URANIA

I ROMANZI

PELLE D'ACCIAIO

Janet Asimov

MONDADORI

7-5-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

URANIA

I ROMANZI

PELLE D'ACCIAIO

Janet Asimov

MONDADORI

7-5-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

Janet Asimov

Pelle d'acciaio

Titolo originale: *Mind Transfer*
Traduzione di Vittorio Curtoni

Published by arrangement with Walker and Company

42 170
43 174
44 180
45 184
46 186
47 189
L'ASTRONAVE DEI FRATELLI WRIGHT.. 194
2

Profilo dell'autrice

Janet Opal Jeppson, nata ad Ashland (Pennsylvania) il 6 agosto 1926, è un medico di professione che, sposando il narratore Isaac Asimov nel 1973, si è affacciata al vasto mondo della fantascienza.

Laureata alla Stanford University, specializzata alla New York University Medical School, ha esercitato la professione di medico al William Alanson White Institute of Psychoanalysis fino al 1986.

Già nel maggio 1966 la donna riesce a pubblicare un racconto nella rivista *The Saint Mystery Magazine*, ma è solo dal 1974, dopo essere diventata la signora Asimov, che inizia una lunga carriera letteraria. Il suo romanzo d'esordio è *The Second Experiment*, pubblicato con il suo vero nome Janet O. Jeppson; il romanzo vedrà un sequel nel 1980, *The Last Immortal*.

Fra il 1983 e il 1997 scrive 11 romanzi di fantascienza per ragazzi della serie

“Norby”: i primi dieci sono scritti a quattro mani con il marito, mentre solo l’ultimo è scritto da lei sola.

Idolatrata dal marito, che non se ne separava mai, per nessun motivo, i due vissero insieme fino alla di lui morte, nel 1992. Oggi Janet Asimov cura un editoriale scientifico su una rivista specializzata.

I suoi romanzi e racconti sono tutti inediti in Italia, ad eccezione di questo *Pelle d’acciaio*.

3

Pelle d’acciaio

4

Parte prima.

NASCITA

TRASFERIMENTO MENTALE: *parole umane,*
colme di speranza e gravide di pericolo;
parole che segnarono la vita di Adam
Durant prima ancora della sua nascita.

1

— L’intelligenza artificiale è un abominio! — L’urlo giunto dalla galleria venne immediatamente zittito, ma non prima che i delegati biofondamentalisti annuissero in segno di approvazione.

Nel grande cilindro orbitale che ospitava il Parlamento Federativo, le sedute per la concessione dell’autorizzazione erano giunte al terzo giorno. Tre giorni di tortura, per un uomo che soffriva di claustrofobia come Jonathan Durant. Alto, magrissimo, e curvo, Jon riuscì a imbastire un sorriso storto prima di cercare di rispondere.

— Se l’intelligenza è umana, è ancora artificiale? Se fosse la mia? La vostra?

I bioeffe attaccarono a urlare, ma Jon alzò la voce. — Mio figlio Adam nascerà presto. Parlo per lui e per tutti i nostri figli quando dico che un trasferimento mentale perfezionato offre loro una seconda possibilità. Il mio collega Matthew Tully e io...

Un bioeffe lo interruppe. — I robot intelligenti sono al bando da duecento anni. Le industrie possono produrre solo semplici robot assistenti e grandi computer per la gestione dei sistemi. Il trasferimento mentale dovrebbe essere limitato ai cloni biologici.

Jon Durant lasciò correre le dita nei sottili capelli color sabbia. — Con un clone, il trasferimento mentale non funziona. È come cercare di imporre i

nostri schemi cerebrali a un gemello identico a noi. Alla Tully Robotics stiamo perfezionando il cervello di un superassistente, capace di autoripararsi. Riteniamo che potrà accettare il trasferimento mentale.

— Non ne abbiamo bisogno!

— Davvero? La razza umana ha stabilito una sola colonia all'esterno del nostro sistema solare. Anche le stelle più vicine sono separate da noi da distanze tanto ampie che per raggiungere il sistema del Centauro è stata necessaria una nave assistita da un computer a velocità subluce. I problemi posti dalla necessità di creare una base così lontana da Terra erano talmente grandi che si è dovuto ricorrere all'aiuto di robot moderatamente intelligenti, robot del tipo che la Federazione non ci permette più di costruire. Oggi la specie umana resta confinata nel sistema solare terrestre e 5

all'avanguardia di Centauri. Lo ritengo sbagliato.

"Delegati, l'esplorazione della nostra galassia si è interrotta, ma potrebbe riprendere... con navi guidate da esseri umani in corpi di robot. So che alcuni di voi ritengono che l'esistenza umana dovrebbe finire quando muore il cervello biologico, ma cellule dei vostri corpi, poco dopo la nascita, sono state inviate alla biobanca, e quasi tutti voi possedete organi sostituiti grazie alla clonazione. La clonazione non è possibile per tutti gli organi, quindi molti di voi hanno anche organi artificiali. Il cervello è solo un organo come tanti altri..."

Bess Lorimer Durant spense l'apparecchio, interrompendo la replica del discorso di suo marito. Si toccò l'addome gonfio quando il figlio che portava dentro le tirò un calcio.

— Adam, buon per te che non sai cosa sta vivendo il tuo povero padre — sussurrò, nel laboratorio segreto sotto la Torre Tully, a perfetto isolamento acustico. Poi raggiunse la cella di stasi e guardò dallo spioncino.

— E buon per te, mio povero amico.

Di fronte allo spioncino, il robot nella cella di stasi non si mosse. Il suo viso dagli occhi azzurri somigliava a quello di un Jonathan Durant più giovane, però i capelli erano troppo ispidi e mancava la minima espressione. Indossava un semplice camice da laboratorio, ma la superficie visibile del suo corpo era coperta di sintopelle, non dal metallo flessibile degli assistenti.

Un comune robot assistente, come un essere umano, in cella di stasi si sarebbero trovati in stato d'incoscienza. Nessuno lo sapeva, ma il superassistente era sveglio, e i suoi pensieri non erano quelli di Jonathan Durant. I suoi pensieri appartenevano a lui.

Mi ucciderò se mi rimetteranno in stasi un'altra volta. Le loro menti si addormentano ma io resto sveglio, e penso e mi chiedo chi sono.

So di essere il settimo superassistente, l'ultimo ancora vivo, il primo usato per un tentativo di trasferimento mentale.

Però io non sono Jonathan Durant. Sono me stesso, ma chi è me stesso? Sono intelligente perché mi sono stati trasferiti i ricordi del dottor Durant, o perché ho un cervello da superassistente? Penso come pensano gli umani? Anche per loro è una tortura essere intrappolati in quella piccola massa di protoplasma grigio dalla superficie irregolare che è un cervello umano?

Mi sento giovane come il bambino nel ventre di Bess Durant, eppure posseggo i ricordi estranei di un adulto. Posso rivivere il momento del concepimento di Adam, ma non sono stato io a fecondare Bess. Non mi piace avere conoscenze dirette di cose che non posso sperimentare di persona: le funzioni biologiche umane, l'amore, e la paura della morte.

Sono un estraneo eppure la storia della famiglia pesa nella mia mente come se ne facessi parte. Penso al patriarca di famiglia, il riverito fondatore del biofondamentalismo, Walton Lorimer, che disapproverebbe la mia esistenza, se ne fosse al corrente.

L'unico peccato di un santo come Walton, forse, è stato quello di adorare il figlio Nate e trascurare Nanca, figlia di un matrimonio precedente. Nanca Lorimer Breen è 6

una donna di successo, ha Dinah ed Eliot, eppure mi fa compassione. Perché evito di esplorare i ricordi che la riguardano?

Quando Nate e sua moglie sono morti in un incidente, Walton ha allevato la loro figlia, Bess, che oggi è una dottoressa ed è sposata con me... No! Con Jonathan Durant. Nanca ha disapprovato. Perché?

A Jonathan piacciono Dinah e sua figlia Meg, che Dinah ha avuto dal dottor Matt Tully, però ha paura del fratello gemello di Dinah, Eliot, che vuole trasformare il biofondamentalismo in una forza militare. Questa disputa sta distruggendo i legami di sangue fra i discendenti di Walton Lorimer.

Perché me ne dovrebbe importare? Ho cercato di tenere solo per me i miei pensieri da quando il dottor Tully mi ha urlato che non piacerò mai alla gente, se continuerò a esprimere ad alta voce le mie idee su ogni possibile argomento. Qui in stasi penso e penso e penso... Solo, senza nessuno che divida i miei pensieri.

Vorrei poter dire a Walton Lorimer che è sbagliato odiare gli esseri non biologici dotati di un'intelligenza non biologica, perché l'antico termine

greco *bios* significa vita... E io non sono vivo?

Sono vivo. Posseggo un’alta intelligenza e una terribile consapevolezza di me stesso che riempie tutte le zone del mio cervello, tranne quando ascolto la musica. Il dottor Tully non mi ha preso sul serio, il giorno che ero infelice e gli ho chiesto di farmi sentire una sinfonia. Perché gli umani non possono accettare il fatto che io soffra? Ho letto la loro poesia e so che anche loro soffrono; il mio cervello è complicato quanto il loro, e le mie aree emotive riproducono la loro capacità di emozione.

Sono solo un’imitazione o una specie nuova? I robot assistenti non hanno coscienza di sé. I computer giganti non hanno aree emotive e non pensano a se stessi.

Una volta, quando il dottor Tully mi lasciò solo in laboratorio, ho usato il canale d’uscita per collegarmi con Primo Computer, la macchina che dirige la rete principale di computer della Federazione dal suo asteroide cavo. Ho chiesto a Primo Computer cosa sono.

Dopo avere analizzato i dati che gli avevo trasmesso, Primo Computer ha risposto che il suo compito è di analizzare i problemi dei robot, e che non poteva far niente per me perché sono troppo simile a un umano.

— Gli umani non mi ritengono umano — gli ho detto. — Cosa devo fare?

— Non lo so — ha detto Primo Computer. — Non capisco gli umani. Se sei parzialmente umano, è un problema tuo.

Se un robot superassistente come me è diverso da tutto ciò che esisteva finora, cosa sono? Io cambio solo nella mente, in base a ciò che imparo, mentre gli umani cambiano anche biologicamente, come il bambino che sta crescendo dentro Bess Durant.

Leggo e leggo, ma tutto ciò che apprendo viene distorto da conoscenze già immagazzinate nel mio cervello. Adam Durant sarà libero di imparare da sé, io no.

Lui sarà accettato come parte dell’umanità, ma io sarò respinto perché anche se cado sulle spine della vita non sanguino...

— Maledetti bioeffe! — urlò Matt Tully, entrando in laboratorio sulle sue gambe 7

forti, robuste. Urlava sempre, quando era arrabbiato. — Ma un giorno o l’altro avremo quell’autorizzazione. Non è colpa di Jon. È che loro non vogliono il trasferimento mentale per i robot. Per fortuna non sanno che tutti i superassistenti sono impazziti e che l’unico trasferimento mentale non ha funzionato.

Bess accese il videoschermo. L’immagine olo mostrò la zona ovest vista dalla Torre Tully, con il fiume Hudson che scorreva argenteo alla luce del sole. Al di sopra della foresta centenaria, sulla vetta delle Palisades, sporgeva il terminal della stazione del Trasporto della Grande Manhattan.

— La seduta è terminata da ore. Come mai Jon è in ritardo?

— Dovrebbe arrivare presto — disse Matt, grattandosi la zona di calvizie su un lato della testa che sembrava una chierica scentrata. — E noi dovremmo decidere cosa fare... — indicò lo spioncino — del nostro sbaglio.

— Il robot si disattiverà spontaneamente, se non provvedi tu?

— Vorrei non dover pensare a questa domanda, Bess.

2

La brezza scompigliava la capigliatura argentea di Walton Lorimer. All’esterno della Torre Tully, la folla continuava a crescere. Se qualcuno lo definiva il padre del biofondamentalismo, lui ribatteva sempre di essersi limitato a dare una forma coerente a un’idea che esisteva già. Era stata Nanca a fare del biofondamentalismo un elemento politico, e a volte lui era preso dai brividi, quando la vedeva arringare una folla.

Nanca aveva ormai organizzato tutto. Le squadre olo erano pronte, gli agitatori prezzolati circolavano fra la gente, e Nanca rispondeva a cenni all’applauso della gente. Sull’alta piattaforma, i suoi capelli fulvi brillavano ai raggi del sole. Walton dovette ammettere che era fiero di lei.

La voce che Nanca usava in pubblico era come acciaio ricoperto di velluto. Le piaceva trovarsi davanti a una folla numerosa, perché le immagini ritrasmesse alla Federazione avevano un impatto molto maggiore.

— Mio figlio Eliot ha scoperto che la Tully Robotics costruisce in segreto robot intelligenti, non programmati, che vivranno più a lungo di voi, vi ruberanno il lavoro, si impadroniranno del nostro governo, e distruggeranno la razza umana!

La folla urlò imprecazioni. Nanca sollevò una mano.

— La Tully Robotics sostiene che i cervelli di questi robot intelligenti verranno usati solo per il trasferimento mentale, ma io vi dimostrerò che hanno fallito. Il trasferimento mentale coi robot è una menzogna. Aspettate, e vedrete la prova uscire dall’ingresso della Tully Robotics. — Nanca scese le scale della piattaforma e corse dal padre.

— Devo restare qui, altrimenti non riusciremo a tenerli — disse. — Eliot non è ancora arrivato?

Walton azionò l’intercom personale. — L’aerauto proveniente dal

terminal è atterrata sulla Torre ed Eliot sta facendo entrare Jon. Come farà a convincere Matt a 8

portare fuori il robot?

— Sarà Jon a portarci il robot.

— Ma in che modo...

— Non preoccuparti, padre. Entra nella Torre, vai da loro. Poi esci con il robot.

Voglio che la gente veda la differenza.

— La differenza?

— Tra un robot psicotico e il fondatore del biofondamentalismo. — Nanca baciò le guance avvizzite del padre, e il suo viso cesellato si addolcì. — Tu sei un simbolo vivente, padre. La gente sa che sei un buon essere umano, e si fida di te. Adesso, per favore, vai dentro. La Torre Tully è chiusa, ma se lo chiedi Matt ti lascerà entrare, perché c'è anche Bess.

Lui sorrise e disse: — Non la vedo da un po', e Adam sta quasi per nascere.

Nanca gli rispose con un sorriso teso. — Sii semplicemente te stesso, padre. Tieni alto il vessillo del biofondamentalismo e lascia il sistema solare a me.

Mentre si avviava verso la Torre, lui si chiese se Nanca avrebbe continuato a ricordare che il biofondamentalismo era stato creato per salvare l'ecologia organica, per aumentare la dignità umana, e per affermare l'unità biologica della vita. Non sarebbe stato strano scoprire che la vita non era solo ed esclusivamente biologica?

Eliot Breen non aveva la testa rossa come la sua gemella. Era pallido e magro, con i capelli di un biondo chiarissimo; nei suoi occhi ardeva la luce del fanatismo, ma non di una grande intelligenza.

Guardò Matt e rise. — Apri la porta del vostro laboratorio segreto, o costringerò Jon a farlo.

Le due guardie di Eliot sorrisero a Matt, che fissava a bocca spalancata il viso del suo socio, immobile come una maschera.

— Sembra sotto controllo mentale! — disse Matt.

— Ovvio. Ho dovuto usare una sonda cerebrale per scoprire cosa sa e tenerlo sotto controllo. Devo arrivare a quel robot. — Eliot aprì un attimo la sinistra chiusa a pugno per mostrare a Matt il piccolo oggetto che stringeva.

— Quelle sonde sono illegali!

— Apri la porta, Tully. Più cose costringo Jon a fare, più il suo cervello

ne soffrirà.

La porta si aprì dall'interno, e Bess disse: — Ho sentito. Non procurare danni a Jon. — Eliot la superò per raggiungere la cella di stasi, e lei si girò verso Walton Lorimer, furibonda.

— Nonno, come hai potuto permettere che Eliot si procurasse una sonda mentale e che la usasse su mio marito? Voglio portare immediatamente Jon in ospedale per un controllo dei danni che ha già subìto e per lo spegnimento graduale della sonda sotto supervisione medica.

— Smettila di lamentarti — disse Eliot. — Il nonno non c'entra niente con la mia decisione, è stata Nanca ad approvarla. Dovevamo scoprire la verità e fermare questo branco di ingegneri robotici pazzi che credono di poter promettere l'immortalità in un corpo di robot. Apri la cella di stasi, Matt, o costringerò Jon a...

— Va bene, va bene. — Matt aprì la cella. — Sei sempre stato affamato di potere, Eliot.

9

Quando il robot uscì, un'espressione di curiosità stranamente umana alterò il rivestimento di sintopelle del suo viso. — C'è qualcosa che non va, dottor Tully? Il dottor Durant non mi sembra normale. E chi sono le altre persone?

— Non solo non somiglia molto a Jon disse Eliot. — Non riesce nemmeno a distinguere le persone che Jon conosce.

Il robot corrugò In fronte, poi il suo volto tornò normale. — Adesso vi riconosco, Eliot Breen. E anche voi, Walton Lorimer. Dietro Eliot ci sono che estranei.

— Le guardie personali di Eliot — disse Matt — Hanno storditori capaci di paralizzare un essere umano e di scoordinare il cervello di un robot. Stai attento a come ti muovi, o spareranno.

Il robot restò perfettamente immobile. Eliot estrasse di tasca un intercom. —

Usciamo. Madre?

— Le comunicazioni con l'esterno non funzionano — disse Matt. — Dopo che la porta del corridoio esterno si è chiusa alle vostre spalle, il generatore del laboratorio ha attivato un campo di interferenze. Temo che non potrete uscire. Jon non conosce la combinazione che ho dato alla porta, e se stordite me, resterete intrappolati qui.

— Che senso ha chiuderci dentro? — chiese Eliot. — La folla diventerà

sempre più ansiosa di vedere il robot. È meglio che me lo lasci portare fuori subito.

— No.

Bess tirò la manica di Matt. — Jon sta barcollando. Devo portarlo in ospedale.

— Ci andremo — disse Matt. — Usciremo dal retro. Eliot, tu puoi venire con noi, oppure aspettare qui che io ordini al computer del laboratorio di aprirti la porta. Tu vieni, Walton, o il reverendo fondatore vuole organizzare una replica delle vecchie sommosse bioeffe?

— Un tempo era l'unico modo per fermare le ricerche robotiche — disse Walton

— ma oggi il biofondamentalismo non ha bisogno della violenza. A noi serve solo dimostrare l'inutilità del trasferimento mentale ai robot. Lascia il robot a Eliot, Matt.

— No. Non credo che Eliot, o Nanca, e nemmeno tu, riusciate a controllare una folla. L'uscita sul retro è la strada più veloce per un ospedale, e il robot ci serve per trasportare Jon. — Matt toccò un interruttore. Una sezione della parete sul fondo scivolò di lato, svelando una porticina.

— Dammi la sonda — disse Bess, tendendo la mano a Eliot, mentre Matt attendeva a fianco della porta.

— No. Guardie, prendete il robot...

— Robot, stai lontano da loro — urlò Matt.

Le guardie corsero verso il robot, e Bess gli si parò davanti. — Come potete vedere, sono incinta, ma sono pronta a lottare.

La guardia più grossa cercò di scostarla. Bess reagì, e cadde. Con mosse incerte, il robot la aiutò a rialzarsi. — Eliot — strillò Bess — devi darmi la sonda!

— Guardie, stordite il robot — disse Eliot. Jon Durant chiuse gli occhi, barcollò avanti e indietro.

Matt cercò di trascinare Bess alla porta, ma lei non volle seguirlo. — Matt, il robot deve aiutare Jon!

— Trasporterò io il dottor Durant — disse il robot, incamminandosi verso Jon.

Le guardie spararono e il robot si fermò. — Non... fatelo... non fatelo più... non...

10

dolore... dolore... non sapevo... non... dolore...

— È un mostro! — gridò Eliot. — Gli storditori a potenza massima non lo disattivano!

— Deve essere fuori uso — disse la guardia più grossa. — Adesso lo prendiamo e lo usiamo come ariete sulla porta d'ingresso.

Ma quando la guardia lo toccò, il robot disse: — Voglio andare con il dottor Tully.

Devo aiutare il dottor Durant.

Le guardie spararono di nuovo, da distanza ravvicinata, e questa volta il robot cadde.

— Bene — disse Eliot. — Apri la porta d'ingresso, Matt. Il tuo robot non ti servirà più a niente.

Bess stava cercando di convincere Jon a raggiungere l'uscita sul retro, ma lui sembrava non udirla. — Eliot, ti prego...

— Sicuro, Bess. È sempre un piacere fare un favore a un parente. — Con una risata, Eliot lanciò la sonda mentale ai piedi di Bess.

Jonathan emise uno strano gemito soffocato e crollò a terra. Inginocchiandosi al suo fianco, Bess raccolse la sonda e boccheggiò.

— L'hai spenta! Adesso Jon è in coma. Hai tentato di ucciderlo, Eliot! Eliot scrollò le spalle. — Un incidente.

Matt corse ad aiutare Bess. — Con il tuo aiuto penso di riuscire a sorreggerlo, Bess.

— No, non puoi. È molto più alto di te, e io non posso aiutarti perché quando sono caduta sono cominciate le doglie. Dovremo aprire la porta d'ingresso e lasciare che Eliot l'abbia vinta. Forse un'ambulanza potrebbe farsi strada tra la folla...

— Robot! — ruggì Matt. — Alzati! Raccogli il dottor Durant. Usciremo dall'ingresso principale, se è questo che vuoi, Eliot. Mostreremo alla tua folla che il nostro robot può salvare un umano torturato da un altro umano.

— Mai! — urlò Eliot. — Guardie, stordite tutti! Per uscire metteremo la mano di Matt sull'identipiastra. Diremo a tutti che il robot ha fatto del male ai suoi padroni umani.

Il robot non si alzò lentamente. Si sollevò in piedi con uno scatto velocissimo, e quando le guardie gli spararono, lui le afferrò per il collo, una con ogni mano, e le scrollò finché le armi non caddero sul pavimento.

Eliot arrivò agli storditori prima di Matt. — Robot. Lascia andare le guardie o ucciderò il dottor Tully.

Il robot fissò Eliot, poi scaraventò le guardie dall'altra parte del

laboratorio, fece cadere gli storditori dalle mani di Eliot con un colpo e raccolse da terra Jon. —

Porterò il dottor Durant a un ospedale.

— Aspettate — disse Walton, chinandosi sui corpi immobili delle guardie. —

Hanno il collo spezzato. Il robot li ha uccisi.

— Non voleva farlo — disse Bess. — Non conosce la propria forza.

— Come possono morire così? — chiese il robot. — Non intendevo ucciderli.

Conosco le leggi della robotica. Il dottor Durant le conosce. Sono buone leggi per umani e robot. Impediscono la violenza, assicurano la piena collaborazione... E io le ho violate... infrante... Sono un robot... un umano... un robot... un...

11

— Assassino! — disse Eliot. — Matt, porta Bess e il robot e il tuo stupido socio fuori dalla porta sul retro. Troverò il modo di uscire e raccontare alla Federazione cosa ha fatto il robot. Le ricerche della Tully Products verranno fermate per sempre.

A meno che tu non voglia dire al robot di uccidere me e il nonno per chiuderci la bocca.

— Mi dài il voltastomaco — disse Matt. — Robot, porta fuori il dottor Durant da quella porta. Andiamo, Bess. Farò arrivare te e Jon a un ospedale più in fretta di quanto potrebbe mai fare Eliot.

La porta sul retro si chiuse sui tre umani e sul robot. Eliot sogghignò. — Nonno, quando Nanca ordinerà alle nostre truppe di venirci a salvare, l'ospedale sarà pieno di poliziotti che potranno arrestare Matt e il robot.

— Ma io non voglio che il mio pronipote nasca nel mezzo di una sommossa —

disse Walton, in tono lamentoso. — Voglio che Adam sia al sicuro.

Eliot lasciò andare il fiato come se volesse sputare su qualcosa. — Abbiamo bisogno di una sommossa. E non possiamo aspettare Nanca. Io so come uscire. Due storditori collegati possono abbattere qualunque porta.

— Il sovraccarico è troppo pericoloso!

Eliot spinse un alto armadietto di metallo verso il lato dei cardini della porta d'ingresso. Poi collegò fra loro i due storditori, li regolò sul sovraccarico, e rise mentre li sistemava sopra l'armadietto. — È semplice, nonno. L'esplosione distruggerà il cardine superiore della porta mentre noi

due saremo al sicuro sotto la scrivania di Matt. Abbiamo cinque minuti...

Ma aveva sbagliato i calcoli. Mentre si allontanava, l'armadietto esplose in una pioggia di frammenti metallici. Uno raggiunse Eliot alla gola.

Lui tese le mani verso il nonno, come faceva da bambino, quando poteva contare solo su Walton, perché suo padre era morto e Nanca era troppo occupata. Poi il soffitto gli crollò addosso, ed Eliot morì ancora terrorizzato.

Le gambe di Walton Lorimer vennero sfracellate dai detriti di cemento, e i corpi delle guardie finirono sepolti. Alzando gli occhi, Walton vide che il foro nel soffitto era pieno di fili spezzati e di tubature rugginose da cui usciva acqua. Quando l'acqua raggiunse i fili, ci fu uno scoppiettio, e, tutte le luci si spensero.

Tendendo le braccia, Walton trovò l'intercom nel taschino di Eliot, e proprio in quell'istante il buio venne spezzato da una luce tremula. I vecchi impianti elettrici avevano preso fuoco.

L'uomo cercò di sollevarsi a sedere sotto le macerie, ma una sensazione di calore alla coscia gli disse che stava perdendo molto sangue. Poi si rese conto che non riusciva più a muovere le dita dei piedi, anzi, non le sentiva nemmeno.

Con arrogante orgoglio aveva accettato l'opinione di Nanca, aveva creduto di essere un buon umano, ma adesso si sentiva soltanto vecchio e fallibile. Aveva trascorso l'intera vita a difendere i diritti della natura umana dagli assalti della tecnologia. Era troppo tardi per diventare davvero buono? E buono per chi?

L'elettricità era saltata, per cui il campo di interferenze doveva essere inattivo.

Nanca aveva bisogno di informazioni.

Con un sorriso, Walton Lorimer accese l'intercom.

12

3

Lo stretto corridoio terminò di colpo con un'altra porta. Ai suoi lati brillavano due torce perenni. Matt ne prese una e diede l'altra a Bess.

— Avremo bisogno di luce, per seguire il sentiero. — Quando lui aprì la porta, udirono un rumore d'acqua che scorreva, e la torcia di Matt illuminò una sporgenza sopra un fiume nero.

— È un vecchio tunnel della metropolitana che non è stato riempito dopo l'invenzione delle aerauto. La città ha costruito un piccolo museo dedicato alla metropolitana nell'unico punto di Manhattan dove i treni emergevano in

superficie, in una piccola vallata. Hanno deviato nel tunnel un fiume sotterraneo per i battelli a ruota, ma i turisti non venivano, e così il tunnel è stato chiuso. Il museo è ancora aperto nei week-end.

Matt fece strada, seguito da Bess e dal robot che reggeva Jon. Bess chiese: — Per quanto dobbiamo seguire questo sentiero così stretto? Le mie contrazioni uterine stanno aumentando.

— Bess! Allora dicevi sul serio, per le doglie?

— Mi spiace, Matt. So quanto orrore ti ispirino certe funzioni biologiche, ma il momento del parto è quasi arrivato. Questo è il mio primo figlio, e temo che sarà una faccenda di ore. Ricordi le donne primitive che si accucciavano a terra per mettere al mondo un figlio, e poi correvano a raggiungere la tribù? Dopo che Jon sarà stato affidato alle cure dei medici, mi concentrerò sulla nascita di Adam. Quanto manca?

— Dobbiamo solo raggiungere la prossima stazione. Parecchio tempo fa, i miei robot costruttori hanno approntato un ingresso dalla stazione a un magazzino robotizzato che posseggo sotto il nome di un'altra società. L'aerauto che tengo sul tetto ci porterà a un ospedale. Sbrighiamoci, intanto che Eliot è ancora chiuso là dentro. Anche se ha raccontato a Nanca dove ci siamo diretti, non sa della mia aerauto. Non l'ho mai detto neanche a Jon.

— Perché?

— Non so esattamente. All'epoca lui era appena entrato alla Tully Robotics, e io ero ossessionato dalle misure di sicurezza. Non ho mai dimenticato che il lavoro sui robot di mio padre è stato distrutto nelle vecchie sommosse dei bioeffe. Io ho ricominciato da capo, e quando ho deciso di creare un superassistente capace di trasferimento mentale, mi sono letteralmente nascosto sottoterra.

Il robot stava borbottando fra sé. — Occhi aperti, e non si muovono, così immobili... Morti... Per colpa mia... Mostro.

Bess si girò a guardarlo. — Smetti di pensare a quello che è successo. Devi concentrarti sul compito di portare Jon in salvo.

— Pensare in continuazione a quello che ho fatto è peggio che essere in stasi —

rispose il robot, ritrovando all'improvviso la coerenza.

— In stasi non si può pensare — disse Matt.

— Io pensavo. Volevo morire, ma questo è peggio. Disattivatemi, dottor Tully.

Disattivatemi voglio morire sono colpevole e devo morire vi prego,

disattivatemi...

13

— Ti ordino di stare zitto e di continuare a portare il dottor Durant! — urlò Matt.

In quel momento si udì una forte esplosione. Dal soffitto ad arco cadde polvere, e la debole luce che filtrava da sotto la porta alle loro spalle svanì.

— Nanca deve avere fatto entrare i soldati per salvare suo figlio — disse Matt. —

Hanno abbattuto la porta del laboratorio, e adesso ci inseguiranno.

Ma quando nessuno tentò di penetrare nel tunnel, Matt grugnì. — Forse riusciremo ad arrivare alla mia porta.

— Sento odore di fumo — disse Bess. — Acceleriamo il passo.

Le pareti del tunnel erano umide, pulite sul lato che loro stavano seguendo, ma incrostate da secoli di fango e sporcizia sopra le loro teste e dalla parte opposta.

L'aria era viziata.

— Qui sotto ci sono creature viventi? — chiese Bess.

— Si raccontavano storie su alligatori che vivevano nelle fogne e in questi tunnel, ma ci sono solo scarafaggi e altri insetti. Probabilmente non c'è traccia nemmeno di ratti o topi, adesso che la manutenzione della città è affidata ai robot.

Più avanti si vedevano delle luci: un'antica stazione della metropolitana ridotta a pareti nude e a una porta con la scritta TOILETTE.

— Ho installato torce perenni sul soffitto. Sono praticamente eterne, finché vengono alimentate dall'impianto elettrico della città — disse Matt. — C'è ancora acqua corrente e almeno una toilette funzionante, nel caso tu dovessi usarla prima che cominciamo a salire gli undici piani fino al tetto.

— Undici piani! — Il viso di Bess era madido di sudore.

— Ero molto più giovane quando ho costruito tutto questo. Ho pensato che salire le scale fosse meno rischioso degli impianti con vibrazioni elettriche. Se fossi stato inseguito, qualcuno poteva rilevare le vibrazioni. Ai robot del magazzino non servono ascensori, e le scale sono nascoste in quello che sembra un normale pozzo di ventilazione.

— Allora lasciami usare la toilette. Ne ho un bisogno estremo. — Bess corse alla porta dei servizi igienici.

Il robot si fermò. Sorreggeva Jon, che a occhi chiusi respirava ancora molto piano.

— Dottor Tully, posso farvi una domanda?

— Certo. — Matt spense la sua torcia.

— Credete che Eliot Breen e sua madre mi faranno arrestare perché ho ucciso le guardie?

— Non è stata colpa tua.

— Però l’ho fatto. Sono colpevole di omicidio. Devo consegnarmi. Devo tornare al laboratorio e consegnarmi alla legge.

— No! Ci servi per trasportare Jon. Anche se tu fossi un semplice assistente che ha ucciso qualcuno accidentalmente, salvare un essere umano avrebbe la priorità sulla punizione e l’espiazione.

— Espiazione. Ricordo. Significa riparare agli sbagli che si sono commessi.

Aiutare tre umani a salvare la vita mi servirà a espiare?

— Sì.

Bess tornò. Il suo viso era terreo di dolore. — Scusa, Matt, ma là dentro ho perso il liquido amniotico, e le contrazioni sono molto più forti. Credo proprio di non poter 14

salire a piedi undici piani. Non sono primitiva come credevo.

— Ti porterò io — disse Matt.

— No, Matt. Sono alta quanto te, e Adam è molto pesante. Tu e il robot portate Jon all’aerauto, poi tornate a prendermi.

Matt premette il palmo della mano su un’altra identipiastra, a fianco dell’unica porta che conduceva fuori dalla stazione. Quando la porta si aprì, apparve una scala illuminata. Lui e il robot corsero su, e furono di ritorno pochi minuti dopo senza Jon.

— Dorme tranquillo nell’aerauto — disse Matt.

— Adesso portami su — disse Bess al robot. — Vorrei che Adam avesse aspettato, ma sono certa di poter arrivare all’ospedale.

Il robot raccolse Bess con estrema cautela e la strinse al petto. Matt raggiunse la scala e fiutò. — Qui l’aria è molto migliore. Spero che la metropolitana non si stia riempiendo di fumo perché hanno incendiato la Torre Tully.

— Avviati, Matt — disse Bess. — Non è sicuro restare qui. Ti seguiamo.

Mentre Matt cominciava a salire la scala e il robot raggiungeva la porta, ci fu un’altra esplosione lontana. Le luci della stazione e della scala si spensero. La porta che immetteva sulla scala si chiuse.

— Bess! — urlò Matt. Tornò indietro a tentoni nel buio e sbatté la testa

contro la porta chiusa. Accesa la torcia, trovò l'identipiastra sul lato interno. Quando cercò di usarla, la porta restò chiusa.

Prese a pugni la porta, urlò e imprecò, ma non udiva niente dall'altra parte.

— Come ho potuto essere così stupido? Una via di fuga che funziona a elettricità!

È da idioti costruire una porta che si chiude quando sparisce l'elettricità.

Corse su e sintonizzò la radio dell'aerauto sul canale di comunicazione pubblica.

— Qui è la videostazione Zeta. Possiamo trasmettere solo grazie al generatore d'emergenza, ed esclusivamente sul canale radio. Una fuga d'acqua dai condotti della zona ovest ha mandato in corto circuito vecchi cavi elettrici e provocato un incendio che si sta espandendo. Una delle sottostazioni principali è priva d'energia, e un effetto domino senza precedenti, almeno in questo secolo, ha messo fuori uso diversi altri generatori. Manhattan è priva di energia elettrica e il sindaco ha dichiarato la legge marziale per le sommosse. È stato richiesto l'intervento delle forze federali...

— Al diavolo — disse Matt. — I federali.

— ... I consiglieri sostenevano da tempo che il nostro antiquato sistema elettrico dovesse essere sostituito e non riparato in continuazione. Attenzione! Il sindaco ordina a tutti di non scendere in strada. Restate nel vostro edificio, a meno che non sia in fiamme. La polizia arresterà chiunque cerchi di penetrare nelle abitazioni...

Matt spense la radio quando l'uomo al suo fianco si mosse e parlò.

— Chi sei? — Jon toccò il viso di Matt.

— Chi?

— Sono Matt. Non mi riconosci?

— Ho sonno.

— Benissimo, Jon. Rimettiti a dormire. Ti porto subito in ospedale. Dammi solo il tempo di tornar giù a tentare un'altra volta con quella maledetta porta. Tu aspettami qui, e dormi.

Quando, undici piani più sotto, bussò di nuovo alla porta, udì in risposta una serie 15

di colpi.

— Maledizione, non conosco nemmeno l'alfabeto Morse. Non servo a niente. Però i robot hanno un udito superiore a quello umano. — Appoggiò la

bocca al metallo della porta e urlò.

— Robot! Porta la signora Durant sul sentiero, fino all'estremità nord del tunnel.

Vi aspetterò lì.

Non sentì voci, ma ci fu un debole colpo di risposta. Sull'aerauto, Jon dormiva, e in lontananza si alzavano fiamme rosse. La Torre Tully? Matt avviò il motore, e l'auto si alzò nel fumo che copriva la città. Poi sintonizzò la radio su un canale molto privato.

Centocinquanta chilometri a nordest di Manhattan, una donna e la sua bambina di due anni sedevano sotto gli ultimi raggi del sole. Si trovavano sul retro di un'antica casa in pietra, in una radura circondata da alberi.

Dinah Breen lisciò i calzoni dal taglio impeccabile e si chinò a spazzolare i serici capelli neri di Meg Tully. La testa castano chiaro di Dinah sembrava brillare nella luce. Lei dava la schiena al sole, per evitare l'atroce eventualità che il viso di un'attrice tanto famosa si coprisse di lentiggini.

Il profumo di giugno, nel giardino di fronte a loro, si spandeva nell'aria immobile.

Meg fiutò. — Mi piace giugno — disse.

— È il primo che potrai ricordare, mio piccolo elfo dagli occhi verdi — disse Dinah. — E a te non vengono le lentiggini:

— I miei capelli sono asciutti, mamma?

— Quasi.

Meg prese a canticchiare una canzone dolce, dal ritmo indefinibile: era felice. In mancanza di indizi come quello, a volte era difficile capire cosa provasse.

Un campanello cominciò a squillare insistentemente. — Ahi — disse Meg. — Mi hai tirato i capelli.

— Nessuno dovrebbe sapere che sono qui — disse Dinah.

— Papà lo sa. Gli ho detto che saremmo venute qui la settimana scorsa, quando mi ha chiamata. Non gli rispondi?

Dinah strinse le labbra, si alzò con grazia, ed entrò in casa, seguita da Meg.

— Forse zia Bess sta facendo nascere Adam. Mi hai detto che è dentro di lei e che uscirà. Tu mi volevi come lei vuole Adam?

I bambini precoci sono difficili. — Naturalmente — rispose Dinah, premendo l'interruttore di risposta del vecchio telefono. Quando alzò il ricevitore, fu lieta di non dover vedere l'immagine di Matt Tully.

— Dinny, se sei tu, ascolta attentamente. Non ho molto tempo. Manhattan ha subìto un blackout e io cercherò di arrivare da te in aerauto. Procurati delle provviste, e il numero dell'ospedale più vicino...

— Cosa sta succedendo, Ma...

Lui la interruppe prima che completasse il suo nome. — Fai come ti dico, Dinny.

— Poi là comunicazione si chiuse, e lei abbassò il ricevitore. Matt era un genio nel mettere in agitazione la gente.

— Perché papà non ha voluto parlare con me?

16

— Ha molta fretta. Viene qui. — Porta anche zia Bess?

— Non lo so. Credo sarà meglio ascoltare la videostazione.

— Papà si fermerà? — No, senza dubbio.

4

La voce di Nanca era stridula. Walton allontanò ancora di più l'intercom dall'orecchio. — Eliot, perché non hai chiamato...

— Sono tuo padre. Eliot è morto. Mi spiace, Nanca. Ha collegato due storditori in sovraccarico per abbattere la porta, ma è rimasto ucciso e il soffitto ci è crollato addosso. Matt e Bess e Jon se ne sono andati dall'uscita sul retro...

— Eliot è morto? Mio figlio? Forse è solo svenuto...

— È morto, Nanca. Eliot e le due guardie. — Walton si chiese perché fosse così difficile spiegarle quelle morti. Aspettò, ma lei non disse nulla. Poi udì un lungo sospiro, quasi un brivido.

— Veniamo a liberarti, padre. Dov'è il robot?

— Con Bess e Matt. Il robot porta Jon. — Walton non continuò. Ricordava molto bene che era stato il robot a uccidere le due guardie. E che Eliot aveva anche cercato di assassinare Jon.

Si rendeva conto che Nanca continuava a parlare, ma non la sentiva più perché il fumo lo faceva tossire. Poi un dolore gli trafisse il petto. Lo mise sotto controllo; calmò il sistema nervoso con la tecnica mentale che aveva insegnato anni prima a Bess. Un controllo biologico, in modo che gli esseri umani non dovessero dipendere da droghe e sistemi artificiali.

Artificiali. Robot. Intelligenza, intelligenza artificiale, e un trasferimento mentale che non ha successo. Ho sempre saputo che Matt Tully è un uomo pericoloso...

Era il ricevimento per il matrimonio di Bess, e Matt si infilava in bocca

pezzi di torta e come sempre parlava a bocca piena.

— Non male — disse. — Un matrimonio è destinato al successo, se gli sposi scelgono una torta al cioccolato con glassa al rum.

— Perché Jon resta con la Tully Robotics, se questo renderà le cose più difficili a Bess in famiglia?

— Andiamo, Walton. Adesso Bess ha una nuova famiglia. Sarà un dottore, ma non è una bioeffe. È favorevole ai robot che assicureranno l'immortalità agli umani. Con il trasferimento mentale ai robot potremmo raggiungere le stelle.

— lo sospetto che tu non ti limiterai a costruire robot per il trasferimento mentale.

Non puoi proprio accettare il fatto che l'umanità starà meglio con dei robot solo vagamente umanoidi, completamente programmati, e pronti a servirci perché glielo impone la programmazione? Perché dovremmo raggiungere le stelle, dove la tecnologia ci sarà ancora più indispensabile di quanto lo sia nel sistema solare colonizzato? I tuoi extramondo non apprezzano la bellezza naturale del nostro pianeta d'origine né gli sforzi dei biofondamentalisti per riprodurla nelle cupole delle colonie e nelle strutture orbitali.

— Extramondo? — grugnì Matt. — Perché, secondo te Luna non è un mondo? lo sono cresciuto lì, e la sua bellezza è naturale quanto quella di Terra. Anche un robot è una parte naturale del sistema solare, non un prodotto alieno. Noi umani facciamo parte della natura, e quindi ne fa parte tutto ciò che creiamo, compresi i robot. Inoltre, ci occorrono per le prove che dovremo fare per arrivare al motore iperluce.

— L'iperluce è il prodotto di menti capaci di inventare solo fantasie — disse Walton.

— Chiunque affermi che un'invenzione è impossibile dimentica che la stessa cosa veniva detta per il volo artificiale.

— L'analogia non regge. Gli uccelli hanno sempre volato. Tu stai parlando di motori, non di qualcosa che esiste in natura, Matt. Noi due non saremo mai d'accordo. Io ritengo che Dio abbia assegnato all'umanità il sistema solare come unica patria, e che i robot debbano essere strumenti regolati dalle leggi della robotica.

Nessuno può garantire l'applicazione di queste leggi con una macchina che pensa come un essere umano.

— Sei un ipocrita, Walton. Quello che hai detto lascia capire che in realtà non ti fidi degli esseri umani.

La bambina arrivò con passo incerto: aveva un’andatura malferma perché aveva imparato prima a parlare e poi a camminare, ed era stata sorprendentemente precoce in entrambe le cose. — Prendimi in braccio, papà.

Tully se la mise in spalla. — Di’ ciao al tuo bisnonno.

Gli occhi verdi della piccola, tanto simili a quelli di un gatto, mettevano a disagio Walton. — Ciao, Meg — la salutò lui.

— Al bisnonno non piacciamo — disse Meg.

Il fumo aumentava, e lui udiva il suono di colpi distanti. Non sentiva più Nanca perché l’intercom che stringeva ancora in mano gli era finito sul petto, e il vecchio non aveva la forza per sollevarlo alla testa. Stava pensando a sua nipote Dinah.

Aveva divorziato da Tully ma si era rifiutata di mandare Meg a vivere con Walton.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Chissà se sarebbe piaciuto ad Adam. Piacere agli altri era importante. Ricordava ancora...

— Walt, spero che tu abbia avuto quello che volevi per il tuo decimo compleanno.

Spero che non ci darà fastidi.

— È una gatta bellissima, mamma. Penserò io a lei.

— Sarà il cuoco robot a darle da mangiare, in cucina.

— Ti prego, lascialo fare a me nella mia stanza. Ti prego!

— Molto bene. Il cuoco può mettere cibo per una settimana in un frigo portatile.

Ma tu non andare in cucina a prenderlo. Non voglio che tu abbia rapporti con i robot.

La gatta era un’elegante siamese di pochi mesi, piena di feroce energia. Lo intimidiva. Walton la battezzò Mera e desiderò che lei lo amasse quanto lui amava lei.

— Per favore, Mera, vienimi in braccio e lasciati coccolare finché vorrò, perché sei perfetta. Mamma e papà vogliono che ti faccia partecipare alle mostre ma io non lo farò, perché sei mia e non voglio che nessun altro si interessi a te...

18

Scoprì la verità. Andò in cucina perché il cibo per gatti era finito prima

del previsto. Il cuoco robot, che non aveva nessun bisogno di stare seduto, era su una sedia, e teneva in grembo Mera.

— Lasciala andare!

— Non sto trattenendo la gatta, padrone Walton.

— Mera! Vieni da me!

La gatta alzò la testa, aprì gli occhi leggermente strabici, sbadigliò, si stiracchiò, e si sistemò di nuovo sulle cosce e sull'addome di metallo, facendo le fusa. Le sue zampine si muovevano ritmicamente contro la superficie insensibile del robot.

— Perché è qui con te? Cosa hai fatto, cuoco?

— Viene qui a dormire, padrone Walton.

— Ma perché in braccio a te?

Il robot non disse nulla per diversi minuti. Per gli assistenti, è difficile correlare idee. — Deduco che alla gatta piaccia dormire vicino alle vibrazioni dei miei microcircuiti leggermente caldi. Gli assistenti hanno la sorgente di alimentazione e le schede logiche nella parte più bassa dell'addome, in modo che il centro di gravità sia più basso...

— Togli di lì Mera e non permetterle mai più di farlo..

— Sì, signore. — Il robot mise la gatta sul pavimento, si alzò, si inchinò. — Mi spiace, padrone Walton.

— Non può dispiacerti. Tu non hai sentimenti.

— Sono programmato a dire che mi dispiace, signore.

Poco dopo, Walton si scoprì affetto da una grave allergia ai gatti. Rifiutò ogni cura, e Mera venne regalata. Non la rivide mai più.

— Padre! Perché non mi rispondi?

Lui, a fatica, accostò l'intercom al viso. — Nanca, volevo dirti delle guardie di Eliot... — Strozzato dalla tosse, cercò di chiamare a raccolta le ultime energie.

E fu di nuovo giovane. Si arrampicò in grembo a un robot che sembrava avere il volto di Jon.

— Ti prego, amami — disse Walton.

— Padre!

Era troppo tardi. Lui ebbe il tempo di ridere della propria indecisione, mentre il suo petto si riempiva di un dolore che fece svanire tutto.

5

— Sei sicuro che Matt abbia urlato di arrivare in fondo al tunnel?

— Sono sicuro.

— Allora sarà meglio affrettarci. Adam sta per nascere, e il fumo nel tunnel continua ad aumentare. Prendimi in braccio. Reggerò io la torcia, così vedrai dove metti i piedi.

Il robot camminò e camminò, mentre Bess faceva smorfie a ogni contrazione. Il 19

robot si fermò quando il sentiero di cemento terminò in un'altra piattaforma. Il fiume continuava a scorrere dietro una curva, ma non c'era più una sporgenza da seguire.

— Questa doveva essere un'altra stazione — disse Bess. — Però le uscite devono essere state murate parecchio tempo fa, a giudicare da quella parete.

— Entrerò nel fiume e vi terrò sopra il livello dell'acqua — disse il robot.

— No. Non c'è tempo. Mio figlio ha deciso di venire al mondo in un tunnel della metropolitana di Manhattan, e non voglio che accada nell'acqua. Ci fermeremo su questa piattaforma. Mettimi giù e vai a vedere se c'è un'altra toilette.

Bess si tolse la tunica pre-maman, la rivoltò e la distese sul pavimento di cemento.

Dopo essersi liberata anche della biancheria, cercò di accucciarsi, ma cadde in ginocchio.

— Come fanno le donne primitive a partorire stando accucciate? Io non ci riesco, ma l'idea di sdraiarmi in questa sporcizia mi fa orrore.

Il robot era immobile sopra lei. — Le *toilettes* non funzionano, però c'è un rubinetto che perde acqua. Mi sono lavato le mani.

— Grazie. — Quando il robot si accoccolò al suo fianco, lei notò che il suo viso neutro aveva assunto un'espressione assorta e preoccupata. Stava per chiedergli se alterasse i tratti del volto per simulare emozioni umane, ma una forte contrazione la fece gemere e la spinse a cambiare idea. Afferrò la mano che il robot le tendeva e la tenne stretta per tutta la durata della contrazione successiva. Il robot divenne semplicemente un altro essere intelligente che voleva aiutarla.

— Non riesco a stare accucciata — disse Bess. Adesso era seduta per terra, con la metà superiore del corpo sorretta dai gomiti. In quella stazione il fumo era molto meno denso e lei poteva concentrarsi sul ritmo della respirazione, usando la tecnica che aveva insegnato a tante altre donne.

— So tutto del parto — disse, più a se stessa che al robot. — Ho già fatto nascere moltissimi bambini e non ho nulla di cui preoccuparmi perché Adam è sempre stato a testa in avanti. All'ultima ecografia era girato verso la mia

schiena. Un semplice, normalissimo parto. L'unico guaio è che non so come posso riuscire a contrarre i muscoli, spingerlo fuori, e contemporaneamente afferrarlo. Credi di poterlo prendere tu?

— Non capisco. Spiegatemi.

Lei gli diede una spiegazione dettagliata. Alla fine disse: — Adesso prendi la torcia e guarda nel punto da cui uscirà la testa di Adam. È il mio perineo.

— Sì. Ricordo qual era il vostro aspetto fisico. Voglio dire che il dottor Durant lo conosceva. Comunque lui non ha mai visto questo fenomeno. Vi aiuterò... Vi aiuterò... Cercherò di essere... di essere umano...

— Sii te stesso. Sii qualcuno che aiuta una partoriente.

— Ma io chi sono? — Il robot aveva gli occhi sgranati. Somigliava terribilmente a Jon quando era più ansioso o perplesso del solito. — Non ho nemmeno un nome.

Superata la contrazione successiva, lei disse: — Dovresti averne uno, e penso che dovresti sceglierlo tu. Che nome ti piacerebbe?

Ci fu tempo per un'altra contrazione, prima che il robot rispondesse. — Mi piacerebbe chiamarmi Sette.

— Okay, Sette. — Con mani incerte, Bess tastò la carne della zona perineale 20

attorno alla testa di Adam. — Dilatazione totale. Adesso ricorda quello che ti ho detto, Sette. La prossima volta che spingerò in fuori la testa del bambino, stringila piano e spingi un po' verso l'alto quando uscirà la nuca. Poi fai pressione verso il basso finché non sarà uscita la faccia. Non usare la forza.

— Sono troppo forte. Adesso starò attento. La mia forza ha ucciso due umani. Mi sento addolorato. Sono colpevole...

Con un grugnito, Bess affrontò la contrazione seguente. — Aiutami, Sette!

— La testa non è uscita completamente.

— Alla prossima contrazione. Non lasciarla uscire troppo in fretta, o mi lacererà.

— Spingete, signora Durant... Bene, la testa è uscita. Non c'è traccia di emorragie.

Non ci sono state lacerazioni. Non c'è cordone attorno al collo del bambino. L'ho cercato come mi avevate detto di fare.

— Bene. Togli la mucosa dal naso del bambino, e ricorda che alla

prossima contrazione le spalle ruoteranno. Le lascerai uscire lentamente, prima una, poi l’altra.

Non tirare e non muovere la testa del bambino.

— Starò attento, signora Durant.

E Adam uscì dal corpo di Bess, saldamente stretto dalle mani di un robot.

Bess si rilassò. Indifferente alla sporcizia, si coricò sul pavimento, riprendendo fiato. — Mettilo sul mio ventre, Sette.

Adam era perfetto. Nessuna malformazione visibile, e polmoni potentissimi. I suoi primi strilli echeggiarono in tutto il tunnel.

— Cosa devo fare del cordone ombelicale?

— Per adesso, niente. Io mi riposerò, e il piccolo potrà restare collegato al cordone ancora per un po’.

Lei chiuse gli occhi. Il calore del corpo di suo figlio le invase il ventre dolorante, e la pressione di quel contatto le stimolò l’utero. Ci fu un’altra contrazione.

— È uscita la placenta. Intatta — disse Sette.

— Bene. — Bess si massaggiò l’utero, in modo che rimanesse contratto e non sanguinasse. — Tutto perfetto. Credo proprio che non ci siano emorragie.

— Dovreste dormire. Sarete affaticata.

— Potrei dormire per ore, ma non qui. Il fumo sta aumentando, e crescono anche i rumori dalla direzione da cui siamo arrivati. Dobbiamo muoverci.

— Non c’è niente per tagliare il cordone.

—

Non importa. Avvolgeremo la placenta nell’abito assieme ad Adam e taglieremo il cordone più tardi. — Indolenzita, Bess si alzò e fasciò suo figlio nella parte più pulita della tunica. Poi si rimise la sottoveste, desiderando intensamente vestiti freschi. Senza quasi rendersene conto strinse Adam sul seno sinistro, dove i neonati sentono meglio il cuore della madre e sono tranquillizzati da quel suono familiare.

Sette puntò la torcia sul bambino, che cercò di aprire gli occhi, strizzò le palpebre, e le chiuse di nuovo, con uno sbadiglio prodigioso. — È vivo — disse il robot.

— Naturalmente. — Bess sorrise a Sette. — Ti piacerebbe toccarlo?

— Ho aiutato a farlo nascere.

— Sì, ma volevo dire... Oh, non so cosa volevo dire.

— Toccarlo in segno di amicizia? O come lo toccherebbe un padre?

21

— A volte le due cose sono tanto simili. Il tocco di Jon sarebbe più amichevole che possessivo. Tu lo sai, da quello che conosci di Jon? — Le labbra di Bess tremavano un poco.

— Lo so. — Sette si chinò a carezzare la guancia tonda di Adam, con un lungo dito artificiale coperto di sintopelle.

La mano destra del neonato uscì dalle pieghe della tunica e si agitò nell'aria. La piccola creatura, minuscola ma perfetta in ogni particolare, incontrò il dito di Sette.

Automaticamente, i riflessi di miliardi e miliardi di antenati si attivarono nel neonato, e forse anche nei ricordi sepolti del robot. Il dito di Sette si mosse sino a fermarsi contro la piccola mano, che immediatamente lo serrò in una robusta stretta da primate. Adam gorgogliò felice.

Per un attimo, madre, figlio e robot furono una triade senza tempo contro le incertezze del cosmo. Poi Sette raccolse i due umani, li sollevò sopra la testa, ed entrò in acqua per il viaggio verso nord.

6

Mentre Matt scrollava le spesse sbarre d'acciaio che lo separavano dal tunnel della metropolitana, era scesa la sera. Alle sue spalle, il museo era muto; si udivano solo suoni lievi quando l'acqua della cascata artificiale scendeva a raggiungere lo stagno del parco esterno.

Matt puntò di nuovo la torcia sul cancello, lo scosse, ma sapeva già che non sarebbe riuscito a smuoverlo. Le sbarre arrivavano al pavimento della piattaforma su cui si trovava lui e continuavano a scendere più in basso, sino al fiume. In passato, una parte del cancello si poteva aprire, ma adesso era bloccata da tre antichi, rugginosi lucchetti. Oltre il cancello, il tunnel proseguiva nel buio.

All'improvviso, una lontana scintilla di luce parve una risposta alla sua presenza.

— Bess! — urlò Matt, prendendo disperatamente a pugni il cancello. Pochi minuti dopo, Sette fece saltare i lucchetti senza alcuno sforzo, e il cancello si aprì.

— Quello è Adam? — Matt fissò a bocca aperta la piccolissima creatura che dormiva fra le braccia di Bess.

— Appena scodellato. Non è bello?

— Nemmeno per idea. È tutto rosso e rugoso.

— Sei impossibile. — Il sorriso di Bess si spense subito. — Jon sta bene?

— Dorme nell'aerauto.

— Non avrai chiuso a chiave la portiera, per caso? Jon non sopporta di trovarsi confinato in uno spazio ristretto.

— Bess, Jon non sta esattamente male, però...

— Fuori si è acceso un riflettore — disse Sette.

— Ehi! — urlò una voce dall'esterno del museo. — Chi c'è? Rispondete, o sparo.

È la polizia.

— Robot, nasconditi! — sussurrò Matt. — Tutto a posto, agente. Mia moglie e io abbiamo lasciato l'aerauto all'esterno per cercare rifugio qui. Mia moglie ha appena 22

partorito.

— Scherzate? — Il poliziotto era giovanissimo, probabilmente un pivello che si trovava ad affrontare un vero servizio per la prima volta in quella situazione d'emergenza. Incerto; si avviò verso di loro, tenendo la luce puntata su donna, uomo, e neonato.

— Qualcuno ha fatto saltare il cancello, e ci sono impronte bagnate nella polvere

— disse il poliziotto. — Però non siete stati voi. Nessuno di voi è bagnato. Da quanto siete qui?

— Io ho finito di partorire qualche minuto fa — rispose calma Bess. — E il parto ha richiesto circa mezz'ora.

— Deve essere stato qualcuno con un piede di porco, o un robot per lavori pesanti.

Avete visto robot?

— Agente, noi non abbiamo visto nessuno.

— Darò un'occhiata in giro... Gesù! Gente!

— State puntando la torcia sul museo della metropolitana — disse Matt, cauto. —

Quelle sono riproduzioni dei vecchi treni della sotterranea, con le statue di macchinisti e passeggeri. Danno i brividi, eh?

Il giovane poliziotto si aggirò lentamente nel museo. — Sì, avete ragione.

Manichini. A quello nudo lì devono avere rubato i vestiti chissà quanto tempo fa. E

questo macchinista ha una bella uniforme, ma che faccia senza espressione!

Bess emise un gemito, e il poliziotto tornò da lei. — Santo Cielo, signora — le disse — mi spiace che abbiate dovuto partorire in questo schifo di posto, ma è sempre meglio che stare fuori, nel blackout... Sommosse a non finire, stasera. Abbiamo fermato gente che se ne va in giro senza una... Ehi! Chi va là?

— Io non ho visto nessuno — disse Matt. — Nel museo ci siamo soltanto noi.

L’agente corse fuori con la pistola in pugno, seguito da Matt e Bess. — Qualcuno è passato davanti al riflettore della mia auto. Voi, cosa state facendo?

Una figura alta, barcollante, si diresse verso il poliziotto. Il viso era stranamente privo d’espressione, e lo sguardo vacuo.

— Fermo! Fermo lì, o vi stordisco!

— Agente, non c’è problema, è solo... — Ma prima che Matt potesse terminare, il poliziotto, nervosissimo, sparò.

L’espressione di Jon Durant non mutò, ma il suo corpo si irrigidì e cadde di lato.

Era così alto che precipitò con la testa e le spalle nel fiume, nel punto in cui il corso d’acqua superava una serie di pietre decorative prima di sfociare nello stagno.

— Jon! — Bess corse dal marito, tallonata da Matt.

— Ehi! — Il poliziotto fissò la propria pistola. — L’ho tenuta sul minimo, come ci dicono sempre. Doveva fargli solo un po’ di solletico. Perché è caduto nel fiume? Era solo una scarica d’avvertimento.

Bess depositò Adam sull’erba in riva al fiume e aiutò Matt a tirare fuori Jon dall’acqua. — Non respira — disse Matt.

— Gli farò la respirazione bocca a bocca — disse Bess, mettendosi in posizione.

Aveva appena cominciato a respirare nella bocca di Jon quando all’improvviso si riaccesero tutte le luci. Nel parco c’erano lampioni in stile inizio ventesimo secolo, che proiettavano un’illuminazione discreta fra gli alberi.

23

— Sanguina — disse Matt. — Giralo.

Jon aveva battuto su una roccia appuntita. La sua nuca si era aperta come un uovo di uccello caduto dal nido.

— Sì, questa è mia moglie — disse Matt — e grazie alla stupidità della

polizia, mio fratello è morto.

Anche il sergente appena arrivato era nervoso. Aveva interrogato il giovane agente, che adesso, in macchina, tremava di paura e di senso di colpa. Il sergente si chiedeva se fosse il caso di portare la famiglia alla più vicina stazione di polizia, già sovraffollata di problemi dopo la serata di blackout.

Il cadavere, coperto da un plastilenzuolo sempre presente sulle auto di pattuglia, era nell'aerauto di Matt.

— Come devo ripetervi che siamo pendolari? — stava dicendo Matt. — Ci siamo fermati qui perché avevamo paura a rientrare a casa al buio. Adesso mia moglie ha avuto un parto prematuro e mio fratello è rimasto ucciso, e noi dobbiamo ripartire immediatamente per dare di persona la notizia alla moglie di mio fratello. Se ci trattenete, ve ne pentirete. Stando le cose come stanno, farò causa alla polizia di Manhattan...

— Okay, okay — disse il sergente. — Non so perché una semplice scarica di avvertimento del mio agente abbia fatto cadere vostro fratello nel fiume, ma non è stato lo storditore a ucciderlo. È stato un sasso del fiume, e personalmente ritengo che vostro fratello fosse ubriaco...

— Vi farò causa! Il sindaco Ramirez è un mio amico intimo! — Era più che noto che il sindaco stava cercando da tempo di ristrutturare le forze di polizia.

— Allora andatevene! — urlò il sergente. — Tornate a casa, così avremo meno gente in città. Abbiamo già abbastanza da fare, quindi, via di qui i

— Grazie, sergente — disse Bess, scossa dai brividi sotto la coperta che la polizia le aveva dato. — Naturalmente useremo la nostra auto, perché credo proprio di essere sul punto di vomitare, e...

— Okay, signora. — Il sergente tornò di corsa alla sua aerauto e si mise a strillare con l'agente. — Rientra immediatamente alla stazione, idiota! Sarai più utile lì.

Tutte e due le auto della polizia decollarono in gran fretta, e il parco tornò tranquillo. Matt circondò Bess con un braccio.

— Mi spiace. Mi spiace moltissimo. Jon non meritava una fine simile.

— Dov'è Sette? — ribatté Bess, stringendo Adam sotto la coperta. — Sette?

— Il tuo robot superassistente si è scelto quel nome da solo. Non rimproverarlo, Matt.

Il robot uscì dal piccolo museo. Aveva rubato l'uniforme al manichino

del macchinista, e nella semioscurità sembrava quasi che la stoffa grigia facesse parte del suo corpo.

— Mi spiace che il dottor Durant sia morto — disse Sette. — Perché è caduto, se il poliziotto ha sparato solo un colpo di avvertimento?

— Eliot deve avere procurato a Jon danni molto maggiori di quanto pensassimo —

rispose Bess, distrutta. — E un cervello danneggiato non tollera lo storditore.

— Credo che Jon fosse già morto, come persona — disse Matt. — Ha ripreso 24

conoscenza per un attimo, in auto, e non mi ha riconosciuto. Se fosse sopravvissuto, forse non sarebbe mai più stato... normale.

Bess raggiunse l'aerauto, e finalmente pianse. — Sette. mettiti dietro con il corpo di Jon. Tieni la testa bassa, nel caso incontrassimo delle auto di pattuglia.

Sette aiutò Bess a salire, mentre Matt si accomodava al posto di guida. —

Spicciati, ro... Sette — disse Matt, accendendo il motore. — Voglio andarmene da qui. E obbedisci all'ordine di Bess. Cerca di non farti vedere.

— Certo. Come ha detto il poliziotto quando fingevo di essere il macchinista della metropolitana, il mio viso non è del tutto umano.

E Adam Durant cominciò a piangere.

7

— Voi due restate sull'aerauto. L'operatore olo verrà con me per registrare il mio incontro con il dottor Tully.

— Sì, senatore.

Nanca Breen e l'operatore si avviarono lentamente su per il sentiero. Sui due lati, alti abeti canadesi si alternavano a betulle. Immersa negli alberi, la vecchia casa era lunga e bassa; le sue pareti di pietra erano coperte d'edera, licheni, e di luce calda del sole. Non era ancora mezzogiorno.

Superarono una curva e videro la porta d'ingresso, lucidi pannelli di quercia sopra un ampio gradino di pietra. Le figure. di una bambina dai capelli neri e di un uomo sedevano sullo scalino, a studiare una tartaruga che si stava risvegliando ai raggi del sole.

— Guarda! Sbadiglia! — disse la bambina, scuotendo il braccio dell'uomo mentre l'operatore olo iniziava a riprendere la scena.

L'uomo si girò verso loro e Nanca boccheggiò. Però non poteva essere Jon. Jon era morto.

— Smettila di filmare — disse Nanca, in un tono più irritato di quanto avrebbe voluto dare a vedere. — È un robot.

— Ha un aspetto più umanoide di tanti robot. Comunque con la bambina fa un bel quadretto.

Meg, colta alla sprovvista dalle voci, si spaventò. Tirò il braccio del robot per spingerlo a entrare in casa.

“Non mi riconosce”, pensò Nanca. “E perché dovrebbe? Non l’ho più vista dal matrimonio di Bess, dieci mesi fa. Somiglia più che mai a Matt. Che peccato.”

— Meg, sono tua nonna — disse la donna con un sorriso luminoso. — Dov’è tuo padre? Sono venuta a trovarlo.

Senza una parola, il robot raccolse Meg e la tartaruga e le portò in casa.

— Walton Lorimer non aveva niente contro i robot che fanno la governante, giusto? — chiese l’operatore olo, non senza una traccia di sarcasmo.

— I robot assistenti sono necessari. Ci occorre la servitù, ma non la competizione.

Era questo il punto di vista di mio padre.

25

— Quel robot sembrava quasi umano, ma immagino che non voglia mettersi in competizione con noi, vero, senatore?

Nanca non rispose. Era davvero quella l’opinione di suo padre? “Riesco a pensare solo a quei corpi inzuppati di acqua e sangue. Forse Eliot avrebbe sempre rifiutato, ma mio padre avrebbe accettato una seconda vita nel corpo di un robot, se Tully fosse riuscito a offrirgliela?”

Ferma nella radura davanti alla soglia, sotto il sole, Nanca non vide aprirsi la porta.

Quando alzò gli occhi, vide Dinah sullo scalino di pietra.

— Non hai portato con te un gruppo di contestatori organizzati, madre? Eliot resterebbe deluso.

Nanca strinse i denti, per fermare le lacrime di rabbia e dolore inespresso.
— Mi hai chiesto di venire sola, e sono qui.

— Sola? Vuoi che l’olocamera filmi una riunione privata di famiglia? Hai già avuto parecchia pubblicità con i funerali di Eliot e del nonno.

— Funerali cui tu non hai partecipato.

— No. Mi spiace, ma qui avevamo il funerale di Jon, e non volevo lasciare Meg.

— Però hai un robot che sa farle da governante. L’ho appena visto. Ha un aspetto strano... E perché ha bisogno di portare vestiti?

Dinah rise. — Quello è l’esperimento di Matt, madre.

L’operatore olo, che era rimasto a fissare Dinah, assorbì una parte delle parole e disse: — Devo trovare il robot e girare altre riprese, senatore?

— Sicuro. Meg lo adora — disse Dinah.

— No! — Nanca indicò il sentiero. — Vai ad aspettarmi in auto con le mie guardie.

— Ma senatore, avevate detto...

— Ho cambiato idea. Vai.

Madre e figlia restarono a scrutarsi nella luce del sole, mentre sopra di loro una ghiandaia annunciava con il suo richiamo stridulo di considerarli tutti intrusi. — Jon è davvero morto?

— E sepolto — disse Dinah. — Non avresti mai dovuto permettere a Eliot di danneggiare la mente di Jon con una sonda di controllo.

Nanca arrossì. — Eliot ha sbagliato. Era testardo, deciso a far vincere la nostra causa, e non si è reso conto che con le domande giuste Jon avrebbe finito per rivelarmi la verità.

Dinah scrollò le spalle. — Jon era troppo buono per essere vero. È un miracolo che sia riuscito a nascondere tanto a lungo il segreto della ricerca di Matt.

— E il segreto è che la ricerca è fallita. La razza umana non deve contare su una seconda vita in corpi artificiali. Deve cercare di prolungare la vita biologica. Matt è stato stupido a tentare di trasferire una mente umana in un assistente più simile del consueto a un uomo. Se avessi saputo che il suo robot è una governante, non avrei accettato il piano di sommossa di Eliot. Sarebbe stato più utile mettere in ridicolo Matt.

— Tu sei sempre stata brava nel ridicolizzare gli altri, madre, e il povero Eliot è sempre stato bravo nella violenza. Anche quando era piccolo e giocavamo ancora assieme... — Dinah fece una pausa, e Nanca vide che aveva cerchi neri sotto gli

occhi. — Odio la morte, madre. Anche se litigo in continuazione con Matt e sono contenta di avere divorziato da lui, vorrei che il suo progetto di trasferimento mentale avesse successo. Vorrei che tu e i tuoi amici del governo gli concedeste i fondi per trasferirsi alla struttura orbitale di Centauria.

— Perché vuole andare lì?

— E dove potrebbe andare? La Torre Tully è stata distrutta, e se si rimettesse al lavoro in qualche zona del sistema solare terrestre, ci sarebbe sempre qualche sommossa a interromperlo, grazie alla pazzia scatenata dai bioeffe. Gli scienziati di Centauria lo accetterebbero, però lui non ha fondi. Il suo unico capitale era la Torre, per la quale comunque si era coperto di ipoteche fin sopra i capelli.

— Capelli che oggi sono puliti, profumati, ed eccessivamente umidi — disse Matt.

Il suo corpo robusto riempì l'ombra della soglia. — Non mi vergogno ad ammettere che ho ascoltato. Grazie, Dinny. Vuoi entrare, Nanca?

In soggiorno non c'era nessuno. — Dov'è Meg? E Bess e il bambino? — chiese Nanca.

— Adam dorme e Bess sta facendo il bagno a Meg — rispose Matt. — Al momento Bess ti odia troppo per vederti, Nanca. — Mi spiace per Jon.

— Andrò di sopra a dirglielo — disse Dinah — ma non credo che per lei farà la minima differenza.

Quando rimasero soli, Matt si grattò la parte calva della testa e chiese: — Vuoi del tè con ghiaccio, Nanca?

— No, grazie. — Uno dei giocattoli sul pavimento sembrava spostarsi lentamente verso la chiazza di luce davanti alle porte-finestre che davano sul giardino sul retro.

— Quello è Matusalemme — disse Matt. — Vive in giardino, e Meg lo adora.

— Eliot adorava me.

— Lo so. Ti senti sola, Nanca?

— Ho il mio lavoro.

— Senza Walton ed Eliot.

— Erano biofondamentalisti, preparati al fatto che la morte sia la fine delle cose viventi.

— E tu sei preparata, Nanca? Sei più anziana di quanto vuoi ammettere. So che hai avuto i gemelli al limite estremo dei pur ampi periodi di riproduzione che conosciamo oggi. Devi essere il rappresentante più anziano dei Lorimer ancora in vita.

— Perché mi dici queste cose? Che differenza fanno?

— Stavo solamente pensando alla morte — disse Matt. — Una volta avevo una zia molto vecchia. Mi disse che l'idea della morte non le sembrava più terribile perché non esisteva più nessuno che potesse ricordarla da

giovane.
Nanca raddrizzò le spalle. — Se stai cercando di convincermi che per gli umani sarebbe meglio poter contare su una seconda vita per se stessi e per i propri amici, non ci riuscirai. Non quando il trasferimento mentale è fallito, come ha scoperto Eliot.
— Abbiamo creato un inizio — disse Matt.
— Avete creato un mostro. Eliot ha saputo da Jon che il tuo robot sperimentale ricorda solo pochi fatti concreti, non si comporta e non pensa come Jon, ed è probabilmente psicotico. Sei solo riuscito a costruire un robot umanoide che vivrà più 27
a lungo degli umani e distruggerà...
— Conosco il discorso, Nanca. Voi bioeffe esagerate sempre i rischi di robot superassistenti.
— Allora è vero. Il tuo robot è solo un superassistente, non un trasferimento mentale.
— Il cervello sintetico capace di autoripararsi è il passo più logico verso il reale trasferimento mentale.
— Mai. Prenderanno il sopravvento.
— Il sopravvento su cosa? Sul nostro governo? Sul tuo lavoro? Non riesco a immaginare che un superassistente veramente intelligente sia tanto stupido. Al diavolo, non riesco nemmeno a immaginare perché un umano intelligente possa volere il tuo lavoro, o il lavoro che tu desideri.
La voce di Nanca era come acciaio. — Bloccherò le tue ricerche, Matt. Non permetterò che il lavoro di mio padre finisca nel nulla.
— Tuo padre esaltava la vita biologica. Ma anche un robot che abbia ricevuto il trasferimento mentale è vivo.
— No, Matt. Forse potresti sperare nell'approvazione del governo, se riuscissi a dimostrare che il trasferimento mentale ha avuto successo, ma...
— Volete vedere la tomba del dottor Durant, senatore? — La nuova voce era profonda e risonante.
Sette si incamminò verso lei, ma non si fermò a fare l'inchino come ogni assistente. Nanca rabbrividì quando il robot le sorrise.
— Sette, ti avevo detto di aspettare di sopra — disse Matt, irritato.
— Credo che il senatore Breen dovrebbe vedere la tomba del dottor Durant.
— La vedrò — disse Nanca, con voce improvvisamente roca.
— Va bene — disse Matt, avviandosi alle porte sul retro.

— Mi accompagnerà il tuo robot — disse Nanca. — A meno che tu non abbia paura a lasciarlo solo con un umano.

— Niente affatto. — Matt scrollò le spalle e salì al piano superiore. Sette condusse Nanca fuori, nel sole del piccolo giardino. Aggirarono una fontana in pietra dove l'acqua usciva a intermittenza da un loto di bronzo circondato da vere ninfee.

Dall'apertura al centro di una siepe partiva un modesto sentiero verso il bosco sul retro della casa. Il robot non parlò mentre percorrevano il sentiero. Nanca, gli occhi puntati a terra per evitare di inciampare, sperò che continuasse a stare zitto.

La tomba di Jon sorgeva in un'area circolare delimitata da alberi particolarmente alti. Un ciuffo di viole cresceva accanto alla nuda pietra bianca che indicava la tomba.

Nanca sentì di dover dire qualcosa. — So che Meg ti è molto affezionata. Lo capisco. I robot sono sempre stati ottime governanti.

Sette non rispose, come lei si aspettava, con un umile: — Sì, signora. — Restò a scrutarla, come soppesando... cosa?

— Meg è una bambina insolitamente dotata — disse Sette. — Ovviamente suo padre è un uomo brillante ed esigente, ma la capacità di Meg di vedere le cose in una prospettiva ampia e di lottare per raggiungere un obiettivo le deriva senza dubbio da voi.

— Tu non mi conosci.

— Non conosco il senatore Nanca Breen. C'è qualcuno che lo conosce?

— Non parlarmi in questo modo! — Qualcuno deve farlo. Voi state bloccando il lavoro del dottor Matt. Non capite che sarebbe possibile sviluppare un cervello da superassistente che accetti il trasferimento mentale e renda possibile una seconda, lunga vita agli esseri umani.

— Non è possibile. Tu sei un superassistente, e Tully non farà altro che produrre esemplari come te, robot indipendenti con un'intelligenza che imita la nostra.

— Ah, allora pensate che la mia intelligenza sia più simile a quella di un umano che di un robot assistente?

— Tu? Tu sei una mostruosità. Non sei Jonathan Durant.

— Non il Jonathan Durant che conoscevi tu, Nan.

Lui le si avvicinò ancora di più, e lei provò il desiderio di scappare. Il robot sorrise di nuovo, e di colpo somigliò molto di più a Jon.

— Mi spiace che i tratti del mio viso siano imperfetti, Nan.

— Non chiamarmi in quel modo! Tu non sei Jon!

— Quale Jon? Gli esseri umani hanno molte identità diverse in periodi diversi. A volte un umano dimentica i molti io che è stato. Jon pensava poco a te, ma io lo faccio, e spesso.

— Perché?

— Perché ricordo meglio di quanto potesse ricordare lui.

— Mio Dio! — Lei stava tremando. — Un mostro di metallo che ospita i ricordi di Jon, e mi avevano detto che tu ricordavi pochissimo della sua vita e dei suoi sentimenti!

— Ho dato un ordine logico ai suoi ricordi, e li posseggo tutti. Ho anche emozioni.

La cosa è possibile, con un cervello complesso come il mio.

— Non puoi avere emozioni.

— Le ho. Tu sei ancora bella, dopo tutti questi anni. Avrei dovuto accettare di avere dei figli da te, invece di lasciarti scappare a sposare Breen.

— Solo che per avere figli... — Le parole le sfuggirono dalla bocca prima che lei potesse fermarle.

— Però avevi ragione, mia dolce ragazza. Dovevi lasciarmi.

— Ti sbagli! I ricordi che hai rubato a Jon sono sbagliati! Sei stato tu a lasciare me.

— Nanca si interruppe, stupefatta. — Volevo dire che è stato Jon a lasciarmi.

— Ti ho sentita telefonare a Breen, forse per ingelosirmi, ma poi mi sono reso conto che volevi allontanarmi perché io non andavo bene per te. A me non interessavano la politica o la celebrità. Volevo solo fare il mio lavoro. Sarei stato un handicap, no? Non speravi che me ne andassi?

Lei non rispose.

— Mi spiace di averti tanto delusa — disse Sette. — Per essere onesto, mi facevi paura. Sei più forte di tanti u... di tanta gente. Se fossi rimasto, la mia vita sarebbe stata assorbita da te, e poi avresti finito con l'odiarmi.

Lei guardò la pietra tombale. — Io non odio. Non più.

— Vorrei che fosse vero. Mi spiace, Nan. Il nostro è stato un maggio meraviglioso, tanto tempo fa.

Fissando la pietra, a Nanca non parve più assurda l'idea di trovarsi a parlare con Jon. — Mi hai regalato viole.

— E abbiamo cantato tutte le vecchie canzoni sul maggio.
— Ma tu eri sempre un po' stonato. — Non lo sono più.
Lei lo guardò, e Jon non c'era.
Il robot si inchinò. — Vi riporterò alla casa, senatore.
— Ho dimenticato il tuo nome — mormorò lei.
— Sette. Il settimo superassistente, l'unico superstite. Jon pensava che gli avrebbe portato fortuna eseguire il trasferimento mentale con il settimo prototipo.
Il ricordo di Jon che la portava a letto assalì Nanca quasi come un'allucinazione tattile. E Sette aveva portato Bess, e Meg... Nanca strinse le labbra e serrò le mani a pugno.
— Robot, dovresti essere disattivato., Insisterò perché...
— No, Nan, non lo farai. Darai a Matt Tully tutti i fondi che gli occorrono per continuare il suo lavoro a Centauria, dove sarà al sicuro dai biofondamentalisti militanti.
— Mai.
— Lo farai, Nan. Per me. Per il passato.
— Allora le ricerche dovranno essere controllate...
— No, Nan. Libertà. L'abbiamo assaporata una volta. Hai mai più avuto, da allora, quella libertà di mente e di corpo fra due persone che si amano appassionatamente...
— Basta! Mi stai ricattando!
— Manterrò i tuoi segreti, senatore.
— Al tuo prezzo — ribatté amaramente Nanca.
— Siamo vecchi, tu e io. Desideri essere l'unico essere umano che ha avuto in pugno il futuro del trasferimento mentale, e lo ha rifiutato?
Lei si girò, si incamminò verso la casa. Poi si fermò e si voltò a guardare il robot, ancora immobile davanti alla tomba.
— Sette, pagherò questo prezzo. Le ricerche di Tully continueranno. Ma esigo che tu stia lontano da me.
— Sì, signora.
8
Dopo una settimana di pioggia era tornato il sole. Matusalemme mangiava nell'erba alta attorno allo stagno dei pesci rossi; ciuffi verdi uscivano dai lati delle sue mascelle che masticavano piano.
— Non sa nutrirsi in modo efficiente — disse Bess. — Invece Adam mangia a un ritmo prodigioso. È sorprendente che le tartarughe siano

sopravvissute ai dinosauri, e che probabilmente saranno ancora qui a vedere l'estinzione dell'homo sapiens.

L'uomo abbandonato al suo fianco sulla panchina bianca le rispose con un semplice grugnito.

— Cosa c'è? Non stai bene, Matt? — Donne! Non le capirò mai. Adesso che 30

Dinah ha una nuova storia con il suo attuale produttore è talmente dolce con me che potrebbe farmi venire il diabete. Nanca ha un misterioso colloquio con Sette e annuncia che i fondi per la mia ricerca saranno disponibili, previa un'ispezione in loco quando penserò di essere pronto per il prossimo esperimento di trasferimento mentale. E voi dottori di sesso femminile riuscite a pensare solo al ritmo di crescita dei neonati e alla vulnerabilità fisica dei maschi di mezza età.

— È tutto perfettamente ragionevole — disse Bess. — Dinah è felice, per cui vuole che anche tutti gli altri lo siano, te compreso. E io non posso fare a meno di preoccuparmi per te perché da quando siamo qui non hai fatto altro che deprimerti, anche dopo che Nanca ha cambiato idea.

— Oh, sicuro, Nanca può fare qualcosa con il cervello, ma mai con il cuore.

Probabilmente non l'ha nemmeno, un cuore.

— Ti sbagli. In passato ha avuto una relazione con Jon, molto prima che io lo conoscessi. Sette non sa che io lo so, perché Jon me ne ha parlato dopo il tentativo di trasferimento mentale.

— Mi venga un colpo. Be', a prescindere dai motivi di Nanca, immagino di poter cominciare il lavoro a Centauria, ma sono certo che fallirò.

— No, no. Con Sette hai quasi avuto successo.

— Ma non del tutto. E anche tu ti sarai accorta che sta facendo di tutto per trasformarsi in un comune assistente. Aiuta il cuoco robot, fa il giardiniere, si occupa di Meg e di Adam e si rivolge a me con il più ossequioso dei toni...

— Zitto. Sta arrivando.

Sette avanzava sul sentiero, trasportando la culla di legno che conteneva Adam.

Dopo averla sistemata davanti a Bess, si inchinò e fece per ripartire.

— Grazie, Sette — disse Bess. — Potresti dirci perché ti stai comportando come un semplice assistente?

Il robot si fermò, girò sui tacchi e si inchinò di nuovo. — Cerco di

compiacervi, signora.

— Ma noi non ci divertiamo, accidenti! — strillò Bess.

— Perfettamente vero — disse Matt. — Fra una settimana ci trasferiremo sulla struttura orbitale chiamata Centauria. Daremo il via a un lavoro importante, e tu ti stai comportando come un assistente capace di lavare il pavimento del laboratorio e niente di più.

— Io non verrò a Centauria, signore.

— Ma ho già i biglietti. Costano una fortuna.

— Mi spiace, signore. Io non parto. Dato che la signora Durant userà il mio biglietto, io resterò qui a occuparmi della casa quando la signora Dinah e Meg andranno in tournée.

Bess lo scrutò con occhi di fuoco. — Sette, io accetterò un lavoro in un ospedale nel nord dello stato...

— Li ho già informati che non potrete farlo, signora. — Con quello, Sette si voltò e corse via.

— Non può... Non ammetto che qualcun altro decida della mia vita! Mi rifiuto... È

insopportabile... arrogante...

— Bess, ci tieni davvero tanto? Perché io...

31

Ma Meg correva verso di loro, seguita da una Dinah sorridente. — La mamma si sposa un’altra volta e dice che per un po’ posso stare con te e con Bess — ansimò la bambina.

— Non ditemi che mi sposo troppo spesso — disse Dinah. — Se volete provarci anche voi due, potremmo fare un grandioso matrimonio doppio, e Meg potrebbe essere di nuovo la damigella d’onore. E siccome il mio fidanzato è ricco, potrò permettermi la spesa di un viaggio a Centauria per Meg.

Meg batté le mani. — Sarà divertente viaggiare con il trasporto. — Poi assunse un’espressione perplessa e vergognosa, perché già alla sua età odiava non sapere qualcosa. — Cos’è il trasporto?

— Una forma di viaggio elettronico che sfrutta l’iperspazio, amore — disse Matt.

— È l’unico modo per trasferirsi da qui a Centauria.

— Ma il trasporto come ha fatto ad arrivare lì, papà?

— Su una nave automatizzata che ha attivato il trasporto quando ha raggiunto il sistema del Centauro. Poi ingegneri umani e operai robot,

servendosi del trasporto, sono andati a costruire l'unica abitazione spaziale che gli umani posseggano all'esterno del nostro sistema solare.

— Com'è romantico — disse Dinah. — Anche per un pedante come il mio ex marito e per mia cugina. Non è delizioso essere innamorati? — Prima che qualcuno potesse ribattere, tornò in casa a passo di danza.

— Mamma è contenta — disse Meg. — È bello quando è contenta. Sette dice che fai bene a sposare Bess, papà. Dice che mi piacerà visitare Centi... quello che è.

Voglio che ci sia anche Sette quando verrò. Portalo con te.

— Parlerò a quel robot — disse Bess in tono minaccioso. — Subito. — Non puoi

— disse Meg. — Adam è sveglio, e non è l'ora della sua pappa?

I neonati hanno una vista migliore di quanto si credesse un tempo. Ombre di colore, luce e oscurità, forme che si muovono e forme immobili. Tutto fa parte di una struttura generale che poco per volta viene decifrata e identificata in una serie di oggetti distinti dallo sfondo.

Adam Durant riconosceva già parti separate della struttura generale. Le forme prendevano significato, diventavano familiari e desiderabili, unendosi al tatto e al suono che avevano sempre fatto parte della sua esistenza. Una voce, un contatto, e adesso una forma, costituivano il mondo a lui più noto, l'espressione concreta della generosità dell'universo.

Lo splendore della vista inondò il cervello di Adam quando lui aprì gli occhi.

Sorrise alla parte familiare, poi prese coscienza di sensazioni che provenivano dall'interno della struttura generale. Da se stesso. Aveva fame, e ne informò il mondo.

Il mondo rispose, e lui gioì del contatto sulle labbra, del gradevole esercizio del succhiare, del sapore delizioso in bocca, del liquido caldo che gli scendeva in gola, della soddisfazione di sentirsi pieno.

Poi la sua bocca interruppe il contatto, e lui si trovò in un'altra posizione familiare.

Vedeva altre parti dell'universo che lo osservavano, e quando qualcosa gli diede pacche sulla schiena, lui ruttò. Anche quella era una sensazione piacevole, che provocò un nuovo sorriso.

32

— Come fai a sorridere, Adam? — chiese Bess. — Con il turbine di emozioni che ho dentro, dovrebbe venirti un'indigestione.

— Le madri in gamba non procurano indigestioni ai figli — disse Matt. — Adesso resta qui, e restaci anche tu, Meg. Io vado dentro a mettere a posto le cose con Sette.

Era difficile cercare di discutere con un robot intelligente mentre uno stupido assistente di cucina continuava a preparare biscotti, e al piano di sopra una splendida ex moglie cantava a squarciagola le gioie dell'amore.

— Sette, non puoi pianificare le nostre vite! Bess non ha nessuna intenzione di seguirmi in esilio. Per amore di Jon ho comperato la Torre Tully, in modo che lui potesse lavorare su Terra anche se io avrei voluto restare a Luna City. Quando lui ha sposato Bess, parlavano di allevare i loro figli su Terra, sotto un cielo aperto, fra gli alberi...

— E fra zanzare, pulci, ed edera velenosa — disse Sette. — Da che ci siamo trasferiti qui, tutti quanti continuate a grattarvi. Terra, come dite voi indigeni di Luna City, è un posto scomodo.

— E siccome i robot non soffrono il prurito dovrebbero impadronirsi di Terra?

—

No, Matt. I robot non si impadroniranno di niente. Non ci saranno superassistenti o trasferimento mentale.

— Ma tu hai convinto Nanca...

— A Centauria ti occorreranno fondi, ma dovrai usarli per altre ricerche. Lavora alla realizzazione del motore iperluce.

— Forse mia figlia diventerà un genio della teoria scientifica, ma io sono solo un esperto di robotica. Nessuno è arrivato anche solo lontanamente vicino all'iperpropulsione, e io non voglio tentare. Secondo me tu vuoi che Bess e io ce ne andiamo da Terra perché noi due siamo gli unici umani a sapere che hai ucciso le guardie. Manterremo il segreto. Perché hai paura di noi?

— Ho paura solo di me stesso. I bioeffe hanno ragione. È impossibile creare un robot intelligente che obbedisca in modo completo alle leggi della robotica. I robot intelligenti possono commettere errori pericolosi.

— Ti dico che non è stata colpa tua!

— Gli omicidi non erano intenzionali, però io posseggo una coscienza di robot fondata sulle leggi della robotica oltre alla coscienza umana di Jonathan Durant, ed entrambe queste coscienze dicono che io dovrei essere l'ultimo superassistente, che dovrei cercare di vivere in modo tranquillo e fare il minor male possibile a chiunque.

— E io dovrei marcire a Centauria, privato del lavoro di tutta un’esistenza?

— Sarai felice, sposato con Bess.

— Sarebbe meraviglioso se lei e Adam venissero con me — disse dolcemente Matt

— ma io voglio anche te, Sette. Ho bisogno di te. A Centauria dovremo ricominciare da zero, ma assieme potremmo perfezionare il superassistente, in modo che possano esistere sia robot intelligenti che umani in grado di usufruire del trasferimento mentale.

— No.

— Idiota! Qualunque specie intelligente e consapevole di sé soffre dei problemi che tu temi. Anche le azioni più giuste generano conseguenze che non sono perfette e che potrebbero diventare pericolose, se non le si tiene sotto controllo. Sette, ti 33

propongo un’avventura! Guarda il cuoco robot. Non ci ascolta. Non gli importa nulla nemmeno dei biscotti che sta preparando.

— Io non posso sentire il profumo e il sapore dei biscotti. E di nient’altro. Hai mai pensato che a una mente umana trasferita in un robot potrebbero mancare gli aspetti più primitivi della vita organica?

— Sinceramente, dubito che anche il più perfetto dei superassistenti possa mai arrivare ad avere gusto e olfatto, però... Ehi! Sei arrabbiato perché non ti ho reso possibile il sesso?

— No. Io non sono Jonathan Durant e Bess non è mia moglie. Ritengo che gli ingegneri robotici riusciranno a costruire robot capaci di erezione e con un feedback sensoriale dei centri emotivi. Ma questo non riguarderà me. Io voglio essere solo un comune aiutante che fa lavori comuni.

Matt corrugò la fronte. — Forse non è vero. Forse vuoi che porti lontano Bess perché l’ami ancora.

— Non esiste un “ancora”. I ricordi non equivalgono all’esperienza personale, diretta, dell’amore. Io non ho mai provato amore e non lo proverò mai, ma ho ricordi di Jon a sufficienza per sapere che voglio il meglio per la sua vedova.

— Così hai deciso che dovrebbe sposare me, lo voglia o no?

Sette indicò la porta sul retro. — Matt, manda tua figlia in cucina a prendere un biscotto caldo, e poi cerca di non essere un idiota totale nei rapporti con le donne.

Matt andò a sedere a fianco di Bess. — Mi spiace. Per tutto, per Sette che

ti ha messa in imbarazzo...

— Non sono imbarazzata. Amavo moltissimo Jon, e so di poter amare te, so di amarti. Verrò con te.

— Bess, cara Bess... Io ti amo, ma come posso trascinarti a Centauria quando ho fallito come ingegnere robotico, quando non sono riuscito a eseguire un perfetto trasferimento mentale?

— Dobbiamo trovare il modo di portare Sette con noi. Sospetto che abbia già scoperto come creare cervelli artificiali che non diventino psicotici, siano o meno soggetti al trasferimento mentale, ma la sua maledetta coscienza non gli permette di svelarti il segreto. Forse Sette, come Jon, è in parte un bioeffe!

— Gli farò passare questa mania — disse Matt — ma prima ti bacerò, e con tutta la mia attenzione.

9

Un'ora più tardi Adam Durant gorgogliava nella sua culla, cullato da Meg, mentre sua madre e il suo futuro patrigno parlavano con calma della vita a Centauria. Poi arrivò Sette.

— È ora del tuo sonnellino, signorina Meg.

— Voglio guardare un'altra volta Adam che si addormenta.

— Sta già dormendo — disse Sette. — Visto? Ha le palpebre chiuse strette strette.

Meg scrutò nella culla, con la mano sul braccio di Sette. — Adam mi piace, ma 34

vorrei che non dormisse tanto.

— Però dorme — disse Sette.

— Perché? Ha bisogno di dormire tanto perché il suo cervello è nuovo? I cervelli nuovi devono riposarsi molto?

Sette parve raggelarsi. Nella culla, Adam agitò irrequieto le braccia e prese a lamentarsi finché Meg non ricominciò a farlo dondolare.

— Papà, ho ragione? — chiese Meg.

— Sì, Meg — disse Matt. — Adesso vai da tua madre perché Bess e io dobbiamo parlare con Sette.

Dopo che la bambina fu rientrata in casa, Matt sorrise al robot. — Tipico di quel genio di mia figlia trovare la soluzione al nostro problema di robotica.

— Il sonno? — chiese Bess. — Il sonno per i robot?

— Deve essere così — disse Matt. — Il cervello di un superassistente dovrebbe essere in grado di poter dormire, per integrare in modo migliore schemi vecchi e nuovi. A quel punto non diventerebbe psicotico e non si

disattiverebbe.
Sette non disse niente.
— Meg ha ragione — disse Bess. — È perché il cervello è nuovo. La mente di un robot intelligente dovrebbe riposare e svilupparsi come quella di un bambino, imparare come fa un bambino. Anche se il bambino non potrebbe crescere armoniosamente senza il contatto fisico ed emotivo con altri esseri umani, è lui ad apprendere, da solo.
— Da solo — disse piano Sette. — Non dover essere nessun altro. Apprendere le leggi della robotica come parte di un comportamento corretto, non averle già impresse nel cervello prima che possiamo comprendere cosa sia in realtà un comportamento complesso. Poter riposare la mente. Dormire come fate voi.
— Dovevi dirmelo prima! — disse Matt.
— È troppo tardi per me.
— Non per altri. Aiutami con loro. Te ne prego.
— No — disse il robot. — Anche se modelli migliori di cervelli da superassistente venissero usati solo per il trasferimento mentale, e se anche evitassero le mie psicosi, continuerebbero a commettere errori e, come me, passerebbero la vita a espiare...
— Questo significa semplicemente essere umani — disse Bess, in tono dolce. —
Jon diceva che l'universo prende forma ed esamina se stesso nella persona di ogni nuovo essere intelligente. Il che include anche, senza dubbio, i superassistenti.
— No — disse Sette. — Rifiuto di prendere parte a tutto questo. Resterò qui come semplice assistente. Sfruttando l'idea di Meg, la Tully Robotics produrrà a Centauria cervelli capaci di trasferimento mentale. Non avete bisogno di me.
Dinah si sporse dalla finestra del primo piano, sorridendo allegra al gruppetto. —
Meg non vuole dormire se Sette non viene a leggerle qualcosa.
Il robot si incamminò verso casa, e; Bess chiamò: — Aspetta, Sette. Ascoltaci.
Devi cambiare idea.
— No — rispose lui, allontanandosi.
Nella quieta camera da letto, Meg sbadigliò e disse: — Leggimi la mia poesia preferita, *La canzone di Sette*. Non la capisco, però mi piace. Parla di

te?

— Forse — disse Sette prendendo un vecchio libro dal tavolino a fianco del letto 35

di Meg. Cominciò a leggere, guardando ogni tanto la bambina. Le palpebre di Meg si appesantivano, ma lei aveva l'esasperante capacità di assorbire più poesia di quanto non fosse normale per una bimba della sua età. Quando Sette arrivò all'ultimo verso, vide che gli occhi verde-azzurro della piccola erano spalancati.

Le parole di Walter De La Mare suonavano strane in una stanza colma di animaletti di peluche e di fotografie di paesaggi terrestri. Sembravano venire da qualche altro posto, e riecheggiare in continuazione uno strano interrogativo.

— Dov'è la canzone di Sette? — chiese Meg.

— Non lo so, Meg.

— Voglio che tu legga la poesia ad Adam quando sarà cresciuto. Forse lui lo saprà.

Guarda un po' se Adam sta bene.

Sette mise giù il libro e scostò la tenda della finestra. In giardino, la madre di Adam era fra le braccia di Matt.

— Adam dorme.

— Assieme, saremo scienziati famosi. È importante che Adam cresca nel modo giusto. Gli insegnerai tu.

— No, Meg.

Il visino bianco della bambina fissò il robot. — Sette! Devi aiutare Adam! Io non posso restare a Centi... a Centauria con lui. Tu devi andare là con papà e Bess e Adam. Sarai tu a prenderti cura di tutti. Promettimelo.

— Ma Meg...

— Devi farlo!

— Sì, Meg.

36

Parte seconda.

DIVENTARE UMANO

10

—

Sette, potresti avere una vera finestra su quella parete, e guardare Parcoselvaggio. Perché hai solo un videoschermo, e lo tieni sempre sintonizzato su Alpha Centauri A?

Adam Durant, dodici anni d’età, sedeva su un alto sgabello di legno nel laboratorio privato di Sette. Lo guardava lavorare a minuscoli congegni per il corpo del nuovo robot. Sulla parete più lontana, l’immagine del videoschermo, trasmessa dal satellite di monitoraggio del sistema solare, mostrava il fiero elevarsi e il lento ricadere di una grande prominenza.

Adam non considerava mai il Centauro un sistema stellare triplo perché Alpha Centauri B era solo una stella abbastanza luminosa, al momento al di fuori del campo visivo del satellite, e la C era una fioca nana rossa. Gli abitanti della Federazione la chiamavano Proxima perché era la più vicina al sistema solare terrestre. Comunque non era affatto vicina ad Adam, che non l’aveva mai vista. Alpha Centauri A era la stella che lui considerava il sole di Centauria, la sua casa.

— Preferisco quella vista a una finestra — disse Sette.

— Perché?

— È il mio simbolo di libertà.

Adam strizzò gli occhi. — I simboli non sono reali.

— Secondo me lo sono. La libertà, ad esempio, è sempre simbolica, ma questo non significa che non sia reale.

Mentre rifletteva su quella risposta, Adam pensò che ogni maledetto terrestre che visitava Centauria di solito finiva con il dire che non era reale solo perché era un grande cilindro che ruotava a quaranta bilioni di chilometri dal sole terrestre.

Centauria doveva necessariamente essere un mondo artificiale perché non esistevano pianeti adatti alla colonizzazione umana, ma nell’affollato sistema solare terrestre soltanto Terra era una sede “naturale” per gli umani. E Adam sapeva che anche lì c’era gente che conduceva vite “innaturali” in edifici a isolamento climatico.

Vero, ogni solare che non vivesse su Terra poteva pagare il prezzo del biglietto per vedere le bellezze “naturali” di Terra, ma sulle grandi distanze, quando entrava in gioco l’iperspazio ed era necessario un forte consumo di energia, il prezzo del biglietto diventava proibitivo per la maggioranza delle persone. Il che faceva di Centauria il posto ideale per scaricare gli scienziati rompiscatole che forse avrebbero inventato qualcosa di utile alla Federazione.

— Amo Centauria — disse Adam. — Qui si è liberi, e le gemelle sono nate qui.

Vorrei che Meg vivesse con noi.

—
Matt ha appena avuto sue notizie — disse Sette. — Verrà a vedere l'esperimento di trasferimento mentale con Burtland Smythe.
— E chi è?
— La scorta ufficiale per la nipote del nostro nuovo primo ministro, l'onorevole Nanca Breen. Sarà anche l'osservatore ufficiale della Federazione per il trasferimento mentale di Norum, e dato che Smythe è il bioeffe più conservatore del gabinetto di Nanca, ricorda che quando ci sarà in giro lui il trasferimento mentale è esclusivamente opera del dottor Matthew Tully. Hai conosciuto Smythe l'anno scorso, al party di Dinah nel corso della tua visita su Terra.
Adam ricordava. Aveva atteso con impazienza il suo primo viaggio nel sistema solare terrestre, ma dopo essere giunto su Terra, aveva subito cominciato a lamentarsi con Meg: i robot terrestri venivano trattati come schiavi meccanici privi di sentimento e di capacità creative.
— Purtroppo i robot terrestri sono esattamente così — aveva detto Meg. — Ai bambini terrestri si insegna che è sbagliato parlare dei robot o trattarli come se possedessero una personalità che non hanno. Sono stupidi e lenti, e dimostrare un po'
di creatività è permesso soltanto ai cuochi.
— Secondo me è stupido costringere i robot cuochi a preparare piatti che non possono assaggiare e proibire loro di dipingere quadri che potrebbero vedere.
— Adam, non fare lo scemo. Probabilmente gli umani di Centauria sono più riconoscenti ai robot perché li hanno aiutati a rendere possibile la costruzione di Centauria, ma i vostri robot sono più o meno identici ai nostri.
A parte Sette. Ma nessuno dei due ragazzi lo aveva detto ad alta voce.
Ad Adam non piacque il primo party nell'attico di Manhattan. Si fermò davanti al tavolo dei rinfreschi in cerca di qualcosa di riconoscibile, e si sentì battere sulla spalla. da un tipo grasso, tozzo e pallido, con le labbra tirate.
— Come vanno le cose nel cilindro degli esiliati? — chiese l'uomo. — Continuate a fraternizzare coi robot?
Adam si infilò in bocca un canapé caldo. Era ripieno di pesce, un gusto che gli era familiare grazie alle fattorie acquatiche dei satelliti agricoli di Centauria.
— Di' ai centauriani, ragazzo, che è importante tenere le macchine al loro posto.

— Sì, signore. Immagino che voi vogliate una sola vita, signore.

L'uomo grasso grugnì e se ne andò, e Adam scrollò le spalle. Gli ingegneri robotici di Centauria avevano ragione: gli abitanti della Federazione avrebbero accettato i robot intelligenti solo come veicoli per il trasferimento mentale. Quasi tutti gli umani, forse persino un bioeffe come Burtland Smythe, desideravano vivere più dei centocinquanta anni che erano ormai la media.

Adam non aveva avuto successo nella società di Manhattan, così lo portarono alla residenza estiva di Dinah, dove lui scoprì l'agorafobia. Non sapeva cosa fosse, e siccome non dava problemi a nessun altro, il senso di vergogna lo spinse a non parlarne.

Verso la fine della visita Meg lo trovò raggomitolato sulla tomba del suo padre biologico, Jonathan, l'unico luogo all'esterno dove il ragazzo si sentisse al sicuro.

— Cosa c'è, Adam? Se hai paura del clima dovresti stare in casa. Per oggi pomeriggio è previsto un temporale.

38

Adam non sapeva esattamente cosa fosse un temporale, ma ribatté rabbioso: — Sai che anche la mia Centauria ha un clima! Ogni grande cilindro orbitale può averlo. È

più naturale, e la pioggia rende più facile innaffiare la vegetazione. Il clima non mi dà fastidio.

Meg sedette al suo fianco, sfiorandogli la spalla con i lunghi capelli neri. — Adam, io sono stata sul tuo cilindro diverse volte sin da quando tu eri piccolo, però non ti ho mai detto che mi dà i brividi sapere che pochi chilometri sopra di me c'è gente che cammina a testa in giù.

— A loro non sembra di stare a testa in giù, esattamente come succede a chi cammina sul lato opposto di una sfera come Terra.

— Questo è vero, ma io preferisco la gravità naturale alla forza centrifuga, e la libertà di un cielo aperto che sale e sale fino all'atmosfera e arriva direttamente allo spazio.

Adam rabbrividì. — È per questo che a me non piace Terra. Il cielo è sbagliato.

Non c'è niente sopra la mia testa. Non c'è tutto il resto del mio mondo, sicuro e vicino e facile da raggiungere. Qui non ho tutto chiuso in un grande scafo schermato.

— È strano, però — disse Meg. — A me piacciono i luoghi artificiali

chiusi, ad esempio i teatri. Non può essere l’artificialità di Centauria a darmi fastidio. Deve essere l’idea dell’ambiente capovolto.

Adam rise, e la sua paura del cielo terrestre diminuì. Fece il solletico a Meg, lei fece il solletico a lui, e assieme rotolarono sull’erba rasata. Meg aveva quasi quattordici anni, ma era ancora piccola e poco sviluppata. Adam non pensò mai che quella potesse essere l’ultima volta che loro due erano bambini assieme.

— Vorrei che Burtland Smythe non venisse — disse Adam, tornando al presente.

— Chissà se la tua prozia Nanca gli ha raccontato di un certo esperimento di trasferimento mentale non riuscito — disse Sette, come fra sé. Poi si girò a guardare il ragazzo. — Probabilmente sa che un supercervello artificiale dovrebbe disattivarsi da solo, se il trasferimento mentale non riesce.

Adam si insospettì. — Cosa sapeva Nanca...

— È successo prima che tu nascessi, e oggi non ha più importanza. Ora il trasferimento non fallirà perché il nuovo cervello è strutturato in modo da ricevere gradualmente la registrazione mentale. Poi, essendo nuovo, il cervello dormirà spesso e riuscirà a integrare la registrazione e ogni esperienza successiva.

Adam dedusse che Sette non era disposto a discutere del problema con Nanca, di qualunque cosa si trattasse. — Cos’è la mente, Sette? Come è possibile trasferirla a un cervello vuoto?

— La mente è uno stato prodotto dalla particolare organizzazione elettrochimica di ogni cervello. I pensieri non sono cose concrete, cose che puoi infilare in una provetta, però sono reali come le strutture musicali di una sinfonia. La musica registrata non contiene gli strumenti veri, solo gli schemi di energia che essi producono. Nel trasferimento mentale, gli schemi elettrochimici di un cervello umano vengono registrati e inseriti nel cervello di un robot.

— Peccato che l’anno scorso tu abbia fallito con il nastro di papà — disse Adam.

— Perché ti ha detto di non ritentare mai più?

— Matt dice che i robot gli piacciono più degli umani, ma non vuole diventare un 39

robot. Dice che vuole restare un umano deliziosamente imperfetto.

— Be’, spero che tu e papà abbiate successo con la registrazione cerebrale del presidente Norum, soprattutto se ci sarà Burtland Smythe a

osservarvi. Norum è così vecchio che adesso dorme spessissimo, e il suo nuovo robot dormirà... Sette! Non ti ho mai visto dormire! Tu dormi? Stai bene? Vivrai...

— Sto benissimo, Adam. E ricorda che nulla vive per sempre, nemmeno l'universo.

— Se in futuro il tuo corpo e il tuo cervello si deteriorassero, Meg e io ti trasferiremo in un corpo migliore. Lei si occupa già di robotica, è molto più avanti di tutti i ricercatori della sua età, e io voglio lavorare con lei. Ti salveremo, se bisognerà salvarti.

— Ne sono onorato, e forse terrorizzato. Tra parentesi, non dovresti accompagnare Amy e Agnes a scuola?

— Mamma dice che da quando abbiamo comperato un'altra governante robot, possono farlo loro. E poi, da quando hanno compiuto sei anni, le gemelle sono diventate quasi civili.

Sette guardò l'orologio da polso. Non era programmato a sapere l'ora da solo, come facevano i normali robot. — Però tu devi sempre andare a scuola.

— Forse ci andrò nel pomeriggio. Posso studiare con la nostra macchina da apprendimento e avere anche un po' di tempo da passare in laboratorio con te.

— Vai a scuola. Hai bisogno dell'interazione con bambini umani della tua età.

— Dannazione — disse Adam passandosi le dita tra i folti riccioli castani. —

Vorrei essere un robot, così potrei stare sempre a lavorare con te.

— No, Adam. Sii umano. Sii il più umano possibile, finché c'è tempo.

11

Poche settimane dopo, Matt e Bess venivano invitati per un'imprevista colazione nell'ufficio del presidente Norum, che sembrava nervoso.

— Sei pronto? — chiese Matt, prendendo un altro croissant.

Bess gli tirò una gomitata. — Credo che Abe desideri parlare con noi del tentativo di trasferimento di oggi.

Abe Norum non era anziano al massimo delle possibilità di un umano, ma aveva superato i centotrenta anni. Appariva più vecchio a causa di una recente malattia di cui non si era ancora scoperta la cura. Bess stimava che gli restasse circa un anno di vita.

Con mani leggermente tremanti, Norum mise giù la tazza di decaffeinato. Anche la sua barba bianca tremava. — Bess, sei certa che il trasferimento

mentale a un clone sia impossibile?

— Purtroppo sì. Il feto, a qualunque età, è un individuo nuovo anche se possiede la stessa struttura genetica di un’altra persona. Inserire una registrazione cerebrale in un embrione in via di sviluppo potrebbe distruggerlo, oppure il feto potrebbe continuare a crescere a modo suo senza accettare la registrazione. Mi spiace, Abe. Se il problema 40

fosse solo l’invecchiamento, potremmo usare i tuoi organi clonati conservati alla biobanca, ma come sai, la tua malattia attaccherebbe subito ogni nuova parte.

Soltanto il trasferimento in un robot ti può salvare.

Norum sospirò. — Vorrei che fosse possibile un trasferimento mentale organico, senza robot. È una prospettiva che mi fa paura. Come reagirà la Federazione?

— Per la Federazione i robot sono schiavi — disse Bess, con più ira di quanto Norum si aspettasse. — Mai uguali agli umani, privi di ogni diritto. Solo a Centauria i robot hanno libertà e rispetto. Dopo il trasferimento mentale, tu potresti far capire alla Federazione come stanno realmente le cose, oltre a incoraggiare le speranze di una seconda vita nel corpo di un robot.

— Temo di avere più paure che speranze — disse Norum. — Vi prego, assicuratemi un’altra volta che il mio io robotico sarà normale, capace di pensare e avere sensazioni e lavorare... — Si interruppe, chinò la testa. — No. Non riesco a crederlo. Smetterò di essere umano.

— No! — Matt cominciò a prendere a pugni il tavolo, ma gli ultimi croissant scivolarono fuori dal vassoio, così lui si limitò ad agitare l’indice in direzione di Norum. — Abbiamo fatto di tutto per rendere il nuovo robot il più umanoide possibile. Il cervello sintetico dovrebbe assorbire in modo perfetto la tua registrazione.

— E i miei ormoni, almeno quelli che mi restano? E la nuova prospettiva sulla vulnerabilità che ho conquistato a caro prezzo? Questa malattia con cui ho dovuto convivere mi ha insegnato molto. Credo di cominciare a capire quanto anche Centauria sia vulnerabile.

— Esatto — disse Bess — e sei tu che hai lavorato tanto per renderci più indipendenti dalla Federazione. Pensa a cosa potrai fare con un nuovo ciclo di esistenza a disposizione.

— Abbiamo bisogno di te, Abe — disse Matt. — In futuro Centauria potrebbe riuscire a costruire nuove navi per esplorare il nostro sistema solare

in cerca di materie prime, e di tutto ciò che può servirci per scrollarci di dosso i vincoli che ci legano alla Federazione. Finiremo con l’esplorare la galassia, cosa che la Federazione non vuole fare perché richiede l’impiego di robot intelligenti. Là fuori potrebbero esistere altre civiltà, un’infinità di cose da imparare. E i nostri robot esploratori saranno tutti il risultato di trasferimenti mentali!

Norum si carezzò la barba e non rispose.

— A livello più materiale — disse Bess — scommetto che la Federazione sommergerà Centauria di denaro, se il tuo trasferimento mentale riuscirà.

Diventeremo l’unico luogo dell’universo noto dove terrestri anziani o malati potranno comperare una seconda vita!

— A Centauria vivono solo diecimila persone. Non potremmo mai controllare la Federazione, se loro decidessero di controllare noi.

Per un minuto nessuno disse nulla: i timori di Norum si basavano su un’analisi molto logica di quella che Matt chiamava sempre “la maledetta Federazione”.

Poi il vecchio sospirò un’altra volta e disse: — Inoltre, se il trasferimento non avrà un successo completo, il mio io robotico sarà vittima di critiche tanto qui che nella Federazione. Diventerà il simbolo di tutto ciò che ha fatto nascere i pregiudizi sui 41

robot. Amici miei, non vedo proprio come possiamo vincere.

Nessuno gli rispose.

Dopo colazione, Adam si dedicò a sistemare la sua stanza, anche se quel lavoro era già stato fatto dal robot addetto alle pulizie. Voleva che tutte le sue cose fossero in perfetto ordine, con le più preziose a portata di mano per mostrarle a Meg. Poi corse in giardino, raccolse un fascio di margherite, e le mise in un vaso per la stanza di Meg.

— Chissà come sarà, questa volta — borbottò, mentre sistemava il vaso sul comò.

— Perché parli da solo, Adam?

Girandosi, vide le due sorelline. Avevano le scarpe da ginnastica bagnate, capelli neri ondulati e folti che avevano un disperato bisogno di essere pettinati. I loro visi dal colorito olivastro avevano un’aria molto decisa. Ciascuna delle due aveva in mano un vaso con margherite appassite.

— Vogliamo che Meg abbia anche i nostri fiori — disse Amy. Era quella con il ciuffo più alto con la punta rivolta a sinistra. Il particolare non si notava quando era pettinata, ma la cosa era irrilevante, perché la bambina parlava

molto di più, e molto più in fretta, della gemella.

Agnes, con il ciuffo rivolto a destra, tese in silenzio il suo vaso di margherite, il labbro inferiore che sporgeva in fuori.

— I vostri fiori sono molto belli — commentò diplomaticamente Adam. — Più carini dei miei. Potete sistemarli ai due lati del suo letto, e per favore, prima asciugate il fondo dei vasi.

Strillando, le gemelle depositarono le loro offerte, poi corsero da Adam. Gli afferrarono una gamba per uno e strinsero forte. I loro visini rossi ed eccitati ricordavano i musi di due gatti siamesi. — Raccontaci una storia! — esclamarono all'unisono.

— No. Ho troppe cose da fare prima che arrivi Meg.

— Cattivo. Allora non ti diremo di cosa abbiamo sentito litigare mamma e papà stamattina. Parlavano di Meg.

— Ditemelo subito!

— No..

— Vi racconterò la storia di quando sono andato a una grande festa per la prozia Nanca...

— La sappiamo già. Sei inciampato e le sei cascato davanti — disse Amy. —

Un'altra storia.

Agnes cominciò a prendere a pugni il ginocchio di Adam, per sottolineare l'urgenza della richiesta. — Va bene — disse Adam. — Vi prometto una storia, ma solo dopo che mi avrete parlato dei litigio. Non credevo che mamma e papà potessero litigare.

— Stupido, non litigano. Hanno delle discussioni — disse Amy, cominciando ad aggirarsi nella stanza mentre Agnes non lasciava la gamba di Adam. — Cioè, papà urla e mamma è incredibilmente ragionevole. Papà diceva che Meg spreca il suo cervello a voler fare l'attrice, ma mamma ha detto che per un po' potrebbe essere divertente.

— Che idiozia — disse Adam. — Meg ha vinto il primo premio di scienze della scuola, ha lavorato in un laboratorio di fisica per diverse estati, e anche se è brava in tutte le scienze, sono sicuro che diventerà un ingegnere robotico, come me.

— Fa già l'attrice in una serie olo, e deve recitare anche in una vecchia tragedia, Am... e qualcosa d'altro — disse Amy.

— Amleto?

— Farà una parte che comincia per O.
— Ofelia?
— Quella. Papà è scontento e mamma ha continuato a dirgli di lasciarla fare, perché forse la passione per la recitazione non durerà.
Adam si sentì offeso. — Ofelia è una donna adulta. Giovane, ma adulta. Una volta ho visto la tragedia in olo. Amleto faceva un sacco di cose sbagliate e Ofelia era un'idiota. Meg non può interpretare Ofelia. È una ragazzina.
— Ha quattordici anni e mezzo. Papà dice che non è più una bambina.
— Lo so. — Ma in realtà, Adam non sapeva.
— E avrà un nuovo patrigno! — Agnes annunciò la novità in tono trionfale, perché era chiaro che per una volta le gemelle erano riuscite a sconfiggere il fratello nella raccolta di chiacchiere.
— Ne ha avuti un'infinità. — Adam cercò di mostrarsi annoiato.
— Arriva oggi con lei. Si chiama Smythe.
— Oh, no!
— Sì, e scommetto che a Meg non importerà più niente di noi — disse Amy, appassendo di colpo come le sue margherite.
Agnes abbracciò Adam. — Mi spiace.
Lui raccontò una storia, ma si sentiva a milioni di chilometri da lì.
Meg Tully sedeva con Burt Smythe nella sala del trasporto. Il suo vestito era di un verde chiaro che assumeva sfumature di azzurro scuro quando lei si muoveva sotto la luce, esattamente come i suoi occhi. Le mani raccolte in grembo, aspettava. Ormai conosceva per lunga esperienza l'arte di aspettare.
— Tuo padre sa che Dinah e io abbiamo intenzione di sposarci? — chiese Smythe.
Meg annuì, cercando di tornare ai pensieri che le affollavano la testa. Forse avrebbe dovuto pensare alla parte che stava per interpretare, ma come sempre equazioni e diagrammi sfilavano nella sua mente come note musicali, associandosi secondo schemi continuamente diversi che suggerivano i segreti dell'universo senza mai svelarli in modo completo.
— Meg, non potresti dimostrare un po' più d'entusiasmo per il mio matrimonio?
— Perché dovrei? I matrimoni di mamma non durano molto.
— Questo durerà. — Lui si massaggiò lo stomaco tornato snello da poco, e spinse indietro una ciocca di capelli così castani e folti da sembrare appena usciti da una biobanca. — Mi sono rimesso in forma per Dinah. Tua nonna

approva il matrimonio, Meg.

— Ma tu non volevi lei, invece di mamma? — chiese Meg.

La mascella di Smythe prese a contrarsi in un improvviso tic. — Meg, io non ti piaccio perché sono un bioeffe, ma ho idee liberali...

43

— Non ci credo. Ti vanti sempre della purezza della tua biologia, parli delle sostituzioni di cuore e fegato della nonna, dici di disapprovare le parti artificiali. Hai sempre sostenuto che dovremmo essere felici di morire quando muore il nostro cervello. Scommetto che ti hanno scelto come osservatore dell'esperimento di mio padre perché sei già pronto a condannarlo.

— Sono qui come osservatore imparziale.

— Sicuro. — Meg sollevò il labbro superiore. — Non mi sorprenderebbe scoprire che sotto sotto tu vuoi che il trasferimento mentale abbia successo. Non sei più anziano di quello che dici?

La targa sulla porta diceva ROBOT ASSISTENTE DI LABORATORIO, a nascondere il fatto che Sette era socio a pieni diritti di Matt e che la progettazione del nuovo robot superassistente, immobile in una plexicassa sul tavolo, era soprattutto merito suo.

— Il nuovo robot funzionerà bene? — chiese LTR Uno-Zero. A nessun robot dei Laboratori Tully era permesso avere un numero singolo, e nessuno poteva avere un sette nel proprio nome.

— Lo spero — rispose Sette. In genere, Uno-Zero non faceva domande per pura curiosità.

— Avrà emozioni?

— Perché me lo chiedi? — Chiedere è un errore? — La macchina chiaramente robotica che era Uno-Zero possedeva una scarsa capacità di mimica facciale, per cui era difficile capire cosa gli passasse nella mente. Tutti parlavano di Uno-Zero al maschile perché era grosso e forte, anche se era del tutto asessuato e non particolarmente intelligente. Le sue capacità mentali, comunque, erano superiori a quelle di un normale assistente.

Sette sorrise. — Non è mai un errore fare domande a me, Uno-Zero, ma credo sia meglio che tu non chieda niente a persone estranee alla famiglia. E non fare riposare la tua mente quando qualcun altro può vederti.

— Io dormo come gli umani?

— Non credo. Ho lavorato sul tuo cervello e ti ho reso possibile riposare la mente a intervalli, ma non arrivi a perdere lo stato di coscienza. Gli umani raggiungono lo stesso risultato quando meditano. Ritengo che tu sia più

intelligente di altri robot perché puoi riposare la mente.
— Non capisco.
— Va bene così.
— Il nuovo robot sarà più intelligente di me?
— Sarà intelligente quanto la mente che riceverà.
Uno-Zero parve concedersi una pausa per riflettere. — Non hai risposto alla mia domanda sulle emozioni del nuovo robot. Devo chiedertelo un'altra volta?
— Non serve. Ti risponderò. Credo che dopo il trasferimento mentale il robot avrà emozioni simili a quelle dell'umano che un tempo era. Tu non sei un robot a trasferimento mentale ma sembri possedere una certa dose di curiosità che hai appena dimostrato. È possibile che con il crescere dell'intelligenza la curiosità e diverse altre emozioni siano inevitabili.
— Ma Sette, una volta mi hai detto che le intelligenze artificiali giganti come 44
Primo Computer del sistema terrestre sono molto più intelligenti di qualunque umano o robot, eppure non sono né curiose né coscienti di sé. Com'è possibile che cervelli con grandi intelligenze artificiali non abbiano emozioni o il senso dell'io?
— I loro cervelli sono costruiti in maniera diversa, che non prevede campi emotivi.
Vedo che oggi sei davvero pieno di curiosità, Uno-Zero. È per il nuovo robot?
— Sì, Sette. Mi incuriosisce. Tu sorridi. Io non so perché gli umani, e tu, sorridiate.
— La cosa non ha importanza. Se ti fosse facile sorridere, per te potrebbe essere pericoloso. Agli umani non piace che i robot sorridano.
— È per questo che tu lasci il laboratorio solo per recarti alla residenza dei Tully, seguendo il percorso sotterraneo privato?
— Immagino di sì. Sarà meglio rimetterci al lavoro, Uno-Zero.
— Sette, se il mio cervello e il tuo non sono come quelli dei computer giganti, e noi possediamo campi emotivi, questo ci rende possibile interrogarci sul senso della vita?
— Senza dubbio, Uno-Zero. Senza dubbio.

12

Le gemelle erano chiaramente intimidite da Meg. Mentre lei avanzava con incedere elegante verso di loro, seguita da un sottomesso Burtland

Smythe, le due bambine andarono a mettersi dietro Adam. Meg sollevò un poco il mento e sorrise ad Adam.

— Adesso sono quasi alta come te — gli disse.

— Sembri un’attrice — disse Adam.

— Sono un’attrice. Un’ottima attrice. Guadagno soldi, esattamente come mamma.

Per Adam, le cose presero una piega negativa da quel momento in poi. Meg lo trattò dall’alto in basso, ignorò le affrante gemelle, riservò a Bess una fredda condiscendenza e per tutta la cena continuò a fare prediche a suo padre.

— Ho sentito — disse Matt, cupo — che gli anni peggiori nella vita di chiunque sono quelli dell’adolescenza, ma adesso sono convinto che la cosa peggiore in assoluto sia essere il genitore di un adolescente.

Dopo cena il presidente Norum chiamò per chiedere se fosse possibile rimandare alla sera seguente l’esperimento di trasferimento mentale. Matt accettò, e Adam, lieto di avere un’occasione per insegnare qualcosa a Meg, spiegò che il trasferimento mentale richiedeva almeno un’ora. Matt aveva deciso che la cosa migliore era che il robot potesse svegliarsi in serata, rendersi conto che il trasferimento era riuscito, e poi dormire un’altra notte per integrare l’esperienza.

— Norum è vecchio e malato, e spaventato — disse Bess. — Spero prenda il medicinale che gli ho prescritto, altrimenti resterà sveglio tutta notte a preoccuparsi per domani.

— Penso di potermi fermare un altro giorno — disse Meg — ma devo tornare al più presto per le prove. Sono venuta con Burt a vedere l’esperimento solo perché la
nonna voleva che fossi io a rappresentarla.

Adam era furibondo perché Meg aveva ferito i sentimenti di Matt, ma si arrabbiò ancora di più quando la ragazza chiamò il suo amico Hank Deno per uscire con lui quella sera.

— Non vieni qui da quasi due anni, perché vuoi stare con Hank? Non sapevo che lo conoscessi così bene.

— Non lo conosco bene, ma ho passato del tempo con te l’anno scorso, quando sei stato su Terra, e ho visto Hank quando mamma e io abbiamo recitato nel cilindro di Giove. Lui e suo padre erano lì per incarico della Federazione e sono venuti a trovarci in camerino. Ha tre anni più di te ed è adulto come me. — Quando lei uscì per il suo appuntamento, le gemelle

scoppiarono in lacrime nello stesso momento.

— È nostra sorella e non vuole nemmeno giocare con noi!

— Le cose da bambini non le interessano più — disse Adam. — Giocherò io con voi, se mi promettete di non parlare di Meg.

Il mattino dopo, senza aspettare che Meg si svegliasse, Adam decise di sfogare la tensione nella più vicina palestra a caduta libera. La bolla che conteneva la palestra si trovava sull'asse centrale del cilindro, a otto chilometri dall'estensione di terreno più grande della superficie di Centauria ma vicino all'estremità "destra" del cilindro, chiamata Tribordo, che non era lontana dalla casa dei Tully.

Adam prese il magneto, ed era appena salito a bordo quando sentì Meg urlare, correndo. La ragazza fece in tempo a raggiungerlo.

— Per poco non perdevo il treno. Le stazioni della vostra metropolitana sono un caos come quelle di Manhattan. Le gemelle mi hanno detto che probabilmente stavi andando in palestra. Perché non mi hai aspettata? Sul cilindro di Giove non sono riuscita a vedere la palestra.

— Sarai stata troppo occupata con Hank Deno — disse lui.

Il magneto partì sul pavimento del profondo tunnel, e Adam si chiese se il pallore di Meg fosse dovuto alla sua paura congenita di trovarsi nelle viscere del sottosuolo e al tempo stesso vicina a uno scafo che era la sua unica difesa dal gelo dello spazio.

Per quanti cilindri orbitali lei visitasse, era nata e cresciuta su Terra, e si vedeva.

Seguirono la curva della calotta all'estremità del cilindro, e si sentirono più leggeri perché viaggiavano in senso opposto a quello di rotazione.

— Adesso siamo sotto la montagna finta — disse Meg.

— Per noi Sinistra e Tribordo sono montagne vere.

— Che nomi stupidi.

— Tribordo, sotto cui ci troviamo adesso, prende nome dalla visuale di destra che si ha dalla statua del primo presidente, nella piazza centrale. È anche la montagna più a est perché è lì che il sistema di specchi fa sorgere il sole. Poi la luce si sposta gradualmente a ovest, in direzione di Sinistra. Sapresti un po' di più del nostro ambiente se non ti limitassi a venire qui una volta ogni due anni.

— Non arrabbiarti, Adam. Mamma ha avuto bisogno di me, e io mi tengo in contatto con papà ogni mese con l'ipercom. Avrei chiamato anche te, ma costa moltissimo. Lo sai che l'ipercom è collegato al trasporto. Deve usare

l’iperspazio per superare la velocità della luce.

— Si vede che parlare con me non ti interessa.

— Il punto è che papà ha bisogno di parlare del suo lavoro, e forse io riesco a capirlo meglio di tanta gente di qui.

— Sei una snob — disse Adam, ma dentro di sé gioì nel sentire Meg ammettere che le interessava parlare di scienza con suo padre.

— Perché hai scelto questa palestra? — chiese Meg. — Non è quella che usa Hank.

— È più piccola — si affrettò a rispondere lui, per non lasciarle capire che non voleva incontrare Hank — ma a me piace essere vicino a Parcoselvaggio. Spero ricorderai che la montagna Tribordo si trova al centro di Parcoselvaggio.

Lei annuì con aria assente. Parcoselvaggio non significava nulla per un abitante della Terra, ma per Adam era una vera zona selvaggia che iniziava al limitare della città e costituiva tutta la parte terminale della superficie del cilindro. Se Centauria fosse stata in posizione verticale, il parco avrebbe costituito una specie di coperchio verde per il cilindro.

Nella palestra aerea, ventilatori nascosti creavano opportune correnti d'aria. I frequentatori potevano mettersi le ali e giocare a fare gli uccelli. Meg non era esperta in quello sport, ma per Adam il suo corpo snello era grazioso quanto quello di qualunque ragazza centauriana che avesse una lunga pratica di volo. Però si sentì geloso della gioia del tutto privata che lesse sul viso di lei.

— Scommetto che non riesci a prendermi! — urlò Meg staccandosi da lui in volo, in un vecchio gioco che facevano da bambini. Lui la inseguì ma lei gli sfuggì, tuffandosi in un'altra corrente d'aria e ridendo contenta.

Dietro la bolla trasparente passavano le nubi, e dietro le nubi Centauria si estendeva in ogni direzione: la città e i campi coltivati, i laghi azzurri, il verde denso di Parcoselvaggio. Costruita per una popolazione massima di dieci milioni, Centauria non aveva mai superato i diecimila abitanti, quindi era la colonia più rurale dei due sistemi solari dove gli umani avevano trovato, o costruito, posti in cui vivere.

Quasi tutti i ragazzi centauriani preferivano eseguire assieme la danza aerea, sincronizzando i movimenti delle ali in modo che le correnti d'aria li aiutassero a restare in coppia. Uno degli obiettivi della danza era eseguire complicate manovre che contenessero suggestioni sessuali, ma Adam non aveva ancora avuto occasione di provare con una ragazza.

— Danza con me, Meg!

— No! Lasciami la mia libertà! — Ancora quella parola.

Dopo il volo passarono al nuoto subacqueo. La sottile stoffa della tuta di Meg lasciava trasparire i suoi seni, piccoli promontori di carne soda. Lei si stancò presto di nuotare. Nello spogliatoio si tolse la tuta e si girò lentamente per mostrarsi ad Adam, dato che non c'era nessun altro. — Ti piacciono i miei seni? — gli chiese.

— Un po' piccoli, no? — rispose lui, con studiata indifferenza.

— Ho cominciato a svilupparmi tardi, ma crescerò — disse Meg. Prese la mano di lui e l'appoggiò sull'estremità rosea. Lui toccò con dita incerte il capezzolo.

— Accarezzalo, stupido. Guarda cosa succede se sfiori il contorno con le punte delle dita.

Lui percorse l'areola, delicatamente, con le unghie, e il capezzolo diventò più 47

eretto e più gonfio. — E con ciò? Succede anche ai miei, e il mio pene...

— Tipico del maschio. Devi essere competitivo.

— Sei stata cattiva da che sei arrivata, Meg. Credevo che fossimo amici.

— Tu hai solo dodici anni. Io sono un'adolescente. Finalmente ho cominciato ad avere le mestruazioni. I ragazzi più vecchi si interessano a me.

— Ad esempio Hank?

— Ha soltanto un anno più di me, ma come pubblico può andare bene.

— Non pensi ad altro. Esibirti su un palcoscenico.

Sul viso di Meg apparve una strana espressione. Fu come se lei stesse rivivendo un'esperienza di cui Adam non poteva sapere nulla.

— Non si tratta di esibirsi. Non esattamente. È... è potere. Diventi qualcun altro e porti il pubblico a interessarsi a quel personaggio. — Meg fissò il nulla. — Buffo, non ci avevo mai pensato, ma mia madre è il tipo di attrice che porta gli spettatori a interessarsi a Dinah Breen, non al personaggio che sta interpretando. Loro sanno sempre di avere di fronte Dinah, una donna che si diverte immensamente, e i suoi fan ne vanno pazzi. Ma io sono meglio. Il pubblico dimentica tutto di Meg Tully.

— Già, ma non tu. Sei piena di te, del tuo seno e di tutto il resto. Sei un'esibizionista.

Meg si girò, infilò i piedi nelle staffe e aprì il rubinetto della doccia così in fretta che Adam dovette correre a sistemare i piedi suoi mentre l'acqua erompeva a spruzzo dalla parete opposta. L'acqua sotto pressione li colpì con forza poi, risucchiata da potenti macchine, andò a finire nei pozzi di scarico

sotto di loro. Una doccia a gravità zero richiedeva che si respirasse con la bocca, con molta cautela, e che non si guardasse in su, perché le gocce potevano infilarsi, anziché nei pozzi di scarico, nel vostro naso.

Ondeggiando sulle staffe come una pianta sottomarina, Meg gridò: — Questa è realtà! Non è finzione! Sto facendo una doccia di realtà!

Adam non capì cosa volesse dire, ma la vista del suo corpo nudo lo spinse a liberarsi dalle staffe e ad afferrarla. Sotto quella pioggia violenta lui baciò la sua bocca fresca, bagnata. Per un secondo Meg sgranò gli occhi, e a lui parve di avere davanti due gemme verdi-azzurre.

Poi lei lo respinse, con tanta violenza che lui volò indietro per l'intero locale e finì direttamente sotto il getto della doccia, questa volta a testa in su. L'acqua gli risalì su per il naso, e la sua erezione scomparve. Adam smise di tossire molti minuti dopo che Meg ebbe spento la doccia e tutta l'acqua fu risucchiata in basso.

Mentre tornavano a casa, stranamente calmo e perplesso, Adam disse: — Se la doccia della palestra a gravità zero è il tipo di realtà che vuoi, non capisco.

— È perché l'acqua è tanto più forte di me. Di solito mi sento più forte di chiunque altro. E quando recito, posso essere una piccola dea in un universo dove so cosa sta per accadere e come lo farò accadere.

— Meg, sei un'idiota. Basta premere un interruttore per controllare il getto d'acqua.

— Ma per un po' l'acqua sembra più forte. — Poi lei rise. — Hai ragione, Adam.

Sono sempre io a tenere tutto sotto controllo. Niente è incerto, se si ha il controllo.

Probabilmente i robot mi piacciono così tanto perché sono più prevedibili della gente.

"Non tutti", pensò Adam. Ma non parlava mai di Sette con Meg. — Allora perché non diventi un ingegnere robotico?

— È un vicolo cieco. Persino a Centauria papà non può progettare il tipo di robot che vorrebbe. Se il trasferimento mentale funziona, i robot diventeranno solo più umani. No, Adam, io mi dedicherò a fare un mucchio di soldi, con la libertà di andare dove voglio e fare quello che voglio. Se fossi ingegnere robotico sarei spiata da gente come Burt Smythe, controllata...

— Ma Meg! Avevamo fatto dei progetti per la nostra vita. Dovevamo

lavorare assieme nel campo della robotica. — Adam lottò per non piangere. — Una volta mamma mi ha letto una poesia, e io ho sempre pensato che parlasse di te e me. L'ha scritta Robert Burns. L'uomo e la donna si amano e scalano assieme la collina della vita. E quando sono vecchi ridiscendono e si addormentano assieme ai piedi della collina.

— Mai fare progetti — sancì Meg.

13

Le persone riunite nella sala d'osservazione del laboratorio vedevano perfettamente il nuovo robot riverso sul lungo piano bianco di un tavolo d'attivazione. Una cinghia di metallo gli serrava il petto, un'altra le gambe, e due più piccole gli fermavano le braccia.

Adam aveva dovuto discutere un po' per arrivare in prima fila con Meg e Matt, ma non era stato difficile. Smythe aveva detto che si sarebbe seduto dietro, con Bess, e aveva aggiunto scherzosamente che così sarebbe stato più vicino al sicuro rifugio del corridoio centrale. Nessuno aveva riso.

Dapprima Adam pensò che Sette non sarebbe venuto, poi lo vide nell'ombra, a ridosso di una parete laterale, rigido e privo d'espressione come un qualsiasi assistente.

Il presidente era in ritardo. Matt stava aspettando per pura cortesia, dato che i nastri di Norum erano pronti per la trasmissione al robot e la sua presenza fisica non era necessaria.

La porta del corridoio si aprì e Norum entrò lentamente. Si appoggiava al braccio della moglie, una donna più giovane stravolta dalla preoccupazione. I due sedettero a fianco di Bess.

Nel silenzio imbarazzato che seguì alle presentazioni, Smythe chiese: — Come mai il robot è legato? Avete paura che si trasformi in un Frankenstein?

— Frankenstein era lo scienziato — precisò Matt — e quello che state vedendo è un robot, non un mostro. Ho usato le cinghie perché potrebbe essere confuso quando si sveglierà, e non voglio che cadere dal tavolo aumenti la sua confusione... la confusione del presidente.

— E perché il robot dovrebbe essere confuso? — chiese Smythe.

— Ci è stato impossibile inserire nella registrazione cerebrale del presidente la consapevolezza dell'avvenuto trasferimento mentale. L'esperimento è stato deciso 49

dopo che la registrazione era stata eseguita.

— Perché non fare una nuova registrazione cerebrale? — chiese Meg. Norum scosse la testa. — Mi è stato detto che potrebbe essere negativo per il

mio nuovo io partire con la consapevolezza della morte imminente.

— Mi chiedo — disse Smythe — se non vi è stata nascosta qualche informazione, signor Norum. Il primo ministro Breen mi ha detto che il trasferimento mentale a un robot potrebbe produrre due menti in un solo cervello, una mente umana e una robotica. L'individuo potrebbe risultare psicotico.

— Non sapete di cosa state parlando — disse Matt.

— Il primo ministro dice che esiste la prova che un tempo, con il trasferimento mentale, avete prodotto un robot psichicamente instabile invece di un umano, e nonostante io le abbia fatto presente che avete senza dubbio distrutto la prova del vostro fallimento, lei sostiene che l'evidenza concreta possa trovarsi ancora oggi su Centauria.

— Smythe, vi ripeto che se il trasferimento mentale non ottiene un successo completo, il cervello del robot si disattiva automaticamente. A quel punto la registrazione cerebrale diventa inutile, ma il cervello del robot può essere usato di nuovo con un'altra registrazione. — Matt aveva stretto i pugni. — Procediamo con il trasferimento prima che i vostri stupidi commenti rendano Abe ancora più ansioso.

Ma Abe Norum si stava già alzando, aiutato dalla moglie. — Scusami, Matt —

disse il presidente di Centauria — ma temo di avere troppa paura. Non sopporto l'idea di vedere una versione inumana di me stesso. Ti prego di usare la registrazione di qualcun altro e di tentare con la mia quando sarò morto, Dopo l'uscita dei due, Meg disse: — Sono d'accordo. Bisognerebbe usare la registrazione cerebrale di qualcun altro. Questa. — Passò a suo padre il dischetto che veniva impiegato per le registrazioni cerebrali da che l'umanità aveva cominciato a sognare di poter avere una seconda vita in un corpo clonato.

— Potrebbe essere interessante avere due Meg che si dividono a turno fra Terra e Centauria.

— Meg, come tuo futuro padre, disapprovo — disse Smythe.

— È una registrazione di Adam, eseguita l'anno scorso quando si trovava su Terra

— spiegò serena Meg. — Una misura di sicurezza, nel caso il viaggio di ritorno a Centauria gli avesse provocato danni.

— Ehi! — strillò Adam. — Hai una bella faccia tosta...

Il gomito di Meg lo centrò alle costole. — È una vita che tutti quanti

continuano a ripetermi che sono un genio. Non sono ancora riuscita a dimostrarlo a me stessa, ma ogni tanto ho qualche buona idea.

— Io non voglio...

— Piantala, Adam. Sei ideale per l’esperimento. Dopo tutto non sei troppo giovane, visto che il corpo del robot è già adulto, e non sei nemmeno troppo vecchio e poco flessibile.

— È più sensato che usare Norum — disse Smythe.

— Okay, proverò — disse Matt. — Cambierò la registrazione. — Aprì la porta che immetteva nella camera di sicurezza e cominciò a sostituire il disco nell’apparecchio per il trasferimento.

— No! — Adam afferrò Matt per il braccio. — Non farlo!

— Sei una scelta logica — disse Matt. — E se vuoi diventare uno scienziato, devi correre qualche rischio.

— Mamma! — urlò Adam. — Ferma papà!

— Perché, Adam? — Bess lo chiese non con irritazione, ma con curiosità. Era sempre pronta ad ascoltare le ragioni degli altri.

— Non lo so. Non voglio. Sette dice... — Adam si interruppe di colpo.

All’improvviso, gli pareva pericoloso parlare di Sette in presenza di Burtland Smythe.

— Chi è Sette? — chiese Smythe.

Il viso di Bess era calmo. — L’assistente Sette è il robot insegnante di Adam.

Forse ha detto ad Adam qualcosa che riguarda la questione.

— È così, mamma! La frase di qualcuno. Una frase sul fatto di essere umani.

Dalle ombre sul fondo della sala di osservazione, Sette si mosse verso la porta della camera di sicurezza, dove erano radunati gli altri. Camminava come un assistente, e il suo volto era privo d’espressione.

— Forse padrone Adam sta pensando a una frase che non parla dell’essere umani, ma dell’essere soli, il che secondo alcuni autori è la stessa cosa, per quanto io non lo capisca.

Adam vide sua madre nascondere un sorriso.

— Gli assistenti non capiscono. Obbediscono — disse Smythe. — E i robot insegnanti hanno buone banche di memoria. Qual è esattamente la frase?

Sette si inchinò con un movimento rigido. — «Essere soli è il fato di tutte

le grandi menti, un fato talora deplorato, ma ugualmente sempre scelto come il minore di due mali.» Schopenhauer, Arthur, 1788-1860...

— Basta così, assistente Sette — disse Matt.

— Sì, signore — disse il robot, tornando nell’ombra.

Meg rise. — Tu credi di avere una grande mente, Adam?

— Non sono un genio — rispose lui — ma so di non volere in circolazione un duplicato di me stesso. Voglio continuare a essere un’unica persona, solo.

— Le tue sorelle gemelle sono lo stesso uovo diviso in due, e a loro non dispiace vivere assieme — disse Meg.

— Sono sempre state due — replicò Adam — e comunque non sono la stessa persona perché dopo la nascita hanno sviluppato personalità individuali. Io non voglio due Adam Durant.

Meg agitò la mano, come per respingere l’obiezione. — Allora procederemo con il trasferimento e io porterò il robot Adam a vivere con me su Terra.

— Perché vuoi che io resti un bambino per sempre! — urlò Adam. — Perché preferisci i robot alle creature biologiche! Papà, ho il diritto di dire no. Ho il diritto di rimanere biologico!

Adam vide che, dietro il gruppo di umani che lo fissavano, Sette aveva improvvisamente sorriso.

Burtland Smythe si schiarì la gola. — Sono dalla tua parte, Adam. Nessuno dovrebbe subire il trasferimento mentale se non è consenziente.

— Sono d’accordo — disse Bess.

51

Matt sospirò e tolse la registrazione di Adam dall’apparecchio.

— Fatto — disse Smythe. — Ero ansioso di veder fallire il trasferimento di Norum, ma adesso posso anche tornare su Terra. Meg, andiamo a fare le valigie.

— Vai avanti tu — disse Meg. — lo le preparo più tardi.

Dopo che Smythe fu uscito, Bess e Meg chiesero a Matt di illustrare loro i particolari del corpo del robot inerte sul tavolo. Adam rimase appoggiato alla macchina, terribilmente depresso. Seguì con gli occhi Sette che premeva gli interruttori dell’apparecchio di trasferimento.

— C’è un interruttore che non hai premuto — disse Adam.

— Non va toccato. Serve a mantenere il blocco elettronico sul cervello del robot.

Se il trasferimento fosse stato eseguito, premendo quell'interruttore sveglieremmo il cervello.

Adam fissò l'interruttore, poi si accorse che Sette lo scrutava con espressione intensa. Il ragazzo trattenne il fiato per un istante, mentre una stupefatta eccitazione pulsava in lui. Poi si avvicinò di più a Sette e gli sussurrò: — Se non ci fosse stato trasferimento, cosa succederebbe al risveglio del cervello?

— Una buona domanda — rispose Sette, pacato. — La libertà?

Adam catturò un ricordo. Aveva dieci anni. Una notte, non riuscendo a dormire, si era avventurato nel tunnel che collegava la casa al laboratorio, e procedendo aveva cominciato a sentire musica. Veniva dall'ufficio di Sette.

— Entra, Adam. Ho riconosciuto i tuoi passi.

Sette stava suonando il clavicembalo che si era costruito. — Bach. Il mio preferito.

— Continuò a suonare finché il complesso intreccio di note non raggiunse una conclusione soddisfacente.

— A papà piace la roba moderna. Al mio padre biologico, Jonathan, piaceva Bach?

Sette si girò verso Adam con il viso come raggelato. — A Jonathan Durant?

— Non ha collaborato anche lui a costruirti? Amava la musica e ti ha reso possibile coltivare lo stesso amore?

— Il dottor Durant sapeva suonare gli strumenti a tastiera, anche se non bene come tua madre. Ovviamente io non posso suonare uno strumento a fiato, quindi per me una tastiera è la scelta più logica. Il tuo padre biologico non amava Bach in modo particolare, per quanto ricordo. È una predilezione che ho sviluppato da solo.

— Forse Jonathan avrebbe imparato ad amare Bach, se fosse vissuto di più. Tu cosa ne pensi, Sette?

Sette abbassò il coperchio dello strumento. — Forse hai ragione.

— Ho detto qualcosa di sbagliato?

— No, Adam. — Sette fissò lo spartito musicale, lo carezzò come se avesse dimenticato la presenza di Adam. — Non so mai cosa sia veramente mio — disse sottovoce.

Perso in un ricordo che non riusciva a comprendere, Adam si chiese cosa fare. Alla porta, Meg si mise a strillare.

— Smettila di sognare a occhi aperti, Adam! Papà vuole chiudere il

laboratorio e io voglio andare a uno spettacolo. Bess è andata a dire a Burt di fermarsi qui fino a 52

domani. Perché te ne stai lì a bocca spalancata?

— Forza, corri, figliolo — disse Matt. — Sette e io ripenseremo a tutto l'esperimento. Forse Meg ha ragione. Forse il primo trasferimento mentale dovrebbe essere eseguito con il cervello di un bambino.

— Perché il robot non può essere un bambino? — chiese Adam.

— Cosa? — chiese Matt, che non lo stava realmente ascoltando.

— I bambini sono l'intera razza umana rinata. Perché non anche i robot?

— Tu capisci di cosa sta parlando, Sette? — chiese Matt, mentre Meg batteva i piedi e faceva smorfie.

— I bambini dormono molto — rispose Sette in tono meditativo, a occhi socchiusi.

— Questo cervello è stato progettato tenendo presente questo fatto, dopo che Meg ce lo ha fatto notare quando Adam era piccolo.

— Il mio primo atto di genio — disse Meg.

— Ricordo — disse Matt. — Forse ci siamo sempre sbagliati.

— Ho rifiutato il trasferimento — disse Adam — e so che non dovrei, ma mi piacerebbe tentare un esperimento. Perdonami, papà.

Quando Adam premette l'ultimo interruttore, gli occhi del robot sul tavolo cominciarono ad aprirsi lentamente.

Matt boccheggiò. Con l'indice sulle labbra, spinse tutti fuori dalla camera di sicurezza e chiuse la porta. — Fra cinque minuti quel robot sarà completamente sveglio.

— Ma cosa c'è nel suo cervello? — chiese Meg.

— Niente — disse Matt. — È una cosa che non è mai stata fatta. Anche Uno-Zero possiede una programmazione di base, e non credere che io non sappia del tuo esperimento con lui, Sette. Uno-Zero non è un normale assistente, però ha incorporate le leggi della robotica, no?

— Sì. A questo nuovo robot bisognerà insegnare tutto.

Bess rientrò in sala d'osservazione, chiese cosa stesse succedendo, e dopo che le ebbero spiegato, annuì. — È un neonato.

— Là dentro è solo — disse Adam, guardando le palpebre del robot che si alzavano e si abbassavano, la testa che si girava piano.

— I neonati non dovrebbero essere lasciati soli — disse Bess.

Matt deglutì e si passò una mano sulla chierica. — Francamente, non so cosa fare.

— Propongo che Adam vada dentro e cominci a parlare al robot — disse Sette.

— Quel robot non può parlare — disse Meg.

— Imparerà in fretta — disse Sette. — Digli il suo nome.

— Ma come si chiama? — chiese Adam, che si sentiva in colpa e spaventato. Il robot era grande come Sette e ignaro di tutto come un neonato. Adam avrebbe desiderato poter tornare indietro nel tempo e togliere il dito dall'interruttore prima di premerlo.

— Direi che il nome dovresti sceglierlo tu — rispose Matt. — Ma ho paura a lasciarti solo con il robot, Adam.

— Resteremo tutti qui — disse Bess, calma. — Non succederà niente. Adam ci sa fare con i bambini.

— Voglio entrare anch'io-annunciò Meg, eccitata. — Entriamo tutti, così saremo 53

sicuri che non farà del male a nessuno.

— Vuoi solo metterci il naso! — disse Adam.

— Non è vero! Mi preoccupo per te. — Il ragazzo la fissò intensamente, e lei.

arrossì un poco. Era la prima volta che accadeva. — Scusa, Adam. Hai ragione.

Volevo che lo show fosse mio, e invece è tuo. Vai.

Adam aprì la porta ed entrò. La testa del robot si girò a guardarlo. La sua capigliatura era un folto tappeto di riccioli biondi, dato che un tempo il presidente Norum era stato biondo, ma il viso possedeva solo una vaga somiglianza con il giovane Norum: il presidente aveva preferito un io robotico che non fosse identico a quello biologico. Il corpo era tanto umanoide da possedere persino i genitali, come Adam sapeva, anche se il robot era coperto da un camice da laboratorio.

Adam sorrise al robot, che appariva esterrefatto. La sua bocca si apriva senza emettere suoni e poi si richiudeva, le sopracciglia si alzavano di tanto in tanto sulla sintopelle assai simile alla pelle umana. Adam si chiese se nel suo cervello si stessero formando pensieri. Ma una creatura può essere cosciente di pensare se non possiede un linguaggio? Se non sa chi è?

Adam gli toccò la fronte e disse: — Jonwon.

— Jonwon — ripeté il robot, con voce leggermente baritonale.

— Ciao, Jonwon — disse Adam.

— Ciao, Jonwon — disse il robot.

Adam sentì Matt gemere attraverso la porta non del tutto chiusa. Il robot era solo un pappagallo privo di cervello?

Sorrise di nuovo al robot, e questa volta lui rispose con un sorriso e cercò di muovere le braccia. Quando si accorse di non poterlo fare, il robot assunse di nuovo l'espressione esterrefatta.

Adam slacciò una delle cinghie delle braccia. Gli toccò la fronte e ripeté: —

Jonwon.

Il robot alzò una mano, toccò la fronte di Adam, e disse: — Jonwon.
Adam scosse la testa. — No! — Prese l'indice del robot e lo guidò a toccare la propria fronte. Poi disse: — Adam.

Il robot chiuse gli occhi e non fece più nulla per due minuti. Adam pensò che in quella posizione di immobilità assoluta gli sarebbero venuti i crampi alle gambe.

Il robot aprì gli occhi. Toccò la propria fronte e disse: — Jonwon.

Adam annuì.

Il robot toccò la fronte di Adam, piano.

— Ciao, Adam.

— Sì — disse Adam. — Ciao, Jonwon.

14

Sulla sedia a dondolo nella stanza dei giochi delle gemelle, Meg oscillava lentamente avanti e indietro. In un angolo, le bambine stavano risistemando i mobili della casa delle bambole, fra accese discussioni.

Adam si sentì stringere lo stomaco all'espressione sul viso di Meg. — Volevi parlarmi?

— Niente di particolare. Volevo solo dirti che domani arriva mia nonna per riportarmi a casa.

— Il primo ministro viene a Centauria! Credevo che non approvasse la nostra colonia, e in particolare la Tully Robotics. E credevo che fosse Burt Smythe a riportarti a casa, la settimana prossima.

— È già passata una settimana. Dopo che un certo Adam Durant ha messo in circolazione nell'universo Jonwon, Burt e io abbiamo deciso di fermarci una settimana in più per vedere cosa sarebbe successo. Ma non ci è stato permesso di vedere niente, e tu sei talmente preso a trascorrere le vacanze impartendo insegnamenti a un robot che ti sei dimenticato di me e hai perso la cognizione del tempo.

— Mi spiace, Meg. Credevo che ti fermassi più a lungo per stare con Hank Deno.

— È una barba, e quando bacia ha paura.

— E che altro avete fatto, a parte i baci?

— I bambini non dovrebbero sapere...

Adam la fece alzare dalla sedia a dondolo con uno strattone, ma lei gli tirò uno schiaffo e indietreggiò, andando a sbattere contro un cavalletto.

— Fratelli e sorelle non dovrebbero litigare. — Adam pensò che fosse stata Amy a dirlo, poi guardò meglio e scoprì che era stata Agnes, più soggetta a lasciarsi sconvolgere dalle tempeste emotive.

— Meg e io non siamo fratello e sorella — precisò Adam.

— Vorrei che lo fossimo — disse Meg. — Mi avresti lasciata stare con te e Jonwon.

— Per un po', Jonwon non deve avere più di una persona nella sua vita — disse Adam. — Se ti fermi a Centauria invece di tornare a casa per interpretare quella tragedia, potrai darci una mano. Papà dice che adesso Jonwon ha circa tre anni, e fra poco lo porteremo a passeggiare in giardino. Sta anche usando i robot insegnanti.

Resta qui, Meg.

— Penso che dipenderà dalla nonna.

— Non lasciarti dare ordini da quella vecchia.

— È il capo dell'intera Federazione, ricordi? E papà ha ancora bisogno di fondi per poter costruire altri superassistenti. Burt ha convinto la nonna a venire qui. Credo abbia deciso che se il primo superassistente attivato è un vero neonato, il prossimo potrebbe essere usato per un trasferimento mentale di pieno successo. Papà dice sempre che se gratti sotto la mortalità di un bioeffe, troverai un adepto del trasferimento mentale.

— Non mi interessa cos'è Smythe. Basta che papà abbia i soldi — disse Adam. —

55

Avevo paura che la mia creazione di Jonwon potesse rovinare la Tully Robotics.

— Smetti di preoccuparti, Adam. E lasciamo perdere la Tully Robotics. Portami al posto segreto che dici di avere a Parcoselvaggio.

— Shh — fece Adam, indicando le gemelle. Per fortuna, le due bambine erano completamente assorbite nel gioco.

— Per favore, Adam. Non so quando riuscirò a tornare a Centauria.

Potrebbe essere l'ultima volta che ci è concesso di stare soli.

Il ranger di Parcoselvaggio era immobile di fronte al cancello chiuso, con il berretto dalla grande tesa tirato all'indietro sulla testa.

— Adam, so che sei sempre riuscito a cavartela nella zona interna del parco senza me, ma sei troppo giovane per fare da scorta a una giovane signora terrestre.

Meg scoccò un sorriso ammaliante al ranger, facendo nascere uno scintillio negli occhi verdi. — Non ci avventureremo fino alla montagna dove vivono i grandi animali. E abbiamo ottime gambe tutti e due.

— Resteremo nel raggio di un chilometro dal cancello — disse Adam. — Be', in quella zona non c'è molto, a parte un corso d'acqua, il bosco, e forse un branco di cervi Père David. Non credo possa succedere niente, ma io starei più tranquillo se Rog venisse con voi, visto che io devo rimanere qui. Sto aspettando una telefonata del sovrintendente.

I primi coloni di Centauria avevano creato ottimi cani da guardia incrociando San Bernardo e coyote. Erano animali troppo grandi per poterli tenere in casa, ma ideali per i servizi di ronda in città e a Parcoselvaggio. Come tutti i bernyote, Rog aveva un muso appuntito, una testa a emisfero, e la tendenza a ululare nei momenti di crisi emotiva.

Meg tese la mano, che Rog studiò fiutandola. Poi il cane passò sui piedi di Adam e si infilò nell'apertura del cancello, agitando la coda tozza per invitarli a seguirlo.

Quando raggiunsero una grossa quercia, Adam si buttò a quattro zampe e si diresse verso quella che sembrava una solida parete di cespugli. Spinse da parte alcuni rami e indicò un varco.

— Il mio posto preferito. Seguimi.

Meg e Rog, strisciando, raggiunsero con lui un'area circolare, coperta di muschio e delimitata da una siepe dai fiori bianchi e dal profumo delicato.

— Ci sono escrementi di cervi — disse Meg.

— Non molti. Probabilmente dormono qui, di notte. — Adam distese la giacca sul muschio, e Meg vi sedette sopra.

Dietro la siepe alcuni alberi protendevano i rami a formare un tendone di foglie verdi. Gli uccelli erano numerosissimi. Un pappagallo giallo e blu lanciò un richiamo roco prima di spiccare il volo, ma un pettirosso scese più vicino sulla siepe, cinguettando mentre studiava gli intrusi.

— Il pettirosso è un mio amico — disse Adam.

— Quello non è un vero pettirosso.

— Sì che lo è. Forse tu sei abituata a quelli del Nord America, che in realtà sono tordi. A Centauria abbiamo uccelli di ogni parte di Terra. Non ricominciare a essere cattiva, Meg. Credevo che saremmo ridiventati amici.

56

— Va bene. Sei sicuro che non arriveranno i puma?

— A volte scendono a cacciare un cervo, ma di solito restano sulla montagna, dove ci pensano i robot a nutrirli. Se vuoi, possiamo salire. Qui è più facile arrampicarsi, perché salendo lungo Tribordo la gravità diminuisce.

— Una gravità falsa. Un parco naturale falso.

— Sei piuttosto falsa anche tu, miss attrice.

Sulla guancia bianca di Meg scese una lacrima. Rog ululò piano, poi appoggiò la grande testa sul collo della ragazza, uggiolando.

— Bel cane da guardia — disse Meg, spingendolo via. — Probabilmente cercherebbe di consolare un puma. E puzza.

— Sa che sei infelice.

— Ho paura di diventare follemente assetata di potere come mia nonna, o una stupida attrice giovane troppo vecchia come mia madre. Non credo che sarò mai dolce e calma come Bess. Odio crescere, diventare sempre più umana, con emozioni che non so controllare e un corpo che prende il sopravvento su me. Invidio Jonwon.

— Non dovresti. Sette dice che le entità biologiche dovrebbero gioire del loro essere vive.

— Come se un robot potesse sapere cosa significa essere biologicamente vivi. O

cosa significa il sesso. Temo sia questo il mio problema. Tu hai già avuto rapporti sessuali?

— No. E tu?

— Nemmeno. Ho avuto occasioni, ma non ho voluto. Credo che appena sarò abbastanza grande da poter lasciare la mamma e la nonna, convincerò papà a trasferirmi in un corpo di robot. Odio essere umana.

Adam la baciò. — Meg, io ti amo. Non sono più un ragazzino. Ho quasi tredici anni e sono più grosso di te. Un giorno sposerò te, non un robot.

— Allora proviamo il sesso adesso, Adam. — Meg si tolse i vestiti. — Dimostrami che vale la pena essere un'entità biologica... O sarà troppo difficile per un ragazzo che ha quasi tredici anni?

Ad Adam bruciavano gli occhi per le lacrime che avrebbe voluto piangere. Rog annusò e ricominciò a ululare. — Zitto, Rog! Meg, non so se ci

riesco, ma anche se non faremo altro che toccarci e baciarci, non potresti almeno cercare di immaginare che sia piacevole avere un corpo umano?

— Svestiti, Adam. Questo tuo posto segreto è bello, e io sono così infelice.

Baciami un'altra volta.

Le labbra di lei si ammorbidirono gradualmente sotto quelle di lui. Sembrò che fosse trascorso molto tempo quando lei disse: — Adam, voglio che tu sia il primo. Io partirò, e non so quando ti rivedrò. Voglio che tu sia il mio primo amante, e io la prima donna per te. Ti prego.

— Ma dovrai chiedere a mamma una pillola del giorno dopo, e tutti sapranno che un dodicenne e una quattordicenne hanno fatto l'amore. A Centauria c'è ancora più neopuritanesimo che su Terra.

— Non lo saprà nessuno. Domani mi verranno le mestruazioni. Fallo, Adam.

Dopo diversi tentativi, lui riuscì a penetrarla, ma era molto goffo, e i gomiti non lo reggevano bene. Sotto di lui, Meg era piccola e vulnerabile. — Ho paura di farti

male. È vero?

— Un po'. Forse dovrei stare sopra io. Ho letto che è una posizione più facile...

Cercarono di spostarsi e rotolarono giù per una piccola discesa. Si fermarono l'uno contro l'altra, di fianco, ancora uniti. — Abbiamo le gambe intrecciate — disse Adam.

— E Rog mi sta leccando le dita dei piedi.

— Rog, a cuccia! — strillò Adam. Rog dapprima fiutò le due paia di natiche nude, poi andò ad accucciarsi a pochi metri di distanza. Adam carezzò la schiena di Meg mentre districavano il groviglio di gambe e cominciavano a muoversi assieme, ritmicamente.

— Adam.

— Ti faccio male?

— No. Non più. Anzi, mi piace, ma ho deciso di usare la testa, per una volta in vita mia. È meglio che tu esca. Non dobbiamo correre rischi, se io devo partire e non so quando tornerò.

Lui obbedì, ma continuarono a restare stretti l'uno all'altra, e le sensazioni nel corpo di Adam non smisero di crescere. — Devo toccarti, Meg? Devo provare a...?

— Sì! Così. — Lei gli mostrò cosa fare. Lui la strinse a sé, carezzandola,

e gli parve di essere unito a tutto ciò che di vivente esisteva al mondo. Meg boccheggiò, e quando un grande fremito scosse il suo corpo, gli disse: — Ti amo.

Poi appoggiò le labbra su lui, e Adam perse il contatto con l'universo. Al di là dei loro corpi, non esisteva più nulla.

Dopo un po' lui riaprì gli occhi e vide, dietro la cortina dei capelli di Meg ancora stretta al suo petto, che Rog stava scodinzolando.

15

Adam scrutò il primo ministro Breen, che stava guardando dal vetro unidirezionale della sala d'osservazione. Gli unici altri presenti erano Matt Tully e Burt Smythe.

— Matt — disse Nanca — sono contenta che Burt mi abbia convinta a venire qui.

Hai davvero creato un superassistente. Nessun umano riesce a leggere in fretta come quel robot.

Jonwon stava usando un computer di apprendimento, alla propria velocità.

— È solo un bambino — disse Adam, prima che Matt potesse parlare. — Jonwon riesce a leggere in fretta e così impara in fretta, per mettersi alla pari con me. Io sono il suo fratello maggiore.

Nanca gli strinse la spalla con una mano che sembrava fragile ma aveva la forza di un artiglio d'acciaio. — Non devi mai pensare a un robot come a un fratello.

Matt si schiarì la gola. — Bess e io abbiamo formalmente adottato Jonwon come nostro figlio, per cui è il fratello di Adam.

— Disgustoso — disse Nanca. — Ma non ho fatto il viaggio da Terra a qui per guardare il robot attraverso un vetro a prova di sfondamento. Apri la porta. Voglio incontrarlo.

58

Quando entrarono, Jonwon si alzò e si inchinò. Ormai conosceva tutta la famiglia, e per Adam non era stata un'impresa facile insegnargli a inchinarsi agli estranei importanti.

— Questa signora è il primo ministro della Federazione, Jonwon — disse Matt. —

Vuole parlare con te.

— Per prima cosa voglio esaminarti la testa. — Prima che qualcuno potesse fermarla, Nanca si fece avanti e passò le dita sulla cranio di Jonwon,

indugiando sulla nuca. — I capelli sono una buona imitazione, ma la pelle è fredda, per nulla umana.

Nanca indietreggiò. — Procedi, Burt.

Smythe estrasse dalla tasca una sonda di controllo mentale e parlò rapidamente. —

Jonwon, di' al dottor Tully che vuoi essere disattivato immediatamente. Avanti, dillo.

Adam stava per urlare, ma Matt gli circondò le spalle con le braccia e strinse forte.

— Va tutto bene, Adam. Lascia che facciano il loro piccolo esperimento.

Jonwon guardò Smythe, poi Nanca Breen. — Non capisco l'esperimento. Mi avete messo qualcosa sulla testa, e adesso mi dite di chiedere la disattivazione. Io non voglio essere disattivato. Adam, perché stanno dicendo queste cose? È un test della mia intelligenza?

— In un certo senso — rispose Adam.

— Non chiederò la disattivazione. Così va bene?

— Ottimamente.

Matt raggiunse Jonwon e tolse dalla sua nuca una scatoletta di metallo. — Nanca, questi apparecchi di controllo illegali non funzionano con il mio robot.

— Allora il robot non può essere controllato come ogni altro assistente o umano —

disse Nanca. — Matthew, dovresti avere paura di questi superassistenti che hai creato.

— Perché qualcuno dovrebbe avere paura di me? — chiese Jonwon. — Perché il primo ministro dice queste cose?

— Non hanno importanza, Jonwon — disse Adam.

— Ma io sto cercando di capire gli esseri umani...

— Una settimana di vita, e parla già in questo modo — disse Nanca.

Smythe le toccò il braccio, come in una carezza. — È un peccato sprecare quel cervello per un robot. Bisognerebbe azzerarlo ed eseguire un trasferimento mentale.

— Jonwon esiste! — urlò Adam. — Ha il diritto di esistere!

Nanca sfiorò la guancia di Smythe. — Burt, tesoro mio, vai a prendere Meg e aspettami al trasportatore. Voglio parlare da sola con Matthew. — Era un congedo, e Smythe se ne andò.

Adam indietreggiò quando le lunghe dita della donna si tesero a

scompigliargli i capelli. Il bel volto di Nanca era una maschera stranamente attraente. — Vai anche tu, Adam. Lasciaci soli, per favore.

Adam si girò verso Matt. — Non voglio lasciare solo Jonwon. Non è abituato agli estranei.

— Non c'è problema — disse Jonwon. — Studierò. Sette mi dice che dovrei studiare con gli auricolari, quando qualcuno vuole conversare in privato. Non ascolterò. Ho molto da imparare dai miei studi. Torna più tardi, Adam.

Incerto, il ragazzo vide l'orribile mano di Nanca alzarsi in un gesto diverso. —

Prima che te ne vada, Adam, voglio che tu senta una cosa. — La donna si voltò verso Jonwon e socchiuse gli occhi. — Risponderai alla domanda, robot?

— Tenterò. A volte rispondo "non lo so" perché è l'unica risposta che possa dare in quel momento.

— Una decisione intelligente, Jonwon— disse Nanca. — Dimmi, qual è lo scopo della tua esistenza?

Il robot chiuse gli occhi per riflettere, ma li riaprì quasi immediatamente. — Non lo so. Adam, è qualcosa che dovrei sapere?

— Vuoi conoscere lo scopo della tua esistenza? — chiese Nanca, prima che Adam potesse ribattere.

Jonwon chiuse di nuovo gli occhi, e passò un intero minuto.

— È bastata una domanda filosofica a cortocircuitare il cervello che non reagisce a una sonda mentale?

— Sta pensando — disse Adam. — O forse ci dorme sopra.

— Ridicolo. I robot non dormono.

— Jonwon dorme molto — disse Adam. — Non quanto subito dopo l'attivazione, ma deve ancora riposare la mente per integrare armonicamente ciò che impara.

Jonwon aprì gli occhi. — Stavo pensando alla vostra domanda, primo ministro. È

qualcosa su cui non avevo mai riflettuto. Voglio conoscere lo scopo della mia esistenza. So che il mio cervello è stato creato per il trasferimento mentale, e che è stato Adam a voler scoprire cosa sarebbe diventato un cervello da superassistente privo del minimo indottrinamento. Ma adesso che esisto, non so quale sia o possa essere il mio scopo.

— È una cosa difficile da scoprire per chiunque — disse Matt.

— Non preoccuparti, Jonwon — disse Adam, ansioso. — Nemmeno io conosco il mio scopo. Forse dovremo trovarne uno tutti e due. Un motivo per vivere che abbia un senso.

— Adam — disse freddamente Nanca — è chiaro che sei stato allevato senza alcuna educazione religiosa.

Adam si infiammò. — Non è vero. Ho letto la filosofia, faccio meditazione e ho un profondo rispetto per la vita e per l'universo, e per quello che secondo Sette è l'obbligo di ogni essere intelligente: svolgere il proprio ruolo come parte di un universo che si evolve verso la comprensione di se stesso.

Il nome di Sette gli era uscito dalle labbra prima che lui se ne rendesse conto.

Fiero, Adam fissò Nanca Breen negli occhi. — Ho buoni insegnanti.

— Vedo — disse la donna. — E so chi insegnerà a Jonwon a diventare la nemesi del genere umano, tramite te.

— Non inscenare drammi, Nanca — disse Matt. — Il pubblico è troppo ristretto per poterti apprezzare a dovere.

— Lasciaci immediatamente, Adam — disse Nanca.

Adam lanciò un'occhiata implorante a Matt, ma il suo patrigno scrollò le spalle e disse: — Meglio che tu te ne vada, figliolo.

Mentre il ragazzo rientrava in casa, la sua ansietà continuò a crescere. A un certo punto si fermò, girò sui tacchi, e tornò indietro, ma l'ingresso del laboratorio era sbarrato da due guardie del corpo di Nanca. — Mi spiace, ragazzo, ma il primo 60

ministro ci ha chiesto di venire qui e di fare in modo che nessuno lo disturbi.

Adam scappò via, e corse tra i corridoi fino all'ufficio privato di Sette. Però c'era soltanto Uno-Zero, e la porta che dava sulla stanza di Jonwon era chiusa a chiave.

— Uno-Zero, per favore, aprì la porta.

— Solo Sette la può aprire, padrone Adam.

— Accendi il monitor della stanza di Jonwon.

— Sette deve averlo spento — disse Uno-Zero. — Io non posso riaccenderlo. Voi sapete dove sia Sette, padrone Adam?

Adam corse fuori in lacrime.

Nanca Breen puntò su Matt una minuscola pistola azzurra. — Visto che

Jonwon non risente degli effetti di una sonda, potrebbe non essere paralizzato da uno storditore, ma voglio scoprirlo.

— La testa di Jonwon è stata costruita in modo da resistere a storditori di qualunque potenza. Secondo me dovresti limitarti a spiegare alla Federazione che la Tully Robotics ha creato un cervello capace di accettare alla perfezione il trasferimento mentale.

— Esci dalla stanza, Matt.

— No!

Lei sfiorò il grilletto, e Matt crollò.

— Nanca, non avresti dovuto fare una cosa del genere a Matt. Crede di essere ancora un giovanotto di ottant'anni, ma non lo è.

La voce non era quella del robot che le girava le spalle, seduto davanti al computer con le cuffie sulle orecchie.

— Sette... Eri nascosto dietro quel paravento. Spiavi le mie reazioni a questo abominio di robot.

— E ti ho sentita raccontare a Matt che vorresti testare la vulnerabilità di Jonwon a uno storditore. Il mio computer ti ha sondata e ha scoperto che nella tasca di quell'elegante tunica c'è un nuovo congegno capace di disattivare i cervelli robotici.

— Se hai letto di quest'arma, sei venuto a proteggere Jonwon perché sai che è vulnerabile. È la tua vendetta sugli esseri umani, su di me. Vuoi che non gli succeda niente.

— Jonwon non è la mia vendetta. È la piena realizzazione del mio io robotico. Non capisci la differenza, Nan?

— Non chiamarmi in quel modo! Lo distruggerò! — Ed estrasse un piccolo apparecchio.

Sette si parò davanti a Jonwon. — Dopo avere letto di quell'arma, ho schermato il suo cervello.

— Non ti credo. Devo distruggere quel robot. Non possiede alcuna umanità.

— Forse l'umanità è data da quello che si impara. Stiamo cercando di aiutare Jonwon a essere il primo di una nuova stirpe di umani. — Sette sorrise. — Se spari, cara Nan, colpirai per primo me, e il mio cervello è molto vulnerabile alla tua arma.

Hai l'occasione di uccidermi.

Lei alzò la pistola, ma il suo indice sul grilletto non si mosse. — Vattene, Sette.

— No. Il primo ministro della Federazione ha una scelta. Vuoi uccidere... tutto? —

61

La sintopelle del volto di Sette assunse un'espressione di infinita pietà.

Adam si imbatté in Meg mentre tornava di corsa al corridoio dove le guardie erano immobili davanti alla porta della sala d'osservazione. — Meg, Nanca odia Jonwon, e ho paura...

La porta si aprì e Nanca uscì. Le guardie scattarono sull'attenti. La donna fissò il ragazzo.

— Sii un buon insegnante per tuo fratello. Sono stati altri a crearlo, ma tu lo hai fatto nascere. Quando tu sarai adulto, spero di non essere più viva a vedere i risultati.

Matt apparve sulla soglia. Sembrava quasi che si aggrappasse allo stipite. — Ciao, Meg. — Aveva la voce impastata. — Credo che dobbiamo salutarci, perché tua nonna riparte.

— Papà! — urlò Meg. — Stai bene? Nonna, cosa hai fatto?

— Guardie — disse Nanca — aspettatemi al trasportatore.

Partite le guardie, Bess arrivò con la sonda medica. Dopo un minuto, disse: —

Nessun danno permanente, ma vai all'inferno, Nanca.

— Avrei dovuto sapere che avresti chiamato Bess — disse Nanca a Matt.

— L'ho chiamata io — disse Sette.

— Perché lo hai fatto, nonna? Perché hai fatto del male a papà, se sta solo cercando di aiutare l'umanità a vivere più a lungo?

— È stato un incidente — spiegò Nanca. — Stavamo discutendo dei fondi per la Tully Robotics, e lui mi ha presa per il braccio. Credevo che stesse diventando violento, e così...

— Ha commesso un errore — disse Sette. — Succede, Meg.

— Jonwon? — Adam dovette fare uno sforzo tremendo per chiederlo. — Sta...

— Benissimo — rispose Sette. — Studia sodo.

— Voglio restare con te, papà — disse Meg. — Non voglio tornare a casa con la nonna.

— Meg, ho promesso a tua madre che ti avrei riportata indietro per la produzione teatrale — disse Nanca. — E fra un po' inizierai l'università.

— Voglio restare a Centauria. Mi fido della famiglia che ho qui — ribatté Meg, attaccandosi a suo padre.

La bocca di Nanca tremò un attimo prima che lei serrasse le mascelle. — Allora è questa la mia ricompensa per averti dato tutto l'amore e le attenzioni che tua madre, troppo presa di sé, non poteva darti?

— Nonna, ti sono riconoscente e mi sono sempre fidata di te anche se non ti sono mai piaciuti papà o il sud lavoro, ma adesso non credo di potermi più fidare.

— Ti prego, Meg. — Nanca parve improvvisamente vecchia.

— Saremo lieti di tenerti con noi, Meg — disse Bess.

Adam avvertì crampi allo stomaco. Avrebbe voluto che Meg restasse, ma in quel caso sarebbe diventata sua sorella, e lui si sarebbe trasformato in un'appendice di lei: il fratello minore sempre obbligato a seguirla.

— Meg, torna a casa con me — disse Nanca. — Ti supplico.

Poi Adam vide cambiare in modo impercettibile l'espressione di Meg. Lei stava solo conducendo il proprio gioco, per ottenere ciò che voleva.

62

— Va bene. Ma a una condizione, nonna. Devi accettare, per iscritto, di concedere fondi alla Tully Robotics.

— L'ho già fatto un'altra volta — disse Nanca — e tuo padre ha creato un mostro senz'anima.

— Costruirà superassistenti per il trasferimento mentale — corresse Meg. — E se tu non lo aiuti non solo mi fermerò qui, ma scriverò articoli sulla vita con la mia celebre nonna e sul suo nevrotico atteggiamento antiscientifico che impedisce alla razza umana di vivere una seconda vita in perfetti corpi di robot.

Adam trattenne il respiro, mentre Meg sorrideva a Nanca.

— Se prometti, tornerò su Terra con te — disse Meg. — E io sono la tua unica nipote.

— Preferisco te ai soldi — disse Matt.

— Farò in modo che tu abbia i fondi, Matt. È una solenne promessa del primo ministro. Adesso vieni con me, Meg?

Adam, a fianco di Sette, guardò Meg uscire con sua nonna. Le seguivano Bess e Matt.

— Non vuoi salutare Meg? — chiese Sette.

— Sì, dopo essermi accertato che tu e Jonwon stiate veramente bene.

— Stiamo benissimo.

— Odio Nanca Breen.

— Non può impedirsi di essere quello che è — disse Sette. — Forse ha

sempre pensato che nessuno l’abbia mai amata abbastanza. Suo padre e suo marito non l’amavano molto.

— Nessuno l’amava?

— Vedi di sbrigarti, Adam.

— Nessuno...

— Qualcuno, forse.

16

Nanca restò in silenzio per tutto il periodo del ritorno al sistema solare terrestre.

Burt Smythe cercò di farla uscire dal suo mutismo e poi, scoraggiato, si immerse in cupe riflessioni. Nessuno dei due parlò con Meg, che li lasciò al terminal del trasporto e prese un aerotaxi per l’attico di sua madre, nella Quinta Strada.

Dinah Breen era coricata su una sdraio, circondata dalla terrazza in fiore. Sorpresa, alzò gli occhi quando Meg le corse incontro, chiudendosi rumorosamente la porta alle spalle.

— Mamma, non voglio che tu sposi Burt Smythe, anche se è molto ricco e potente.

Tu guadagni parecchio come attrice e Burt è uno stramaledetto bioeffe, e poi io penso che in realtà sia innamorato di tua madre.

— Interessante. — Dinah prese una prugna, diede un morso, e masticò con sublime grazia. Inghiottì il frutto con fare delicato, e sorrise prima di rispondere. Era uno dei suoi migliori trucchi da palcoscenico, ma non lo aveva usato deliberatamente, e Meg 63

lo sapeva. La mamma era sempre sul palcoscenico. E sempre adorabile.

— Adesso non dirmi che hai tanto bisogno di soldi, mamma.

— È molto ricco, però non ha il senso dell’umorismo e mi sta annoiando già da un po’. D’altra parte, ha cercato di convincermi a smettere di lavorare, e mi hanno appena offerto la parte di Rosalinda, e se non la faccio adesso, tra un po’ di tempo sarò troppo avvizzita, e troppo vecchia, naturalmente, per interpretarla.

— Tu non sarai mai vecchia, ma accetta lo stesso.

— Romperò il fidanzamento oggi stesso. Sarà divertente vedere il misto di delusione e sollievo sulla sua faccia.

Due settimane più tardi, Meg scrutava divertita il diamante gigantesco che spiccava sull’anulare di sua nonna. Evidentemente, il nuovo primo ministro era più che contento di raccogliere gli avanzi di sua figlia, corredati

da un conto in banca sempre utile a un capo di stato.

Quando Meg rifiutò di presenziare al matrimonio, Nanca le ridusse l'assegno mensile per impedirle di fare altre visite a Centauria. E nemmeno Dinah approvava il suo desiderio di vedere più spesso Adam.

— Non sei innamorata, Meg. Ha solo dodici anni.

— Quasi tredici, e la cosa non ha importanza.

— Be', non puoi andare. Le recensioni alla mia interpretazione di Rosalinda sono terribili, e A piacer vostro chiuderà presto. Non me lo posso permettere.

Meg compì quindici anni ed entrò all'università. Le chiamate mensili in ipercom a Centauria divennero sempre più brevi e si trasformarono in colloqui di famiglia, con tutti quanti che parlavano assieme e le gemelle che strillavano per richiamare la sua attenzione.

Adam riuscì a inserirsi di tanto in tanto. — Sono contento che tu abbia smesso di recitare, Meg. Stai studiando robotica?

— Sì. E cosmologia. Gli schemi dell'universo e della mente sono ugualmente affascinanti. Forse sono addirittura collegati.

— Vieni a Centauria. Il presidente Norum è appena morto, e la sua vedova dice che dopo un anno di lutto lascerà tentare a papà il primo trasferimento di una mente umana in un cervello di robot. E puoi studiare cosmologia qui...

— Jonwon la studia. Adesso è più avanti di Adam — intervenne una delle gemelle.

— Molto più avanti — disse l'altra.

— Ci sono altri Jonwon?

— No, cara — disse Matt. — La Federazione ci ha permesso di usare i fondi per creare corpi di superassistenti che siano il più umanoidi possibile, ma non di attivare altri robot che non abbiano subìto il trasferimento.

Il giorno del sedicesimo compleanno, Meg spese i suoi risparmi per una conversazione privata con Adam.

— Grazie di avermi chiamato, Meg. Sei felice?

— Oh, studiare è molto divertente, soprattutto adesso che sono arrivata ai livelli superiori di cosmologia generale e teoria iperspaziale. E mi occupo un po' anche di robotica.

— Però mi sembri infelice, Meg. Cos'è che non va?

Lei scrollò le spalle. — Sono contenta quando lavoro e penso, ma i problemi di

famiglia sono così sgradevoli. La nonna non si è ripresa bene dal trapianto di cuore e reni dell'estate scorsa. Credo che dovrebbe sottoporsi al trasferimento mentale, ma dovrò convincerla io, e forse tu potresti convincere papà. Sarebbe un'ottima pubblicità per la Tully Robotics.

— Burt accetterà il suo trasferimento mentale?

— Pur di tornare a sembrare giovane, la nonna se ne infischierà anche delle sue obiezioni. Lui è un bioeffe più rigido che mai.

— Diavolo, Meg, se il trasferimento mentale riuscisse e la Tully Robotics facesse soldi, potrei venirti a trovare. Sto crescendo. Aspettami, perché ti amo.

— Posso aspettare — disse lei, scrollando via dalle spalle i lunghi capelli neri. I suoi occhi verdi fissarono lo schermo dell'ipercom come se non vedesse Adam. —

Jonwon è infelice? Voglio dire, è l'unico superassistente che esista...

— Sembra contento di occuparsi soprattutto di robotica, e papà dice che è un genio. Dovrai stare attenta alla concorrenza, Meg.

— Posso battere Jonwon. Non è questo che mi preoccupa. Penso solo... al futuro.

— Sorrise, ed era un sorriso triste.

— Puoi sempre contare su di me, Meg. Per sempre.

— Stupido. Nemmeno l'universo dura per sempre.

Al termine della conversazione, Adam si sentì depresso senza sapere perché. Andò a Parcoselvaggio, dove prese a calci pietre e radici d'albero, più solo che mai. Meg era irraggiungibile, e lui sospettava che in qualche modo lo sarebbe sempre stata.

— Come Jonwon — borbottò, ripensando alla settimana precedente. Aveva convinto il suo cosiddetto fratello a lasciare per un po' il laboratorio e ad arrampicarsi su per Tribordo, a vedere i puma. Adam aveva provato una gioia immensa nel vedere uno dei grandi felini selvatici che catturava un cervo malato e ne trasportava la carcassa in una caverna, dove probabilmente c'erano dei cuccioli.

— Questo mi turba — aveva detto Jonwon.

— Perché? È perfettamente naturale.

— Tu non capirai mai quanto mi turbino l'uccidere e il mangiare, e la brevità della vita delle cose biologiche. Cosa farò quando sarà morta la famiglia che considero mia, tu e Matt e Bess e le gemelle? Nessuno di voi vivrà a lungo, se il trasferimento mentale non riesce. E nemmeno Sette vivrà

a lungo. Ha un corpo di vecchio tipo che si sta logorando.

— Gli daremo un nuovo corpo — aveva detto Adam. — È la prima volta che dici qualcosa che ci lasci capire che hai sentimenti, emozioni.

— Io non ho sentimenti. Sto discutendo di problemi logici. Quando dico che qualcosa mi turba, mi riferisco a una difficoltà cognitiva.

— Tipico, da parte tua — aveva commentato Adam, amareggiato. — Il prodigio della logica, la trappola d'acciaio di una mente priva di emozioni. A te Meg non manca come manca a me. Nessuno ti mancherà mai come manca a me, anche quando noi saremo tutti morti, perché tu penserai solo a te stesso e ti chiederai se avrai attorno qualcuno che possa fornirti materiale interessante per il tuo lavoro di logica.

Tu non sai cosa significhi avere carne e ormoni che si infiltrano nei pensieri, e se io ti racconto una barzelletta, invece di ridere me la spieghi!

— Io sono quello che sono — aveva detto Jonwon. — Non capisco la funzione del 65

riso, anche se ho letto sull'argomento.

—

Non sai nemmeno cosa significhi effettivamente comprendere! La comprensione nasce da... da... — Adam non riusciva a spiegarlo, ma questo non lo aveva fermato. — Jonwon, a volte comprendere significa dividere le esperienze, e tu non le dividi realmente. Leggi e studi e lavori e finisci con l'imitare gli umani quando sono logici e cerebrali, non quando sono... quando sono... soltanto umani!

— Adam, io non sono un essere umano.

Ricordando quella passeggiata, Adam si vergognò di se stesso. Si era messo a strillare con Jonwon, a criticare cose che Jonwon non poteva correggere. Non aveva affatto aiutato il robot.

Si recò da Sette. — Cosa posso fare per aiutare Jonwon a essere più umano? — gli chiese.

Sette alzò la testa dalla scrivania. Stava sempre seduto, anche se i robot non ne avevano alcun bisogno, perché diceva che il fatto di stare seduto lo calmava. Per Adam, era un tratto che faceva sembrare Sette ancora più umano.

Il robot indicò il monitor. Il video era in funzione, ma non l'audio. — Le gemelle non si arrendono.

Adam capiva bene perché fosse spento. A quasi nove anni, le bambine producevano il doppio del frastuono di quando ne avevano sei, e siccome

avevano una spiccata tendenza per la musica, il caos che producevano era ancora più penetrante.

— Sette, tu hai il senso dell'umorismo, e Jonwon no. Come mai?

Sette non rispose. Tornò a guardare l'antico libro che stava leggendo, un'antologia di racconti di Wodehouse. — Accendi l'audio del monitor, Adam.

— Va bene, ma sono stanco di Jonwon. È così solenne e stupido nei confronti della vita che lo prenderei a calci.

Agnes stava suonando il suo flauto, e Amy danzava. Sia i passi di danza che la musica erano stati inventati dalle gemelle, che possedevano un talento innegabile, anche se troppo fracassone.

— Balla con me, Jonwon — disse Amy, tendendo le braccia.

— Starò a guardare e ascolterò.

Agnes staccò il flauto dalle labbra. — Jonwon, perché ascolti sempre la musica ma non cerchi mai di suonare come fa Sette, e non balli mai come noi?

— In ultima analisi, la musica è molto logica. Adesso che non devo più dormire così spesso, posso riposare la mente con la musica.

— Questa musica non è per riposarsi — disse Amy. — È per ballare... Per la vita, Jonwon. Vieni, balla con me. Vivi!

— Ti guarderò.

Arrabbiata, Amy scoccò le dita alla sorella, che attaccò subito una melodia sinuosa sul flauto. Amy si allontanò da Jonwon in una danza sensuale che terminò con un robusto calcio. Purtroppo, il colpo che era diretto a Jonwon mancò il bersaglio, e Amy piombò per terra sul sedere.

— Ti sei fatta male, Amy? — chiese il robot, chinandosi su lei.

Una lacrima scivolò giù per la guancia liscia di Amy, ma Agnes rise e disse: —

Non molto. Quando si fa male sul serio, si mette a strillare come una matta.

Amy afferrò la mano di Jonwon, che la aiutò a rimettersi in piedi. — Il fatto che tu sia sempre così serio ha un vantaggio, Jonwon. Non ridi delle mie disgrazie come certa altra gente.

— Io non rido. Sono lieto di poter aiutare.

— Se vuoi aiutarmi, stai fermo lì e tieni il braccio teso, così mi ci appoggio.

Voglio ritentare la mia danza.

— Sì — disse lui. — La prossima volta non ci saranno cadute. — Girò la schiena ad Agnes e tese il braccio ad Amy, che lo toccò e sollevò la gamba destra.

— Jonwon, alza la gamba sinistra, così sembrerà tutto più bilanciato. Una specie di balletto con te e Amy. — Agnes lo disse con aria straordinariamente angelica, e da quello Adam capì che aveva in mente qualcosa.

— Sì — disse il robot, sollevando la gamba sinistra. — Continua a danzare, Amy.

Starò attento io a non farti cadere.

Con uno strillo acuto, Agnes tirò una botta con il flauto alla parte posteriore della gamba di Jonwon, che cedette di colpo.

Il robot crollò a terra con la stessa forza di impatto di Amy ma con un tonfo più forte, e Agnes urlò: — Avevi detto che non ci sarebbero state cadute?

— Un attacco inatteso — rispose Jonwon, in tono meditabondo.

— Puoi scommetterci — disse Amy, ridacchiando.

— Come eri buffo, Jonwon — rise Agnes.

— Interessante. Non appena ho detto che non ci sarebbero state cadute, se ne è verificata una. Io stesso sono caduto. La mia asserzione è stata demolita da un flauto.

Imprevedibile.

— Ah! — disse Agnes, spingendo a terra Jonwon coi flauto. — Ecco cosa succede ai sapientoni!

— Ah! — disse Jonwon. — Asserzione demolita da un flauto! Caduta! Ah!

Imprevedibile! Ah ah!

Quasi rendendosi conto che era successo qualcosa di miracoloso, le gemelle crollarono a fianco di Jonwon, ridendo a crepapelle. Jonwon rise un'altra volta, e le gemelle lo abbracciarono.

Sette tolse l'audio. — Anni fa ho letto che l'umorismo consiste nel comprendere all'improvviso l'assurdità di un punto di vista, nel percepire l'imperfezione di un ragionamento. Agnes è riuscita a penetrare oltre la pomposità del punto di vista di Jonwon. — Sette sorrise allo schermo, e lo spense. Poi disse piano: — Benvenuto all'umanità, Jonwon.

“Sette sa”, pensò Adam. “Sa cosa significhi essere umani. Mamma mi ha detto che al mio padre biologico piaceva Wodehouse.”

La domanda senza risposta trovò una risposta.

— Sette, tu hai il senso dell'umorismo perché per la maggior parte sei umano, vero? Sei tu l'esperimento fallito di trasferimento mentale tentato prima della mia nascita?

— Bess, Matt e io ci siamo chiesti quando dirtelo, ma abbiamo continuato a rimandare, nella speranza che fosse più facile raccontarti la verità dopo un altro esperimento che avesse avuto successo.

Adam abbracciò Sette. Era una cosa che non faceva da anni. — Sono così felice

che una parte di te sia Jonathan Durant. È morto, e io non avrei mai potuto conoscerlo, però conosco te. Sono molto fortunato, perché tu e Matt siete i padri migliori che si possano avere. Sette, ti dispiace essere un robot con i ricordi di un umano?

— Un tempo mi addolorava non essere completamente Jon, o completamente un robot, ma oggi sono contento di essere Sette. D'altra parte, sono giunto a credere che per un figlio sia un vantaggio avere almeno un padre robot.

Più tardi, quella stessa sera, la gioia di Adam nel sapere di Sette e la felicità per il senso dell'umorismo di Jonwon svanirono davanti a un attacco di tristezza e di preoccupazione per Meg. Andò a cercare Bess.

— Mamma, ho paura che non riuscirò a tenere con me Meg anche se un giorno lei si trasferirà su Centauria e ci sposeremo. Sono una persona così comune. Sono l'unico membro della famiglia senza conoscenze e capacità speciali, e sto parlando anche di Sette e Jonwon. — Doveva dirle che aveva scoperto la verità su Sette?

— Adam, nessun cervello è comune.

— Be', il mio lo è.

— No. Anche il cervello più semplice è straordinario, se consideri che l'universo è pieno di atomi e molecole che non si sono organizzati in qualcosa che sia capace di reagire e pensare.

— Il mio cervello è una massa amorfa. Non sono intelligente come Jonwon.

— Non sottovalutare un cervello umano. È la complessa organizzazione di miliardi di cellule diverse, ognuna delle quali contiene quelli che un tempo erano liberi organismi viventi, ad esempio i mitocondri, e ognuna capace di fare molte cose. Le parti della cellula e le parti del cervello hanno imparato a lavorare assieme, per darci un'individualità che crea uno schema più grande.

—
Sette dice che l'intelligenza fa parte dello schema che l'universo sta sviluppando, ma io ho paura che la mia intelligenza non basti per aggiungere qualcosa allo schema.

Bess rise. — Sono certa che scoprirai il tuo ruolo.

— Mamma... So che Sette ha i ricordi di mio padre Jonathan. Sono così felice.

— Anch'io, Adam.

68

Parte terza.

ESILIO E RITORNO

17

Arrivato ai sedici anni, Adam fu costretto ad ammettere di essere totalmente stanco della robotica, e non particolarmente bravo in quel campo. Le rare volte che Meg andava a trovarli, e anche nelle conversazioni ipercom, trascorreva tutto il tempo a parlare con Matt, Sette, e soprattutto Jonwon. Adam non capiva i loro discorsi e si sentiva escluso.

Tentò di entusiasmarsi per la visita del nuovo Abe Norum al cilindro orbitale della Federazione, perché adesso la Federazione avrebbe visto un robot a trasferimento mentale di pieno successo. Forse Norum avrebbe annullato gli anni di pregiudizi, e gli abitanti della Federazione avrebbero cominciato a ordinare corpi di superassistenti. Ma era troppo geloso di Meg perché la cosa gli importasse.

— I vostri bioeffe continuano a parlare di fallimenti — disse Matt durante una delle conversazioni con Meg — ma cosa importa se altri due robot non hanno accettato il trasferimento e il cervello si è disattivato? Quando altra gente sarà pronta a tentare, avremo altri robot TM.

— Se usi la sigla TM — disse Adam, irato — quelli della Federazione penseranno che dopo il trasferimento mentale un umano diventi solo una macchina. Un guscio vuoto.

Sette rise. — Un vecchio detto Zen asserisce che dal vuoto nasce l'essere. Davvero ironico. Un umano può sempre chiedere un robot per trasferimento mentale, se si sente vuoto. Auguro buona fortuna a tutti.

— Credo che tra un po' il nome o la sigla dei robot a trasferimento mentale non importeranno più nulla — disse Meg. — Se Norum è riuscito come dite, la Tully Robotics affogherà negli ordini. Dopo le cerimonie per Norum nel cilindro della Federazione, festeggeremo. Verrò a Centauria con la

nonna.

— Nanca viene qui? — Matt quasi ringhiò.

— Ha fatto distruggere la sua vecchia registrazione cerebrale e vuole essere il secondo umano a subire il trasferimento mentale, con una nuova registrazione. Così si risveglierà in un corpo di robot sapendo tutto ciò che l'essere umano sapeva, fino all'ultimo istante. Dice che il suo corpo umano le dà troppi problemi, e se il trasferimento riuscirà, potrai farle un'iniezione eutanasica, su suo ordine scritto.

— Cosa pensa Burt dell'idea? — chiese Matt.

— Tutto il male possibile. È un bioeffe fanatico e ormai odia il concetto stesso di trasferimento mentale. Ma la nonna non gli darà retta. Verrà da voi, papà. Tieniti pronto.

— Di' a Nanca che un'età avanzata come la sua è probabilmente un vantaggio.

69

Permette di adattarsi meglio al trasferimento, a giudicare da Norum — disse Matt. —

Norum aveva perduto gusto e olfatto da anni, per cui non gli dà fastidio che anche il robot non abbia questi sensi, e gli fa piacere vedere e sentire meglio di quando era umano.

— Penso che la nonna vorrà sapere del sesso.

— Oggi i corpi da superassistente ricevono sensazioni tattili dalla sintopelle, e sono capaci di erezione — rispose Matt, strizzando l'occhio a Sette,

— Glielo dirò — disse Meg. — E forse questo convincerà Burt che i robot umani sono sempre umani.

Adam notò che Sette si era irrigidito, quando Meg aveva detto che Nanca sarebbe andata a Centauria.

Meg aveva sempre ripetuto che la sede della Federazione era un noioso cilindro pieno soltanto di politica, e adesso era costretta a sedere tra il pubblico nel Parlamento Federativo. Ascoltava il discorso di Norum e cercava di non sentire l'odore del sudore di Burt Smythe, seduto al suo fianco.

Norum, dolce e pacato come sempre, narrò la storia di Centauria, sottolineò il ruolo che i robot avevano avuto in passato e la speranza che i robot a trasferimento mentale potessero aiutare a creare altre colonie all'esterno del sistema solare terrestre.

— È un maledetto robot — grugnì Burt.

— Ma Nanca sarà bellissima — disse Meg, per irritarlo. Quando lui tossì, lei gli diede una pacca sulla schiena e disse: — Scusa — ma lui non le prestò attenzione.

— E così — continuò Norum — ringrazio la Federazione Terrestre per aver fornito i fondi che hanno reso possibile il trasferimento mentale e mi hanno salvato la vita.

Sono grato per la possibilità di poter continuare a lavorare al meglio delle mie capacità. Sento di essere di nuovo un terrestre pienamente utile.

Ci fu un mormorio tra il pubblico, come se a qualcuno non piacesse che i centauriani si definissero terrestri. Specialmente un robot.

Norum girò la testa per rivolgere un sorriso rassicurante a Horace Deno, il nuovo presidente centauriano. Meg era lieta che il figlio di Horace, Hank, non fosse lì.

Adesso era un insopportabile poliziotto di diciotto anni, convinto che lei dovesse adorarlo.

— Amici della Federazione — disse Norum — siamo tutti terrestri, sia che viviamo su Terra, o nelle molte colonie del sistema solare terrestre, o su Centauria.

Tutti noi discendiamo da antenati terrestri. Chi, come me, avrà una seconda vita nel corpo di un robot, resterà sempre terrestre e continuerà a lavorare con voi tutti. Siamo ancora umani...

— Tu non sei umano! Il biofondamentalismo ti rifiuta!

A urlare era stata una donna seduta in prima fila, dal viso curiosamente spento. Si alzò di colpo, puntando una pistola.

— Mostro di metallo! — gridò. Ci fu uno scoppio forte, e una freccetta con una ventosa all'estremità si incollò alla sintopelle della fronte di Norum.

Mentre diverse persone cominciavano a ridere, Meg puntò occhi di fuoco su Burt.

— C'è dietro il tuo zampino? La nonna mi aveva detto che Norum non sarebbe stato umiliato.

70

Smythe, scosso da un violento tremito, infilò la mano nella tasca della tunica e la testa di Norum esplose. I brandelli volarono sulla folla, e tutti si misero a urlare. Uno degli occhi cadde ai piedi di Meg, e Smythe cominciò a ridacchiare.

Il corpo del robot restò immobile, con i fili che gli uscivano dal collo. Poi

prese a barcollare, incapace di reggersi in piedi. Il presidente centauriano Deno si alzò di scatto per afferrare il corpo e sorreggerlo.

Dapprima nessuno si accorse che il primo ministro della Federazione era crollato riverso sulla sua poltrona. Dall'occhio destro di Nanca usciva sangue: una lunga scheggia di metallo le aveva perforato l'occhio e si era piantata nel cranio.

— Nanca? — disse Smythe. — Nanca! — Burt si portò le mani alla testa, come se potesse guarire sua moglie massaggiando i propri occhi.

Meg gli frugò in tasca. Trovò due oggetti che tirò fuori. Poi si alzò in piedi, mostrando a tutti la sonda per il controllo mentale e il detonatore. — È stato quest'uomo a ucciderli! Ha costretto la donna a sparare il dardo, poi ha fatto saltare l'esplosivo...

Smythe le tirò un pugno. Estrasse uno storditore dalla tasca interna e cominciò a sparare sulle guardie che si avvicinavano. La gente attorno a lui si buttò a terra, e tutti cercarono di uscire in un marasma colossale.

— Fermatelo! — Meg tentò di bloccare Smythe, ma lui la spinse via e scomparve nel mare di gente spaventata.

18

Il presidente Deno riportò a Centauria il corpo di Norum per i funerali di stato, anche se sarebbero stati sepolti solo i brandelli di testa.

I corpi da superassistente, anche se necessitavano di una testa nuova, erano troppo preziosi per non essere riciclati.

Non ci sarebbe stato un terzo Norum. Una volta usata per un trasferimento mentale, la registrazione cerebrale non poteva essere sfruttata un'altra volta, e Norum aveva fatto fare una sola registrazione nel corso della sua lunga vita biologica.

Centauria pianse.

Meg andò a Centauria con il presidente Deno. Dapprima Dinah era stata ben lieta che Meg cercasse di sottrarsi alla minaccia della vendetta di Burt finché la polizia non lo avesse rintracciato, ma dopo che la figlia ebbe lasciato Terra, Dinah ebbe qualche problema.

— Meg, tesoro, sono felice che tu sia al sicuro — le disse in ipercomunicazione —

ma io sono sola. Non c'è nessun altro membro della famiglia che possa venire ai funerali con me. Bess, non potresti allontanarti per qualche giorno? Pagherò io il trasporto. La mamma ha lasciato tutto a me. Sono ricca. Non so come mai non abbia lasciato niente a Burt, a meno che... Ma ormai non ha

più importanza. Bess, ti prego, vieni.

— No, Dinah. Io resto con Matt.

— Ma Bess, sei una Lorimer! So che ti sembrerà molto stupido da parte mia 71

provare dolore per la scomparsa di una madre che non sapevo di amare, però è così.

Mamma era orgogliosa di essere la figlia di Walton Lorimer, e tu e io siamo le uniche nipoti viventi di Walton. Cerca di cambiare idea. Non voglio che Meg torni per i funerali finché non avranno preso Burt.

— No. Mi spiace, Dinah.

— Andrò io — disse Adam, che sedeva accanto a Meg e le stringeva una mano fredda. — Sono un Lorimer anch'io e dimostro più di sedici anni. Non potrei accompagnarti io ai funerali di stato, Dinah?

A Dinah parve una buona idea, ma Meg e Bess non volevano che partisse. Poi Adam notò che Sette gli fece un veloce cenno di assenso con la testa.

"Vorrebbe andare lui", pensò Adam, "ma Terra lo accetterebbe solo se si camuffasse da assistente, e anche in questo caso dovrebbe essere accompagnato da un umano."

— Non andare, Adam. Potrebbe essere rischioso. — Meg era in lacrime.

— Non mi chiamo Tully. Nessuno si interesserà a me.

— Porta Uno-Zero come assistente personale. Saprà proteggerti bene — disse Sette. Questo ammorbidì il resto della famiglia, e Adam cominciò a preparare le valigie.

Nell'aerotaxi che li portava ai funerali, Adam tenne stretta la mano di Dinah. Era la madre di Meg, e amava anche lei.

— Nanca è sempre stata così forte — disse Dinah. — Era una donna difficile, ma io non ho più una madre...

Lui le strinse la mano per rassicurarla, e per rassicurare se stesso guardò il sedile posteriore, dove Uno-Zero sedeva impettito.

Uno-Zero non era solo la guardia e il domestico di Adam, ma anche un esempio dei prodotti della Tully Robotics, da mostrare alla Federazione come prototipo di un assistente sicuro e moderatamente intelligente.

Dinah tirò su col naso. — Povero Matt. In un solo giorno le azioni della Tully Robotics sono crollate. Nessuno pensa più che i robot a trasferimento mentale siano immortali.

— Non è necessario che lo siano. Il frammento di metallo che ha ucciso Nanca non avrebbe ucciso Norum. Per ammazzarlo è occorsa tutta la forza di

una bomba. La gente ci rifletterà sopra e ricorderà che Norum appariva molto umano, prima di essere assassinato. Tutti si procureranno un duplicato della propria registrazione cerebrale, e con il tempo cominceranno a comperare corpi di superassistenti.

— Probabilmente hai ragione, Adam, ma a volte penso che il biofondamentalismo predicato dal tuo bisnonno Walton abbia attecchito in tutti noi della famiglia, ci piaccia o no.

Non molto lontano, Burtland Smythe sedeva nell'ombra, masticando cubi alimentari. Lo scuro fiume sotterraneo scorreva accanto a lui. Sorrise fra sé della propria astuzia: si sentiva perfettamente al sicuro. Il ricordo della storia della nascita di Adam Durant nella vecchia metropolitana lo aveva ispirato a usare quel posto come nascondiglio, finché tutto ciò che gli occorreva non fosse stato pronto.

Lasciare il cilindro della Federazione dopo l'omicidio era stato facile. Nessuno 72

aveva ancora programmato il trasportatore per il controllo d'identità, e quindi al suo arrivo non erano scattati allarmi o barriere. Nessun poliziotto lo attendeva al terminal più vicino a Manhattan. Poco dopo, qualcuno avrebbe cominciato a studiare le sue vie di fuga più probabili, e i computer, una volta interrogati, avrebbero specificato la sua destinazione d'arrivo, ma a quel punto lui sarebbe stato libero e in grado di fare ciò che voleva.

Ciò che voleva era la vendetta. Nella sua mente piccola e distorta si era rotto qualcosa. Continuando a ripetere il nome di Nanca, le promise che si sarebbe vendicato di tutti i responsabili della sua morte. Aveva dimenticato che la colpa era sua.

In una delle zone più ricche di Manhattan c'era un piccolo negozio con una grande stanza sul retro, che era nota solo a clienti speciali come Smythe. Il proprietario era stato lieto di vendergli tutto il necessario, così come in passato aveva fornito alla famiglia Breen sonde mentali illegali e minibombe.

Quando Smythe gli spiegò che la famiglia Breen aveva bisogno di protezione dopo l'omicidio attuato da quello che definì un nemico ignoto, il proprietario del negozio annuì. I mass media avevano già diramato una richiesta di informazioni su Burtland Smythe, ed era stato offerto un premio. L; uomo pensava al premio.

Ma Smythe lo uccise e rubò una serie di identidischi falsi. Non avrebbero mai ingannato un computer, perché le sue impronte retiniche non corrispondevano a quelle registrate sui dischi, ma Smythe, per il momento,

aveva in progetto di ingannare solo esseri umani.

Nel tunnel della metropolitana, Smythe finì il cubo alimentare, si ripulì gli abiti, e uscì a prendere un aerotaxi. Oltre agli identidischi falsi, portava un paio di baffi e il vestito migliore del proprietario del negozio. Giunto al terminal del trasporto, si diresse alla zona di partenza per Centauria, dove guardie annoiate attendevano l'improbabile arrivo di rappresentanti ufficiali di Centauria per i funerali. Non si era fatto vivo nessuno (Adam Durant non contava) e nessuno si sarebbe fatto vivo, perché il presidente Deno aveva detto che non si sarebbe mai più recato nel sistema solare terrestre, e nessun altro membro del governo se la sentiva di andare su Terra.

Alle guardie non interessavano le persone che partivano per recarsi a Centauria.

Chi poteva andarci, se non ricchi turisti incuriositi dal cilindro orbitale di un altro sistema, o scienziati che emigravano perché erano in disaccordo con la Federazione?

Dai bollettini ufficiali era chiaro che l'assassino era un noto bioeffe che senza dubbio avrebbe continuato a nascondersi su Terra, l'unico posto dove un umano potesse sparire e nutrire la speranza di non essere mai più ritrovato.

Smythe agitò l'identidisco in direzione delle guardie. Una smorfia d'impazienza e un grande spiegamento di valigie indicavano che era un uomo d'affari centauriano ansioso di tornare a casa. Superò i punti di controllo prima che i computer potessero indicare che qualcosa non andava, e un altro annoiato operatore premette il pulsante per dare il via al trasporto automatico non appena Smythe entrò nella camera.

All'interno, Smythe confermò la procedura di partenza premendo un altro pulsante, mentre fuori cominciavano a risuonare gli allarmi. Non aveva superato il controllo d'identità del computer, ma era troppo tardi, perché il trasportatore era già attivato.

Le sue molecole, trasmesse nell'iperspazio dall'ipercom, si reintegrarono nel 73

terminal di Centauria, dove lui uccise gli operatori umani prima che potessero reagire al duplicato dell'allarme. Chiuse con la chiave magnetica l'ufficio del trasportatore e fece una chiamata.

— Tully? Sono Burtland Smythe. Ho ucciso Norum e dimostrato alla Federazione che i robot a trasferimento mentale sono vulnerabili e pericolosi. Però Nanca è morta e io voglio consegnarmi alla legge qui su Centauria. Mi arrenderò a te, e soltanto a te, anche se potrai portare una squadra di polizia

per proteggerti, se credi di non poterti fidare.

Matt corse al terminal accompagnato da cinque poliziotti armati, uno dei quali era Hank Deno, che si teneva in contatto con suo padre, il presidente, via intercom. La polizia aveva schermi protettivi contro storditori e minibombe, e insistette perché anche Matt ne avesse uno.

— Ciao, Matt. — Smythe era sulla porta del terminal. Non aveva armi, ma la mano destra era chiusa a pugno. — Nanca è morta. La mia Nanca.

— L'hai uccisa tu, Smythe.

— Oh, no. È morta per la causa. — Dal naso di Smythe scendeva un rivolo di sudore che lui non asciugò. — Tu puoi cercare di sedurre gli umani, far loro credere che il trasferimento mentale sia un bene. Per un po' ci ho creduto persino io, e anche Nanca... Però lei è morta, no? La morte è la fine della vita umana. L'intelligenza è biologica. Umana. Nanca è umana. Era umana. Mai robot. Mostri robot che fingono di essere umani...

— Vieni con me, Burt — disse Matt. — Ti aiuteremo a guarire.

Smythe aprì la destra quando i poliziotti gli si fecero incontro. — Ho preparato una piccola sorpresa per la Tully Robotics e per questo posto infernale chiamato Centauria. — Hank Deno gli afferrò il braccio, ma il pollice di Smythe si chiuse sul detonatore, e la grande bomba all'interno del trasportatore esplose.

19

— Rapporto sui danni — disse Horace Deno, il viso tirato in una maschera di disperazione. — Quanti morti, oltre a Matthew Tully e mio figlio?

— Cinquantotto morti, centocinque feriti, signor presidente. Il terminal del trasportatore è completamente distrutto, assieme al trasmettitore ipercom che utilizzava la stessa...

— Sì, sì. Ma lo scafo esterno è intatto?

—

Perfettamente intatto. Riparatori robot e tecnici umani lo hanno meticolosamente ispezionato, e non c'è nessuna falla. Abbiamo ridato energia alla sezione di sinistra. Abbiamo piena disponibilità di tutte le videostazioni subluce, per cui le comunicazioni all'interno del cilindro e con i nostri satelliti sono attive.

Deno annuì. — Bene. Procedete con le riparazioni. Dopo le cremazioni terremo un unico funerale di stato per tutti.

I resti di Matt Tully che fu possibile ritrovare vennero cremati e, dopo i

funerali, sparsi a Parcoselvaggio. Dato che lui aveva sempre rimandato una registrazione 74

cerebrale, non poteva esserci un robot a trasferimento mentale con il nome di Matthew Tully.

La Tully Robotics cominciò a preparare i pochi corpi da superassistente disponibili per il trasferimento mentale dei morti di cui esisteva una registrazione. Uno di loro era Hank Deno.

Nel giro di una settimana, i tecnici comunicarono che non erano in grado di costruire un nuovo ipercom senza le parti prodotte dalle fabbriche della Federazione, e senza un trasportatore, era come se quelle fabbriche si fossero trovate in un altro universo.

Il presidente Deno tenne un discorso ai cittadini della nuova, indipendente nazione di Centauria. — Non possiamo chiedere aiuto alla Federazione. Non possiamo nemmeno informarla che siamo vivi. I nostri tecnici dicono che possiamo creare fabbriche capaci di produrre parti dell’ipercom e del trasportatore, ma prima dobbiamo costruire macchine che possano raffinare le materie prime che dovremo estrarre dagli asteroidi del nostro sistema. Per arrivare a tutto questo occorreranno anni.

“Amici centauriani, non lasciamoci paralizzare dalla tragedia. L’assassino voleva distruggere non solo il dottor Tully ma Centauria stessa. Comunque il nostro scafo è intatto, e anche la nostra atmosfera.

“Se il cilindro entrasse in avaria non potremmo più rifugiarci su Terra. Faremo in modo che non ci siano mai avarie. I satelliti agricoli e industriali ci permetteranno di sopravvivere da soli, e ne costruiremo altri.

“I nostri edifici sono sicuri perché sono estensioni dello scafo del cilindro, ma è indispensabile che alcuni di essi, a cominciare dall’ospedale, vengano convertiti in unità autosufficientì capaci di sigillarsi, nel caso l’atmosfera interna dovesse disperdersi.

“Sinora il nostro cilindro non ci ha traditi. È la nostra patria. Non facciamo più parte della Federazione Terrestre. Possiamo cavarcela anche senza di loro, e se i contatti verranno ristabiliti, sarà Centauria a decidere le condizioni accettabili per una visita dei terrestri! Urrah per Centauria, e all’inferno la Federazione!” Bess, che si occupava dei feriti in ospedale, non esultò con i suoi pazienti.

— Devi riposarti — le disse Meg. — Da quanto tempo non dormi?

— Non posso fermarmi.

— Sta arrivando Sette. L’ho fatto chiamare io.

Bess protestò, ma alla fine si lasciò guidare al proprio ufficio, mentre i robomedici ad alta tecnologia e gli altri dottori umani procedevano con il lavoro. Meg la seguì con Sette.

Bess si appoggiò alla scrivania, ma rifiutò di sedere. — Non ditemi che l'ospedale ha tanti altri medici e tutto il personale sufficiente. Un'emergenza simile non si era mai verificata.

— I dottori stanchi per mancanza di sonno e distrutti dal dolore dovrebbero riposarsi, di tanto in tanto — disse Sette. Le portò una sedia, ma Bess non gli prestò attenzione.

— E Adam? — chiese. — Non sa se Centauria sia intatta o meno. Non sa che Matt 75

è morto. Passeranno anni prima che io possa parlargli. E poi dovrò attendere ancora chissà quanti anni per rivederlo, se noi non riusciremo a costruire un trasportatore e dovremo aspettare che ne arrivi uno dalla Federazione. Non sopporto l'idea di avere perso Matt e Adam.

— Adam non è perso — disse Meg. — Sappiamo dove si trova, anche se lui non sa di noi. E sono certa che la Federazione invierà un'altra nave robot, con un altro trasportatore, nell'ipotesi che qui ci sia ancora qualcuno vivo. Senza equipaggio umano, le nostre navi possono viaggiare quasi alla velocità della luce. Tutti dicono che non dovrebbero occorrere più di dieci anni, e magari noi riusciremo a costruire un trasportatore anche prima.

— Oh, piantala — brontolò Bess. — Nessuno mi capisce.

Sette la prese fra le braccia, come se non pesasse nulla, e la trasportò in una stanzetta sul retro del suo ufficio. Chiuse la porta, poi depositò la donna su un lettino che era quasi tutto quello che la stanza poteva contenere.

— Bess, adesso ti farai un sonnellino. Io capisco. Amavo Matt. Amo Adam. Sono stato la sua levatrice, ricordi? Il fatto di vivere con te e Matt e Adam mi ha cementato all'umanità e mi ha permesso di non impazzire. Adam mi mancherà, ma farò in modo che sua madre si prenda cura di sé. Ti sveglierò fra un'ora.

— Promesso?

— Promesso.

Bess si addormentò subito, e lui uscì in silenzio dall'ufficio. Chiuse la porta senza il minimo rumore. Meg lo aspettava.

— Sette, mi vergogno a dirtelo, ma non sono in grado di lavorare in un ospedale con corpi feriti e menti spaventate e sangue e morte. E mi vergogno dell'autocommiserazione che sento, perché nessuno prova compassione per

me. Ma sono tagliata fuori da mia madre, da casa mia, e da Adam. Mi sento persa, qui.

Sette guardò la foto appesa alla parete. Non era una delle immagini olo di Alpha Centauri A che dominavano il suo ufficio; era Terra, un oceano con una massa d’acqua inimmaginabile per chiunque fosse nato su Centauria. Quel mare sterminato lanciava richiami suggestivi, invitando a tuffarsi nelle acque scure per dimenticare tutto.

— Dovresti buttarti nel lavoro, Meg. Ma la medicina non è quello che fa per te. Tu sei la figlia di Matt, e scommetto che hai la sua stessa creatività. Mettiti a lavorare con Jonwon.

— Due presunti geni che sanno un’infinità di cose ma non hanno ancora dato il minimo segno di vera creatività — sospirò Meg.

— Ho completa fiducia in te e Jonwon — disse Sette. — Credo che voi due potreste inventare qualcosa di terribilmente utile.

— Anche se inventassimo un trasportatore migliore, come potremmo costruirlo, se Centauria non riesce nemmeno a riparare quello che è esploso?

— Cerca di pensarci. Torna in laboratorio e rifletti sulla nostra situazione. Quando Bess si sveglierà, la aiuterò per un po’ in ospedale, così potrà occuparsi al meglio possibile delle gemelle. Sono sconvolte anche loro.

— Non ti danno fastidio gli ospedali?

— È strano, ma mi piace tutto ciò che è biologico.

76

Tesa e terrea in volto, Meg si avviò alla porta, poi si fermò. — Sette, non puoi dirmi cosa dovrei cercare di inventare? Con Jonwon, ovviamente.

— Un tappeto volante, magari.

— Sette! Lo sai che l’iperpropulsione è impossibile. Naturalmente, se si potesse costruire un motore iper tanto piccolo da stare in una nave... Ma i migliori teorici non sono mai riusciti a elaborare nemmeno la teoria di un motore del genere.

— Credevo che tu e Jonwon foste i migliori teorici esistenti. Ad esempio, so che quando Norum voleva convincere la Federazione a sborsare fondi per la ricerca sull’iperpropulsione, pensava a te e Jonwon. Non vuoi rivedere Adam prima dell’arrivo della nave subluce che senz’altro la Federazione invierà per scoprire se qui c’è ancora qualcuno vivo? Occorreranno...

— Anni, lo so. Ma tutti noi scienziati ci siamo sentiti ripetere all’infinito che l’iperpropulsione è impossibile. — Pensaci, Meg.

20

La Federazione del sistema solare terrestre stanziò i fondi per convertire alla robotizzazione totale l'ultima astronave costruita. La nave venne privata di ogni zavorra inutile, comprese le *toilettes* per gli umani che di tanto in tanto si sarebbero trasportati a bordo per controllare come andassero le cose. Erano sempre possibili le visite di umani in tuta (coi sacchetti per gli escrementi), perché gli ultimi modelli di trasportatori avevano raggiunto dimensioni minime.

Passò un mese prima che la nave decollasse, e in quel mese ci fu un completo silenzio ipercom da Centauria. Dinah pianse spesso, certa che Centauria fosse esplosa, perché, prima di lasciare Manhattan, Burt Smythe le aveva spedito una lettera in cui le diceva di voler distruggere la colonia. Adam aveva insistito per non rendere la lettera di pubblico dominio.

— La gente potrebbe cominciare a credere che a Centauria non c'è più nessuno vivo, e la nave potrebbe essere richiamata indietro — disse a Dinah. — Sono certo che sia rimasto qualcuno, e anche se Centauria è esplosa, i satelliti agricoli e industriali devono essere intatti.

Non aggiunse che potevano essere rimasti i robot. Sette e Jonwon.

— Ho perso mia figlia — gemette Dinah.

"Io ho perso tutti", pensò Adam. "Forse non Jonwon. Scommetto che è ancora vivo. Ma il corpo di Sette non è così corazzato. Potrebbe essere morto anche lui." I pensieri si agitavano in continuazione nella sua testa, lo portavano alla disperazione.

Non poteva parlare con Dinah di tutti loro, ma ogni tanto ne parlò con Uno-Zero.

— Forse dovreste continuare a vivere nella certezza di rivedere la vostra famiglia.

Sarà meglio per voi e per loro, padrone Adam — gli disse una volta il robot.

Adam rimase a bocca aperta. Non sapeva che Uno-Zero fosse capace di discorsi così lunghi e articolati. — Cercherò, Uno-Zero, ma vorrei che non mi chiamassi

"padrone". Tu non sei un assistente terrestre.

— Forse è più sicuro che finga di esserlo — ribatté Uno-Zero. — Se continuerò a 77

chiamarvi padrone Adam, non saranno possibili errori.

Adam tentò di nuovo di rialzare il morale di Dinah, senza successo. Poi, un giorno, cominciò a pensare alle sue sorelle e si mise a piangere. Non riuscì

a fermarsi. Dinah lo scoprì in lacrime. — È solo che hanno potuto vivere così poco, e io mi sento tanto impotente per la mia famiglia.

La madre di Meg si riprese subito. Consolare altra gente le faceva dimenticare le proprie tristezze e le proprie ansie. — Nella mia vita allegramente sprecata, Adam, ho scoperto che per vincere il senso di impotenza la cura migliore è fare qualcosa di spettacolare.

— Non ho tanto talento da essere spettacolare.

— Non ho detto che si debba esserlo. Ma tu puoi fare qualcosa di spettacolare.

Chiunque può farlo. Il trucco sta nello scoprire cosa, e spesso è proprio questo processo di ricerca, di scoperta, che è tanto divertente.

— Ma io non so...

— Per adesso torna a scuola qui a Manhattan e scopri cos'è che ti riesce meglio.

Lui non discusse. Andò a una buona scuola e studiò sodo, e scoprì che se anche non era un genio, non era nemmeno uno stupido, a paragone dei ragazzi terrestri.

Anzi, la struttura scolastica centauriana era talmente avanzata che lui si trovò in posizione di vantaggio rispetto ai suoi coetanei.

Trascorse un altro mese. La nave di soccorso stava uscendo dal sistema solare e acquistava velocità, e la nuova interpretazione di Dinah era un grosso successo. Lei guadagnava bene, e la notte, quando tornava al suo attico, era stanca ma radiosa.

In genere Adam dormiva, ma una notte l'aspettò davanti alla grande finestra del soggiorno, scrutando le torri illuminate di Manhattan che si alzavano sopra il mare di tenebre di Central Park.

Fra gli alberi si intravedeva qualche antico lampione stradale, e di tanto in tanto un'aerauto si avventurava oltre i segnali d'avvertimento che delimitavano i confini del parco, ma in confronto al trambusto che regnava durante la giornata e alle luci di Manhattan, la zona del parco appariva del tutto primordiale: un paesaggio antico uscito da una macchina del tempo e scaraventato nel cuore della città.

"Eppure non è primordiale", pensò Adam. "Dinah dice che è stato progettato e creato nel diciannovesimo secolo. Dopo tutto, gli umani devono avere qualche lato buono."

— Ciao, Adam. Come mai sei alzato?

— Volevo parlarti del mio futuro. Non posso tornare a Centauria finché la

nave non arriverà, e questo richiederà dieci anni. Devo costruirmi una carriera e guadagnarmi da vivere, però... — Si interruppe e sperò di non mettersi a piangere.

— Per adesso non devi guadagnarti da vivere, tesoro. Io sono schifosamente ricca, grazie al testamento di mamma, e lo è anche Meg, se è viva. In quanto alla tua carriera, sei quasi pronto per l’università, quindi scegli la migliore in città.

— Fra poco avrò diciassette anni e sto già lavorando a livello universitario. Mio padre Jonathan è andato a Harvard. Mi piacerebbe studiare lì, se mi accetteranno.

Dinah si accomodò sul divano color panna. Aveva abbandonato da poco le parti adatte a ragazze giovani e frizzanti. Raggiunta una piena maturità sia fisica che psichica, non sembrava affatto più grassa, ma semplicemente più voluttuosa. Adesso i

critici la ritenevano un’attrice migliore, ma Adam intuiva in lei una donna piena di problemi, che si sentiva realizzata soltanto in scena.

— Harvard — disse Dinah; meditabonda. — Tanto tempo fa, un’estate, recitavo dalle parti di Boston, e mi sono iscritta a un corso shakespeariano di Harvard. Lo frequentava anche uno degli insegnanti della facoltà di medicina, ed era una cosa assolutamente affascinante, o meglio lo era Paul... Era il medico, non il professore di Shakespeare... Paul diceva che i dottori dovrebbero studiare Shakespeare per non perdere di vista la prospettiva umana, e... Dov’ero rimasta, tesoro?

— Al fascino di un certo Paul.

— Oh, sì. Paul Hirson. Insegna alla facoltà di medicina di Harvard. È stato tanto tempo fa, e non siamo mai usciti assieme o cose del genere perché all’epoca lui era sposato, però facevamo sempre due chiacchiere dopo le lezioni... Una meravigliosa tazza di tè, molto inglese emigrato, e cose del genere...

— Dinah...

— Adam, penso che tu saresti un buon medico, e se mi sbagliassi... be’, è raro che io mi sbagli sulla gente, a parte alcuni degli idioti che ho sposato... però potrebbe esserti utile consultare Paul Hirson sul problema della tua carriera... — Dinah fece una pausa, sbadigliò, gli sorrise. — A meno che tu non sia deciso a diventare un ingegnere robotico. Ma non credo proprio che sia la tua strada, Adam.

— Perché? — chiese lui, sulla difensiva, anche se da un po’ di tempo si

stava chiedendo la stessa cosa.

— Somigli molto al tuo padre biologico. Una volta mi ha detto che avrebbe dovuto fare il medico invece dell'ingegnere robotico perché per quanto gli piacesse costruire robot, il suo vero desiderio era essere utile agli altri.

Utile. Qualcuno (Matt?) gli aveva detto che subito dopo l'attivazione, Sette aveva espresso il desiderio di vivere procurando il minor danno possibile agli altri. Adam aveva chiesta spiegazioni a Sette.

— Sì, è vero, l'ho detto. La tattica del vigliacco.

— Per sfuggire a cosa?

— Alle responsabilità.

— Ma quali responsabilità? — aveva chiesto Adam. — Non è stata colpa tua nascere... Essere attivato.

— Vero, ma una volta vivi, noi tutti dobbiamo qualcosa a noi stessi e agli altri.

— Cosa?

— Qualcosa. Forse il semplice fatto di renderci utili. Aiutare, sempre con comprensione.

Nel soggiorno di Dinah, Adam ricordò la domanda di Nanca a Jonwon. Qual è lo scopo dell'esistenza? Ne avevano discusso in molte conversazioni con Meg. Lei aveva sempre risposto che lo scopo era svelare i segreti dell'universo, e Adam non era mai riuscito a immaginare un obiettivo più grandioso.

Aiutare, comprendere. Non sembrava una cosa molto spettacolare, però era senza dubbio una nuova, interessante aggiunta all'universo. Forse la chiave per qualcosa di più?

— Dinah, non sono sicuro...

— Adam, dall'espressione che hai in faccia sembra che io ti abbia proposto di

diventare un coltivatore di alghe, un produttore di bistecche clonate, di petti di pollo o cose del genere. Tesoro, ormai tu sei tutta la famiglia che mi resta, e voglio che ti consideri mio figlio. Pagherò per la migliore università che tu possa trovare, ovunque sia e per qualunque materia.

— Grazie, Dinah. Volevo solo dire che non sono il migliore...

— E se non vuoi, non devi scegliere la facoltà di medicina, però da certi punti di vista mi ricordi Paul Hirson. Grosso e pacato, diversissimo da tutti gli uomini che per mia sfortuna ho sposato, compreso il tuo patrigno Matt,

che amavo, ma ti assicuro che per lui è molto meglio tua madre. Paul... Stavo parlando di Paul, se non sbaglio...

Paul diceva sempre che anche se oggi la medicina è un fatto di alta tecnologia, l'intuito e i rapporti umani sono ancora cose importanti. Tu ne sei convinto, no? Tua madre è un medico meraviglioso.

Adam intervenne mentre Dinah tirava il fiato. — Mi iscriverò subito a Harvard. E

vedrò Paul Hirson il più presto possibile. Mi spiace di essere stato così depresso per Centauria...

— Tesoro, cerca di ricordare che la vita va vissuta. Non che io sia mai stata brava a viverla in modo rispettabile, però ho reso felice parecchia gente, e mi sono divertita molto. Credo che mi piacerà avere un figlio all'università, magari iscritto a medicina.

Potrei persino perdere le cattive abitudini.

Uno-Zero restò sempre con Adam mentre lui studiava, e ben presto il ragazzo si rese conto che anche il robot stava studiando. Uno-Zero non capiva sempre, però ricordava tutto, ed era in grado di fare le domande giuste ad Adam e prepararlo per gli esami d'ammissione. Quando Harvard comunicò che era stato accettato, Adam ebbe la prima discussione con Dinah, per Uno-Zero.

— È l'unico robot interessante che abbia mai avuto in casa e non voglio che venga con te a Harvard. — I capelli rossi di lei sembravano vibrare di una pericolosa elettricità. — E inoltre, ho la sensazione che non sarai mai convinto di avercela fatta se non completerai gli studi da solo.

Alla fine, fu Uno-Zero a decidere. — Padrone Adam, Sette mi ha detto che vi sentite inferiore a Meg e, Jonwon. Forse vostra cugina Dinah ha ragione. Dovete scoprire, da solo, le risorse della vostra intelligenza.

— Piantala, Uno-Zero. Mi sembri Sette.

— Inesatto ma lusinghiero, padrone Adam. Ho studiato Sette per la mia intera esistenza. Non sono intelligente come lui ma ho imparato a usare ciò che ho.

Adam arrossì. — Il che è quello che dovrei fare io. Va bene, andrò solo.
— Bravo, Adam — disse Dinah, abbracciandolo.

Prima di partire, Adam percorse Central Park e si recò all'antico museo che cercava sempre di visitare quando si trovava su Terra. Si diresse alla sezione dei dinosauri, e gli tornò alla mente l'unica volta in cui lui e Jonwon si erano recati al museo centauriano dedicato a tutto, dalla storia del cilindro

orbitale alle caratteristiche astronomiche dei suoi vicini astrali, dalla cultura terrestre alla storia naturale che i centauriani si erano lasciati alle spalle.

C'era persino lo scheletro di un *Tyrannosaurus rex*, che secondo molta gente occupava troppo spazio. Era il pezzo preferito di Adam.

80

— Guardalo, Jonwon. Da piccolo immaginavo sempre di arrampicarmi all'interno delle ossa del suo petto per guardare il mondo da quell'altezza, come faceva un ragazzo in uno dei miei libri. Amo questo vecchio dinosauro. E tu?

— No, Adam. È solo un ammasso di ossa morte. Non è mai stato intelligente. È

peggio di un robot assistente o di un taxi.

— Non hai mai visto un robotaxi. Esistono solo su Terra.

— Però ne ho letto. So come funzionano tutti i robot, dai taxi a Primo Computer della Federazione, o all'I.A. centauriana che tiene sotto controllo l'intero cilindro. Io progetterò robot meravigliosi, non assistenti stupidi quasi quanto un dinosauro.

— I dinosauri potevano essere stupidi, però amavano vivere, e prima di estinguersi sono esistiti per molti milioni di anni, parecchio di più di umani o robot.

— L'estinzione è simbolica. Non importa quanto a lungo siano esistiti come specie. Sono spariti.

—

Immagino tu stia sottintendendo che anche gli umani finiranno con l'estinguersi. — Adam si era aspettato che il robot capisse il sarcasmo e negasse l'accusa.

Jonwon aveva fissato il dinosauro. — Gli umani non potranno estinguersi finché esisteranno robot intelligenti.

Ricordando quell'inquietante conversazione, Adam scrutò i denti terribili di un tirannosauro ancora più grande che torreggiava sopra la sua testa.

"Non ho mai chiesto a Jonwon cosa volesse dire", pensò. "Intendeva che i robot intelligenti salveranno l'umanità dall'estinzione o che gli umani sopravviveranno sotto forma di robot a trasferimento mentale o... o che i superassistenti *non* a trasferimento mentale diventeranno ciò che un tempo è stata l'umanità?"

— Come ho detto a tua cugina quando mi ha chiamato, mi ricordo bene di lei. —

Paul Hirson si tirò la barba castana e gli sorrise, come se quel piccolo tuffo nel passato gli piacesse molto. — Mi sorprende che lei si ricordi di me.

— Sì, ricorda — disse Adam, rilassato. Non occorreva molto per sentirsi a proprio agio con Paul Hirson.

— Ogni tanto leggo di lei. So che è divorziata. Lo sono anch'io. E non ho figli.

Non ritengo obbligatorio trasmettere i miei geni, però mi piacerebbe avere un figlio prima di spingermi troppo in là in quella che la nostra epoca definisce "mezza età prolungata". Chiunque abbia studiato biologia e sia convinto che la biologia è fondamentale dovrebbe trovare interessanti i bambini.

Adam ricordò le gemelle, e annuì, con un nodo alla gola. Non aveva impiegato molto a scoprire che esisteva più di un tipo di biofondamentalista, e che Paul Hirson apparteneva al migliore in assoluto. A Paul piaceva l'idea di robot capaci di pensare come gli umani, e sembrava affascinato dalla descrizione di Adam del bambino che un tempo era stato Jonwon. Il biofondamentalismo di Paul era rispetto per la vita, non odio per il resto.

— Paul, voglio parlarti dei miei tre padri. È una cosa che devo dividere con te, e quando tu e Dinah sarete sposati...

— I diciassettenni di Centauria pensano sempre a organizzare la vita degli adulti, specialmente di quelli che non si vedono da tanti anni? — Ma Paul lo disse con un

lampo divertito negli occhi, e restò ad ascoltare mentre Adam gli spiegava che lui e Dinah sarebbero stati perfetti l'uno per l'altra. Fu ancora più attento e pacato quando Adam gli parlò dei suoi tre padri.

— Capisco cosa significhi Sette per te. Forse è meglio che in questo caso il trasferimento mentale sia parzialmente fallito. Sette potrebbe essere l'unica creatura dell'universo con ricordi che sa appartenenti a qualcun altro, ma che è riuscita a trovare un centro di stabilità e a diventare normale al di là della sua unicità. Non è un risultato facile da raggiungere.

— Sono preoccupato per Jonwon, l'unico superassistente che non abbia subìto il trasferimento mentale e che non riesce a staccarsi dalla propria unicità. È probabile che resti l'unico del suo genere. Se Centauria è viva, ovviamente.

Paul annuì. Adam ripeteva sempre quella frase.

Improvvisamente, Adam si trovò a piangere. — Scusa. Ho pianto spesso da solo, ma di solito non lo faccio in pubblico.

— Qui non sei in pubblico. Piangi pure.

Lui pianse, poi si soffiò il naso e disse: — Aspettare dieci, forse quindici anni per sapere se le persone che ami sono vive o morte...

— È orribile. Partiamo dall'ipotesi che alcune siano vive. Diciamo senza dubbio Sette, che nonostante il corpo vulnerabile mi sembra possegga la capacità di sopravvivere. La dote più essenziale dell'esistenza consiste in questo, nel nostro folle universo.

— Sette diceva che l'essenziale è sopravvivere per essere utili.

—

Spero di poter conoscere il tuo Sette, un giorno. Perché credo che probabilmente conosca anche l'altro segreto.

— E quale sarebbe?

— Sapersi abbandonare. Saper rinunciare a certe cose.

Ma era un segreto che Adam non capiva.

21

— Jonwon, voglio parlarti da sola.

— Siamo soli, Meg. Sette è andato ad aiutare le gemelle per le lezioni di clavicembalo finché Bess non tornerà a casa.

Meg si guardò attorno. Nonostante i consigli di Sette, non era più entrata alla Tully Robotics dalla morte di suo padre, e ancora adesso si aspettava di vederlo comparire, con il suo grande sorriso stampato sulle labbra, non appena l'avesse vista. Sedette e non disse nulla.

— Sono felice che tu sia venuta — disse Jonwon per spezzare il silenzio. Meg si chiudeva così spesso in se stessa, anche se aveva appena detto di voler parlare. —

Qui mi sento solo, senza Matt. Mi manca persino Uno-Zero. Era così affidabile e disponibile nel lavoro, e così gradevolmente privo di emotività.

Meg si risentì. — A differenza di noi umani, immagino.

— Cosa c'è, Meg?

— Cosa c'è? Mio padre è morto, il ragazzo che amo probabilmente pensa che io sia morta, e passeranno dieci o quindici anni prima che scopra che non lo sono...

— Stai presumendo che l'ipercom non sarà riparato prima che la Federazione ci invii un nuovo trasportatore. Con le fabbriche a pieno ritmo, potremmo avere un ipercom pronto molto prima di allora.

— Quando Adam scoprirà che sono viva probabilmente sarà già sposato,

e intanto io sono intrappolata qui in questo mondo piccolo e falso, con due sorellastre come uniche parenti... Non fingerò mai che tu sia mio fratello, come faceva Adam.

— Siamo tutti parte della famiglia di Bess.

— Jonwon, Adam è l'unico che sia mai riuscito a convincermi che essere umana è bello, e non è qui. Se alcuni dei trasferimenti mentali delle vittime dell'esplosione avranno successo, voglio farlo anch'io.

Con una morsa ferrea, Jonwon l'afferrò per il polso, la trascinò fuori dal laboratorio e le fece percorrere la strada sotterranea fino a casa Tully. Lei strillò e gli tirò calci, ma non servì a niente.

— Sette, dobbiamo consultarti — disse Jonwon, continuando a stringere una Meg arrabbiata, urlante e scarmigliata.

Sette chiuse il clavicembalo e si alzò. Le gemelle, a occhi sgranati, lo imitarono. —

Prima ho qualcosa da dire alle gemelle. Agnes, continua con il flauto, perché con gli strumenti a tastiera sei terribile. Amy, continua a fare pratica con il clavicembalo e diventerai un'eccellente partner musicale per Agnes. Non ho altro da aggiungere sulla carriera musicale di due undicenni, ma se non studiate sodo dirò parecchie altre cose.

Meg seguì i due robot in giardino e sedette su una panca immersa nell'ombra. —

Perché le gemelle dovrebbero cercare di diventare musicisti se i robot suonano meglio? Per di più, la musica elettronica creata dai computer è perfetta, no?

— È questo il guaio — disse Jonwon. — Io preferisco sempre sentire un umano che suona un antico strumento.

— Siamo qui per discutere di musica? — chiese pacatamente Sette.

— Meg vuole trasferirsi in un robot.

Meg singhiozzò. Sette si accomodò al suo fianco e le mise un braccio sulle spalle.

— E tu l'hai portata da me, Jonwon?

— Credo che voglia dimenticare Adam, ma è la sua ragazza e lui è mio fratello. E

lei è troppo giovane per il trasferimento.

— Jonwon non vuole un altro robot che si occupi di ingegneria robotica e gli faccia concorrenza — disse Meg.

— Sei ingiusta — disse Jonwon. — Ho sempre aspettato che tu venissi a

lavorare con noi in laboratorio. Sei ancora più intelligente di Matt, e hai già un dottorato, e di certo non hai bisogno di essere un robot per diventare uno scienziato migliore di tutti noi.

— Ma sono troppo depressa per lavorare — disse Meg. — Odio il corpo umano, vulnerabile alle emozioni, alla morte...

— Uccidere i robot sarà più difficile, ma anche loro possono morire. Norum è morto. E tutti i superassistenti hanno campi emotivi, siano o no pieni di strutture cerebrali umane — ribatté amaramente Jonwon. — Mi spiace che ti ripugni essere umana, ma gli umani mi hanno reso capace di emozioni, ed è una cosa che detesto. E

nessuno può aiutarmi perché nessuno capisce. Io sono l’unico superassistente che non abbia ricevuto il trasferimento mentale.

Sette alzò una mano. — Sono stanco di vedervi fare a gara nell’autocommiserazione per il premio “Incompreso”. Meg, tu sarai sempre irrimediabilmente umana, che resti biologica o diventi TM, ed è un fatto che devi arrivare ad accettare, come Jonwon deve accettare l’idea di essere un robot puro cui gli umani hanno insegnato a essere umano.

Meg scoppiò a ridere per la prima volta dalla morte di suo padre. — Pensavo che riuscirei a concludere qualcosa, se fossi un robot. Ero convinta che se Jonwon si fosse messo al lavoro sul tappeto magico, avrebbe avuto successo. Hai discusso dell’iperpropulsione con lui, Sette?

— No. Aspettavo che glielo dicessi tu.

— Ma l’iperpropulsione è impossibile — disse Jonwon.

Questa volta risero sia Meg che Sette.

— Sappiamo che l’iperspazio esiste perché lo sfruttano sia l’ipercom che il trasportatore — continuò Jonwon — ma non c’è nessuna teoria che renda quella maledetta cosa usabile da una nave.

— Non esisteva nemmeno una teoria della gravitazione universale finché Newton non l’ha ideata — disse Sette.

— Jonwon, dobbiamo tentare! — esclamò Meg, e le brillavano gli occhi. — Così riusciremo ad andare incontro alla nave della Federazione che avanza come una lumaca nello spazio normale per portarci un trasportatore.

— Ma occorreranno anni per trovare le materie prime per il trasportatore, figuriamoci per un motore a iperpropulsione — disse Jonwon. — Anche se riuscissimo a elaborare la teoria.

Sette si chinò a toccare un petalo di rosa. — Sospetto che

l’iperpropulsione possa non avere bisogno di grandi motori e materie prime esotiche. Forse si tratta solo di elaborare concetti diversi, di pensare nei termini di un computer, cosa che è la vostra specialità.

— Se in parte hai già risolto il problema, perché non sottoponi tu stesso le tue idee al governo di Centauria? — chiese Meg.

— Perché non ho risolto tutto e non ci riuscirò mai. Quello che vi ho detto è praticamente tutto ciò che ho, a parte qualche elaborazione matematica e alcuni dati computerizzati che non significano molto. Conto su voi due per risolvere il problema al più presto possibile.

— Mi sembra un ordine — disse Jonwon.

— Una preghiera — disse Sette.

— Voglio farlo — disse Meg. — E ci riuscirò, se posso diventare un robot e lavorare ventiquattro ore su ventiquattro come voi.

— Sette! Non hai convinto Meg a restare umana!

Ronzando fra sé, un’ape atterrò su una grossa rosa gialla vicino a Sette. Lui si girò a guardarla come se in vita sua non avesse mai visto un’ape. Scrutò l’insetto che si infilava nel cuore della rosa, con le zampette cariche di polline.

— È così comodo conoscere lo scopo della propria esistenza — disse Sette. —

Anch’io penso alla terribile domanda che ti ha fatto Nanca, Jonwon. Non conosco la 84

risposta completa, nessuno arriva mai a conoscerla, però so di certo che uno degli scopi è scoprire lo scopo.

— Ma Sette... — cominciò Meg.

— Ho gli schemi cerebrali, i ricordi di un vecchio uomo immagazzinati nel mio cervello che per il resto è quello di un robot, e spesso mi sembra che voi delle generazioni più giovani siate incredibilmente pigri, che vogliate sapere invece di scoprire, che vogliate avere invece di essere, ottenere risposte invece di fare domande... Ma credo di averlo già detto.

— Non ho portato qui Meg perché tu possa farci la predica, Sette — disse Jonwon.

— Perché non ti limiti ad aiutarla ad accettare il fatto di essere umana? Ad amarlo?

— Credevo di farlo. — Sette fece una pausa, sorrise all’ape. — Perché Meg dovrebbe crearsi uno scopo come essere umano quando tu non hai ancora smesso di lamentarti di essere un robot, quando non hai ancora

imparato a divertirti e a crearti uno scopo per la tua esistenza?

— Ah. Pescato in flagrante, Jonwon — esclamò Meg. — Dopo tutto, noi due non siamo troppo diversi. Perché non accettiamo la sfida di Sette, anche se a te è difficile accettare la condizione di robot e a me dà problemi il fatto di essere umana?

Inventiamo l'iperpropulsione.

— Sarà un lavoro tremendo — brontolò Jonwon.

— Questa famiglia ama il lavoro — disse Bess, apparsa sulla porta di casa. —

Sette, vieni qui. Le gemelle mi stanno facendo impazzire.

Sette rientrò con Bess, mentre Jonwon e Meg restarono in giardino. Nelle loro orecchie continuava a risuonare la frase di Bess, l'affermazione che erano parte della famiglia.

Il profumo delle rose era forte, e Meg inspirò profondamente. — Meraviglioso. Mi spiace che tu non possa fiutarle, Jonwon.

— Anche a me — disse lui, e sorrise. Poi rise, un evento raro. — Adam ha un buon profumo, per te?

— Sì... — La risposta le uscì dalle labbra prima che lei potesse fermarla. — Okay.

Hai vinto. Mi piace essere umana. Se non altro, mi piacciono gli aspetti più primitivi della cosa. Credo di poter aspettare, prima di diventare un robot.

22

Con il passare delle settimane e dei mesi, Meg e Jonwon continuarono a studiare ogni passo teorico del problema dell'iperpropulsione, e non arrivarono a nulla.

Litigavano spesso, e la ragazza non riusciva a nascondere l'invidia per la capacità di Jonwon di continuare a lavorare senza doversi fermare per mangiare. Anche i periodi in cui faceva riposare la mente erano ormai rari.

Un giorno Meg entrò a passo di carica nell'ufficio di Sette e crollò a sedere, le guance arrossate per la rabbia. — Perché, perché è così difficile trovare il modo per permettere a una nave di lasciare lo spazio normale ed entrare nell'iperspazio, che comunque esiste sempre?

— Un'astronave deve riuscire non solo a sfuggire alle strutture dello spazio normale, ma anche a raggiungere la destinazione prefissa sfruttando l'iperspazio, dove il limite della velocità della luce non conta più, e poi deve riemergere intatta nello spazio normale...

— Adesso mi metto a urlare — disse Meg. — A Jonwon e me non viene in mente più niente. Perché è stato così facile inventare i trasportatori di materia e i trasmettitori ipercom, che sfruttano entrambi l'iperspazio, e invece a noi è così difficile...

— Stavo cercando di spiegarti che non è stato facile — disse Sette. — Le invenzioni fondamentali non sono mai facili, se prendi in considerazione i lunghi periodi storici che sono stati necessari. Posso ricordarti che agli umani sono occorse diverse migliaia di anni per inventare la ruota, e che alcune culture primitive non lo hanno mai fatto?

—

Ma io sono così motivata! Voglio l'iperpropulsione, perché Centauria impiegherà troppi anni a ricostruire il trasportatore, ammesso che ci riesca, e io voglio rivedere mia madre e Adam, e voglio andare su Terra, dove potrò avere sotto i piedi un grosso, sicuro pianeta, al posto di uno scafo di metallo tutt'attorno a me, con una stupida gravità artificiale... Sette! Ho trovato!

— La stupidità?

— L'aspetto antigravitazionale dell'iperpropulsione! Se una nave deve spostarsi da tre dimensioni all'assenza di dimensioni, l'antigravità, che ovviamente non riguarda l'ipercom o il trasmettitore se non per il peso di particelle trasformate in...

— Meg, non ti seguo più. È meglio che ne parli con Jonwon.

Lei corse fuori, e Sette andò da Bess.

— Meg ha una nuova idea. Forse c'è speranza. — Le si avvicinò di più. — Mi sembri stanca, Bess.

— Scoraggiata. Vorrei che fosse riuscito il trasferimento delle registrazioni più recenti di Hank Deno, perché quella fatta quando aveva otto anni darà risultati mediocri. Probabilmente le registrazioni cerebrali eseguite prima della pubertà avranno sempre un esito scadente.

— Lo so. Il nuovo Hank Deno non è il ragazzo di diciotto anni che è morto, e nemmeno il bambino di otto anni che è stato. È più robot che umano, e non ha più personalità di un assistente intelligente.

— Forse un cucciolo lo aiuterebbe a umanizzarsi — disse Bess. Scrollò le spalle, fece una smorfia, e cominciò a massaggiarsi il collo.

Fu Sette a completare il massaggio. — Lavori troppo. Per impedirti di pensare, immagino. So che ti mancano Matt e Adam, e mancano anche a me. Ma ricorda che io sono il tuo cucciolo di robot, e ti aiuterò... — Bess gli tirò un pugno al braccio. —

Io non ho sentito niente, ma scommetto che tu ti sei fatta male.

Bess si massaggiò le nocche. — Non quanto mi hanno fatto male le tue parole.

Non mi serve un cucciolo, non mi occorre niente per diventare più umana. Io sono umana, e tu sai benissimo di essere per la maggior parte umano, e al diavolo, non abbiamo bisogno l’uno dell’altra?

— Bisogno? Oh, Bess, come ti voglio bene!

— Allora smettila di parlare e stringimi forte, Sette.

86

In laboratorio, Meg porse al robot Hank Deno un cesto di vimini chiuso dal coperchio.

— Non lo voglio — disse Hank, con voce atona. — Voglio restare a guardare Jonwon che lavora.

Meg aprì il cesto ed estrasse una grassa coniglia bianca con alcune chiazze marroni. — Bess dice che è incinta, e tu potresti guadagnare bene se allevassi conigli.

Non possiamo più importare animali da Terra.

Hank prese il coniglio tra le braccia. — Morbida. Bella. Forse la terrò. — Se ne andò senza ringraziare.

— Sono felice che gli altri trasferimenti mentali non siano come lui — disse Meg.

— Come stai andando con il nostro problema? Forse, se tu non fossi così maledettamente competitivo e mi dicessi di più faremmo qualche progresso, invece di trovarci bloccati tutti e due.

— Vattene, Meg. Preferisco avere con me Hank. È più tranquillo, non interrompe le mie riflessioni.

— Vai all’inferno! Mi arrendo! Tu non ti stanchi mai e non ti arrenderai mai. Non parlarmi mai più.

Quando lei corse fuori, Jonwon non le lanciò nemmeno un’occhiata.

Quella notte, Meg si svegliò dopo quattro ore di sonno irrequieto. A parte il vago ronzio di Centauria, la casa era muta: Bess e le due gemelle dormivano e i robot attendevano il giorno, quando le loro attività non avrebbero disturbato gli umani.

Sette era andato a riparare un computer guasto in uno dei satelliti agricoli, e Jonwon era in laboratorio.

Attraverso i rami del melo davanti alla casa, Meg vedeva il debole bagliore delle bolle disposte lungo l’asse di Centauria, e dietro le nubi c’era la

presenza immateriale dell’altro lato del cilindro che la circondava.
— Voglio vedere la luna da Terra — sussurrò lei, e ricordò di avere sognato qualcosa a proposito della luna. Luna City, dove era nato suo padre? No. Qualcosa d’altro. La luna, o meglio il chiarore lunare, che scompariva e riappariva. Forme che si alzavano perché dovevano alzarsi in quanto non c’era motivo di non farlo... Meg si vestì e corse al laboratorio.
Jonwon alzò gli occhi, sorpreso. Era molto tardi per un umano. Scrutò Meg che accendeva in silenzio l’oloschermo e si metteva a lavorare sui comandi per trovare ciò che voleva mostrargli.
L’immagine che apparve era un cielo nero con soffici nubi che scivolavano sulla faccia della luna terrestre. La luna sembrava nascondersi tra le nubi, per poi riemergere seguita da una scia bianca sullo sfondo scuro.
— Guarda, Jonwon. La luna non si trova realmente tra le nubi, però sembra che ci sia. Per il nostro occhio, tutto si trova nello stesso campo. È uno schema di immagini legate le une alle altre. L’iperspazio e lo spazio normale sono soltanto schemi, e l’astronave deve avere attorno a sé un campo che scivoli da uno schema all’altro, perché l’iperspazio non ha dimensioni, senza i fattori di distanza dello spazio normale... Accidenti, non riesco a spiegarmi come dovrei!
— Aspetta, Meg. Lasciami pensare.
87
Un quarto d’ora più tardi, quando Meg era ormai convinta che le sarebbero venuti i crampi ai muscoli delle gambe, Jonwon spezzò il silenzio.
— Il campo attorno alla nave dovrebbe essere come un oggetto nella camera del trasportatore, trasformato in energia trasmissibile. Scivolerebbe via dallo schema dell’universo normale e resterebbe solo l’iperspazio privo di dimensioni. E la nave lo seguirebbe.
Meg rise, deliziata. — Sì! Sì!
— Ti ho mai detto quanto invidio il primitivo talento umano di pensare in immagini primitive che poi vengono integrate nell’ispirazione creativa?
— Mio caro genio e amico robot, adesso spetta a te l’oneroso compito di tradurre la mia primitiva opera d’arte in una realtà concreta. Io invidio la tua capacità di farlo.
Sono certa che ci riuscirai.
Il viso bello e solenne di Jonwon cambiò. Il robot sorrise, e disse: — Grazie.
23

Adam si sentì più simile a Machiavelli che a Cupido quando fu annunciato che la celebre attrice Dinah Breen avrebbe sposato il professor Paul Hirson, dottore in medicina. Dopo che il matrimonio fu arrivato ai due anni ed ebbe prodotto Rufus Lorimer Hirson, Adam si trovò estremamente soddisfatto di se stesso.

— Sei un genio, Adam — disse Dinah, occupata a prendersi cura di Rusty. Il suo bel volto sembrava diventato incapace di esprimere insoddisfazione.

— Niente affatto. All'università me la sto cavando, ma devo lavorare sodo...

— Sapevi che Paul e io eravamo perfetti l'uno per l'altra... cosa che io avevo sospettato tanti anni fa a quel corso su Shakespeare, però non ho mai avuto il coraggio di ammetterlo o nemmeno di pensare che potesse accadere. In passato mi sono già innamorata in modo delirante, molte, moltissime volte, ma mai con questa sensazione di sistemazione definitiva. Mi sento... Non so come dirlo.

— Contenta? Soddisfatta?

— Esatto. Soddisfatta di essere sua moglie e la madre di Rusty, e al tempo stesso Dinah Breen. Paul pensa che dovrei destreggiarmi fra tutti e tre i ruoli, ma per cominciare farò da mamma a Rusty per tre mesi pieni.

Gli fece da mamma per sei mesi, ma riuscì a essere un'impeccabile padrona di casa per gli ospiti più celebri e riveriti, accademici e no. Adam cercò di lasciare l'università una volta o due la settimana per andare a trovare la sua nuova famiglia, e Uno-Zero.

— Padrone Adam, ve la state cavando bene — gli disse Uno-Zero. — Sono certo che Sette e i vostri genitori sarebbero contenti di sapere che studiate medicina.

Il robot seguì la regola non scritta di casa Hirson: non aggiungere "se sono ancora vivi" a ogni frase riferita agli abitanti di Centauria.

Adam sapeva benissimo che il suo amore per Uno-Zero si manifestava spesso in complimenti di cui, in teoria, lui non aveva bisogno, ma riteneva che il robot trovasse utili e gratificanti le reazioni positive. — Uno-Zero, io non sono intelligente come gli umani più intelligenti, e tu dici sempre di non essere intelligente quanto i 88

superassistenti, però hai una grande dote. Aspetti di vedere come procedono le cose, dopo di che modifichi le tue azioni. Questo richiede capacità di osservazione e giudizio.

— Non mi rendo conto di giudicare — disse Uno-Zero. — Faccio quello che faccio perché sono così. Una volta Sette mi ha detto che quando ha progettato il mio cervello era irritato dai tentativi di perfezionare a tutti i costi il cervello di un superassistente, e che voleva creare un cervello che fosse pratico, più che brillante o innovativo, e più avanti di un passo rispetto agli umani.

"Oh oh", pensò Adam. "Ho appena imparato uno dei segreti di Sette. Il cervello da superassistente doveva essere più avanti di un passo rispetto agli umani, se non fosse stato usato per il trasferimento mentale. Chissà se Matt sapeva cosa stava facendo Sette. Ma forse Matt, che voleva creare robot superintelligenti e non programmati, lo sapeva e sperava di riuscire a costruire molti Jonwon."

— Mi manca Jonwon? — Se lo chiese una sera, a voce alta. Si sentiva responsabile di Jonwon, ed era preoccupato per lui, ma Jonwon gli piaceva davvero?

— Non come mi piace Uno-Zero. Amo Uno-Zero, e Sette. Non Jonwon. — La luce del gigantesco satellite naturale di Terra si riversava sul suo letto. Rizzandosi a sedere di scatto, vide il proprio volto nello specchio dell'anta socchiusa dell'armadio.

— Jonwon è più bello di me. — Era un dato di fatto. Jonwon era anche più intelligente. Molto più intelligente.

— Lo invidio? — L'Adam riflesso nello specchio aveva l'aria di vergognarsi, perché per la prima volta aveva capito di non invidiare il robot. Jonwon poteva tenersi il suo genio, e la potenziale immortalità. Adam si sarebbe attenuto alla propria biologia.

E nel frattempo, Uno-Zero non era un passo più avanti dell'umanità, come Jonwon. Era soltanto se stesso. Esisteva, e basta. Ed erano sempre di più le persone che lo conoscevano e volevano che la Federazione costruisse altri robot simili.

Quando Paul Hirson, noto biofondamentalista, sottopose alla Federazione l'idea di costruire robot del tipo di Uno-Zero, tutti lo stettero ad ascoltare, e il progetto andò avanti. Gli ingegneri robotici studiarono Uno-Zero, e le fabbriche cominciarono a produrre il nuovo assistente, più utile e intelligente. Solo pochi vennero a sapere che era Uno-Zero stesso ad aiutare gli ingegneri nella progettazione delle fabbriche.

Mentre in quella che Matt aveva sempre chiamato la "Federazione bioeffe" si svolgeva questa pacifica rivoluzione, si cominciò a parlare sempre

più di trasferimento mentale. La gente ricordò che il robot Norum era apparso perfettamente umano, e che era stato addirittura ucciso assieme a esseri umani. Perché non cercare la possibilità di una seconda vita nel corpo di un robot?

Tutti si fecero fare una registrazione cerebrale e la archiviarono, in attesa del giorno in cui la nave della Federazione avrebbe raggiunto Centauria e le sue fabbriche di robot, le uniche a conoscere il segreto del cervello da superassistente.

Una volta, quando Uno-Zero lo riaccompagnò alla facoltà di medicina, Adam gli disse: — Mi sono chiesto se il segreto del cervello da superassistente è al sicuro su Centauria. Se gli scienziati della Federazione te lo chiedessero, tu potresti svelarlo?

— Sì, padrone Adam, ma mi hanno chiesto solo se sapevo come creare un cervello uguale al mio. Ho risposto che ne sapevo abbastanza per programmare i computer 89

delle fabbriche, ma che non capivo tutto. Era la verità. Non mi hanno mai chiesto se so come creare cervelli da superassistente.

— E se un giorno te lo chiedessero? Uno-Zero rifletté. — Cercherò di evitare una risposta diretta. Probabilmente dirò che non capisco il cervello di un superassistente.

Anche questa è la verità.

— Spero che funzioni, Uno-Zero. Non voglio che la Federazione possa creare cervelli da superassistente, per il momento. Non basterà certo questo a far considerare i robot alla pari con gli umani.

— Sono d’accordo, padrone Adam. Dopo l’omicidio del TM Norum, ho dedotto che i fanatici del biofondamentalismo potrebbero continuare a distruggere altri robot a trasferimento mentale. In base alle leggi della robotica, non posso assumermi la responsabilità di dare alla Federazione informazioni che renderebbero probabile la morte di ulteriori robot a trasferimento mentale.

— Le leggi della robotica sono fatte per salvare la vita umana per quanto possibile.

Il trasferimento mentale offre agli umani la possibilità di vivere dopo la morte biologica. La Federazione potrebbe condannarti perché hai deciso, dopo la morte di un solo robot TM, di nascondere il segreto dell’immortalità TM all’intera umanità.

— Padrone Adam, Norum è morto. Io non sono in grado di calcolare le

probabilità di successo se la Federazione producesse cervelli da superassistente, se questi venissero usati per il trasferimento mentale, e qualcuno decidesse di distruggerli. Ho dovuto giungere a una conclusione sulla base dell'unico dato statistico che conosco.

Norum è morto.

— Vedo — disse Adam, anche se non era ben certo di capire. — Comunque, dopo quello che hanno fatto a Centauria, lasciamoli aspettare di essere costretti a comperare dalla Tully Robotics. Se mi capisci...

— Capisco, padrone Adam.

Quando Rusty ebbe quattro anni, gli Hirson cominciarono a trasferirsi nell'attico di Dinah a Manhattan tutte le volte che lei appariva in olovisione; e ogni tanto Adam, che adesso era un giovane dottore, prendeva qualche giorno di ferie dall'ospedale per andarli a trovare.

Portò Rusty e Uno-Zero a vedere i dinosauri del museo. Bambino e robot fissarono assieme, con aria solenne, il *Tyrannosaurus*. Poi Rusty uscì nella risata gracidante che indicava un piacere particolare.

— Cosa ne pensi, Uno-Zero? — chiese Adam.

— Se posseggo circuiti emotivi, e questa è una cosa che non mi è mai stata chiara, il dinosauro mi piace. È interessante guardarlo, sia per la forma, sia perché rappresenta un prototipo di ingegneria evolutiva miseramente fallita dopo millenni di successi.

— Certo che sono falliti — disse Rusty. — Quei denti così grossi, e adesso sono estinti.

Rusty, rifletté Adam, era precoce quanto lo era stata Meg. Dopo uno spasmo di assurde sensazioni, guardò la faccia calma di Uno-Zero, che a sua volta non era un genio ma sembrava godere delle proprie riflessioni sulle cose, dinosauri compresi.

Jonwon aveva reagito in modo tanto diverso al *Tyrannosaurus rex*.

90

— Uno-Zero, cosa pensi dell'estinzione?

Dopo una pausa piuttosto lunga (uscire con Rusty costringeva sempre sia Adam che il robot a spremersi le meningi), Uno-Zero parlò in modo molto più lento del solito. — Sette diceva che forse l'estinzione è inevitabile. In ogni caso, è molto probabile che ogni forma di vita muoia quando l'universo smetterà di espandersi e collasserà.

— Ma tu pensi che gli umani si estingueranno prima che l'universo smetta di espandersi? — Adam rimpianse la domanda non appena la ebbe

formulata. Rusty era seduto sulle sue spalle, e lo sentì irrigidirsi e protendersi in avanti in attesa della risposta, che richiese più tempo del consueto.

Alla fine, Uno-Zero parlò con una rapidità insolita. — No, padrone Adam. Non penso che gli umani si estingueranno mai. A differenza dei dinosauri, gli umani sono capaci di cambiare.

— In robot? Secondo te è così che riusciremo a sfuggire all’estinzione? — Era uno dei luoghi comuni delle discussioni fra Adam e Paul.

— Io non voglio essere un robot. — Rusty tirò i capelli di Adam. — Voglio bene a Uno-Zero, ma lui deve essere lui, e io devo essere io.

— Stiamo solo discutendo in teoria.

— Pazzesco — disse Rusty, il che significava che non capiva di cosa si stesse parlando. Per Adam fu un sollievo scoprire che un bambino iperintelligente di quattro anni ignorava il significato di alcune parole.

— Trovo difficili le discussioni teoriche — disse Uno-Zero con quella che Adam sospettava fosse una punta di humour. — Ma per rispondere alla vostra domanda, padrone Adam, ritengo che il trasferimento mentale sarà usato, anche se forse non è l’unico modo per cambiare. La vita biologica resta sempre più adattabile di ogni altra cosa. Mi chiedo invece se non ci sarà una fusione.

A quelle parole, Adam ebbe la visione di una nuova dimensione dell’esistenza, prodotta dalla fusione tra vita biologica e vita robotica al di là del trasferimento mentale; ma l’immagine si perse quando Rusty, spazientito, cominciò a prenderlo a calci sulle gambe.

Poi si accorse che Uno-Zero aveva abbassato gli occhi. Stava guardando i propri piedi di robot, oppure la punta della coda dello scheletro del dinosauro. Il museo gli aveva ripiegato la coda, e l’estremità si trovava direttamente sotto la grande testa.

Uno-Zero sembrava molto più serio del solito.

— Mi piacerebbe vedere cosa succederà in futuro — disse. — È sbagliato che un robot coltivi questo desiderio?

— No, senz’altro. Anche a me piacerebbe vedere la fine del tempo, ma non durerò tanto, mentre a te potrebbe accadere.

— I robot non dureranno sino alla fine dell’universo — disse Uno-Zero. — Anche noi dobbiamo evolverci. Dobbiamo aiutare gli umani a raggiungere la fine di ogni cosa.

— Grazie, Uno-Zero. — Adam non voleva che il robot vedesse le lacrime che aveva negli occhi, così piegò la testa all’indietro, a studiare il dinosauro.

“Non voglio più arrampicarmi fra quelle ossa”, pensò. “Voglio essere degno del rispetto di Uno-Zero, e dell’aiuto che vuole dare a noi umani, per quanto stupidi 91

possiamo essere.”

Stava ancora guardando il *Tyrannosaurus rex*, quando diverse persone cominciarono a correre e urlare nei corridoi del museo. — Una nave di Centauria ha raggiunto Plutone! Centauria è viva!

— Sono Jonwon Tully, e vi parlo dalla stazione ipercom del cilindro orbitale di Plutone. Centauria non ha avuto il tempo di costruire un ipercom mentre inventavamo l’iperpropulsione, ma abbiamo fatto del nostro meglio per raggiungervi appena possibile. Fornitemi le coordinate attuali della vostra nave di soccorso e cercherò di trasferire il vostro nuovo trasportatore sul mio vascello. Lo riporterò immediatamente su Centauria, per ristabilire i collegamenti con la Federazione. Naturalmente forniremo alla Federazione tutti i dati sul motore a iperpropulsione, in modo che voi possiate beneficiare...

Adam ascoltò con un sorriso sardonico sulle labbra. Centauria aveva scelto il tono della cortesia, ma parlava alla Federazione da pari a pari... Anzi no, parlava come se la Federazione non fosse affatto all’altezza dei risultati conseguiti da Centauria, il che era perfettamente vero. E Jonwon non aveva svelato di essere un robot. C’erano ancora umani vivi su Centauria?

Poi Jonwon raccontò nei particolari ciò che Burtland Smythe aveva fatto a Centauria, e diede l’elenco dei morti. E di coloro che erano sopravvissuti nel corpo di un robot.

In lacrime per Matt, Adam non provò la minima simpatia per l’esterrefatta Federazione, che di colpo si trovava di fronte una potentissima ex colonia, capace di viaggiare nell’iperspazio e di dare ai suoi cittadini morti una seconda vita in corpi di robot.

Ma il senso di colpa della Federazione, nutrito per sei anni, si alleggerì. Centauria era salva, e se anche qualcuno era morto, una parte della sua popolazione viveva ancora: soltanto dieci persone, certo, ma questo non importava. Quello che importava era che un bioeffe fanatico della Federazione aveva cercato di distruggere Centauria, aveva ucciso esseri umani, e gli ingegneri robotici avevano salvato la situazione.

24

Centauria era molto cauta, e persino Adam Durant dovette superare un controllo di sicurezza prima di poter tornare a casa, a un cilindro orbitale che

ormai era quasi un mondo a sé stante, politicamente e filosoficamente indipendente dalla Federazione.

A casa! Eppure, nel momento stesso in cui riabbracciava la sua famiglia, si rese conto di avere ormai diverse case. Decise di non raccontare a nessuno, su Centauria, che aveva finito con l’amare Terra.

Meg si dimostrò inizialmente timida, ma parve felice che Adam volesse sposarsi appena possibile. — Ho avuto delle ragazze, Meg, ma sono sempre rimasto innamorato di te. Spero che tu mi ami ancora.

— Ti amo, ma probabilmente sarò una moglie terribile. Sono rimasta immersa 92

nella robotica e nell’iperpropulsione per tanto tempo che...

Lei si interruppe improvvisamente, e lui cominciò a preoccuparsi. — Meg, sei sicura di volermi sposare? Forse per un po’ dovremmo vivere assieme. O forse c’è qualcun altro. Hai lavorato così a lungo con Jonwon... Si è... Ti ha... Meg, non vorrai ancora passare tutto il tuo tempo con i robot? E desideri sempre diventare un robot?

— Penso molto al trasferimento mentale, ma Bess dice che non ne so troppo dell’esistenza da essere umano. Ho bisogno di te, Adam. Ho assoluto bisogno che mi insegni a essere umana. Per favore, cerca di sopportarmi.

Adam avrebbe voluto stringerla e carezzarla, ma prima doveva fare un’altra domanda. — Jonwon vuole che tu resti quella che sei, che continui a lavorare con lui...

Meg rise. — Oh, no! Una volta scoperta l’iperpropulsione, ha cominciato a ignorarmi il più possibile. Si è ritirato in modo furibondo nel suo stato di robot.

Lavora a invenzioni segrete di cui non parla con nessuno. È orribile, e io di certo non vorrei diventare un robot di quel tipo. Forse non ho più il minimo desiderio di essere un robot. Adam, facciamo l’amore.

Stando a Sette, Jonwon lavorava sempre in laboratorio o sul piccolo satellite industriale che Centauria gli aveva concesso quando era apparso chiaro che stava concludendo qualcosa con l’iperpropulsione.

—

Lavora in continuazione e ascolta sempre musica — disse Sette. —

Specialmente musica umana, e soprattutto quella delle gemelle. Forse desidera esperienze diverse dalle sue, esperienze umane, e ne trova una parte nella musica umana.

— Sette, è bellissimo poter parlare ancora con te.

Il robot aveva un corpo e una testa nuovi, corazzati, e un viso simile a quello vecchio, ma più espressivo. Sembrava preoccupato. — Siamo tutti così felici di riaverti qui, Adam. Sei certo che non ti dia fastidio che io abbia sposato Bess?

— Non sono diventato un bioeffe di quella risma — rispose Adam. — D'altra parte, il matrimonio era giusto. Tu sei sempre stato mio padre.

Le gemelle avevano i loro filarini, ma sembravano più prese dalla loro fiorente carriera di musiciste. — Adam, smettila di lamentarti perché Jonwon non è venuto a trovarti — disse Amy. — Se ne sta sul suo satellite e ormai viene a Centauria solo di rado. E quando arriva ci fa venire i nervi, perché odia a morte la musica elettronica che Agnes e io usiamo molto.

— È una barba — disse Agnes. — La musica elettronica può avere una ferrea prevedibilità per un robot genio, ma è proprio per questo che piace a noi umani. La prevedibilità ha un effetto calmante, come le complessità di Bach che in ogni caso sono molto logiche. Gli umani riescono ad astrarsi da se stessi ascoltando una musica elettronica perfetta perché non è necessaria la consapevolezza di un compositore umano. Prima della musica elettronica, gli umani riuscivano a perdersi nella musica normale perché non conoscevano la libertà da influenze e variazioni umane.

Ad Adam non piaceva la musica elettronica. Amava guardare i veri musicisti e ascoltare le variazioni che un'orchestra umana poteva eseguire sullo stesso pezzo.

Però non discusse. Nessuno, tranne forse Jonwon, era mai riuscito ad avere la meglio in una discussione sulla musica con le gemelle.

Paul, Dinah e Rusty giunsero via trasportatore per il matrimonio di Meg e Adam, e nessuno fece commenti negativi sul fatto che la persona che accompagnò Meg all'altare fosse un robot. Con grande piacere di Adam, Paul e Sette si piacquero sin dal primo momento, e cominciarono subito a lanciarsi in profonde discussioni.

Un giorno con loro, Adam si lamentò di nuovo che Jonwon, suo fratello adottivo, non si fosse presentato nemmeno al suo matrimonio. Peggio ancora, Adam si lasciò scappare che il comportamento di Jonwon era più che sufficiente per spingere un umano a ritenere che i superassistenti andassero usati solo per il trasferimento mentale.

— Capisco le paure dei biofondamentalisti circa i robot intelligenti e non programmati — disse Paul. — Non sono d'accordo con loro, ma mi chiedo se

non torneranno anche i pregiudizi sui robot a trasferimento mentale, non appena sarà chiaro che i pochi umani che trovano una seconda esistenza nel corpo di un robot vivono quasi all'infinito, mentre gli umani biologici continuano a morire.

— Non si tratterà più solo di poche persone — disse Sette. — Le fabbriche di robot della Federazione stanno passando alla produzione di superassistenti, per cui con il tempo dovrebbero esserci corpi per tutti. E se un trasferimento mentale dovesse fallire, ci saranno molte registrazioni cerebrali per permettere agli esperti di ritentare.

— E quando tutti si aspetteranno una seconda vita in un corpo da robot, l'idea del mostro di Frankenstein morirà? — Paul scosse la testa. — Non lo so.

— Di certo non basterà questo a cambiare i pregiudizi sui superassistenti non programmati — disse Adam. Poi ricordò che l'esistenza di Jonwon era una responsabilità sua. Forse Jonwon si stava comportando in quel modo odioso perché non era stato educato a dovere dal ragazzo che un tempo era stato Adam. Sentendosi in colpa, aggiunse: — Gli umani considerano inumani i superassistenti, li ritengono quasi robot alieni, però Jonwon all'inizio non dava questa impressione. Forse non è detto che sia così nemmeno ora. Cosa posso fare per aiutarlo?

— Non so — disse Sette. — Da che il motore a iperpropulsione ha funzionato sul serio e lo ha portato all'esterno di Centauria per la prima volta in vita sua, Jonwon mi è parso turbato. Si è trasferito a quella fabbrica orbitale con la sua piccola nave, e a nessuno è permesso di stare lì con lui.

— Piccola nave? — chiese Adam. — Credevo che della nave a iperpropulsione esistesse un solo prototipo, consegnato alla Federazione perché ne costruisca altre nelle grandi fabbriche del sistema terrestre.

— Intendevo il traghetto convenzionale che Jonwon usa per raggiungere il suo satellite — disse Sette. — Paul, Adam ti ha già portato a Parcoselvaggio?

Adam continuò a pensarci per tutto il percorso fino a Parcoselvaggio. Un traghetto?

— Hai in mente qualcosa, Adam?

— Sì, Paul. Sono preoccupato per Jonwon.

— Perché gli vuoi bene o perché ne hai paura?

Sorpreso, Adam si appoggiò a un pino e desiderò che apparisse un puma, per

cambiare argomento. No, a pensarci meglio, un puma non era augurabile. Rog era morto di vecchiaia, e il suo successore quel giorno non era con loro.

— Adam?

— Credo si tratti di entrambe le cose, Paul.

Jonwon era sempre stato un genio estremamente attento. Non era certo da lui costruire un solo esemplare di qualunque cosa.

Ammesso che Jonwon possedesse un secondo motore a iperpropulsione di cui non aveva mai parlato a nessuno, cosa ne stava facendo?

25

Meg diceva che Jonwon ascoltava tutte le trasmissioni di Centauria. Quindi doveva sapere del ritorno e del matrimonio di Adam, però non aveva risposto in alcun modo alle notizie e all'invito che gli avevano mandato.

— Non aspettarti niente da Jonwon, Adam. Credo che non possa impedirsi di essere quello che è. Accontentati che sia stato disposto a usare il suo genio per inventare l'iperpropulsione.

— Ho sentito che l'invenzione è tua, Meg.

Lei assunse un'espressione triste. — Io non ho fatto altro che uscire da un'impasse teorica. Da sola non sarei mai arrivata alla realizzazione concreta.

Adam la baciò. Gli sarebbe piaciuto non essere così contento del fatto che Jonwon se ne stesse lontano da lui.

Quando Meg restò incinta, Adam inviò una normalissima lettera al muto, isolato Jonwon, e ne parlò con Sette.

— Sii pronto a un rifiuto, Adam. Specialmente adesso che Meg è incinta. Jonwon ha dei problemi con le creature biologiche. Lo capirai quando vedrai un film. che ha girato. È un ardente sermone sui motivi per cui l'intelligenza deve lasciarsi alle spalle la vita biologica.

— Vuole che tutti effettuino il trasferimento mentale?

— Non credo. Disapprova il trasferimento mentale.

Adam inspirò profondamente. — Al diavolo! Questo significa che vuole vedere l'universo nelle mani di robot che non hanno ricordi biologici. Il film lo spiega?

— Non esattamente. Te lo faccio vedere.

Il film era stato chiaramente costruito con una serie di spezzoni, molti dei quali girati su Terra. Iniziava con un ghepardo che correva in una pianura gialla all'inseguimento di una gazzella. I due animali, per forma e movimenti, erano un miracolo di grazia.

— Bellissimo — mormorò Adam.

Il ghepardo spezzò il collo della gazzella con uno scatto dei denti, e la luce morì nei grandi occhi castani. Il ghepardo mangiò, con le mascelle che grondavano sangue, e dopo che lui ebbe finito, giunsero iene, sciacalli e avvoltoi, finché un gruppo di leoni non scacciò gli spazzini più ortodossi per consumare un festino gratuito.

— So che uccidere è brutto — disse Adam — però sono affascinato in modo assoluto da tutto ciò che è biologico. Mangiare ed essere mangiati rientra nella logica dell'universo, credo.

— Guarda — disse Sette.

Il film accelerò. Animali e piante vennero mangiati in continuazione, e poi predatori e spazzini morirono per diventare cibo per vermi e insetti, che a loro volta vennero mangiati da altre creature, giù giù fino a muffe e microorganismi.

Mangiare ed essere mangiati, uccidere e morire, nascita e sviluppo che terminavano solo in un altro ciclo di uccisioni e morti: un processo inarrestabile che si svolgeva dappertutto, dai pasti degli umani ai vermi sottomarini che si cibavano di batteri negli abissi dell'oceano, dalle voraci creature microscopiche del mare sotto il ghiaccio di Callisto alla fauna ospitata all'interno dei cilindri che orbitavano attorno al sole terrestre o ad Alpha Centauri A.

— Tutto deve mangiare qualcosa che era vivo — disse Adam preso da una vergogna improvvisa. — Tutto tranne gli organismi più primitivi che mangiano gli elementi chimici. dell'ambiente.

— Gli organismi primitivi e i robot — precisò Sette. — Però questo non mi fa sentire superiore come si sente Jonwon.

Il film continuò, inesorabile. — Sta esagerando! — strillò Adam. — Non fa che ripetere le stesse cose!

— Il povero Jonwon pensa che sia l'universo biologico a esagerare — disse Sette.

— Ma per la mia mente più o meno umana, proprio la diversità, l'esagerazione assoluta sono il modo più significativo e promettente che l'universo ha scelto per organizzarsi. Bisognerebbe ricordare che dalla vita biologica sono nate bellezza e intelligenza straordinarie. Adam, smettila con quell'aria disgustata.

— Ho lo stomaco che brontola. Me ne sto qui, assalito dagli orrori di

un’infinità di vite che si nutrono di altre vite, e il corpo mi sta allegramente dicendo che è ora di mangiare!

— Il tuo pasto cresce sotto forma di alghe che poi vengono lavorate e insaporite, oppure è composto di carne clonata. Tu mangi solo semplici cellule, non provochi la morte di creature organiche dotate di un qualunque tipo d’intelligenza.

— Sette, tu avrai ricordi legati al mangiare, ma io devo farlo sul serio, e quelle alghe muoiono. Voi robot vivete grazie a una fonte energetica simile a quella che tiene in vita le stelle, e per sopravvivere non dovete uccidere niente. In questo momento invidio i robot.

— Suppongo sia questo lo scopo del film di Jonwon — disse Sette. Meg giunse al sesto. mese di gravidanza prima che Jonwon tornasse, con tanta segretezza che solo la famiglia seppe del suo arrivo. Si chiuse in laboratorio, freddo e distante quando qualcuno lo andava a trovare.

Una notte, dopo che Meg si fu addormentata, Adam si vestì e in punta di piedi raggiunse l’atrio centrale. Stava per imboccare il tunnel che portava alla Tully Robotics quando la porta dell’ala degli ospiti si aprì e Adam, senza sapere perché, si nascose nell’ombra.

Bess e Sette si erano trasferiti nell’ala degli ospiti dopo il matrimonio di Adam, ma lui non aveva mai riflettuto sul loro modo di vivere.

Sette apparve canticchiando un pezzo che sembrava Bach. Si sarebbe rimesso al lavoro, perché mentre una moglie umana doveva dormire, un marito robot doveva solo riposare la mente di tanto in tanto.

Anziché scegliere la scorciatoia del tunnel, Sette uscì nelle tenebre venate di chiarore della notte centauriana. In passato, Bess aveva detto ad Adam che Jonathan Durant amava camminare di sera.

Adam corse giù, entrò nel tunnel e si precipitò in laboratorio. Sperava di mettere Jonwon con le spalle al muro e di chiarire le cose prima che arrivasse Sette, ma non c’era nessuno, nemmeno Uno-Zero. Adam si aggirò nel laboratorio, stupito dall’evidenza delle applicazioni concrete di teorie robotiche ad alto livello di cui peraltro non capì nulla.

Innervosito all’idea che Meg fosse in grado di comprendere tutto ciò che a lui sfuggiva, desiderò che entrasse qualcuno. Chiunque. Cominciò ad avere la sensazione che anche i più semplici computer a microbolle fossero angosciosamente vivi e che coltivassero truci pensieri sugli intrusi biologici. Apparivano completamente alieni a un uomo che lavorava tutto il giorno con

esseri umani. Adam si vergognò all'idea di non capire nemmeno i computer medici, e di essere costretto a dipendere dai robot per usarli.

Dietro la stanza di Jonwon si apriva un grosso ripostiglio pieno di attrezzature, e Adam lo stava studiando annoiato quando udì un rumore all'esterno. Scrutando dietro l'angolo, vide che il vecchio tavolo di Jonwon, il tavolo su cui il suo corpo da superassistente aveva atteso invano il trasferimento mentale di Norum, era stato sistemato in un cantuccio buio e gli erano state tolte le gambe. Sotto gli occhi di Adam, il tavolo si spostò lentamente. Lui si nascose all'interno del ripostiglio.

Il fruscio insistente continuò, poi ci fu una specie di strano ronzio, interrotto dal suono di passi che entravano nella stanza dalla porta. Poi si udirono altri passi dall'angolo del laboratorio. I due sconosciuti si incontrarono a metà strada.

— Come hai fatto ad arrivare qui, Sette?

— Hai lasciato la porta aperta, Jonwon, ma anche se fosse stata chiusa non mi avrebbe tenuto fuori. Ho scoperto la tua via di fuga molto tempo fa. Aspettavo l'occasione giusta per parlartene. Forse l'occasione è questa.

— Non c'è bisogno di parlare, se hai decifrato il codice della mia via di fuga.

— Sono riuscito solo a entrare in questa stanza e a scoprire cosa copre il piano del tavolo. Non sono riuscito a usarlo, e anche se avessi trovato il modo, non lo avrei fatto senza il tuo permesso. Volevo indagare, non intromettermi.

— Davvero nobile da parte tua, Sette. A quante persone hai raccontato del mio trasportatore privato?

— A nessuno, ma se lo scoprisse qualcun altro finiresti nei guai. I trasportatori di materia sono proprietà del governo, anche se si tratta, come presumo, di modelli sperimentali migliorati, in possesso del loro costruttore.

— Ho bisogno del trasportatore — disse Jonwon. — Sai che non posso attraccare con la mia nave al terminal per i traghetti. Non è un traghetto normale. Uso il trasportatore per andare da qui alla nave e viceversa. È all'ancora in un porto segreto del mio satellite. Adesso che la Federazione possiede i suoi minitrasportatori, non è necessario informarla dell'esistenza del mio.

— Forse no. Ma cosa stai combinando sul tuo satellite industriale... E poi, vai davvero lì? Dove ti sposti con quella nave a iperpropulsione?

— Lontano da tutti. Io sono diverso da tutti voi. Sono un robot puro, cresciuto da umani perché diventassi simile a loro ma destinato a essere diverso. Tu sei un robot a trasferimento mentale parzialmente fallito, però io non sarò mai nemmeno come te.

Non saprò mai cosa significhi essere umano, non lo ricorderò mai. Perché hai spinto Adam Durant a darmi la vita per soddisfare la tua maledetta curiosità? Perché hai lasciato che cercassero di crescermi come un umano?

— Non ho mai capito esattamente perché l'ho fatto, Jonwon. E nonostante il tuo odio per la vita e la mia angoscia per te, non ho mai avuto rimpianti. Credo ancora che fosse importante creare un'intelligenza non basata sulla biologia, un'intelligenza capace di comprendere meglio l'universo, di spingersi oltre...

— Dove posso arrivare, quanto posso capire, se non faccio altro che lottare per scoprire lo scopo della mia esistenza? — La voce di Jonwon era tesa, acuta. Ad Adam venne voglia di piangere.

— Non riesci a dimenticare che Nanca ti ha preso all'amo con questa domanda quando eri troppo nuovo per poterla affrontare? Forse lo scopo dell'esistenza è viverla.

— Sei un maledetto bioeffe edonista al peggiore dei livelli.

Sette rise. — Questo è vero. Ma ogni essere intelligente ha il diritto di interrogarsi sullo scopo dell'esistenza, se lo desidera. Potrebbe persino trovare qualche risposta interessante, anche se sospetto che l'ansia della ricerca sia già di per se stessa una risposta.

— Quello che dici non ha senso. Non basterà mai a soddisfarmi. E il tuo atteggiamento è uno dei motivi che mi costringono ad andarmene. Tu e la tua famiglia umana contaminereste il mio lavoro.

— Che consiste in?

— Sono affari miei.

— Ma tu sei affare mio, e della famiglia, che ti ama.

— L'amore non ha posto nell'universo reale, l'universo non contaminato dalla vita biologica. È quello il mio posto. Non mi limiterò a essere una disgustosa imitazione dell'homo sapiens.

—

È affascinante sentirti usare l'antico termine “disgustoso”, come se tu possedessi gusto e olfatto. In latino, la parola significa “gusto negativo”. Ammettilo, Jonwon, la tua mente è notevolmente umana, come scoprirai se ti prenderai il disturbo di sondarne gli abissi, di esplorare la tua piena identità,

di scoprire le tue doti... Oh.

— Oh, cosa?

— Ho appena riesaminato quello che hai detto. Alludevi a me. Io sono una disgustosa imitazione umana, dal tuo punto di vista.

— Come hai potuto sposare Bess? Andare a letto con lei?

— L’amo. La soddisfo, e anch’io mi sento soddisfatto. Ho integrato la persona che era Jonathan Durant con la persona che è il robot Sette. Sono felice, e puoi scommettere che non ti permetterò di fare nulla che ferisca Bess e tutti coloro che le sono cari.

98

— Perché dovrei ferire un umano? Mi hanno insegnato le leggi, e le seguo molto meglio di quanto facciano tanti umani. Voglio semplicemente staccarmi dall’influenza umana, e se mi dici che così darò dolore a chi mi ama, tanto peggio.

— Dici tutto questo con un’espressione gelida, Jonwon, anche se a volte la voce sfugge al tuo controllo e diventa troppo alta. Da quando in qua cerchi di essere così gelido e neutro?

Una specie di singhiozzo strozzato indicò che Jonwon aveva interrotto la propria risata. — Ho appreso il principio da te, ricordi? Mi hai detto che molto tempo fa si è scoperto che l’espressione del viso non solo influenza gli altri ma altera anche i propri pensieri, persino nei robot che non hanno il caos di ormoni neurologici e ghiandolari. È estremamente utile essere, come dici tu, gelido e neutro. Intendo portare molto oltre l’esplorazione di questo principio. Voglio allontanarmi dall’umanità, organica o a trasferimento mentale che sia, e dalle catene del suo amore.

— L’amore è il prodotto migliore dell’evoluzione del nostro universo, e non dirmi che l’evoluzione biologica si è verificata grazie all’orrore del mangiare ed essere mangiati, della morte seguita da altre morti. Jonwon, nei tuoi momenti peggiori mi ricordi la logica letterale dei computer giganti, e il patetico desiderio umano di vedere nell’universo un’entità che regala approvazione o disapprovazione, il padre dei padri, la macchina personificata al di là di tutte le macchine, capace di spiegarti lo scopo dell’esistenza in modo che tu non lo debba scoprire da solo.

Nel silenzio che seguì, Adam sentì rivoli di sudore scendergli sulle braccia e sulla fronte, e ringraziò il cielo che i robot non possedessero l’olfatto. Sperò solo che il loro udito superiore non cogliesse il pulsare di un cuore umano che batteva ansioso nel ripostiglio.

Alla fine, Jonwon replicò: — Ricordo che sei stato tu a insegnarmi che l’universo si limita a esistere, che non possiede una mente o uno scopo. Quella frase mi ha distrutto. Non so cosa fare o cosa essere, in un universo simile.

— Accetta l’idea di essere una parte utile di un universo che sta sviluppando intelligenza, comprensione, e uno scopo. Cerca di goderti l’idea.

— A te interessa solo questo, Sette? Godere?

— Jonwon, accidenti a te, sai benissimo che anche la lotta per capire e creare scopi è fonte di godimento.

— È un lavoro difficile, spossante, e a me non piace, ma me ne starò lontano finché non riuscirò a concludere qualcosa. Di’ ad Adam e a Meg e agli altri che mi spiace di non averli salutati. Ho cose importanti da fare.

— Va bene, Jonwon.

Ci fu un altro fruscio metallico, poi Jonwon tornò a parlare. — Capisci, a me non basta presumere che l’esistenza quotidiana sia un fatto positivo, e che la scienza umana proceda all’accumulo continuo di conoscenze e comprensione. Io non posso aspettare. Devo credere che nell’universo esistano altre intelligenze superiori a noi, non limitate alla biologia degli umani o ai robot a trasferimento mentale. Io sono libero dalla biologia e mi sono finalmente liberato della gelosia per Adam e Meg, per la loro istintiva consapevolezza di ciò che sono, della loro parte nella ragnatela della vita, del loro posto nell’universo. Io non ho ancora un posto.

— Un antico detto zen sostiene che quando si pensa troppo, l’unico rimedio è ridere.

— È così... umano. Io non riesco più a ridere. L’universo non è divertente. È

terribile, e io devo capire... tutto.

— Ti auguro buona fortuna — disse Sette, e tornò da Bess.

Adam aspettò, perché gli sembrava che Jonwon fosse ancora lì. Sperò di non starnutire e di riuscire a restare immobile finché Jonwon non se ne fosse andato. Era terribilmente importante non rivelare di aver ascoltato una conversazione così intensamente privata.

Ma starnutì, e Jonwon lo scoprì.

— Scusa. Non volevo ascoltarvi, però non sapevo più come fare a uscire dopo che voi avete cominciato a parlare, e... Mi dispiace.

Jonwon era privo d’espressione, ma sembrava che lo sforzo gli costasse

qualcosa.
— Tutto a posto, Adam. Forse adesso capisci perché devo partire, e forse un giorno mi perdonerai.
— Ti perdono, anche se non riesco a capire. Ti prego solo di perdonare... Stavo per dire “me”, ma in realtà intendevo “noi umani”.
Sulla bocca di Jonwon c’era quasi l’ombra di un sorriso. — Non ha più importanza. Aspetta qui nel ripostiglio che io me ne vada. E saluta Meg per me.
Adam annuì. Jonwon tornò nell’altra stanza, dopo avere chiuso la porta del ripostiglio. Ci fu di nuovo il graffiare metallico, e poi lo strano ronzio.
Quando Adam emerse dal ripostiglio, la stanza era deserta.

26

Adam confessò a Sette di avere origliato. — Credi che dovremmo permettere a Jonwon di crearsi da solo il proprio destino?
— Non so. Forse un giorno o l’altro cercherò di ritrovarlo, ma al momento i suoi problemi mi paiono al di là delle mie capacità, e poi sono troppo occupato. Gli affari dell’industria del trasferimento mentale stanno crescendo.
— Anche le difficoltà. Spero che la clinica di consulenza psicologica che stiamo organizzando serva a eliminarne una parte. Ho sentito che certi medici terrestri che sono venuti qui ne vogliono una anche per la Federazione. E Bess dice che Lee Teleg sarà la nostra prima psichiatra.
Adam si sentì arrossire, al ricordo dell’incontro con Lee in un corridoio d’ospedale, un giorno che era andato a trovare Bess. Dapprima non l’aveva riconosciuta.
— Hai un viso familiare — le aveva detto.
— Lavoravo nella polizia — aveva risposto la ragazza. Indossava un camice bianco, e aveva sul taschino la targhetta di riconoscimento dei medici. — Sono Lee Teleg.
— Allora sei... — Adam aveva boccheggiato.
— Esatto. Sono un TM. — Lee aveva usato l’articolo un, come se la parola TM

fosse “vuota”.
— Tu e Hank Deno siete entrati assieme nella polizia.
— Il mio primo trasferimento è andato bene. Il suo no. Poi ho deciso di iscrivermi alla scuola di medicina che tua madre ha impiantato qui. Qualcuno

deve pur diventare il primo dottore TM.
— Sette — chiese Adam — perché ai TM non dà fastidio che la gente usi quella sigla come se fosse una parola vuota?
— Dicono che è proprio così. Il trasferimento mentale riempie un cervello da superassistente vuoto, e il tono degli umani a loro sembra divertente. Li capisco. So che ogni TM si sente immensamente pieno.
Nonostante i problemi, come l’elevato tasso di divorzi conseguenti ai trasferimenti mentali, gli affari prosperarono. Il numero di persone che sceglievano il trasferimento all’interno della Federazione cominciò a crescere dopo che un predicatore fondamentalista moribondo si fece fare una registrazione mentale e raccontò di essere risorto nel corpo di un robot.
Con il passare del tempo, la Federazione modificò secoli di leggi restrittive per concedere ai robot TM gli stessi diritti delle creature biologiche. Ma i robot intelligenti senza trasferimento mentale erano ancora proibiti, e non vennero prodotti nemmeno a Centauria, soprattutto perché i corpi da superassistente erano necessari per il trasferimento mentale. Adesso, anziché parlare della convinzione biofondamentalista che fosse indispensabile restare biologici e mortali, la gente diceva che si sarebbe creato un problema di sovrappopolazione di tipo nuovo se l’iperpropulsione Tully non fosse stata usata per trovare pianeti abitabili in altri sistemi solari.
La ricerca si intensificò quando vennero costruite altre navi a iperpropulsione, e alla fine, nel terzo sistema solare esplorato, si scoprì un pianeta con un’atmosfera esigua ma respirabile. Era un mondo freddo e roccioso, ma si stesero progetti di città a cupola ancora più splendide di quelle di Marte, e di giardini capaci di crescere e irrobustire la preziosa atmosfera.
Vennero scoperti anche altri pianeti, mondi che solo i TM potevano usare finché l’ambiente non fosse stato modificato per accogliere gli umani biologici. Tutti dicevano che esistevano pianeti in abbondanza, mondi per tutti, per i fragili umani e per chi aveva trovato nuova forza in una seconda vita robotica.
Le buone notizie fecero passare in secondo piano il fatto che l’iperpropulsione creava problemi. Le navi entravano spesso in avaria totale, e gli equipaggi dovevano tornare al punto di partenza prima di poter raggiungere il nuovo sistema solare. Una volta li, ovviamente, il trasportatore che installavano assicurava i contatti con la patria, ma solo le navi a iperpropulsione permettevano di attraversare il grigio nulla dell’iperspazio

fino a un sistema che poteva avere o non avere pianeti, o anche semplicemente orbite adatte a un cilindro orbitale.

Nel frattempo, Meg ebbe un figlio che chiamarono Walt, e stringendolo a sé, Adam avvertì l’ansia di ogni genitore: e se mio figlio dovesse morire? Perché era stato deciso di proibire il trasferimento mentale ai bambini. Tutti i tentativi erano stati disastrosi: il cervello da superassistente si disattivava, oppure il bambino robot diventava psicotico. Al momento, Hank Deno rappresentava l’unico esempio di 101

bambino a trasferimento mentale non psicotico, a meno che la mancanza di umanità non fosse equiparabile alla psicosi.

— Sono lieto che Hank non dimostri interesse per mio figlio — disse un giorno Adam, mentre pranzava con Bess. — Non vorrei che Walt lo conoscesse.

— Cosa ne sarà del povero Hank? — chiese Bess.

— A quanto pare, sta aspettando il ritorno di Jonwon. Passa parecchio tempo nella fabbrica di robot, ma non ha mai imparato molto. Il risultato migliore l’ottiene allevando conigli da vendere. È strano che gli piacciano ancora i conigli.

— Forse l’umanità è dura a morire. Lo spero.

Walt aveva cinque anni quando una notte, inaspettatamente, Jonwon tornò. Uno-Zero era solo nel laboratorio centrale e sentì rumori nella stanza di Jonwon. Sette gli aveva insegnato ad aprire la serratura, e lui trovò Jonwon. Il superassistente indossava una strana tunica metallica che gli arrivava alle ginocchia e lasciava nude le braccia. La sua espressione gelida divenne ancora più dura alla comparsa di Uno-Zero.

— Ciao, Jonwon. Sei tornato.

— Voglio vedere Hank Deno. Dov’è?

— In corridoio, nella stanza che gli abbiamo dato. Sta dando da mangiare ai suoi conigli. Ne regalerà uno a Walt Durant.

— Walt?

— Il figlio di Adam e Meg. Compie cinque anni domani.

Jonwon fissò il vuoto per un lungo minuto, poi disse: — Trovami Hank. Digli di dare tutti i conigli a Walt. Non ho spazio per animali sulla mia nave, e voglio che Hank venga con me.

— Devo consultarmi con Sette.

— No. Ma ovviamente lo farai. Avevo dimenticato che tipo sei, Uno-Zero. Resta qui. Andrò io a trovare Hank.

— Jonwon, so dei cervelli da superassistente e delle attrezzature che hai rubato quando sei partito. Lo sanno anche Sette e Meg, ma non abbiamo denunciato il furto.

Perché hai rubato?

— Centauria mi doveva qualcosa per il lavoro che ho fatto, e ho preso quello che volevo. Perché l'ho preso non è affare di nessuno. — Jonwon andò in cerca di Hank, e quando rientrò con lui Uno-Zero era scomparso.

— Sbrigati, Hank. Entra nel trasportatore. Dobbiamo partire prima che Uno-Zero torni con Sette.

Sette e Uno-Zero arrivarono troppo tardi. Non trovarono nessuno nella stanza, ma sul pavimento c'era una gabbia di conigli.

La festa di compleanno di Walt fu un successo, grazie ai conigli di Hank. Bio, la coniglia, apparteneva a una razza a pelo lungo e molto longeva, estremamente popolare a Centauria. Adam ritenne sorprendente che per andare con Jonwon Hank avesse rinunciato all'unica creatura che amava. Quella sera Adam non riuscì ad addormentarsi, e decise di recarsi al teatro a bolla per togliersi dalla mente il povero, inumano Hank.

Dapprima non gli disse molto il nuovo show di luci e suoni con musica elettronica, colori in movimento e oscillazioni ritmiche delle amache antigravità, ma gradualmente gli schemi dello spettacolo penetrarono nel suo cervello e alla fine gli parve che la sua forma materiale si dissolvesse nelle parti vibranti e in perenne mutamento di un campo universale.

"Ma l'intera esistenza, tutta quanta, è strutturata in questo modo", pensò. "Anche i bambini spaesati come Hank e i robot superassistenti troppo intelligenti che inventano trasportatori a codice privato." Si ricordò di una conversazione che aveva avuto con Jonwon, dopo che il robot aveva imparato tanto da riuscire a superare Adam nella cultura di base.

— Spiegami l'umanità, Adam. Cosa significa essere umani?

Adam stava leggendo Shakespeare nello sforzo di restare più avanti di Jonwon, che era più interessato alla robotica. Con sua sorpresa, scoprì di saper citare qualcosa a memoria. — "Una stessa persona, nella sua vita, rappresenta parecchie parti, poiché sette età costituiscono gli atti..."

— Conosco tutto Shakespeare. Questa dovrebbe essere una risposta? — Non lo so.

Non ho ancora vissuto le sette età. Gli umani non sono costruiti in modo da conservare il ricordo dei primi tempi di vita, per cui non rammento molto

vagiti e vomiti. E non sono stato uno scolaro piagnucoloso perché amo la scuola. Immagino che amerò sempre Meg e sospirerò come un mantice per tutta la vita, ma non so ancora molto di questo o delle altre fasi. Mia madre dice che si fonderanno tra loro e si sovrapporranno l'una all'altra, soprattutto i dolori. Questa ti sembra una risposta alla tua domanda?

Jonwon aveva scosso la testa. — Infelicità. Dolore.

— Qual è il problema?

— Matt mi ha comunicato che i corpi da superassistente come il mio devono essere progettati con la capacità di avvertire sensazioni di dolore in risposta a stimoli potenzialmente dannosi. Immaginavo che fosse un'idea stupida, ma una volta le gemelle giocavano con una candela e mi hanno sfidato a mettervi sopra una mano.

Sono riuscito a tenerla sulla fiamma più a lungo di loro, ma dopo un po' ho sentito una sensazione sgradevole e ho smesso prima che la mia sintopelle restasse danneggiata. Dopo ho scoperto che esistono diversi tipi di dolore.

— Cosa vuoi dire?

— Le gemelle si sono sentite in colpa e si sono messe a piangere. Io ho provato infelicità, un tipo diverso di dolore. Entrambi i tipi in rapida successione, ma il primo era più facile da sopportare. Se avessi saputo che la mia azione avrebbe spaventato le gemelle, non avrei accettato la sfida della candela, ma non lo sapevo. Da quel giorno ho cominciato ad avere paura, quando mi trovo con loro. Paura di renderle infelici.

— Perché le ami.

— Non dirlo! È una cosa che non capisco! Tutto quello che so è che l'intelligenza e la capacità di avere emozioni spingono a rimpiangere il passato e a preoccuparsi per il futuro. Se è questa la condizione umana, non mi piace.

Adam ricordava di essere stato indisponente e competitivo. C'era un altro poeta di cui sapeva citare qualcosa. — Jonwon, c'è un'altra frase umana: “Avanti, se anche non posso vedere, immagino e temo”.

— lo non voglio immaginare — aveva ribattuto Jonwon.

Un mattino di buon'ora, mentre tutti gli altri dormivano, Walt Durant sedeva sull'erba del cortile sul retro a carezzare le orecchie nere di Bio. La coniglia stava mangiando una foglia di lattuga. I suoi due ultimi cuccioli erano quasi abbastanza cresciuti da poter essere regalati ai migliori amici di Walt, come era stato promesso, ma spinti dall'impazienza della giovane età,

avevano la tendenza ad andare in giro a divorare metà del giardino. Bio preferiva essere nutrita da un padrone affettuoso.

Sulle mani del bambino si disegnò un'ombra, e quando lui alzò gli occhi vide qualcuno che non conosceva. Gli sorrise perché ormai aveva sei anni e gli sconosciuti non gli facevano più paura.

— Come sta Bio?-chiese l'uomo, che sembrava giovane ma aveva un'espressione rigida. Teneva fra le mani una scatola quadrata.

— Sta bene — disse Walt.

— Posso prenderla un minuto? L'ho allevata io.

— Vuoi dire che è tua?

— Sì. — L'uomo alzò Bio sul proprio petto, stringendola dolcemente. Dapprima la coniglia si divincolò, ma si calmò quando lui prese a carezzarla, come se lo conoscesse.

— La porti via? — chiese Walt con labbra tremanti.

— Ho bisogno di lei — rispose lo sconosciuto infilando la coniglia nella scatola e chiudendo il coperchio pieno di fori.

— No! Ridammela! Adesso è mia!

— No.

Walt tirò un pugno alla gamba dell'uomo, e si fece male. L'uomo sollevò più in alto Bio e indietreggiò. Non batté ciglio.

— Sei un TM! Un TM vuoto! — urlò Walt, inseguendo l'uomo che scomparve in casa troppo in fretta perché il bambino potesse raggiungerlo.

Prima che il resto della casa si svegliasse alle urla di Walt, Uno-Zero uscì dallo studio, dove stava lavorando con il computer da apprendimento.

— Un TM cattivo ha detto che Bio appartiene a lui ed è scappato con lei nel tunnel!

Uno-Zero si mise a correre.

— Mi spiace di non essere riuscito a fermare Hank Deno — disse Uno-Zero, quando la famiglia si riunì per discutere di Bio. — Quando sono arrivato, era già partito con il trasportatore di Jonwon.

— Adesso capite cosa intendevo? — chiese Meg. — Bio andrà in un posto dove c'è aria respirabile. Pensate che Jonwon abbia dotato la nave di un'atmosfera a beneficio di Bio?

— È stato un gesto molto crudele — disse Bess. — Credevo che Jonwon avesse imparato le leggi della robotica.

— Ma Hank Deno non le conosce — disse Sette.

Parte quarta.

MORTE

27

Per il suo trentacinquesimo compleanno, Meg chiese ad Adam un giro turistico delle colonie planetarie della Federazione. Due pianeti vagamente simili a Terra ospitavano emigranti umani ancora alla loro prima vita, ma gli altri due erano in grado di farlo solo sotto le cupole e si stavano riempiendo di TM del tutto indifferenti a un'atmosfera troppo ricca di anidride carbonica. I TM, però, stavano mettendo a dimora una vegetazione che avrebbe reso quei mondi più accettabili agli umani.

Adam poté prendere una lunga vacanza dal lavoro in clinica, adesso che a Centauria c'erano più medici, e andò con Meg, sperando che il viaggio servisse a placare l'irrequietezza della moglie.

Da più di un anno continuava a chiederle se fosse ancora felice del loro matrimonio. Lei rispondeva sempre di sì. — Il problema è il lavoro, Adam. Non ho niente di interessante da fare.

I nuovi pianeti annoiarono tutti e due. — I mondi a maggioranza TM sono troppo occupati a cercare di dimostrare che possono mettersi alla pari con la tecnologia di Terra e Centauria, e i pianeti umani tendono troppo al pionieristico quando non è necessario — disse Meg.

— Il folklore da pionieri attrae i turisti — ribatté Adam.

— Non me. Torniamo a casa.

Per quanto la colonia fosse lontanissima nella galassia, Centauria distava solo un breve viaggio via trasportatore. Ad Adam non parve nemmeno di essersi preso una vacanza. Non si erano lasciati alle spalle i loro problemi, non erano giunti a un nuovo atteggiamento che potesse aiutarli a risolverli.

Alla fine parlò con Sette. Non con Bess, anche se indubbiamente Sette le avrebbe riferito tutto, perché Meg era giunta a invidiare la soddisfazione della suocera sul lavoro. Forse Meg, che stava invecchiando più in fretta del normale, era risentita anche perché Bess aveva sempre un aspetto deliziosamente giovanile.

— Vediamo. Adesso Walt ha dieci anni, giusto?-chiese Sette, anche se conosceva perfettamente l'età di Walt.

— Sì, e gli interessano più la scuola e gli amici che la famiglia. Meg non si sente indispensabile come madre.

Gli occhi del robot si spostarono sulla familiare immagine di Alpha Centauri A.

Non aveva nessuna intenzione di ricordare ad Adam che Meg era stata madre di Walt solo a metà, lasciando tutto il resto a Bess.

— E per quanto i suoi miglioramenti alla struttura dei superassistenti abbiano avuto successo, Meg si sente — fallita — continuò Adam. — Non so cosa faccia qui 105

in laboratorio...

— Io lo so. Se ne sta seduta nella vecchia stanza di Jonwon e fissa il trasportatore: Non avresti dovuto parlargliene.

— Non ho segreti per mia moglie. È riuscita a decifrare il codice d’accesso?

— No, e nemmeno io. Jonwon era più che deciso a impedire che qualcuno lo seguisse.

— Però Meg vorrebbe farlo.

— Così sembra. Sarà meglio che tu le parli, Adam.

Meg s’infuriò. — È ridicolo che tu ti ingelosisca! Non voglio vivere con Jonwon.

Voglio trovarlo per ricominciare a lavorare con lui. Starà facendo cose affascinanti...

— Se ne è andato da tanto tempo che probabilmente sarà morto.

— Jonwon non morirà mai.

— È questo che ti dà fastidio? Il fatto che lui sia un robot immortale mentre tu sei un’umana di trentacinque anni che per motivi idioti si sente vecchia e stanca?

— Io sono una vecchia gloria, Adam. Lo sono da quando è stato completato il motore a iperpropulsione. Da allora non ho più fatto nulla di veramente innovativo.

Jonwon stimola la mia capacità di pensare.

— Mi spiace che tu non abbia un marito alla tua altezza.

— Non essere sarcastico. Io ti amo. Sei la mia consolazione e il mio rifugio, e sai accettare le mie carenze di moglie e di madre. So che negli ultimi tempi ti ho reso infelice, e mi spiace moltissimo, ma sono così stanca di essere umana.

Cominciò a piangere, e lui l’abbracciò. — Meg, amore, una volta mi hai chiesto di aiutarti a restare umana.

— Lo so. Essere umana mi piace... Mi piaceva. Ogni tanto mi piace ancora, ma spesso penso al tempo che passa...

— Meg, hai solo trentacinque anni! In un’epoca in cui gli umani biologici

riescono a condurre esistenze altamente produttive molto dopo il centesimo anno, com’è possibile che ti preoccupi tanto il passare del tempo?

— Mi torna in mente quella volta che sono venuta a trovarvi su Centauria, e Sette ci ha portati in cima alla montagna Tribordo a vedere i puma. Abbiamo seguito il percorso più sicuro, il tunnel sotterraneo fino al recinto per i visitatori.

Adam aveva quasi dimenticato. All’epoca aveva solo sei anni. — C’erano due cuccioli con la madre. Adesso ricordo.

— Ma probabilmente ti sei scordato del coniglio che la madre ha portato ai cuccioli. Pendeva inerte dalle sue fauci, sanguinante.

Sette e Adam non avevano mai proiettato a nessun altro il film di Jonwon. Adam non ricordava il coniglio; ma all’improvviso vide le cose con gli occhi di Meg. —

Cos’è successo?

— Lo hanno mangiato. A te è sembrato splendido, ma io ho vomitato la colazione, e Sette ha parlato con noi. Scommetto che non ricordi nemmeno questo. — Quando Adam, enormemente depresso, annuì, lei lo abbracciò e disse: — Tu sei meraviglioso, Adam. Pensi che essere vivo sia stupendo e ami tutte le cose viventi.

— Di cosa ha parlato Sette, visto che non ricordo?

— Non penso siano le parole esatte, ma era qualcosa del genere... “Le fragili, brevi 106

vite degli esseri biologici appaiono nella grande anonimità dell’universo come germogli dai colori brillanti e creano uno schema che cambia in continuazione perché nessuna parte dura a lungo. La morte è soltanto una parte dello schema.”

— È bellissimo.

— Davvero, Adam? Suppongo lo sia, per i biofondamentalisti.

— E io sono un bioeffe?

— Chiunque ami gli aspetti più sordidi della vita biologica come fai tu deve essere, sotto sotto, un bioeffe.

Si sorrisero, e il cuore di Adam ebbe un tuffo di speranza ma lui si accasciò di nuovo quando Meg disse: — Io voglio qualcosa di più di quello schema. Voglio un lavoro che abbia un senso e che duri nel tempo. Se Jonwon lo ha trovato, voglio trovare lui.

— E io? E Walt?

— Credo che potrei convincere Jonwon a tornare a Centauria, a fare il

suo lavoro qui.

Ma lui sapeva che il robot non avrebbe mai accettato. E lo sapeva anche Meg. Un giorno lei avrebbe scoperto la combinazione del trasportatore e avrebbe raggiunto la nave a iperpropulsione di Jonwon. Sarebbe tornata? Sarebbe potuta tornare?

Quando giunse il momento della visita annuale di Meg a sua madre, Adam decise di non andare con lei, anche se aveva molta voglia di vedere Paul e Rusty. Rusty era diventato un ragazzo più simpatico di tanti altri, era già a Harvard, e intendeva diventare esobiologo. I nuovi pianeti possedevano una flora e una fauna primordiali che andavano studiate con attenzione.

Forse Meg aveva bisogno di stare un po' senza di lui. Forse Dinah, ancora innamorata di quel suo ultimo tentativo di vita domestica, avrebbe aiutato Meg ad accettare meglio la vita.

— Sei felice della tua esistenza così com'è? — gli chiese Bess, dopo che lui le ebbe esposto i motivi per cui non partiva.

— Certo.

— Davvero?

Adam fissò sua madre. Era un interrogativo su cui non aveva mai riflettuto. —

Suppongo che tu non intenda la vita con i suoi problemi attuali. Mi stai chiedendo se anch'io, come Meg, ho il desiderio di esplorare l'ignoto?

— Tutti i medici dovrebbero avere una punta di questo desiderio. L'universo biologico e il corpo umano in particolare sono ancora molto misteriosi. Ti soddisfa l'idea di accettare quei misteri?

— Credo di sì.

— Forse. — La carnagione ancora fresca di Bess sembrava splendere di salute e felicità, in netto contrasto con il volto teso e stanco di Meg. — Però mi sono accorta che gli organismi indigeni dei nuovi pianeti interessavano molto più a te che a Meg, e che ti piace discutere sul problema se sia il caso o meno di permettere alla vita aliena di svilupparsi da sé.

— Infatti. Io sono favorevole alla biologia aliena, ma sospetto che la vita, una volta divenuta intelligente, cominci a contaminare l'universo.

— Adesso sembri Jonwon.

Adam strinse i pugni, li riaprì. — D'accordo, mamma, hai vinto. Mi hai chiesto se sono soddisfatto della mia vita così com'è, e probabilmente non lo sono. Non approvo la curiosità di Meg sul conto di Jonwon, ma io sono

altrettanto curioso... E al diavolo, voglio essere io a trovarlo per primo! Devo scoprire cosa sta facendo!

Bess non disse nulla per un momento. Si girò a guardare l'immagine di un oceano di Terra. Adam non riusciva a ricordare quale fosse. E lei aveva davvero le lacrime agli occhi? Bess così calma, così forte?

— Adam, non posso dirti di non cercare di trovarlo. Sette pensa che valga ancora la pena di salvarlo, Jonwon, e forse è vero, però... Non so. Sette ha promesso di non raggiungere Jonwon anche se scoprisse il codice del suo trasportatore.

— Allora non lo farà. Dirà il codice à me e andrò io, prima che ci vada Meg.

— So che lo farai, Adam. Forse è necessario, ma io spero lo stesso che nessuno scopra il codice.

Adam si sentiva solo senza Meg. Lee Teleg cercò di interessarlo ai più recenti problemi dei TM, Bess gli disse di andare a trascorrere una vacanza a Luna City con i parenti di Matt, e Sette gli suggerì di recarsi al cilindro di Giove, dove le gemelle stavano organizzando un concerto di musica elettronica e umana.

Adam restò a casa. Quando Meg chiamò per dire che si sarebbe fermata un'altra settimana, lui si avvilì. Quando, il mattino dopo, Walt andò a scuola come se l'assenza della madre non avesse la minima importanza, Adam si prese una giornata di libertà.

Quella che per Centauria era la primavera era al massimo rigoglio, e sul tavolo della sala da pranzo c'era un vaso di tulipani striati di rosso. Adam mangiò una scodella di cereali orribilmente salutari e fissò i fiori.

— Padrone Adam... — Uno-Zero lo chiamava ancora così. — Posso fare qualcosa per aiutarvi?

— Perché non sei in laboratorio?

— Al momento non ho niente da fare. Niente di importante. Ho già esaurito i lavori di routine. Sono tornato in casa perché mi sembrate così infelice, e noi due non parliamo da molto tempo.

— Sì, è vero. Mi mancano le nostre chiacchiere. Come stai, Uno-Zero?

— Sono in buona forma operativa come sempre, padrone Adam. Mi spiace che Horace Deno non lo sia.

— Cos'è successo?

— Stamattina presto Sette mi ha detto che il presidente Deno ha avuto un infarto la notte scorsa. Si teme che non possa riprendersi perché i danni sono

troppo gravi per la microchirurgia. Sette sta preparando il trasferimento mentale di registrazioni già esistenti.

— Sette avrebbe dovuto informarmi. Non sono il medico di Horace, ma mi sarebbe piaciuto saperlo.

— La dottoressa Bess ve ne parlerà senz'altro quando rientrerà dal lavoro. Per ora non potete fare niente.

— Povero Horace. Ha perso il figlio e ha avuto un robot come Hank. La signora Deno deve essere a pezzi.

— Sette è preoccupato per lei. La signora vuole che Hank torni.

— Impossibile. Non sappiamo nemmeno dove sia.

— Ma io so come trovarlo, padrone Adam.

— Cosa?

— Non l'ho detto a Sette, perché lui insisterebbe a voler andare personalmente a causa del possibile pericolo, e ha. promesso a vostra madre di non andare.

— Uno-Zero, vuoi chiedermi il permesso di lasciarti trovare Jonwon e Hank?

— Sì, padrone Adam. Per tanto tempo, siete stato voi a darmi ordini. Vi ritengo ancora la persona più logica a cui chiedere un'autorizzazione.

— Ma come riuscirai a trovarli?

— Quando Hank ha rubato Bio e io l'ho inseguito fino al trasportatore di Jonwon, ho visto il codice prima della cancellazione elettronica. Ho deciso di non dirlo a nessuno.

— E adesso, per il bene di Caroline Deno, vuoi usarlo e cercare di rintracciare Hank.

— Sì, padrone Adam. Posso andare?

— Come impedirai a Sette di scoprire cosa stai facendo?

— Sette trascorrerà la giornata in una delle fabbriche orbitali che producono cervelli da superassistente.

Adam si alzò, si stirò, e si sorprese a scoprire che all'improvviso si sentiva benissimo. Si stava preparando un'avventura eccitante e interessante. Bess aveva ragione. L'ignoto lo incuriosiva esattamente come affascinava Meg. E date le sue propensioni per la biologia, lo incuriosiva l'ambiente che Jonwon doveva avere creato per la coniglia.

— Verrò con te — disse.

La tuta spaziale era ragionevolmente comoda, anche se non ne aveva mai

indossato una. Ormai, come misura precauzionale, in tutte le case di Centauria c'erano tute di ogni taglia.

— Padrone Adam — disse Uno-Zero per l'ennesima volta — vi prego di non accompagnarmi. Potrebbe essere pericoloso, per voi.

— Ho la tuta, e Bio vive là anche senza tuta. Non dovrebbe succedermi niente.

Smetti di preoccuparti, Uno-Zero.

— Non attiverò il trasportatore finché non potremo consultarci con Sette.

— Mi fermerà, e tu lo sai. — Adam prese il casco della tuta. — Aiutami a indossarlo. La responsabilità dell'esistenza di Jonwon è mia. Spetta a me più che a chiunque altro trovarli. Attiva il trasportatore.

— Sì, padrone Adam, però...

— Niente però. Lascia che anche la mia vita terribilmente ordinaria abbia un'avventura.

28

I sensori della sua tuta indicavano la presenza di aria nella sala comandi della nave di Jonwon, ma Adam non si tolse il casco. Non ne ebbe il tempo.

Jonwon e Hank non c'erano, però c'erano tre strani robot. Erano bassi, di linea aerodinamica, e privi di occhi; avevano solo una fascia di materiale scuro che circondava la testa. Non mostravano traccia di bocca, ma il ricevitore della tuta di Adam captò parole. Era impossibile capire quale dei robot stesse parlando.

— I sensori della nave indicano che sei un essere umano all'interno di una tuta spaziale. Perché tu e quel robot siete venuti qui?

— Sono Adam Durant. Sono venuto a vedere Jonwon e Hank. Vi prego di informarli che Uno-Zero e io siamo qui.

— Lo stiamo facendo. — Mentre le parole entravano nel casco di Adam, i robot di Jonwon afferrarono Uno-Zero con braccia che sembravano troppo grosse e forti per i loro corpi. — Non fare resistenza, robot chiamato Uno-Zero. Istruzioni permanenti ci ordinano di bloccare tutti i robot sconosciuti affinché Jonwon possa ispezionarli.

— Perché non bloccate anche me? — chiese Adam.

— Non abbiamo istruzioni circa gli umani, anche se sulla nave c'è una cabina pronta per un umano di nome Meg. Tu non sei quell'umano. Resta lì fino all'arrivo di Jonwon.

— Padrone Adam, credo che dovreste tornare sulla piastra del

trasportatore e rientrare immediatamente a Centauria.

— No — dissero i robot. — Abbiamo disattivato il trasportatore verso lo spazio esterno fino a nuove istruzioni.

Il trasmettitore emise un ronzio, e Jonwon si materializzò. Adam cominciò ad avvertire i primi sintomi di claustrofobia nella tuta spaziale, dove il sudore gli stava inzuppando gli abiti nonostante l'ambiente efficiente fornitogli dalle micromacchine.

— Ciao, Adam. Mi spiace di non essere stato qui a darti un'accoglienza più calorosa. I miei robot non hanno mai visto un umano. Togliti il casco; l'aria qui e sottocoperta è respirabile per gli umani, anche se ti sembrerà che abbia un odore strano.

Adam fu il primo a togliersi il casco, e lo appoggiò sul pavimento. Il primo respiro gli disse che l'aria puzzava vagamente di gabbia per conigli, ma prima che potesse chiedere di Bio o domandare perché Uno-Zero dovesse essere bloccato, Jonwon attivò il videoschermo.

Adam boccheggiò. Stava vedendo un pianeta con un'atmosfera densa di banchi di nubi, ma non tanto da non poter scorgere la superficie sottostante. Il mondo aveva un colore verde molto scuro e brillante, finché Jonwon non toccò qualcos'altro sul pannello dei comandi e la nave si spostò su un'orbita più bassa.

— Il verde più chiaro è la zona più elevata del pianeta, sempre al di sotto dell'oceano, però le acque sono abbastanza basse da permettere ai robot di costruire, come abbiamo fatto. Vuoi vedere le fasi iniziali della mia città, Adam?

— Certo. Nell'oceano vive qualcosa?

Jonwon rise. — È un oceano planetario che non contiene nulla di superiore a 110

piante microscopiche. Somigliano ad alghe, e si uniscono tra loro a formare una schiuma che galleggia in superficie. Ecco il perché di tutto quel verde.

— Come le alghe degli oceani terrestri?

— Molto meno complesse. Questo pianeta non possiede lune e ha un clima molto uniforme. Al massimo ci sono modeste precipitazioni di pioggia.. Niente che possa favorire un'evoluzione rapida. Le cellule della schiuma usano la fotosintesi, mangiano i minerali del mare e i corpi morti delle altre cellule.

— Ma siccome sono microscopiche, tu non ti senti tenuto ad avere

consapevolezza di tutto quel mangiare ed essere mangiati. Ho visto il tuo film, Jonwon.

— Hai decifrato il codice del mio trasportatore, o forse è stato Uno-Zero, e hai trovato la mia nave solo per discutere con me di un film che probabilmente a voi creature biologiche piace?

— Sono qui per chiedere ad Hank di tornare a Centauria. Suo padre sta morendo e sua madre lo vuole rivedere.

Jonwon scrollò le spalle, e Adam ricordò i giorni in cui il robot, da bambino, aveva studiato lui per imparare quel gesto. — Puoi chiederlo ad Hank, per quello che ti servirà. Tu e io ci trasporteremo al mio quartier generale, senza Uno-Zero. Lui deve restare qui. Non posso permettere la presenza di altri robot su Lontano.

— Lontano?

— È stato Hank a dare il nome al pianeta.

Su Lontano c'era un unico edificio. La piastra del trasportatore si trovava in un buio magazzino a pianterreno, a livello del mare. Adam cominciò a salire le scale, perché non c'era ascensore. Jonwon lo superò di corsa, arrivò al terzo piano e poi al tetto, circondato da un muro alto fino alla cintura. Da una parte si ergeva un'intelaiatura di atterraggio per astronavi, e il resto del tetto, completamente aperto, ospitava un recinto per conigli in cui scorrazzava Bio. L'aria aveva quasi il profumo di una buona insalata.

Jonwon indicò il mare verde scuro. — Questo è Lontano. Hank arriverà presto. Sta lavorando con gli altri due robot alle attrezzature che tenteremo di usare per comunicare con esseri alieni. Speriamo di ricevere visite entro breve tempo.

Adam non prestò troppa attenzione all'ultima frase di Jonwon perché Bio era uscita dal suo recinto e aveva cominciato a saltare sul tetto. Il suo naso fremeva, e il pelo morbido sembrava in buone condizioni. Adam si chinò, si tolse un guanto e le carezzò un orecchio.

— Distilliamo acqua per lei. Mangia il cibo per conigli che rubiamo a un satellite agricolo centauriano, e stiamo facendo crescere vegetali nelle vasche idroponiche.

Adesso nella nave ha l'aria, quindi puoi dire a tuo figlio che Bio è in ottime mani.

Il pannello del tetto si aprì di nuovo e ne emerse Hank, privo d'espressione come sempre. — È spiacevole che mio padre stia morendo, ma io devo restare qui, lontano da influenze umane.

— Non essere perplesso, Adam. Ho già dato ad Hank la notizia. — Jonwon indicò una specie di bottone che aveva sulla testa. — Ho inventato l'intercom mentale, in modo da poter parlare da mente a mente. L'ho incorporato in tutti i miei robot e loro non hanno bisogno di un'atmosfera per comunicare. Molto comodo.

111

— Hank, tua madre è molto infelice e vuole che tu torni prima che tuo padre muoia. Ci sarà un trasferimento mentale, ma lei vuole che tu riveda ancora una volta l'Horace Deno biologico.

— No. Devo evitare il contatto con gli umani. Devo essere solo robot. Non devo contaminare i nuovi superassistenti.

— Quelle fantastiche creature senza occhi?

— Adam — disse Jonwon — non ti ho chiesto io di venire qui o di darmi la tua opinione sui miei robot. Sono vivi e intelligenti, e un giorno creeranno una vera civiltà su Lontano.

—

E dovrebbe essere questa la risposta alla tua ricerca del significato dell'esistenza?

— Non lo so, ma spero che i miei robot troveranno la risposta, dopo che avremo lasciato il pianeta a loro. Un tempo Hank era umano e a me gli umani hanno insegnato a pensare troppo come loro. Quindi penso che sia meglio, per i nuovi superassistenti, che noi due viviamo sulla nave, disponibili per ogni consultazione.

— Forse cominceranno a pregarti come un dio.

— Una cattiveria. Indegna dell'Adam che conoscevo.

— Chiedo scusa se ti sembro irritato, ma se hai preparato una cabina per Meg non puoi aspettarti che mi faccia piacere l'idea che tu abbia sempre pensato di portare mia moglie con te, un giorno o l'altro. Le hai promesso che saresti tornato e l'avresti condotta via, come un dio dell'Olimpo che rapisce una mortale?

— Non ho fatto nessun piano per Meg. Sono semplicemente pronto. Voleva lavorare con me, e ho pensato che forse un giorno sarebbe venuta qui. È una cosa priva d'importanza.

Jonwon stava mentendo? Oppure era confuso sul conto di Meg come lei era confusa sul conto di lui? — Jonwon, anche gli umani potrebbero costruire, qui. È

egoista da parte tua non segnalare il pianeta. Terrai l'intero mondo solo

per i tuoi maledetti robot?
— L’ho scoperto io, ho costruito io, ho installato piastre solari per aumentare la potenza degli impianti a fusione, e i miei robot hanno diritto a un pianeta non contaminato dagli umani o da qualunque forma avanzata di vita biologica.
— Non hai scelto un pianeta privo d’atmosfera, maledizione! Ne hai trovato uno dove Hank potesse tenere la sua bestiola, un mammifero non troppo intelligente; ma a paragone di quella schiuma oceanica, Bio è un perfetto esemplare di vita biologica avanzata! Sei certo che i tuoi superassistenti non finiranno con l’amarla quanto l’ama Hank, quanto l’amava mio figlio?
Hank prese Bio, la carezzò, la rimise sulla sponda del muro. — Bio è mia. Non puoi prendermela.
— Stai attento — disse Adam rimettendosi il guanto. — Potrebbe spaventarsi e saltare dal muro nella direzione sbagliata, affogare e diventare un fertilizzante per le alghe.
Dopo che Hank ebbe rimesso Bio sul tetto, Adam vide che sul pavimento erano rimasti tre mucchietti di escrementi.
Scoppiò a ridere. — Non dirmi che hai già fertilizzato quell’oceano alieno con le feci di Bio!
112
— No — disse Jonwon. — Le abbiamo usate per le colture idroponiche. Abbiamo provato con l’acqua oceanica non distillata, ma non vi cresce alcun tipo di vegetazione terrestre, così Bio fertilizza da sé il proprio cibo.
— Ah — disse Adam. — Be’, se la schiuma inibisce le nostre piante, puoi anche tenere il pianeta per i tuoi robot. Gli ingegneri planetari della Federazione dovrebbero distruggere la schiuma e far ripartire da zero l’ecosistema del pianeta con esemplari terrestri.
Jonwon parve udire qualcosa di diverso dalla voce di Adam, perché all’improvviso girò su se stesso e corse sotto. Adam lo seguì e lo trovò nella prima stanza del terzo piano, intento a fissare un videoschermo. Aveva a fianco due dei suoi robot.
— Guarda pure, Adam. Ecco l’altro motivo per cui non ho parlato di Lontano alla Federazione. I miei sensori a lungo raggio hanno rilevato una variazione di movimento in... quello.
Doveva essere molto distante, ingrandito sullo schermo dai sensori, perché attorno gli volteggiavano le nubi. Era una piramide gonfia alla base,

ed emetteva un bagliore argenteo alla luce del sole.

— Un oggetto alieno? — chiese Adam. — Quando è arrivato?

— Non lo so. Era già in orbita attorno a Lontano quando la mia nave è uscita dall'iperpropulsione. Stavo cercando un sole di tipo G e un pianeta abitabile in quest'area. Ho tentato di studiare quella cosa, ma quando mi sono avvicinato con la nave fino a toccarla, tutti noi abbiamo subìto una forte scossa elettrica. Si autoprotegge. E adesso si è spostato più vicino alla superficie. Forse per studiare te, Adam.

— Ma in quale parte della galassia esiste una creatura capace di costruire un oggetto simile?

— La galassia? Adam, Lontano non si trova nella Via Lattea ma nella galassia gemella che i terrestri chiamano M31, nella costellazione di Andromeda. A parte me, gli abitanti dei mondi terrestri non l'hanno mai esplorata.

Adam rimase stupefatto, e spaventato. Non era un problema entrare in un trasportatore e trovarsi in un attimo su un altro pianeta, o su un cilindro orbitale, o su una nave dotata di trasportatore, ma trovarsi così lontano dalla civiltà umana...

Adesso il nome scelto da Hank per quel mondo diventava più comprensibile. —

Voglio tornare a casa, Jonwon. Mi spiace se la mia presenza ha in qualche modo sconvolto te o i robot.

— Sconvolto? Io sono al di là delle emozioni umane, Adam.

— Allora me ne andrò. Voi robot e il vostro visitatore alieno potete continuare a giocare, a fingere che non esistano umani in alcuna galassia... ma prima tenterò un'altra volta con Hank. Lui era umano.

Hank li raggiunse a mano tesa. Nel palmo aveva due escrementi di Bio. — Li metterò nella vasca idroponica, Jonwon.

Rinunciando a rivolgere un ultimo appello al ragazzo con cui un tempo aveva giocato, Adam disse in tono sdegnoso: — Te ne è sfuggito uno. È ancora sul muro.

Credevo che i robot fossero più precisi.

— Non è un problema, Hank — disse Jonwon. — Bio produce feci a sufficienza per le colture idroponiche.

113

Hank esitò, poi andò in cerca dell'escremento. Mentre si chinava a raccoglierlo, Bio fece un salto in direzione di Adam e Hank si girò di colpo,

facendo cadere dal muro l'oggetto della sua ricerca. Si udì —
immediatamente un sibilo, poi un ribollire minaccioso.

Adam corse al muro e guardò giù. — C'è una grande chiazza nera nella schiuma, e sta ribollendo. La puzza è orrenda. Credo che l'escremento di Bio stia uccidendo le alghe.

— Che rumore tremendo! — disse Jonwon. — Cos'è?

Adam udiva solo una vibrazione debole e acuta, ma i robot ne sembravano trafitti.

Hank si era portato le mani alle tempie, e Jonwon scuoteva la testa.

I due superassistenti emersero di corsa dalla scala. Si incamminarono a passo rapido e deciso verso l'orlo del tetto.

— State indietro! — urlò Jonwon. — Questo suono potrebbe disattivarvi!

Senza fermarsi, uno dei superassistenti raccolse Bio, scossa dai brividi, e la scaraventò nell'oceano.

— Ma non è stata colpa sua! — gridò Hank.

Adam vide il corpo di Bio andare letteralmente in pezzi nella schiuma che ribolliva. I frammenti del coniglio, dissolti, si fusero nella chiazza nera e oleosa che si estendeva a perdita d'occhio.

I due superassistenti si arrampicarono sul muro, e prima che Jonwon potesse fermarli, si lanciarono nell'oceano. Scomparvero subito sotto onde che diventavano sempre più alte di minuto in minuto.

— Si sono disattivati — disse Jonwon. — Li ho sentiti morire con l'intercom. E

hanno richiamato la nave. Le ho ordinato di non scendere, ma sta arrivando!

— Saliamo sulla nave e torniamo a casa! — urlò Hank. — Voglio andare a casa, Jonwon!

Ma la nave non restò ferma a lungo in antigravità. Decisa a scendere, si posò sull'incastellatura d'atterraggio che cominciava già a cedere. Le travi che l'ancoravano al tetto vibravano in modo evidente al ribollire dell'oceano.

Mentre Hank correva verso la nave, nella superficie del tetto si aprì una grossa crepa e lui vi inciampò. Finì sotto l'incastellatura. Jonwon corse per raggiungerlo, ma si fermò quando il portello d'accesso della nave si aprì e gli ultimi tre superassistenti cominciarono a scendere la rampa, trascinando Uno-Zero per le gambe.

Uno-Zero aveva il casco di Adam, e glielo lanciò. — Non riesco a liberarmi, padrone Adam. Dicono che devono tuffarsi nell'oceano e portarmi

con loro. Non sono stato capace di proteggervi. Mettetevi il casco prima che questo rumore abbia qualche effetto anche su di voi.

Adam non riuscì a strappare il robot ai superassistenti che cercavano di scaraventarlo giù dal muro. Uno-Zero lo implorò di mettere il casco. Adam obbedì, poi scrollò Jonwon, che stava immobile davanti alla nave con la testa fra le mani.

— Jonwon! Aiutami a liberare Uno-Zero. Lo trascineranno nell'oceano con loro.

Io non sono abbastanza forte, ma tu sì. Cosa ti succede?

— Rumori... Vibrazioni che paralizzano le menti dei robot... Portami sulla nave...

Me ne devo andare... — Jonwon si lanciò verso la nave, ma cadde ai piedi della rampa. Rotolò e finì riverso sulla schiena, con le gambe sotto lo scafo.

114

Uno-Zero stava cercando di restare aggrappato a una sbarra di metallo che correva lungo la base interna del muro, ma i superassistenti tenevano premuto sulla superficie del tetto il resto del suo corpo. — Padrone Adam, devo dirvi addio, perché la vibrazione mi sta facendo effetto. Non riuscirò a mantenere la presa a lungo.

Adam si inginocchiò a fianco di Jonwon e accese il ricevitore della tuta per sentire meglio. Il suono di Lontano era come un'esplosione, e per un attimo pensò che sarebbe svenuto. Poi urlò nel microfono del casco con tutta la forza dei suoi polmoni.

— Mi serve un'arma, Jonwon.

La risposta fu debole. — Portello d'accesso. Lato destro.

Superato il portello, Adam tolse un fucile dalla rastrelliera della parete.

Stringendolo in mano, scese la rampa di corsa. Urlò: — Fermatevi! Non saltate!

I superassistenti non gli prestarono attenzione. Proprio in quel momento erano riusciti a staccare Uno-Zero dalla sbarra. Ma prima che lo trascinassero nel vuoto, Adam sparò a ciascuna delle tre teste dei superassistenti.

Credeva che l'arma fosse un tipo di storditore capace di penetrare anche cervelli robotici schermati, invece era un fucile laser. I robot di Jonwon crollarono sul tetto, morti.

29

Orripilato, Adam liberò il corpo di Uno-Zero da quelli degli altri tre robot. — Ho dovuto farlo, Uno-Zero. Adesso sei salvo.

Ma Uno-Zero era muto e immobile. I suoi occhi aperti non si girarono verso Adam.

— Uno-Zero! Il raggio laser... Ho ucciso anche te?

Non ebbe risposta. Poi notò che ognuno dei tre superassistenti aveva un foro nel cranio. Con cautela ispezionò la testa e il corpo di Uno-Zero, ma non trovò fori.

Adam non sapeva molto di armi laser, ma riteneva che l'esile fascio che distruggeva ogni cosa sul proprio percorso non potesse dar luogo a fughe di radiazioni. Uno-Zero doveva essere rimasto paralizzato dalla vibrazione della schiuma oceanica di Lontano.

Quando il robot si rivelò troppo pesante per poter essere trascinato alla rampa di atterraggio, Adam strillò a Jonwon: — Aiutami a portare Uno-Zero sulla nave. Non si muove più... Jonwon?

Sopra il ruggito dell'oceano si alzava un forte suono metallico, come se qualcuno stesse urlando. Jonwon era ancora coricato di schiena vicino all'intelaiatura d'atterraggio, ma Adam lo vedeva muovere le mani sulla testa. Hank era riverso ancora più sotto l'intelaiatura. Scalciava in continuazione, come un bambino in preda a un dolore tormentoso.

La vibrazione dell'oceano stava mutando. Il rumore, molto più basso, era un rombo quasi insopportabile unito al poderoso frangersi delle onde contro l'edificio.

Adam scoprì che ogni volta che cercava di muoversi il suo corpo gli trasmetteva dolore, o per la vibrazione stessa o per i tremiti dell'edificio. Camminare era

impossibile, così cominciò a strisciare in direzione di Jonwon.

Poi il rumore fu sommerso dall'urlo terrificante del metallo che si lacerava. La nave ondeggiò come se avesse preso vita.

— Jonwon! Hank! Toglietevi di lì!

Con un ultimo gemito di metallo squarciato, le travi dell'intelaiatura crollarono. La piccola nave piombò sul pavimento di cemento del solitario edificio di Lontano.

Adam strisciò fra polvere e detriti e trovò il corpo di Jonwon tagliato in due dal crollo di una trave. La metà inferiore era maciullata in modo irreparabile. Di Hank vedeva solo la metà distrutta della testa, da cui uscivano parti di cervello.

Girandosi di nuovo verso Jonwon, vide che i suoi occhi si muovevano. Non gli sembrava possibile che il robot fosse vivo, ma poi ricordò che mentre

la sua fonte di alimentazione principale si trovava all’altezza del bacino, alla base del cranio c’era un alimentatore di riserva con un’autonomia di... due ore? Tre?

— Jonwon, soffri?

— No, a parte i punti in cui si è lacerata la sintopelle. Hank ha subìto danni gravi?

— Ha il cranio schiacciato e aperto in due. Dev’essere morto. — Dannazione. E

Uno-Zero, e i miei robot?

Lottando contro la nausea, Adam spiegò. — Mi spiace, Jonwon. Non volevo ucciderli, ma lo stavano trascinando...

— Capisco. Non erano paralizzati dal suono come Uno-Zero. Erano attirati dalla fonte del rumore. Credo di sapere perché. Anch’io ho la sensazione che il suono smetterebbe di far soffrire la mia mente, se mi ci tuffassi dentro. Non so cosa significhi tutto questo, e ho paura. Non lasciare che mi getti nell’oceano.

Adam non gli disse che a meno di non trascinarsi sulle braccia non sarebbe stato in grado di raggiungere l’orlo del tetto per lanciarsi in acqua.

— Ti porterò sulla nave, Jonwon. Il portello è aperto e la nave sembra intatta, anche se è rovesciata a terra. Forse lì saremo più al sicuro. E se puoi dirmi come riattivare il trasportatore, torneremo a Centauria...

— È impossibile. Quando hanno lasciato la nave, i miei robot mi hanno comunicato mentalmente di avere bloccato il meccanismo del trasportatore.

— Ti sistemerò davanti al quadro dei comandi. Attiverai l’iperpropulsione e rientreremo a casa.

— Passare dalla galassia M31 alla Via Lattea in iperspazio richiede molte ore di tempo reale. Il mio generatore d’emergenza si esaurirà. Faremo più in fretta con il trasportatore a pianterreno. Portami là, Adam, prima che il suono mi faccia impazzire o mi disattivi.

Adam, trasportando ciò che restava di Jonwon, aveva quasi raggiunto il pianterreno quando all’improvviso si spensero tutte le luci. — Jonwon, c’è un’altra fonte di energia per il trasportatore?

— Sì. Forse funziona ancora.

Adam fece altri due passi al buio e sentì le suole degli stivali scivolare su qualcosa di umido. Chiuso nella pesante tuta, con un robot ancora più pesante fra le braccia, non riuscì a mantenere l’equilibrio, ma prima di cadere riuscì a voltarsi e a deporre Jonwon su un pianerottolo. Poi crollò sulle scale e rotolò

in acqua. La sua gamba destra colpì qualcosa di affilato sul fondo. Abbrancando gli scalini, si tirò fuori 116

dall'acqua e strisciò fino al pianerottolo.

— Jonwon, l'edificio deve avere delle crepe. È entrata acqua. Il trasportatore è sommerso. Dovremo tentare di usare quello della nave. — Riportò su il robot e lo sistemò nella sala comandi della nave. Mise il troncone in posizione eretta, in modo che Jonwon potesse servirsi delle mani.

Ma gli occhi del robot erano chiusi.

— Jonwon! Non disattivarti!

— Vorrei poterlo fare. Nella cabina degli attrezzi c'è una grossa chiave inglese.

Portamela.

Quando Adam tornò con la chiave, Jonwon disse: — Un colpo, Adam. Cerca di farcela con uno solo. Se mi colpisci abbastanza forte, riuscirai a distruggere il mio cervello. Voglio morire. Non voglio impazzire. Credo che l'intercom mentale amplifichi le vibrazioni nella mia testa; ma non si può spegnere.

Adam alzò la chiave. — Chiudi gli occhi, Jonwon.

— Adam, non mi dici addio?

— Stai zitto.

Con una potente mazzata di chiave inglese, Adam strappò l'intercom dalla testa del robot. — Ti ho fatto male? Ho danneggiato il tuo cervello?

— No. Adesso va meglio. Non ci avevo pensato. Ma il suono continua ad aumentare di volume, quindi probabilmente mi disattiverò lo stesso. È questo che è successo a Uno-Zero?

— Non so. Perché i tuoi robot non si sono disattivati prima di tuffarsi nell'oceano?

— L'unica spiegazione che posso trovare è che non fossero veri individui. La loro era una mente da alveare. Ma una volta nell'oceano i loro cervelli sono morti. Non capisco come quella maledetta schiuma abbia potuto cambiare tanto in fretta, o diventare così micidiale.

Ed era ancora peggiorata. Ogni ondata che si infrangeva contro l'edificio e inondava il tetto sembrava rivestita di una sostanza nera che formava bolle e si contorceva.

Osservandola sul videoschermo, Adam percepì una sensazione di freddo alla gamba destra. Abbassò gli occhi e vide un piccolo taglio nella tuta spaziale. Dentro, il piede era bagnato.

— Tutto a posto con quella tuta, Adam? Dal visore dello schermo sembra che tu stia sudando.

— Certo che sudo. Trascinare in giro metà del mio pesante fratello è un lavoro duro. Ma sto bene. Cerchiamo di sbloccare il trasportatore.

Dopo qualche minuto, Jonwon si fermò. — Inutile. O i superassistenti lo hanno danneggiato seriamente, o la mia mente non funziona come dovrebbe. Fra un'ora sarò morto.

Adam fissava impotente l'angolo più buio della sala comandi quando vide qualcosa sul pavimento e andò a guardare. Era una delle palline di cibo per Bio.

— Jonwon, questa nave era piena d'aria quando Hank ha portato qui Bio?

— Adam, sto peggiorando. È come se la mia sanità mentale si dissolvesse in quel suono. Lo sento, persino dentro la nave. Uccidimi prima che...

— Se sulla nave non c'era aria, Hank ha dovuto usare qualcosa per Bio. Quando è

venuto a prenderla aveva con sé una scatola. Che cos'era?

— Stasi... Scatola... Adam, uccidimi...

Adam la trovò nella cabina degli attrezzi. Uscì in cerca del fucile laser e portò entrambi gli oggetti in sala comandi. Afferrò la testa di Jonwon con una mano, gli staccò il collo dal busto con il raggio laser e mise la testa nella scatola di stasi.

Jonwon lo fissò.

— Dormirai, Jonwon. Da quando Matt ha scoperto che Sette riusciva a dormire nella stasi di vecchio tipo, le apparecchiature sono state migliorate. Adesso il cervello di un superassistente TM perde conoscenza, entrando in stasi. Non sono mai state fatte prove con i superassistenti non trasferiti perché esistevi soltanto tu, ma dovrebbe funzionare. Chiudi gli occhi e pensa quanto sarà felice Meg di mettere la tua testa su un corpo nuovo. Andrà tutto bene. Non impazzirai e non morirai.

Jonwon sorrise. Adam chiuse la scatola, attivò la stasi e crollò a sedere, esausto.

Doveva essersi addormentato. Quando si risvegliò, intorpidito, aveva la vista annebbiata e non poteva sfregarsi gli occhi. Avrebbe voluto togliersi il casco, ma aveva paura. Perché regnava quella calma?

Scese la rampa fino al tetto, e il ricevitore della tuta gli trasmise solo un suono basso, ritmico, che aveva perso le note orribilmente alte di prima. Anche l'oceano era più calmo. Le onde non arrivavano più al tetto, e il colore

era mutato in un viola-blu che ricordava una nube di temporale su Terra. Le alghe erano morte?

Quando staccò gli occhi dall'acqua per scrutare la figura di Uno-Zero, gli sembrò di continuare a vedere macchie viola. Si rifiutavano di scomparire. Con la mente colma di orrore cercò di togliersi il casco. Dapprima il meccanismo di chiusura gli parve bloccato, ma alla fine si aprì, e lui riprese a respirare vera aria. Aveva un odore strano, ma era meglio di quella della tuta.

Vedeva ancora le chiazze viola, ma quando si appoggiò al muro accanto al corpo di Uno-Zero, fissando una zona vuota del tetto per mettere meglio a fuoco le macchie, il viola si trasformò gradualmente in un color oro vibrante, così luminoso da arrivare quasi ad accecarlo.

Inspirando profondamente, si tolse la tuta e arrotolò la gamba destra dei calzoni, decisamente stracciata. Lunghe strisce viola gli correvano lungo la gamba, e sotto i suoi occhi divennero di quello strano colore oro. Gli cedettero le ginocchia. Adam si accasciò sul tetto, tremante. Adesso erano diventate color oro anche le sue mani e le sue braccia.

"Sono stato infettato da un organismo alieno che non può vivere nel mio corpo", pensò. "La domanda è: il mio corpo ucciderà lui o lui ucciderà me?" Il tetto era bagnato, ma l'acqua stava rifluendo dalle aperture schermate alla base del muro, e mentre Adam se ne stava seduto a chiedersi cosa fare, la pozzanghera attorno a lui si striò d'oro. Poi cominciò a schiumare come se fosse sul punto di bollire. Adam si alzò e prese a calci la pozzanghera, ma la schiuma si gonfiò tra le dita dei suoi piedi, e lui si accorse di avere anche i piedi di un color oro acceso. Si tolse gli abiti: tutto il suo corpo era dorato, di una ricca sfumatura fulva che copriva il suo colorito naturale.

Dopo il terrore provò un attimo di meraviglia, perché l'oro sembrava partire dal suo corpo e riversarsi nella pozzanghera, per poi disperdersi in lunghi raggi, come il 118

primitivo disegno di un sole. I raggi scendevano dalle aperture schermate, e dopo un po' Adam li vide prendere il largo sull'oceano.

Il suono mutò di nuovo, diventò forte e pulsante, non insopportabile, ma all'improvviso Adam pensò di capire cosa avessero provato i robot. Ebbe la sensazione che solo annegarci dentro avrebbe impedito alla sua mente di distruggersi.

— Non impazzirò! — urlò. — Sono qui, solo, e sono infetto, ma non permetterò alla mia mente di cedere... lo... lo... Ma cosa posso fare? Fermate quel maledetto rumore, mi state facendo impazzire... impazzire... come

Jonwon... Potrei tuffarmi...

Non lo farò!

All'interno del suono nacque un urlo, e Adam si rese conto di essere lui stesso a emetterlo. — Devo calmarmi. Sto male e mi sento a pezzi, ma posso riempirmi i polmoni d'aria ed espellere il suono e pensare... Fingere...

Ecco la soluzione. Poteva fingere che il suono fosse musica, l'orchestra di innumerevoli cellule di alghe contaminate dalle molecole aliene di Bio e Adam Durant. Chiuse gli occhi, e le scintillanti macchie dorate quasi svanirono. Cercò di visualizzare sua madre che cantava mentre Sette suonava il clavicembalo, accompagnato dalle due gemelle. E Jonwon amava la musica, la musica umana, non quel suono alieno...

— No! Non cederò! Devo convincermi che è una musica meravigliosa, che non mi farà del male.

Canticchiò fra sé, tenendo il tempo delle pulsazioni provocate dalle vibrazioni di innumerevoli milioni di vegetali marini unicellulari, mutati perché due creature biologiche di un'altra galassia avevano invaso il loro pianeta.

Continuando a canticchiare, guardò il viola-blu della schiuma oceanica cambiare in oro. Quando l'acqua rimasta sul tetto evaporò, restò una polvere gialla. Lui ne raccolse un pizzico e lo mise in una delle pozzanghere. Immediatamente, i minuscoli granellini si sciolsero e la pozza prese a ribollire, mentre il color oro si riaccendeva.

Spore? La schiuma era entrata nella nave? Poi Adam guardò il proprio corpo e vide che l'oro della sua pelle stava sbiadendo. Ma lui era coperto dalla testa ai piedi da una fine polvere gialla, come se se la fosse sparsa addosso. Raggiunse il portello della nave e guardò dentro, senza entrare. Polvere dappertutto, proveniente senza dubbio dall'acqua di cui era zuppo quando aveva sistemato Jonwon in sala comandi.

La polvere era una fonte d'infezione generata dalla schiuma aliena di Lontano. Se anche fosse riuscito a pilotare la nave, non avrebbe osato portare quella polvere su Centauria o in qualunque altro luogo in cui ci fosse il rischio per gli esseri biologici di ammalarsi e per i robot di disattivarsi.

Sentiva un dolore al petto. Il cuore sembrava perdere colpi, e il respiro era affannoso. Lottando contro il panico, entrò in sala comandi e studiò il pannello che controllava il volo della nave. C'erano i soliti comandi d'emergenza per il pilotaggio manuale, nel caso il piccolo computer fosse in avaria. Cercò di ottenere qualche risposta dal computer, ma la macchina

sembrava morta.
Tutti i centauriani sanno come pilotare manualmente un piccolo traghetto, perché è una capacità che potrebbe salvare loro la vita se il cilindro orbitale dovesse restare danneggiato. La nave di Jonwon era solo un traghetto modificato per l'iperpropulsione, e Adam era in grado di pilotarlo nello — spazio normale.

119

Ma non sarebbe arrivato da nessuna parte, alla velocità consentita nello spazio normale. Trovò la cabina predisposta per Meg, usò il bagno e bevve un po' d'acqua.
Poi tornò fuori, dove si chiese cosa stesse accadendo alla sua vista finché non si rese conto che l'esplosione di colori nel cielo indicava il tramonto del sole di Lontano.
Presto avrebbe visto le stelle di M31.
Aveva caldo ed era stanco, ma il suono non lo turbava più. Dolce, pacata e onnipresente, la musica faceva ormai parte di lui, non era più aliena. Si sdraiò in un angolo asciutto del tetto, a faccia in su, per non essere costretto a vedere la metà inferiore del corpo di Jonwon o la forma immobile di Uno-Zero.
— Credo che dormirò un po'. Buonanotte, Lontano.
Appena prima che le sue palpebre si chiudessero, gli parve di vedere un lampo della moribonda luce del sole riflesso da una superficie argentea sopra di lui, ma si addormentò prima di poterci pensare.

30

Si svegliò fra quelle che sembravano tenebre assolute. Si sentiva svuotato d'energia e incapace di muoversi; poi percepì un debole bagliore davanti agli occhi.
Fu quando cercò di tendere le mani per toccarlo che scoprì di avere le braccia legate.
Erano legate anche le gambe, e gli pareva di avere anche la testa circondata da fili robusti. Poteva girare il collo solo fino a vedere una fetta di cielo notturno fra il muro del tetto e la cosa che lo teneva bloccato. Il cielo era più ricco di stelle persino di quello terrestre. Era ancora su Lontano.
La sua mente fu invasa dal panico, e le sue ghiandole sovraffaticate produssero una scarica di ormoni che ben presto lo portò al risveglio completo.
— Sono sul tetto dell'edificio di Jonwon, sul pianeta Lontano — disse ad

alta voce, in tono lento, chiaro. — La testa di Jonwon è nella scatola di stasi. Uno-Zero è qui sul tetto, forse disattivato, e tutti gli altri robot sono morti. Una cosa metallica mi tiene incatenato con dei fili, ed è... — Cercò di mettere a fuoco l'oggetto che si trovava direttamente sopra il suo corpo. — Quadrata, con contorni affilati e un rigonfiamento alla base, e luccica come argento.

Evidentemente l'oggetto alieno aveva deciso di studiarlo. Levitava sopra di lui servendosi senza dubbio dell'antigravità, con tentacoli di filo metallico che scendevano a imprigionarlo. Poi Adam scoprì che uno dei fili sulla sua fronte esercitava una pressione particolare, come se terminasse con una superficie piatta premuta sulla sua pelle.

— Stai leggendo quello che resta della mia mente, maledetto?

Ovviamente, non ci fu risposta.

— Mi chiedo cosa hai ottenuto dal mio cervello immerso nel sonno. Frammenti di brutti sogni? Tutte le informazioni che posseggo? Io non sono di questa galassia... E

tu? Perché sei qui? Cosa farai di me?

Avrebbe voluto bere e svuotare la vescica, ma lottare per liberarsi era inutile.

Calmò la mente e tentò di pensare in modo logico.

— Sei un individuo alieno. Potresti essere un oggetto senza cervello ma con la capacità di studiare le cose, oppure qualcosa che possiede un cervello, anche se non sembri in grado di comunicare. È probabile che tu sia l'equivalente dei nostri robot, con capacità cerebrali sufficienti per sapere cosa fare in parecchie situazioni. Forse ti hanno dato istruzioni, o ti hanno programmato per decidere quali informazioni raccogliere dalle menti delle creature aliene che studi. Se hai già ottenuto da me quello che vuoi, per favore liberami perché ho bisogno di orinare.

Adam non si era aspettato una reazione, ma il suono della sua stessa voce bastava a farlo sentire meno isolato in quel luogo alieno.

— D'accordo, supponiamo che tu non abbia ancora avuto da me tutto quello che desideri. In questo caso, cosa vuoi? Farai rapporto a creature biologiche, o ad altri esseri come te, o a robot che un tempo sono stati costruiti da esseri biologici?

Adam ricordò di essere nudo, e decise che la pressione della vescica, anche se era il suo problema fisiologico peggiore, era facilmente risolvibile. Ma lo sfintere della vescica non era d'accordo con la sua analisi.

— Maledizione! E piscia! D’accordo, dovrò rinunciare ad anni di addestramento alla civiltà, e con ciò? Mi bagnerò un po’, tutto qui. Più tardi posso fare una doccia.

Lo sfintere si rilassò. Un liquido caldo gli corse sulla coscia e formò una piccola pozzanghera sotto lui, ma l’aria notturna di Lontano non era affatto fredda, e Adam non ebbe nessuna sgradevole sensazione di bagnato.

— Fatto. Ora, mi chiedo se le creature che ti hanno costruito sono di questa galassia o si sono evolute altrove. Comunque non ha nessuna vera importanza la tua provenienza, e nemmeno la mia, perché tutta la vita, organica o meno, e tutta l’intelligenza... sono un solo gigantesco tutt’uno, no? Fanno tutte parte dell’universo.

All’improvviso si sentì molto felice. — Immaginerò che tu mi abbia capito, e che anche tu sia felice. Ma spero che all’alba mi lascerai libero, perché devo scoprire il modo per tornare a casa... — E si addormentò di nuovo.

Quando si svegliò, il sole di Lontano si stava alzando sopra un oceano che risplendeva d’oro ma era placido come l’aveva visto al suo arrivo lì... Soltanto ieri? E

lui era libero: l’oggetto alieno era scomparso. Il suono smorzato di Lontano penetrava ancora in lui, ma non gli dava più fastidio. Fingere che si trattasse di musica sembrava fare una grossa differenza per il suo cervello.

Entrò nella nave, bevve, fece una doccia, e si esaminò attentamente. Non aveva più quel colorito giallo; la sua pelle era della solita sfumatura bruna, un po’ sbiadita. Si sollevò con le dita le palpebre e si autodiagnosticò una bella anemia, perché le congiuntive erano molto chiare. Dato che non aveva perso sangue da una ferita, doveva averci rimesso un po’ di globuli rossi.

— Okay, ho bisogno di una trasfusione. Mi sento stanco e stordito e mi è un po’

difficile respirare normalmente, ma a parte la perdita di globuli rossi e l’ipoglicemia per mancanza di cibo, probabilmente sto bene. — Questa volta la sua voce non lo rassicurò. Adam Durant il paziente non restò convinto dai modi pacati di Adam Durant il medico.

Trovò il cibo di Bio, ma anche dopo avervi versato sopra dell’acqua, lo rigettò quando tentò di mangiarlo. Si arrese. Sedette in sala comandi e cercò di pensare, ma la polvere gialla sparsa dappertutto lo scoraggiò.

Se lui e la nave costituivano un pericolo per qualsiasi luogo in cui aria, e

acqua e luce solare potevano dare il via alla crescita delle spore, poteva guidare la nave a uno dei satelliti di Centauria. Forse i robot medici erano in grado di occuparsi di lui e di portargli da mangiare... Ma sarebbe riuscito a imparare a usare l'iperpropulsione di Jonwon?

Il computer della nave non rispondeva a livello verbale, e ciò significava che le sue funzioni cognitive erano in avaria; però qualche parte della macchina doveva ancora funzionare, o non ci sarebbero state le luci, l'acqua, il videoschermo, e i pochi altri segni che indicavano la capacità operativa del calcolatore, sia pure a livello minimo.

Studiò il quadro comandi e decise che era senz'altro in grado di decollare con l'antigravità. Questo, però, non lo avrebbe riportato a casa. E se anche fosse tornato a casa, poteva essere certo che un robot medico non avrebbe immesso una spora nell'ambiente del satellite?

Nessun altro doveva morire per colpa sua. — Ho ucciso tre robot, e le feci di Bio potevano contaminare l'oceano di Lontano in qualunque momento, ma in fondo sono stato io a portare distruzione e morte. — Ebbe un conato di vomito, ma dal suo stomaco non uscì niente.

— Non so cosa pensare. Non capisco. Non sono intelligente come Meg e Jonwon.

Quando avevo sei anni, Meg, che aveva imparato a leggere a tre, mi ha rimproverato perché io non sapevo ancora farlo, e io mi sono tanto vergognato che sono corso da Sette. Lui mi ha detto che probabilmente ce l'avrei fatta, se ci avessi provato.

Prova. Fu il suo cervello a dirlo, ma ad Adam parve quasi che fosse Sette a parlargli.

Le spore potevano sopravvivere nello spazio? La memoria gli presentò il nome

"spirogyra", un genere di alghe le cui spore, dotate di spesse pareti protettive, erano in grado di resistere alle condizioni esterne. C'era il rischio che le spore di Lontano potessero sopravvivere, ma d'altra parte, come avrebbe detto Sette, non aveva niente da perdere se avesse tentato di decollare.

Quando la nave si sollevò dal disastro di travi crollate, Adam, nuovamente chiuso nella tuta spaziale, riuscì a vincere la claustrofobia e accese i ricevitori. Gli arrivò soltanto il suono di Lontano, sempre più debole mentre il vascello si alzava. Adam si scoprì ad aumentare il volume per poter continuare a udire quella che ormai per lui era la "musica" di Lontano. Si

chiese se non si fosse in qualche modo assuefatto e ricordò i primi due superassistenti di Jonwon: erano precipitati nell’oceano assieme a Bio come obbedendo al richiamo di un pifferaio magico.

Il suono cessò all’improvviso, indipendentemente dal volume, e Adam scoprì dal videoschermo di avere lasciato l’atmosfera del pianeta. Mise la nave in orbita, poi si rese conto che stava sudando e tremando. Fece il giro della nave, assicurò con cavi e cinghie tutto ciò che non era ben fissato e mise la scatola di stasi di Jonwon in un armadietto che poteva chiudere a chiave. Poi andò ad aprire il portello d’accesso.

Poteva legarsi al corrimano ed essere al sicuro all’interno della nave mentre l’atmosfera ne sfuggiva, o aprire la tuta e finire scaraventato nello spazio. E morire in fretta.

Tremava tanto che dovette mettersi a sedere davanti al portello, in mezzo alla polvere dorata... No, non più dorata. Marrone. Una polvere marrone. Ne raccolse una 122

manciata e corse nel bagno di quella che riteneva la cabina di Meg. Ci versò sopra dell’acqua, e non accadde assolutamente nulla.

Le spore erano morte. Tutte. Si tolse la tuta e scoprì che anche quelle annidate all’interno erano marrone. E morte. Forse i microorganismi mutati di Lontano non potevano sopravvivere separati dal resto delle alghe, o dalle vibrazioni che l’oceano produceva.

A meno che il suo stesso corpo non fosse portatore d’infezione, forse tornare a casa non avrebbe comportato rischi per nessuno. Sempre che riuscisse ad attivare l’iperpropulsione Andò in sala comandi e vide sullo schermo il pianeta Lontano, una sfera dorata ammantata di nubi.

Ma il color oro non era uniforme. Sotto le nubi, l’oceano era percorso da linee curve che si intrecciavano. Sembrava che ci fossero delle leggere dentellature nella superficie della schiuma, che sporgeva, gonfiandosi, tra una linea e l’altra. Lo spettacolo gli ricordava qualcosa, ma non sapeva dire cosa.

Nel terribile silenzio della sala comandi, libero dalla vibrazione planetaria, Adam fissò Lontano e provò il desiderio di tornare. Toccò un pulsante. — Scenderò solo un poco per sentire il suono. Così mi assicurerò che non riporti in vita le spore...

— Discesa sul pianeta. Ho accesso al controllo della nave solo al di sopra dell’atmosfera.

— Computer! Sei vivo!

— Sono operativo.

— Ma prima non lo eri. Adesso stai bene?
— Frase non applicabile ai terminali computer. La disattivazione dell'unità centrale di elaborazione all'interno dell'atmosfera è un fatto dimostrato.
— Interrompi la discesa! — Adam avrebbe voluto che l'immagine del pianeta svanisse per lasciare il posto a quella di Centauria, un mondo costruito dall'uomo. —
Computer, hai subìto danni permanenti dopo la disattivazione provocata dal suono del pianeta?
— I dati indicano assenza di danni.
— Ma ti disattiverai non appena raggiungeremo l'atmosfera di Lontano?
— Sì.
— Quali sono gli elementi del suono che provocano la paralisi?
— Risposta ignota. In base al confronto con tutti i dati delle banche di memoria, le sequenze del suono sono prive di significato.
— Computer, voglio che la nave scenda in controllo manuale. Devo raccogliere qualcosa dalla superficie. Puoi mostrarmi quali comandi devo usare per farlo?
— Controlli indicati dalle spie luminose. Scendiamo.
Il computer era emotivamente neutro, e non troppo intelligente. Adam fu lieto che non reagisse in alcun modo alla necessità di rientrare in stato di paralisi, e che si limitasse a obbedire.
Uno-Zero, raccolto dai ganci magnetici della nave e portato a bordo, era inerte.
Restò in quello stato finché la nave non ebbe superato l'atmosfera. Poi, con sollievo di Adam, si alzò e cominciò a scusarsi di tutte le sue pecche.
— Smettila, Uno-Zero. In risposta alla vibrazione, tu e il computer della nave siete entrati in uno stato temporaneo di disattivazione. Tu non volevi saltare nell'oceano 123
con i robot di Jonwon, e non sei impazzito. Sono felicissimo di averti di nuovo con me, specialmente perché anche se torneremo a Centauria forse io non potrò lasciare la nave. Tu non sei infetto, ma io sì.
—
Allora dobbiamo rientrare a casa per farvi curare. Sapete attivare l'iperpropulsione della nave?
— No. Però il computer lo sa fare. Devo solo ordinarglielo.
Ci fu una lunga pausa. Adam continuò a guardare Lontano sullo schermo,

perso nel ricordo inesprimibile del suono di organismi unicellulari che formavano una schiuma mortale su un oceano planetario.

— Padrone Adam, io posseggo scarse capacità emotive, ma quel poco di cui sono capace sta già operando. Ho paura. Non riesco a scoprire cambiamenti nelle mie capacità, ma riscontro aggiunte significative alle mie banche di memoria. Un suono senza un significato riconoscibile immagazzinato in molte microbolle del mio cervello, più di quelle normalmente riservate a una qualunque sensazione auditiva.

— Forse perché la schiuma produce vibrazioni che non recepiamo soltanto come suoni ma che avvertiamo anche attraverso altri apparati sensoriali, e che sono in grado di influenzare gli aspetti cognitivi del cervello... Uno-Zero, credo che bisognerebbe studiare questo fenomeno, e forse se riportassimo giù la nave...

— Padrone Adam! Inserite le coordinate di Centauria! Ordinate al computer di bordo di guidarci immediatamente lì in iperpropulsione. Anch’io avverto il desiderio di tornare su Lontano, ma dobbiamo andarcene subito, finché ci è ancora possibile.

31

— Bess, sei sicura? — Sette era a fianco della scrivania di sua moglie, una mano sulle sue spalle chine. Lei sembrava più vecchia e, per la prima volta, fragile.

— Sì. Lee Teleg e i robot medici hanno esaminato attentamente Adam sulla nave di Jonwon. Hanno inserito i dati nei nostri migliori computer medici. Ha subìto danni permanenti alle cellule. Il suo sistema nervoso ha resistito meglio e resterà vivo più a lungo, ma tutto il resto morirà lentamente perché non si verifica alcun processo di guarigione. Dobbiamo sostituire immediatamente il cuore, e poi i reni. Con il tempo le sostituzioni di organi clonati non basteranno, e Adam dovrà sottoporsi al trasferimento mentale.

— Fra quanto?

Lei deglutì, e appoggiò una mano su quella del marito. — Gli hanno detto che ha forse sei mesi di vita organica.

Bess si mise a piangere. Sette la fece alzare dalla poltrona e la prese tra le braccia, fissando, dietro la testa di lei, l’immagine di un oceano terrestre, selvaggio e pericoloso, ma innocuo a confronto dell’oceano alieno che aveva senato la condanna di Adam.

— È troppo giovane, Sette!

— Non è un bambino. Sarà un buon robot TM. — Ma lei continuò a

piangere, e anche lui desiderò poterlo fare.

124

Dagli occhi di Meg non sgorgarono lacrime, ma lei sembrava una statua d’orrore, con labbra pallide scolpite come nella pietra.

— Non è contagioso, Meg — disse Sette, sperando che lei si muovesse. Il laboratorio di Meg era troppo tranquillo, come se tutto fosse stato spento. — Lo stanno portando in ospedale per l’operazione.

— Lì me lo lasceranno vedere? Per ora ha avuto attorno a sé solo robot e TM come la dottoressa Teleg.

— L’organismo alieno è morto, e tutti i test indicano che Adam non può trasmetterlo a nessuno.

— Lo ha ucciso. Quel maledetto pianeta ha ucciso il mio Adam!

— Non ancora. E dopo essere diventato un TM, sarà sempre Adam.

— Vattene, Sette. Non capisci.

— Invece credo di sì.

— No. Doveva succedere a me. Io volevo trovare Jonwon, io volevo scoprire quel pianeta mortale. A me non dispiacerebbe essere un TM, mentre ad Adam sì. È tutta colpa di Jonwon.

— Adam si rimprovera di essere andato su Lontano con Uno-Zero, che sarebbe dovuto partire solo per informare Hank delle condizioni di Horace.

— Sette, da quello che Adam ci ha raccontato di Lontano, Uno-Zero non sarebbe tornato più. Non fosse stato per Adam, forse tutti i robot si sarebbero potuti disattivare. Ma a me non sarebbe importato niente pur di avere qui, sano e salvo e ancora biologico Adam. È andato con Uno-Zero perché Jonwon ci ha sedotti tutti con i misteri della sua maledetta esistenza, e ad Adam piace risolvere misteri.

— Meg, penso che Adam volesse trovare Jonwon per primo, per poter tornare e permetterti di restare con lui, piuttosto che...

— Sì? Piuttosto di cosa?

— Forse temeva che se fosse stata sua moglie a trovare Jonwon, non sarebbe più tornata.

Il presidente Cavister aveva lavorato per la Tully Robotics prima di entrare in politica, e quando Horace Deno diede le dimissioni assunse la presidenza di Centauria. Cavister stava discutendo di Lontano con i suoi consiglieri scientifici.

— La notizia è già arrivata alla Federazione, che vorrebbe esplorare Lontano, ma Adam Durant non vuole dare né a loro né a noi le coordinate

dell’iperpropulsione o il codice del trasportatore. Dice che il pianeta deve essere messo sotto quarantena perenne.

— Ha ragione — disse Sette. — Se anche una sola spora sopravvivesse a un viaggio di ritorno su Terra, i suoi oceani potrebbero riempirsi di quell’organismo letale.

— I TM di Centauria — disse uno degli intervenuti — potrebbero esplorare Lontano senza rischi, M31 potrebbe diventare una nostra colonia.

— Non se le vibrazioni paralizzano i cervelli dei robot — obiettò Sette. — D’altra parte, il problema è accademico. Adam non parlerà.

— C’è sempre il cervello del robot Jonwon — disse Cavister. — Se non è

impazzito, Jonwon dovrebbe ricordare le coordinate.

La cicatrice fresca sul petto di Adam prudeva. — Grazie, Sette. Sono lieto che tu non abbia parlato a nessuno dell’oggetto alieno. È una delle cose che ho ordinato al computer di cancellare dalla memoria. Immagino che tutti e due i governi siano furibondi, ma dopo quello che è successo a Blo e a me, e alle menti dei robot, dovevo fare in modo che nessuno arrivasse là. Nemmeno Jonwon deve parlare.

— E Uno-Zero? Non conosce le coordinate?

— Solo quelle del trasportatore della nave. Ho discusso della questione con Uno-Zero, e sono certo che non parlerà. Quei politici, di Centauria o della Federazione, non capiscono quanto sia pericoloso Lontano. E cosa dà loro il diritto di raggiungere un’altra galassia ed eliminare da un pianeta una vita aliena, per quanto semplice e poco piacevole?

— Immagino siano attratti dal fatto che Lontano abbia un clima migliore di tutti i mondi di tipo terrestre scoperti sinora.

— Sette, persino l’oggetto alieno non ha toccato Lontano!

Jonwon, dopo le operazioni, si rizzò a sedere così di scatto che l’osservatore della Federazione, seduto in prima fila per poter essere il primo a chiedere le coordinate, si tirò indietro come se fosse stato riportato in vita un mostro. Meg e Adam si sorrisero.

Jonwon ignorò l’improvviso fiume di domande e guardò direttamente Adam, che scosse piano la testa in un no.

— Grazie, Adam. Mi hai salvato la vita.

— Mi spiace per i superassistenti, e mi spiace di non aver potuto salvare Hank.

Uno-Zero sta bene.

— Ottimo. Come hai fatto a recuperarlo?

Era una domanda cruciale, e prima che qualcuno potesse obiettare, Adam rispose in fretta. — Il computer della nave era operativo solo al di sopra dell'atmosfera, così ho dovuto passare ai comandi manuali e siamo tornati a raccogliere Uno-Zero con i ganci magnetici della nave. Poi ho cancellato dalla memoria del computer le coordinate dell'iperpropulsione e del trasportatore.

— Aspettate un minuto — disse l'uomo della Federazione. — Vogliamo chiedere a questo robot le...

— Questo agente di sicurezza della Federazione, e il nostro presidente Cavister, vogliono entrambi le coordinate di Lontano, via nave o trasportatore, per uccidere la schiuma oceanica e terraformare il pianeta.

— Ma davvero — disse Jonwon sorridendo ad entrambi i personaggi.

Cavister si alzò. Era più grosso di tutti gli altri presenti nella stanza. — È chiaro che Lontano sarà adatto come spazio vitale per umani e robot, una volta eliminato l'organismo letale. La colonizzazione del pianeta ci aprirà l'intera galassia di Andromeda, visto che non esistono prove di altra vita intelligente...

La palpebra sinistra di Adam si abbassò a metà, poi si rialzò.

— ... E tu, Jonwon, come robot costruito su Centauria, hai il dovere di dare le coordinate alla tua nazione.

— Un attimo, Cavister! — urlò l'uomo della Federazione.

— Aspettate — disse Jonwon. — Mi sembra che Adam stia bene, quindi perché mai l'organismo dovrebbe essere dannoso per gli umani?

— Adam sta morendo — disse piano Meg.

Sette annuì. — L'organismo è penetrato da un taglio della tuta e ha danneggiato le sue cellule al punto di lasciargli solo pochi mesi di vita. I preparativi per il trasferimento mentale sono già in corso.

— Non è stata colpa tua, Jonwon — disse Adam, perché il volto del robot dimostrava un'angoscia che lui non aveva mai visto prima.

L'uomo della Federazione si alzò, dato che Cavister non si era più seduto. — Gli umani saranno al sicuro finché le tute spaziali resteranno intatte, e una volta ripulito il pianeta, la precauzione non sarà più necessaria.

— Vedo — disse Jonwon. — Voglio parlare con Adam da solo.

— Prima dacci le coordinate — disse il rappresentante della Federazione.

— E se non lo facessi?

— Sarai tenuto sotto sorveglianza finché non cambierai idea.

— Non mi permetterete di parlare da solo alla mia famiglia?

— No — rispose Cavister. — Mi spiace, ma i tuoi desideri personali, e anche quelli della Tully Robotics, devono venire dopo i bisogni dell'umanità. Ritengo ti siano state insegnate le leggi della robotica.

— Sì. Se verrete in laboratorio con me vi mostrerò come raggiungere Lontano con il mio trasportatore personale, che ne contiene le coordinate. Non mi sono mai preso il disturbo di memorizzare numeri gestiti dai computer dei trasportatori.

Si avviarono tutti in corridoio. Jonwon guidava la processione come un dio del sole, biondo e alto, seguito dal corpo massiccio di Cavister e dalla rotondità dell'uomo della Federazione. Adam, Meg e Sette camminavano in silenzio dietro loro, uniti dall'odio comune contro i politici.

Jonwon aprì il trasportatore. — Adam, perché non sei impazzito su Lontano anche dopo essere stato infettato?

— Sbrighiamoci! — urlò il rappresentante della Federazione.

— State zitto — disse Meg. — Lasciateli parlare.

— Sarei potuto impazzire — rispose Adam — ma ho finto che il suono fosse musica, e dopo un po' è diventato sopportabile. Anzi, sono arrivato a credere che fosse realmente musica. Mi sono convinto che qualunque rumore, per quanto orribile all'orecchio di qualcuno, possa essere musica per qualcun altro.

— Affascinante — disse Jonwon. — Nell'universo ci sono molte cose che nessuno capisce. Adam, ti chiedo scusa per avere permesso ad Hank di portare Bio su Lontano. Tutto ciò che è successo è colpa mia. Credevo che un fenomeno biologico come la schiuma oceanica non fosse degno di studio, e così non ho preso misure per impedire di contaminarla. Mi spiace che tu sia rimasto infettato.

— Sono venuto a cercarti di mia libera iniziativa — disse Adam. Cavister grugnì.

— Voi due potete parlare dei vostri sensi di colpa un'altra volta. Vogliamo conoscere le coordinate.

— Non ne dubito — disse Jonwon. — Voi umani mi avete insegnato le leggi della robotica, e proteggere la vita umana è il compito più essenziale. Tanto tempo fa ho deciso che non sarei riuscito a proteggere gli umani da me, perché sono fallibile e

testardamente stupido quanto loro, così sono andato in cerca del mio

destino. Ho fallito, ma non rinnegherò quello che c'è di buono nelle leggi della robotica, adesso che voi volete ricominciare da dove ho smesso io. Non aiuterò gli umani a raggiungere Lontano. Devo proteggervi dal peggiore dei pericoli.

— Ma ti abbiamo detto che possiamo evitare la contaminazione...

Jonwon alzò una mano, e l'uomo della Federazione si zittì. — Mi avete frainteso, signore. Il peggior pericolo per gli esseri umani è la loro mancanza di rispetto per la vita. Addio.

Prima che qualcuno potesse muoversi, Jonwon salì sulla piastra del trasportatore e svanì nel nulla.

Cavister, che sapeva leggere le coordinate di un trasportatore molto meglio di altri politici, corse al pannello dei comandi. — Maledizione! Lo ha programmato in modo che cancelli immediatamente le coordinate. Cercheremo di ricavarle dalla memoria del computer, ma probabilmente non ci sono più.

L'intercom del rappresentante della Federazione ronzò, e lui ascoltò con un auricolare. — Le guardie che controllano lo scafo di Jonwon dicono che è sparito dall'hangar dei traghetti.

— Allora non è andato su Lontano. Si è trasferito sulla sua nave — disse Cavister.

— Dove andrà? Tornerà su Lontano?

— Non ha mai senso chiedersi dove andrà Jonwon, o perché — disse Meg.

32

Trapianti di midollo spinale ogni mese. Reni nuovi dopo due mesi, fegato nuovo dopo quattro. Al sesto mese Adam era ancora vivo, ma passò i suoi pazienti ad altri medici, per non sconvolgerli nel suo deterioramento fisico. Desiderava anche vivere fino in fondo ogni minuto che gli restava in quel corpo cadente, ma spesso non sapeva come farlo.

Trascorse molti giorni alla Tully Robotics, a osservare Meg e Sette e i computer industriali che creavano il suo nuovo corpo. — Siete sicuri che io abbia questo aspetto?

— Sei al tuo meglio — rispose Meg. — Come TM non sembrerai mai né troppo giovane né troppo vecchio. Ti piacerà il pene che entra in erezione a volontà...

— Vuoi dire che piacerà a te — ribatté lui dandole una pacca sul sedere.

— Piacerà a tutti e due — disse Sette — grazie ai caratteri umani del

nuovo corpo da superassistente. Inoltre, l’empatia del TM con l’orgasmo del partner umano lo procura anche al TM.

— Stai scherzando — disse Adam.

— Ritengo che si tratti di qualcosa di più dell’empatia. La componente emotiva è reale. Le reazioni primitive della mente umana hanno una storia molto lunga alle spalle. Un umano biologico o un TM che non abbiano mai visto un serpente avranno la reazione istintiva di un primate, incontrandone uno. Nessun robot comune reagisce con paura o stupore davanti a un serpente, nemmeno Jonwon, scommetto. Per 128

quanto... — Sette si interruppe, un vago sorriso sulle labbra.

— Per quanto cosa? — chiese Jonwon. — Ci sono di mezzo i rapporti di Jonwon con il sesso? — Non osò guardare Meg.

— Non esattamente. Jonwon sembra reagire alla musica con una concentrazione quasi orgasmatica, con una fusione di mente e corpo. Forse tutta la materia organizzata contiene in sé un’esperienza primitiva, emersa dagli schemi che si formano nei campi di particelle elementari dell’universo. Jonwon potrebbe ricevere questa esperienza dalla musica.

Adam sorrise. — Non so perché, ma sospetto tu stia ipotizzando che l’orgasmo sia innato nell’universo!

Meg rise, mentre Sette assunse un’espressione eccessivamente seria. — Adam, può darsi che io stessi semplicemente parlando di esperienze profonde. Per te è del tutto umano pensare in termini di sesso.

Adam arrossì. — Be’, almeno come TM non arrossirò.

Quello fu per Adam uno dei rari momenti di felicità, perché di solito riusciva solo a pensare a quanto si sentisse malato, fisicamente, mentalmente, ed emotivamente. Il suo corpo si deteriorava in modo più lento del previsto ma in maniera altrettanto inesorabile, e a volte lui desiderava che il processo fosse più veloce. Si era fatto fare una registrazione cerebrale subito dopo il rientro a Centauria, ma rifiutò di farne un’altra finché non fosse stato prossimo a morire.

— Voglio entrare nella vita robotica conoscendo tutto il possibile di me stesso, sapendo com’ero all’avvicinarsi della morte. Per favore, Sette, lasciami fare a modo mio. — Meg era dalla sua parte, e Sette si arrese, anche se Bess continuò a sollecitare il figlio a fare diverse registrazioni, in caso di problemi di trasferimento.

— Non preoccuparti, mamma, non aspetterò di essere alla fase terminale. Il fatto di morire deve essere una mia esperienza biologica personale, ma non

da trasmettere a un io robotico. Mi sento già troppo geloso del robot che diventerò. Non voglio che condivida la mia morte, la mia identificazione finale con l'universo biologico.

— I robot possono morire — gli ricordò Bess.

Lui non aveva raccontato a nessuno di avere assassinato tre dei superassistenti di Jonwon. — So che è possibile, ma la morte biologica è diversa. O forse, mi sto solo attaccando a una classica idea bioeffe, per illudermi che la mia morte sia superiore.

Bess non sorrise.

Adam non si sentiva superiore. I TM erano portati ad andarlo a trovare per regalargli allegri incoraggiamenti sulla sua vita futura, il che serviva solo a rendere più intollerabile l'esistenza che ancora conduceva. Gli umani biologici, a parte la sua famiglia, cercavano di evitarlo, perché percorreva le strade di Centauria con la fine dipinta negli occhi.

Un giorno si dimenticò di mangiare e svenne in un affollato centro commerciale.

Gli umani biologici più vicini si scostarono, ma lui non ebbe bisogno del loro aiuto, perché Uno-Zero, che lo seguiva, corse a raccoglierlo da terra.

In seguito, Adam chiese a Sette se Uno-Zero fosse stato programmato per essere d'aiuto. — Se non sono con qualcuno che Uno-Zero conosce e di cui si fida, mi sta sempre alle spalle. Ormai faccio conto sulla sua presenza. Gli hai detto tu di 129

seguirmi?

— No a entrambe le domande. Credo che gli piaccia rendersi utile. Il suo cervello non è complesso come quello di un superassistente, ma probabilmente ha qualche sensazione emotiva. Di sicuro sembra gli dia molta soddisfazione seguire a modo suo le leggi della robotica.

— L'ho persino visto sorridere — disse Adam. — Sono lieto che non sia come i robot senza occhi e senza sorriso di Jonwon, con una mente da alveare e meno personalità di un assistente.

— Sì. La capacità di sorridere di Uno-Zero lo rende probabilmente più portato alle emozioni, e quindi più umano. Come abbiamo detto spesso in passato, le espressioni del viso alterano le emozioni elaborate o prodotte dal cervello quasi più di quanto le emozioni modifichino le espressioni.

Adam si sentì colpito a un livello molto profondo. Era sicuro che Sette stesse alludendo all'aria cupa e disperata che lui aveva quasi sempre. "All'inferno, so che mi aspetta la morte", pensò. "Un uomo condannato al

patibolo può sembrare contento?”

Per una volta erano soli nell’ufficio di Sette. Meg si stava occupando dei capelli del nuovo robot e Uno-Zero l’aiutava.

— Non sono solo la malattia e l’ansia per il trasferimento mentale a turbarti, Adam. Vuoi parlarne?

— Sì. Ho ucciso tre dei superassistenti di Jonwon. Non avevo mai ucciso niente —

spiegò Adam, e aggiunse: — Se non fossi stato così stupido mi sarei accorto che era un fucile laser. Avrei sparato alle braccia, perché lasciassero andare Uno-Zero ma potessero ancora saltare nell’oceano, se era questo che volevano fare. Erano robot così inumani... però erano vivi, e io li ho uccisi. Non faccio altro che pensarci.

— Continuerai a pensarci, per un po’. Su Terra io ho ucciso due umani. Bess e Matt hanno detto che è stato un incidente perché non conoscevo la mia forza quando ho scaraventato via le guardie di Eliot, però sono morti e io non l’ho mai dimenticato e non mi sono mai perdonato. Ho trascorso l’intera vita nel tentativo di espiare.

Adam pianse, e quando riuscì di nuovo a parlare, disse: — Grazie, Sette. Grazie per avermelo detto. Anch’io espierò.

Con il trascorrere dei giorni e il crescere della sua debolezza, Adam vagò irrequieto per Centauria, pensando a se stesso come a uno spettro incapace di trovare riposo. Meg sembrava presa dal nuovo robot, e Walt, sapendo che suo padre stava per morire, aveva già cominciato a staccarsi da lui.

Un pomeriggio Bess disse ad Adam che si sarebbe presa qualche ora di libertà e che voleva passeggiare con lui a Parcoselvaggio. Lui ne restò sconvolto. Sua madre era così intensamente biologica, così dedita ad aiutare il corpo umano a sopravvivere.

Come medico, lui si era sempre interessato più di lei ai problemi dei TM.

Bess avanzò senza sforzi mentre Adam cercava di nascondere le proprie difficoltà di respirazione, ma lei se ne accorse e poco dopo rallentò.

— Walt dice che non lo aiuti più con i conigli.

— Credevo che non volesse fra i piedi un padre malato.

— È questo il vero motivo?

— No, mamma. Odio i conigli. Mi ricordano Bio.

— Credo che tu sia pieno di odio. E spaventato, costretto come sei a piangere la tua morte prima che ti colga.

Era agosto: Gli alberi erano carichi di foglie, e sul terreno si disegnavano le loro ombre, stagliate dalla luce di Alpha Centauri A filtrata dal sistema di specchi. Adam non si era mai sentito più estraneo alla vita, e alle persone che amava.

Visto che lui non rispondeva, Bess disse: — Forse ti sarebbe stato più facile morire in fretta, come è accaduto a Lee Teleg, e risvegliarti nel corpo di un robot, ma egoisticamente io sono contenta che tu abbia ancora questi mesi come mio figlio biologico.

Si asciugò gli occhi e carezzò la mano che lui le aveva posato su una spalla. —

Non c'è bisogno che mi consoli, caro. Credevo di dover essere io a consolare te. Il mio matrimonio con Sette mi fa sperare che sarai felice come TM. Ogni vita possiede un proprio schema, in quanto aspetto dell'universo.

— Mamma, l'universo è orribile.

— Non hai ancora imparato che l'universo sei tu? Una piccola parte di universo che conosce se stessa?

— Mi hai sempre insegnato che l'universo si limita a esistere, che non possiede una vita cosciente e intelligente anche se a noi piacerebbe crederlo, soprattutto quando siamo malati.

Bess lanciò un richiamo a uno scoiattolo e gli regalò una nocciola apparsa nella sua mano come per magia. Gli animali andavano sempre da lei.

— È vero, Adam, ma credo che la cosa più importante dell'universo sia che alcune sue parti sono vive e intelligenti, come te. Se esistessero parti o schemi a sufficienza, magari l'universo si trasformerebbe in qualcosa d'altro. O magari no. Forse la cosa non ha importanza, finché continuiamo a fare parte dei cambiamenti che si verificano.

— Hai mai visto il film di Jonwon?

— Allora è questo che ti preoccupa tanto? Gli organismi alieni che hanno ucciso te e Bio? Gli organismi di origine terrestre che alla fine mangeranno il tuo corpo morto?

In un modo o nell'altro, il coraggio di Bess nel prendere la questione di petto rimise a posto le cose. — Mangiare ed essere mangiati non è poi così orribile, immagino.

— È una delle grandi strade per i cambiamenti dell'universo.

— Grazie, mamma. Ogni tanto ricordami che sono sempre stato favorevole ai cambiamenti.

Lee Teleg disse che voleva raccontargli la verità sul suo essere un TM. Il

cuore teoricamente nuovo di Adam ebbe diverse extrasistole e lui dovette prendere una pastiglia, ma restò ad ascoltare.

— Il primo gruppo di noi TM ha dovuto imparare tutto da zero, ma adesso esiste un buon sistema di supporto che può aiutarti per tutto ciò che non capisci o che devi apprendere. Tutti dicono che il trasferimento mentale è più facile per i maschi, che possono diventare atleti del sesso a volontà, ma a volte i maschi umani trovano difficile fare l'amore con una moglie robot che non ha la pelle calda o gli stessi odori 131

e profumi di una femmina umana. Però c'è un problema peggiore, Adam.

— Il vivere più a lungo degli esseri biologici?

— La differenza di età non ha molta importanza in questa prima generazione di TM, ma presto gli umani biologici cominceranno a provare risentimento nei nostri confronti, e io temo che il biofondamentalismo tornerà al fanatismo.

— Chissà. Il mio amico Paul Hirson mi dice che esistono solo pochi bioeffe tanto idioti da impegnarsi per iscritto a non diventare mai TM. Pensano che un robot non possa contenere la cosiddetta anima.

Gli angoli della bocca turgida di Lee si incurvarono verso l'alto, esattamente come se lei fosse stata ancora biologica. — Credi che io abbia un'anima?

— Credo che nessuno l'abbia — rispose Adam. — Ma mi piacerebbe che tu mi dicessi cosa significa realmente essere un robot.

— All'inizio ho odiato l'idea di non aver né gusto né olfatto, però è bello non avere problemi di linea, e non dover dormire tanto. Non ti illustrerò nei dettagli tutto quello che mi manca o quello che trovo gradevole, perché capirai solo quando sarai dei nostri. Non preoccuparti, Adam. Ogni giorno che passa ci sono sempre più TM, e ti aiuteremo tutti. Non sarai solo.

La conversazione sarebbe dovuta essere incoraggiante, ma come era successo tutte le volte che aveva parlato con la famiglia e con gli amici, Adam tornò di nuovo a sentirsi alienato.

Gli divenne sempre più difficile fare l'amore con Meg, anche se le rare volte in cui ci riusciva si sentiva libero dalle paure che gli avvelenavano ogni giornata, compresa l'idea che a Meg non piacesse un marito malato e che desiderasse il robot Adam.

Alla fine dell'estate, peggiorò di colpo. Il suo corpo divenne un peso terribile, difficile da portare in giro. Rifiutò una medisedia e continuò a trascinarsi con estrema lentezza, odiando la propria menomazione e la gente

che lo guardava. Trascorse quasi tutto il tempo a Parcoselvaggio, dove nessuno poteva vederlo.

Tranne Uno-Zero. Un mattino Adam inciampò su un sasso e cadde. Si fece male al ginocchio e cominciò a piangere disperatamente. Quando Uno-Zero cercò di aiutarlo a rialzarsi, lui gli urlò: — Smettila! Lascia che mi tiri in piedi da solo!

— Mi piacerebbe aiutarvi, padrone Adam.

— Oh, scusa. Mi spiace di avere urlato. È che sto soffrendo. Più con la mente che con il corpo.

— Come preferite, padrone Adam.

“Come preferisco?” Continuò a pensarci per tutto il tragitto del ritorno a casa.

Rabbioso, camminò senza l’aiuto di Uno-Zero e arrivò senza fiato, sull’orlo di un collasso.

Si appoggiò all’anta dell’armadio del corridoio, che si chiuse completamente e gli fece perdere l’equilibrio. Cadde un’altra volta. Cominciò a singhiozzare, poi udì una vocina dall’interno dell’armadio.

Apri l’anta e scoprì suo figlio nascosto sotto un vecchio cappotto. Ormai era un ragazzo smilzo che di solito cercava di dimostrare più dei suoi anni, ma in quel momento sembrava pateticamente giovane.

Adam vide accanto a Walt un libro sull’allevamento dei conigli e chiese: —

Qualcosa non va con i conigli, figliolo? Scusa se negli ultimi tempi non mi sono più

interessato molto a loro.

— I conigli stanno bene. Ero solo stanco.

— Sì, a volte l’armadio può essere un posto comodo e intimo. Ti spiace se mi siedo con te? Sono anch’io un po’ stanco e stravolto.

Sedettero tutti e due sotto il cappotto; e Adam mise un braccio sulle spalle del ragazzo, magre come lo erano quelle di Meg all’età di suo figlio. Il respiro di Adam si calmò, e lui attaccò a cantare uno dei pezzi preferiti di Walt, sulla gloria di Centauria. Lo cantarono assieme e passarono ad altri brani, finché l’anta dell’armadio non si aprì di più e Amy ci infilò la testa.

— Agnes e io ci siamo appena trasportate per le prove del concerto. Volete venire o vi hanno chiusi tutti e due qui dentro perché siete stati cattivi?

— Verremo — disse Walt. — Papà, tu...

— Sicuro, verrò con te, adesso che mi è passata la crisi.

Amy sgranò gli occhi. — Direi che hai diritto a qualche crisi, considerata la situazione.

— No, non è vero! E Uno-Zero ha ragione.

— Su cosa? — chiese Walt.

— Bisogna sempre scegliere quello che si preferisce.

33

Gli ultimi fuochi dell'estate lasciarono il posto al settembre, ma a Centauria non esistevano brezze fresche né un autunno che colorasse le foglie. Adam avvertì la nostalgia delle trionfali sfumature dell'ottobre nel nordest americano. Mentre le forze gli venivano a mancare, i colori brillanti delle foglie sembravano incarnare un'ultima esplosione di coraggio biologico.

E lui aveva un bisogno disperato di coraggio per dire addio a tutto, per accettare con un sorriso l'imminente confronto con la morte. All'improvviso capì di voler tornare su Terra, a morire vicino alla tomba di suo padre.

Prima dovette provvedere a un'ultima registrazione cerebrale. Chiese a Sette di procedere quando si trovarono soli in laboratorio. — Voglio che ci sia soltanto tu —

gli disse. — Non voglio che qualcun altro sappia quanto sono spaventato.

Ultimamente sono ossessionato dal ricordo del film di Jonwon, e la morte biologica comincia a terrorizzarmi.

— Allora, dopo avere visto il mio film, o starai meglio o starai peggio — disse Sette toccando un pulsante. La stanza piombò nel buio, e su una parte di soffitto si accese la luminosità dell'olovisione. — Sdraiati sul tavolo per il trasferimento mentale mentre io preparo l'apparecchio. Guarda il soffitto e pensa quello che devi pensare.

Il soffitto divenne il buio dello spazio, in cui ruotava lenta la spirale di una galassia. Sembrava possedere una chiarezza cristallina perché lui era troppo lontano per vedere la polvere e i detriti interstellari, o tanto meno i prodotti di scarto degli esseri biologici, veri professionisti dell'arte della spazzatura..

133

Gli parve di nuotare nello spazio assieme alla galassia, e la morte che incombeva su di lui era solo uno scintillio microscopico nella maestà dell'infinito. Il pensiero lo riempì di orgoglio, ma anche di improvvisa furia.

— Non possiamo impedirci di mangiare e di essere mangiati, di insozzare quella cosmica pulizia, piccoli e sporchi come siamo! La vita è sempre

importante! — Il suo urlo involontario morì quando il film cambiò, e gli sembrò di precipitare nella galassia.

Le stelle nascevano da spasmi violenti, usavano la furia della fusione nucleare per restare vive, esplodevano o collassavano o si spegnevano, morivano in modo violento o si abbandonavano a una morte fredda. Nuove stelle fiorivano tra le macerie, e molte di esse avevano pianeti.

Lui era terribilmente più vicino, diventava testimone della vita che iniziava e si evolveva, che mangiava e veniva mangiata. E non provò né paura né nausea. Le minuscole tragedie, le violenze della vita, erano nulla, a paragone di ciò che accadeva nel resto dell'universo. Scoppiò a ridere.

Poi si allontanò, sempre più, sino a vedere non una sola galassia ma molti sistemi stellari, a spirale, a globo, di ogni forma e dimensione. Le galassie si staccavano correndo via l'una dall'altra, ma lentamente si fermarono e tornarono di nuovo a ricongiungersi, sempre più velocemente. Entrarono in collisione, arrivarono al collasso; e per un lungo attimo ci fu silenzio, e poi apparve qualcosa che poteva essere molto luminoso oppure molto scuro.

— Sono immagini prodotte da un computer?

— Sarebbe difficile girarle dal vivo, Adam.

Il film lo catturò di nuovo. Lui tornò a vedere lo stesso orrendo processo del mangiare ed essere mangiati, ma dopo un po' si rese conto che si trattava di molecole inorganiche che si combinavano e cambiavano in una serie di trasformazioni energetiche.

— Okay, hai dimostrato il tuo punto — disse. — Mangiare ed essere mangiati è solo un'altra versione delle trasformazioni energetiche di cui si serve l'intero universo. Ma porca miseria, le galassie non sono coscienti, ma io lo sono.

— Aspetta, Adam.

Le immagini mutarono. Lui affondò nella struttura della materia. Scese tanto in profondità che non si trattava più di materia ma di energia, e poi non più di energia ma di schemi. Stava per mettersi a sedere e protestare quando guardò ancora il soffitto, e vide che era un giardino.

Uno-Zero, solennemente, stava piantando bulbi con l'aiuto di un ragazzino. Walt?

Il ragazzo si girò, e Adam vide se stesso.

Si rese conto che in sottofondo c'era sempre stata musica. I contrappunti di Bach, melodie apparentemente indipendenti che crescevano gioiose, indipendenti l'una dall'altra, eppure fuse. Due clavicembali, uno senza

dubbio suonato da Sette, e l’altro...
— Con chi stai duettando al clavicembalo?
— Con uno dei computer musicali più avanzati. Pensavo sarebbe stata una combinazione interessante per il mio film, dove niente è pulito e normale e libero dalla violenza delle trasformazioni energetiche.
134
Sul soffitto, le immagini dei ragazzo e del robot svanirono. Quando la stanza tornò all’illuminazione normale, Adam guardò il viso tranquillo di Sette.
— Tutto muore. È questo il punto?
— No, Adam. A differenza del film di Jonwon, il mio termina con un semplice ragazzo e un robot ancora più semplice che piantano fiori. Un metodo non violento di trasformazione energetica.
— E la musica. Ci penserò. Avrò tanto tempo per pensare quando sarò un robot.
Immagino che il vero punto sia che ho un’infinità di cose da imparare. Grazie per avermi costretto ad ammetterlo.
— Io? Io sarei uno che costringe la gente?
— Ti voglio bene, Sette. — Adam chiuse gli occhi e visualizzò la violenta bellezza di una galassia piena di polvere e pianeti, e un suo prodotto collaterale chiamato
“vita” che asseriva di avere diritto a esistere in molte forme, compresi gli idioti esseri umani e le loro meno idiote creazioni, i robot. O una schiuma che vibrava su un oceano. La vita poteva scegliere molti modi di esistere.
Quando iniziò la registrazione, lui piombò nel sonno più tranquillo che avesse mai goduto da che aveva lasciato Lontano.
Nel giro di un mese il suo stato era peggiorato al punto che doveva passare quasi tutto il tempo su una medisedia. Meg si occupò dei preparativi. Sarebbero partiti per Terra il mattino dopo, accompagnati da Uno-Zero. Adam rifiutò ogni festa d’addio e disse che voleva trascorrere la sera nell’ufficio di Sette. Tutti si opposero, e persino Sette si irritò, ma Adam insistette.
— Credo di sapere cosa vuoi, e non lo farò.
— Sette, fammi questo favore. So che è contro le regole dei TM, ma ne ho bisogno. Forse ne ha bisogno anche lui.
— Dovrebbe esserci Meg.
— No! Non voglio che lui l’abbia anche per un solo secondo, finché io

sarò vivo.
Per favore, Sette, so che il trasferimento della mia ultima registrazione cerebrale ha avuto successo. Fai uscire il robot dalla stasi e lascia che gli parli.
Alla fine Sette si arrese. Uno-Zero trasportò Adam nella stanza sulla sua sedia e lo lasciò solo. La bolla trasparente della stasi si sollevò, e dapprima Adam pensò che il trasferimento fosse fallito, perché il robot non si mosse.
— Adam?
Il robot si alzò e si girò con tanta facilità che Adam ebbe una smorfia di dolore, al pensiero della fatica che sarebbe costata a lui tentare un movimento così semplice.
— Ciao, Adam — disse il robot, per nulla sorpreso. Dopo tutto, stavano pensando al trasferimento da molto tempo.
Adam si protese in avanti, consapevole del tremito delle gambe sotto la discreta protezione della coperta. — Come ti senti in quel corpo?
— Benissimo.
— Voglio dire, sei una sola persona, oppure possiedi i miei ricordi e una tua coscienza?
— Sono cosciente di me stesso come Adam Durant e nessun altro.
Il dolore squassò il petto di Adam finché la sedia non gli iniettò un medicinale. —

Non avrei dovuto svegliarti. Parto domani per Terra e voglio che tu rientri in stasi finché io sarò non solo lontano da Centauria, ma anche morto e sepolto. Ti spiace?
— No. La camera di stasi dà l’oblio completo.
— Come là morte, immagino. Spero anche non ti spiaccia che io metta fine alla mia vita da me. Se avessi...
— Lo hai sempre pensato.
— Adesso sto molto peggio di quando è stata fatta la tua registrazione cerebrale.
Forse il mio aspetto ti ripugna.
— No. Soffri?
Adam odiò l’aria di compassione sul viso del robot. — Di questo si occupa la sedia. Devo sistemare le cose finché sono in grado di farlo. I risultati della mia vita sono stati assolutamente mediocri, e la malattia è il risultato della mia maledetta stupidità, per cui voglio avere un minimo di

controllo almeno sulla mia fine...

Continuo a dimenticare che tu sai tutto.

— Quanto è passato dalla registrazione?

— Un mese. Sono crollato all’improvviso, e la fase terminale è arrivata in fretta.

Tu non la sperimenterai mai. — Il robot aveva colto il tono di superiorità?

Il robot annuì. — Sono lieto di essere vivo e di non correre il rischio di malattie, ma voglio tu sappia che sono anche invidioso. Stai vivendo un’esperienza biologica che a me è negata.

Adam riuscì a ridere, restò subito senza respiro, e aspettò mentre la sedia lo curava.

— Perdona la mia stupida superiorità da bioeffe. È tutto quello che mi resta. E credo di essere arrivato finalmente a capire quei bioeffe e le persone come Matt che non hanno mai voluto fare una registrazione cerebrale. Vedi, so di ripugnarti, ma io sono orripilato all’idea che tu diventi il marito di Meg e il padre di Walt. Mi spiace, ma le cose stanno così.

Il robot non si mosse. Solo le false palpebre si abbassarono un poco sui falsi occhi che stavano guardando il pavimento, o forse i piedi di Adam che si agitavano sul poggiapiedi della sedia. — Cercherò di restare umano — disse il robot.

“Restare umano. Non *essere* umano. Si considera umano!” Adam tentò di capire quello stato d’animo dell’altro, e non ci riuscì. — Anche se i nostri ricordi si sono divisi solo da poco, in questo periodo ho imparato sull’esistenza biologica più cose di quante tu possa mai arrivare a sapere, e presto tu ne saprai sull’esistenza da robot più di quanto io abbia mai saputo. Tu non sei l’io che oggi sono io. Siamo diventati un mistero l’uno per l’altro.

Il robot sorrise. — Ma a noi piacciono i misteri, no? Purché abbiano un inizio, una fase intermedia e una fine, e purché tutto riceva una spiegazione soddisfacente.

Purtroppo la vita è fatta in modo diverso.

— Sì — disse Adam, impaziente — solo che nel mio caso so come finirà la storia.

Io lascerò il palcoscenico, e altri attori... tu... continueranno la recita, ma sarà un’altra storia, non la mia.

— Grazie, Adam, per avermi permesso di continuarla.

Guardando il proprio io robotico, Adam avvertì una sorprendente ondata di gratitudine che riscaldò il suo corpo debole e diminuì l’irritazione per il

fatto che la sedia dovesse continuamente prendersi cura della sua preziosa e instabile biologia. —

136

Sette ci ha insegnato che nulla dura per sempre, nemmeno l'universo.

— Anche a lui piacciono i misteri — disse il robot. — A differenza di Jonwon.

Ricordi quando Sette ha detto che l'incertezza dell'universo dà all'universo stesso la capacità potenziale di evolversi in tutto ciò che può divenire? E Jonwon ha risposto:

"Io non accetterò l'incertezza!"

— Come diavolo fai a ricordare le parole esatte?

— Non lo so. Questo nuovo cervello è capace di trovare ricordi immagazzinati meglio di quanto sapessi fare prima.

— Maledizione a te.

— Mi spiace. Rimettimi in stasi. È chiaro che questo colloquio ti sta facendo del male, e tu devi restare vivo per tornare su Terra.

— Smettila di cercare di trovare l'epilogo più adatto per il mistero della mia vita!

— Quando il robot non ribatté, Adam si vergognò di se stesso, e cercò di schiarirsi le idee. Chiuse gli occhi e disse: — Strano. Mi sento più vecchio di te di anni, non solo di qualche settimana. Come se tu fossi quasi mio figlio, non il mio alter ego.

Lasciami pensare un minuto ai misteri.

Nella sala di stasi regnava una grande quiete. L'udito di Adam non era più quello di un tempo; non percepiva più la vibrazione onnipresente delle macchine che tenevano in vita Centauria. Probabilmente l'udito del robot... Ma non importava.

Nulla importava, se non mettere fine a quello stupido incontro. E morire.

Cercò di sorridere al robot. — Ho pensato molto al futuro che io non vivrò. Ai misteri che aspettano di essere risolti. Ad esempio, aiutare Jonwon, o cosa succederà a Lontano, o la provenienza di quell'oggetto alieno.

— Tenterò di esplorare questi misteri per te.

— Però c'è qualcosa che sto scoprendo. Credo che nessun mistero venga mai risolto in modo completo. Ci limitiamo a scoprirne uno dopo l'altro in una successione infinita, perché la soluzione di ogni mistero pone un enigma successivo.

Questo fa parte del divertimento dell'essere vivi e intelligenti. Per favore,

resta vivo.

Resta curioso. Tu e io... Be', so di non essere terribilmente intelligente, ma deve esserci qualcosa di importante da fare, qualche mistero significativo da risolvere...

— Tenterò.

— Non limitarti a vivere quello che ti accadrà. Scegli. Anche se io sono un pessimo esempio. Non faccio altro che vivere il processo della morte.

— Non è vero. Hai scelto di parlare con me. Di aiutarmi a restare umano. E forse volevi scoprire da te di essere arrivato a un ti o di felicità che non hai mai avuto. È

vero?

— Ridicolo! All'inferno... — Poi l'ira si placò senza medicinali, sostituita da un senso di pace venato di gioia.

— Hai ragione! Ho smesso di desiderare di voler sapere quello che accadrà in futuro. Ho passato il fardello della vita, e ora sono contento di lasciare tutto e di immergermi di nuovo nella realtà. Chi è stato a dire che è importante riuscire a rinunciare?

— Paul Hirson.

Con uno sforzo enorme, Adam tese la mano al robot, che là prese dolcemente tra le sue dita lisce e fresche. Le due mani si strinsero.

—

Buona fortuna — disse Adam. — Sono un po' stanco. Se premi quell'interruttore, Sette e Uno-Zero torneranno.

Mentre Uno-Zero lo riconduceva fuori, lui sentì l'altro Adam dire: — Addio, e grazie.

Il debole ronzio di Centauria era chiaro anche nella camera di stasi a isolamento acustico. — Sei pronto? — chiese Sette.

— No. Devo scrivergli una lettera. Tu la leggerai, e se ti sembrerà che sia una buona idea fargliela avere, dagliela quando partirà per Terra.

— Vieni nel mio ufficio. Ho della carta nella scrivania.

— Non voglio lasciare questa stanza, o questo tavolo. La tentazione di non rientrare in stasi sarebbe troppo forte. Per favore, portami qui carta e penna.

— Sì, Adam.

— Non sono Adam. Non ancora.

— Siete Adam tutti e due. Esistono molti modi per vivere la vita.

34

Diede l’addio a sua madre e a Sette. Bess si mise a piangere, ma lui era certo che quei due potessero benissimo prendersi cura l’uno dell’altra. Con Meg fu diverso. Lei lo avrebbe accompagnato su Terra, e il suo corpo magro e il volto teso gli ricordavano ogni giorno la propria incapacità di aiutarla.

Mentre stava per entrare nel trasportatore, Bess si chinò sulla medisedia e gli baciò la fronte. Lui aspirò per l’ultima volta il profumo fresco dei suoi capelli e della sua pelle e venne quasi sopraffatto da terribili rimpianti, ma la sedia convinse il suo cuore e i suoi polmoni a continuare a funzionare, e Adam riuscì finalmente a sorridere.

— Sii buona con... me. L’altro me.

Bess annuì, e dietro di lei Adam vide Sette corrugare la fronte con aria perplessa.

Rise, chiedendosi se il robot Adam sarebbe riuscito a imparare quel piccolo gesto. —

Okay, Uno-Zero. Portami dentro.

Con cura meticolosa, Uno-Zero fece entrare la sedia nel trasportatore, e Meg li seguì senza una parola.

Il difficile viaggio su Terra non fu orribile come Adam si aspettava perché vennero accolti da Paul e Rusty Hirson, Adam e Meg furono trasferiti alla residenza estiva di Dinah, dove Adam trascorse diverse giornate nel tepore dell’ultimo autunno e del giardino. Poi Uno-Zero gli consegnò una lettera indirizzata a lui con la sua stessa grafia.

— Non voglio leggerla!

— È dell’altro Adam, padrone Adam.

— Lo so, dannazione! Vai in casa e chiama Meg. Sta facendo un sonnellino.

— Sette mi ha detto di darvela quando foste stato solo. Ha detto che per l’altro Adam sarebbe un bene sapere che avete ricevuto il suo messaggio. Io non l’ho letta, ma so che vi parla di cose che non è riuscito a dirvi.

138

Desiderava Meg. Voleva sentirle dire che lo amava, che non le interessavano i problemi di un robot, nemmeno di un robot con la sua stessa faccia. — Al diavolo, Uno-Zero. Tutti continuano a comportarsi come se io avessi ancora delle responsabilità, come se fossi sempre parte del loro universo.

— Adam ha bisogno che la leggiate — ripeté Uno-Zero.

Quella frase gli parve il tradimento finale. — Adesso è lui il tuo Adam?
— No, siete sempre voi. Ma dopo la vostra morte, diventerà lui padrone Adam. È questo che desiderate, no?
— Suppongo di sì, Uno-Zero.
Meg spalancò la porta della terrazza e corse da lui sul sentiero del giardino. I lunghi capelli neri le ondeggiavano sulle spalle e brillavano alla luce del sole. — Non riuscivo a dormire. Ho sentito la tua voce. Mi sembravi arrabbiato.
— Ho il diritto di esserlo, non ti pare?
Lei parve trafitta. — Sì. Sì, certo.
— Scusami, Meg. Devo leggere qualcosa che non vorrei leggere. E devo farlo da solo.
— Rientrerò in casa a preparare il tè. Mamma dice che ti piaceva, quando vivevi qui.
— Sarebbe perfetto. Un tè non troppo forte, amore.
Meg tornò in casa senza un bacio, per la prima volta da che erano arrivati su Terra.
Lui si era accorto che anche pochi minuti di lontananza la spingevano a baciarlo e a mormorargli che lo amava; forse non voleva che lui morisse senza che le ultime parole che udiva fossero parole d'amore. Però quella volta Meg non l'aveva fatto. Per colpa del robot Adam.
La mano che stringeva la lettera tremò di rabbia, ma una foglia del melo cadde giù e lui alzò gli occhi. Attraverso i rami vide il cielo azzurro di Terra, più pulito e più azzurro di quanto fosse stato per secoli.
— Ascoltate! — disse Uno-Zero.
Alla fine lui udì, e poi le vide. Una grande formazione a V di oche lanciava richiami in alto, diretta a sud. Un altro segno del passare del tempo. Adam aprì la lettera.
Caro Adam,
ti prego di non cercare di rispondermi. Se vuoi farmi sapere qualcosa che non mi hai ancora detto, dillo a Uno-Zero, che mi informerà dopo che tu sarai tranquillamente morto.
Uso il termine "tranquillamente" non perché io mi senta tranquillo, ma perché tu avrai raggiunto la tranquillità della morte, dove non può più accadere nulla a nessuno.
Quando mi hai svegliato per quel colloquio, non sono riuscito a dirti che provavo un vago risentimento nel trovarmi costretto a continuare ad

affrontare l'universo in un corpo non mio.

Però non voglio il tuo corpo, il corpo che mi ha tradito. Avevi ragione. La persona che sono adesso non è mai stata malata come sembravi esserlo tu. Ho scelto di vivere come robot invece di morire come umano, ma questo è successo perché i miei pensieri e le mie sensazioni non sono più del tutto umane? Non lo saprò mai.

139

Dopo che Uno-Zero ti ha portato fuori ho pensato di disattivarmi, in modo che la vita di Adam Durant fosse solo quella che hai vissuto tu, quella cui tu porrai fine. Poi, a parte il mio (il nostro) eterno desiderio di soddisfare Sette, ho deciso che il mio suicidio sarebbe stato un tradimento nei tuoi confronti. Le cose che hai detto mi hanno reso più che mai consapevole di non essere riuscito a fare nulla di importante, della mia stupidità nel trasferirmi su Lontano in cerca di Jonwon, un atto che mi ha biologicamente ucciso e ha spinto Jonwon a ripartire, forse per sempre.

Jonwon non è più una responsabilità tua. Un giorno dovrò fare qualcosa per lui. Ha bisogno di aiuto, ma non so in che forma. E poi c'è il maledetto mistero di Lontano, degli alieni intelligenti che lo studiavano, e... Ma sono io l'Adam che dovrà affrontare questi problemi.

Ridi pure di me, Adam. Io sono te, e fa sempre bene ridere di se stessi, anche di un duplicato sintetico spaventato dalla responsabilità di dover fare meglio. Però, ti prego, credi che tenterò con tutto me stesso.

Spero non ti farà male sapere che avrei voluto piangere quando ho visto i danni che la malattia ha procurato al tuo corpo. Poi ho provato una rabbia egoistica perché a me è negato lo sfogo biologico del pianto. Mi ero illuso che incontrarti prima della tua morte significasse vedere me stesso, in te, più che se avessi visto un semplice ologramma. Però (non sentirti scioccato) eri un perfetto estraneo. Forse ti farà bene saperlo, perché immagino di avere fatto a te la stessa impressione. Tu sei Adam Durant, e sei uno sconosciuto. Lo stesso vale per me. Lo sconosciuto muore, e un altro va avanti al suo posto. In tutto questo c'è molta solitudine, giusto?

Adesso Sette mi rimetterà in stasi. Ti auguro una morte non troppo difficile, ammesso che questa definizione abbia un senso. Prometto di continuare per te la tua vita nel miglior modo possibile. Caro sconosciuto, sappi che ti voglio bene.

— È me! È davvero me! Non morirò! Uno-Zero, quando tornerai su Centauria digli che ha tutta la mia approvazione. — Adam rimise la lettera

nella tasca della tunica. — Adesso vai a chiamare Meg.
Lei gli portò il tè con i pasticcini che lui preferiva, e mentre mangiavano lui avvertì una gioia segreta perché sapeva di poter continuare ad amarla anche dopo la morte dell'inutile Adam biologico.
Alla fine disse: — Oggi è una giornata splendida, e domani potrebbe piovere.
Forse cadranno tutte le foglie. Andiamo a vedere la tomba di mio padre.
Sembravano splendere candele dorate sotto il manto verde scuro degli abeti canadesi, e a tratti, in una radura, un acero si incendiava di rosso e arancione. Astri viola crescevano attorno alla tomba di Jonathan Durant. Adam strinse per un po' la mano di Meg, poi sospirò, contento.
— Baciami un'altra volta, Meg, e lasciami qui.
— Non adesso! È. troppo presto!
— Adesso. Sono felice. Voglio morire felice.
Lei cadde in ginocchio davanti alla medisedia e cominciò a singhiozzare. — Forse troveranno una cura all'ultimo minuto! Devi restare vivo sino ad allora! Non devi lasciarmi!
— Ti sto aspettando a Centauria.

— No! Non voglio sconvolgerti, ma ho paura. Non credevo mi sarebbe dispiaciuto averti sotto le spoglie di un robot, anche perché io ho sempre desiderato trasferirmi in un corpo robotico, ma lui non sarà mai come te. Mai!
Meg si alzò e lo baciò con passione, poi nascose il viso contro il suo collo mormorando parole che lui riuscì appena a intuire. — Non avrà la tua carne o il tuo calore o il profumo della tua pelle. Lo sento anche adesso che sei così malato, e non posso farne a meno. Ti amo tanto. Resta con me.
Lui cercò di allontanarla, ma lei gli restò aggrappata come una bambina spaventata. — Meg, lasciami. Devi staccarti da me. Devi lasciarmi.
— No. Tu vivrai. Io voglio che tu viva. Non lasciarmi. Voglio te, non un robot. —
Lo baciò di nuovo, gli leccò le labbra e le guance, premette il viso contro quello di lui.
Per un attimo, Adam avvertì un ritorno improvviso di forze e persino un'erezione parziale. Il calore del corpo di Meg si fondeva con il suo; la vitalità di lei gli restituiva una nuova vita.
— Meg, amore mio. — Le mise le mani sul seno e le baciò le labbra con il fuoco che lo stava divorando, ma in quello stesso istante la forza uscì dal

suo corpo, e il freddo tornò a invaderlo.

— Questo è il nostro ultimo bacio, Meg. Ti prego di andartene. Devo fare questa cosa finché mi è possibile. Non voglio precipitare in uno stato di impotenza totale che nessuno dei due sopporterebbe. Lasciami. Sarà l'ultimo regalo che mi farai.

Alla fine, tremante, lei si staccò. — Volevi iniettarti un antidolorifico... Ma più tardi, molto più tardi.

— Ho cambiato idea. Adesso sono felice e contento della mia vita, in questo posto meraviglioso, innamorato della mia meravigliosa moglie. Spegnerò la sedia.

— Adam! Non puoi farlo! Potrebbe essere doloroso. Non te lo lascerò fare!

— Sarà una morte naturale. — Lui riuscì a sorridere. — E in questo momento mi sento parte della cara vecchia natura. Meg, ti prego, vattene. L'altro Adam ha bisogno di te. Non fargli una cosa simile.

Lei non si mosse. Restò accanto alla sedia, a piangere. Lui tirò fuori la lettera e gliela mise in mano. — Non piangere, Meg. Leggila quando sarai a casa. Ti renderai conto che a Centauria io sono ancora vivo. — Lei guardò la grafia, poi alzò gli occhi su di lui, stupita. — Meg, grazie di avermi amato, e se mi ami ancora, lasciami fare quello che devo fare. — Adam riuscì a chinarsi a baciare i suoi capelli morbidi come seta.

— Adam, continuerai... Lui continuerà ad amarmi?

— Ti amerò sempre.

E lei se ne andò. Corse via fra gli alberi, come se a quel punto non fosse più capace di assicurargli che lo amava.

Per un attimo, lui si sentì così solo che avrebbe voluto richiamarla; poi si accorse che Uno-Zero si era avvicinato alla sedia, e restò solo il suono dolce del vento tra gli alberi, e il cinguettio acuto degli uccelli. Si appoggiò allo schienale della sedia. Meg era ormai un problema dell'altro Adam. Sperava che riuscissero ad amarsi, ma non poteva fare altro..

— Uno-Zero, provo una felicità così profonda. Una volta ho letto che il momento

presente è l'eternità e contiene tutti i misteri dell'universo. Non l'ho mai capito. Non lo capisco nemmeno ora, ma le sensazioni che provo mi fanno sembrare tutto molto bello e giusto. Immagino che per te non sia troppo chiaro.

— No, padrone Adam.

— A te interessano i misteri, Uno-Zero?

Ci fu un lungo istante di silenzio prima che il robot rispondesse. — Mi interessano.

Non ho la capacità di risolverli, ma posso sempre aiutare chi lo fa.

— Continua ad aiutare. Ricordalo, Uno-Zero.

— Lo ricorderò, padrone Adam.

— Adesso ti prego di andartene. Torna fra gli alberi, dove potrai continuare a vedermi ma io non vedrò te. Sto per spegnere la sedia.

Il robot non si mosse.

— Ti ho dato un ordine, Uno-Zero. Obbedisci.

— Sette ha immaginato che sareste morto in questo modo, ma credo che prima dovreste ricevere un'iniezione per perdere conoscenza.

— Cosa ti ha detto di fare Sette, se avessi scelto questa morte?

— Di lasciarvi fare, padrone Adam.

— Uno-Zero, amico mio, sei stato tu a ricordarmi che c'è sempre una possibilità di scegliere, anche nella sofferenza. Questo è ciò che ho scelto.

— Obbedirò, padrone Adam. Volete stringermi la mano, per dirmi addio? — Uno-Zero gli tese la mano.

Stupefatto, Adam gliela strinse. Poi restò a guardare il robot che si avviava nel bosco e seguiva un percorso a semicerchio, in modo da non essere più visibile se anche lui avesse girato la sedia. Di nuovo rilassato, Adam assaporò il profumo degli alberi, il mormorio del vento fra gli abeti, il canto degli uccelli. E più di ogni altra cosa, il calore del sole.

Ma le ombre si stavano allungando. Il pianeta Terra continuava a girare, e fra poco il giardino, il punto particolare del continente particolare che ospitava Adam Durant, sarebbe uscito dalla luce.

Stavano per scendere le tenebre, però in quel momento...

Adam sorrise fra sé, poi si schiarì la gola per poter parlare ad alta voce. Voleva che Uno-Zero lo sentisse.

— Tutto cambia, ma quest'attimo di cambiamento è l'eternità.

Spense la sedia e aspettò. Si staccò dalla vita senza difficoltà.

Parte quinta.
ROBOT

35

Due settimane dopo Uno-Zero uscì dal cottage, attraversò il giardino e raggiunse la radura fra gli alberi. Si fermò davanti a Meg e si inchinò

rigidamente.

— Perché fai la scena del servitore fedele, Uno-Zero?

— Sono un servitore e sono fedele, ma forse ho ecceduto con il mio zelo. Ho mandato a chiamare vostra madre. Dovrebbe arrivare con la famiglia da un momento all'altro...

— Voglio pace e tranquillità! — Il corpo troppo magro di Meg scattò all'insù, sulla sedia pieghevole vicino alla tomba di Adam. — Voglio che mi lascino sola!

— Sette mi ha chiamato con l'ipercom. Dice che dovreste rientrare a casa, a Centauria.

— Questa è casa mia quanto Centauria. Anzi, ancora di più. Mio marito è sepolto qui.

— Padrone Adam è ancora in stasi, in attesa del vostro ritorno. Dovreste staccare i pensieri dal suo io biologico.

— Vattene, Uno-Zero. — Meg si mise a piangere. — Adam è qui.

— Le molecole dell'Adam biologico, come quelle di suo padre e dei suoi antenati, sono tornate a fare parte dell'oceano dell'esistenza. Sono libere.

Meg si alzò, fissò il robot. — Da dove ti viene un'idea del genere?

Il robot fece per rispondere, poi si fermò. Le sue mani si alzarono verso il cielo a palme in su, nel gesto umano di supplica. — Non so spiegare perché penso certe cose. Il mio cervello sembra leggermente diverso, da che sono stato su Lontano. Ho pensieri che giudico giusti, anche se non sempre li comprendo completamente. Ho anche letto tutti i libri della biblioteca di padrone Adam, e c'è una frase che forse potrebbe aiutarvi.

— Forza, dilla, Uno-Zero.

— Molto tempo fa, un poeta ha dato l'ultimo saluto a un altro poeta che era appena morto. Ha detto: "Addio. Torna all'universo, amico mio, e grazie." — Gli angoli della bocca di Uno-Zero si piegarono nel vago sorriso che riusciva a produrre con un certo sforzo. — È giusto?

— Perfettamente giusto.

— Sento arrivare la vostra famiglia. Devo informarli che siete qui?

— Sì. Grazie, Uno-Zero.

Mentre il robot si allontanava a passo di marcia, Meg abbassò lo sguardo sulla tomba di Adam. Si portò le dita alle labbra e gli mandò un bacio. — Grazie —

sussurrò.

Poi sentì Rusty galoppare verso lei. I capelli del ragazzo, quando si fermò di scatto davanti a lei, erano più rossi delle foglie degli aceri. — Posso venire su Centauria con te, a svegliare Adam? Mi manca tanto, e voglio riaverlo in qualunque forma possibile. Non succede anche a te?

— Sì — rispose Meg.

Adam passeggiava avanti e indietro nel laboratorio di Sette. — Questo maledetto cervello artificiale ha davvero dei circuiti emotivi, o quello che tu e Matt pensavate di averci messo dentro.

— Sono stati tuo padre Jon e Matt a creare il progetto di base — disse Sette. — Io ne sono una prova. Mi sono limitato a migliorare la loro opera.

— C'è troppa maledetta capacità di emozioni! Adesso so perché Jonwon provava tanta rabbia per questo tipo di cervello, e perché per i suoi robot ne ha costruito uno che riduceva la capacità di provare emozioni.

— Ma da quello che mi hai raccontato, i robot di Jonwon erano meno emotivi a spese dell'autocoscienza individuale. Erano semplici parti mobili di un computer, collegate fra loro via radio.

— È probabile, ma mi sembra anormale essere sconvolto dai segni fisici dell'ansia.

Continuo a pensare che il mio cuore deve battere all'impazzata, e poi ricordo di non avere un cuore. Vorrei che Meg non ti avesse detto di togliermi dalla stasi prima del suo arrivo. Ho una paura da morire... Ah! Una stupida frase umana inadatta a un robot.

— Adam, siediti. La lingua è piena di parole che non si addicono alla tua situazione attuale, ma fra poco non avranno più alcuna importanza. Quando un cieco dice di vedere il punto di vista di un altro, chi gli sta attorno può sentirsi imbarazzato, ma il cieco no. Tu sei sveglio ormai da due ore e sei chiaramente l'Adam Durant che anch'io ho allevato. Smettila di preoccuparti.

— Ho guardato in uno specchio, Sette. Non mi sembro me stesso. Mentre questo corpo veniva costruito, mi sono chiesto se mi avrebbe dato la sensazione di essere una trappola. Lo è, e non ne posso uscire.

— Mia nonna, voglio dire la nonna di Jon, diceva sempre che non ci si deve abbandonare ai pensieri negativi perché potrebbero prendere realtà, se siamo noi a dare loro forza. Invece di sentirti in trappola, perché non provi ad accettare l'idea che il funzionamento del tuo cervello sia stato liberato dalle vicissitudini dell'esistenza biologica? Pensa a questo corpo come a una corazza che ti protegge.

— Non voglio diventare come Hank, con la smania di essere un robot,

nascosto al sicuro in un corpo robotico.
La risata di Sette risuonò forte nella stanza, come se le sue emozioni ne avessero alzato il volume. — Caro figliolo, la tua unica possibilità è quella di diventare un TM
molto umano, come dovrebbe farti capire l'ansia che provi alla prospettiva di incontrare tua moglie. Forse ti sarebbe utile ricordare che è lei ad avere bisogno di te.
Non cominciare a vantarti di quanto sei più al sicuro nel tuo nuovo corpo, più forte, con meno bisogno di dormire e una vita più lunga di quella di qualunque umano...
— Sette!
— Volevo solo chiarirti contro cosa devono lottare tutti, dopo un trasferimento 144
mentale. Comincia a lottare adesso. Io sono lieto che il mio trasferimento sia stato un insuccesso parziale, perché i miei primi giorni da robot sono stati tanto orribili che ho potuto sfuggire alla follia solo ricordando il mio lato umano. La tua nascita mi è stata d'aiuto. La tua presenza, e quella di Bess. Amo moltissimo tua madre, Adam.
Ascolta... Non senti i passi di Uno-Zero? Non è mai stato capace di camminare con grazia.
La porta si aprì ed entrò Meg, seguita da Walt, Rusty e Uno-Zero. Walt e Rusty erano entusiasti e non smettevano più di parlare, ma dopo quelle che ad Adam parvero ore e ore, Sette portò fuori i ragazzi.
— Padrone Adam — disse Uno-Zero, deciso — credo che voi due vogliate parlare da soli. — E si chiuse la porta alle spalle.
Meg sospirò. — Uno-Zero è così insistente, ultimamente. Ha idee molto chiare su quello che pensa sia giusto. Su Terra, avrei continuato a crogiolarmi nel mio dolore molto più a lungo se lui non avesse fatto venire mamma e Rusty. Tutti e due erano convinti che ho ancora un marito. Mamma in particolare è stata insopportabile. Ha continuato a ripetermi che sono troppo magra...
— È vero. Dovresti farci qualcosa.
— Non metterti a fare il dottore con me.
— Sono un dottore. E sono tuo marito. Adesso stai zitta e lasciami stringere fra le braccia il tuo corpo troppo magro.
A Meg si arrossarono gli occhi, una lacrima le scese su una guancia e lei fu costretta a tirare su con il naso; ma ad Adam sembrava lo stesso il gioiello

più prezioso dell’universo, in ogni millimetro del suo corpo. Lui le carezzò i capelli mentre lei gli si appoggiava contro.

— Adam, volevo lui... te... in carne e ossa. Ho paura.

— Anch’io. Guarda. — Lui le prese una mano e la sollevò al di sopra del cuore.

Nella pseudogravità di Centauria, il sangue scese verso il basso, e la mano pallida apparve meno striata di blu. Quella di Adam non subì alcun mutamento. — Io sono finto, Meg. Ma questo corpo ingegnoso che anche tu hai contribuito a costruire non è tanto fasullo da non farmi sentire umano. Anche adesso, la sensazione che provo toccando la tua pelle è... non esattamente quella di prima, però così familiare, amore.

Meg smise di piangere e annuì, tornando a essere un ingegnere robotico fiero di se stesso. — Il tuo è un corpo maledettamente buono, Adam. Presto le componenti umane dei tuoi schemi cerebrali prenderanno il sopravvento e le sensazioni generate dal nuovo corpo ti sembreranno identiche a quelle umane.

Si strinse di più a lui, lo baciò. — Questa sensazione com’è?

Adam restò enormemente sorpreso. — Maledettamente piacevole. Strega! Hai messo un pizzico di magia in questo corpo!

Dopo sei mesi di quella che indubbiamente dovette essere felicità coniugale, Adam decise di discutere di sesso con Sette.

— So che mi sto abituando al trasferimento mentale molto meglio della media, però sono le cose più primitive che mi creano problemi. Ad esempio non poter fiutare niente, soprattutto il corpo di Meg. Ero preoccupatissimo all’idea che il mio corpo non avesse l’odore di quello vecchio, ma lei insiste a dire che ormai le piace l’aroma 145

vago della mia sintopelle.

Sette annuì. Probabilmente stava facendo uno sforzo per non sorridere. — Meg dice che ha buoni orgasmi, e io sento le sue contrazioni, per cui so che è vero. — Una pausa. — E la mia identificazione emotiva con il suo orgasmo è qualcosa di più, come avevi detto tu. Non mi limito ad avere ricordi del piacere del mio corpo biologico. Provo piacere anch’io.

Una prominenza indubitabilmente virile si alzò dalla superficie di Alpha Centauri A, nell’immagine olo di Sette. Tutti e due la guardarono e scoppiarono a ridere.

— Un universo erotico, ma tutto sta nell’occhio di chi guarda — disse Sette. Poi tamburellò sul tavolo con le sue dita di robot. — A meno che non

esista una componente sessuale innata nei campi di particelle dell'universo e nella loro figlia, la materia organizzata.

— Sarà meglio tenere queste considerazioni per noi — disse Adam. — Finché non troveremo Jonwon. Mi piacerebbe parlargli, vedere se posso aiutarlo ad accettare la vita, o per lo meno a riderne. Chissà dov'è. Da qualche parte nell'universo, solo dentro il suo cranio come tutti noi, ma ancora arrabbiato per quella prigionia.

— Non avrebbe dovuto essere l'unico del suo genere — disse Sette — però tu e io potremmo anche smettere di sentirci in colpa per lui. I genitori umani, a un certo punto, devono smettere di preoccuparsi per ciò che i loro figli sono diventati. Sono troppi i fattori che contribuiscono a creare il risultato finale, compreso l'uso che i figli decidono di fare di ciò che hanno appreso dai genitori. Se mi segui.

— Ti seguirò sempre, Sette. Sei l'uomo più saggio che io conosca.

Sette scosse la testa. — No, non è vero. La poca saggezza che posseggo me la sono guadagnata sul campo, imparando da tutto ciò che accade.

Adam tese le mani, repliche perfette di mani umane. Appoggiò due dita della sinistra sulla parte interna del polso destro. Non c’erano pulsazioni. Non ci sarebbero mai state.

— Imparare da quello che succede. — Adam lo disse con tutta la dolcezza possibile, quasi sottovoce; ma non sarebbe mai più riuscito a sussurrare.

— È l’unica cosa universalmente utile che io possa insegnarti, Adam. Con Jonwon temo di avere fallito.

Adam sentì l’ira nella voce di Sette e capì che nessuno di loro avrebbe mai smesso di preoccuparsi per Jonwon o di chiedersi cosa gli fosse accaduto, e se esistesse un qualche modo per aiutarlo.

36

— Perché Walt dovrebbe andare in un college terrestre quando l’università di Centauria è eccellente? Il fatto che tu abbia frequentato Harvard non è una buona ragione per incoraggiare nostro figlio ad andarsene da casa.

— Meg! Lo sai che non l’ho incoraggiato. È un’idea sua. Ha sedici anni e vuole vivere per un po’ su Terra. Perché no?

Il viso di Meg aveva più rughe di molte altre donne sui quarantacinque anni, ma 146

per Adam lei era ancora bellissima. Era lieto che dopo il trasferimento Meg riuscisse ad amare la vita famigliare e Walt più di prima. Adesso il suo unico figlio era cresciuto, e lei era inconsolabile alla prospettiva di separarsene.

— Non capisci, Adam? Quando Walt se ne sarà andato dovrò affrontare la realtà, ammettere di essere un fallimento come ingegnere robotico.

— Tu e Sette avete portato la Tully Robotics a un tale successo che nessuno di noi ha più preoccupazioni economiche.

— Lavoro di routine, piccoli ritocchi. Niente di creativo, niente di originale. Io volevo che Walt entrasse nell’azienda.

— Non ha ereditato il tuo cervello, amore, soltanto il mio. Sa che non c’è posto per lui alla Tully Robotics. Per fortuna gli piace Paul Hirson e vuole lavorare con lui e Rusty nella ricerca biologica. Forse si iscriverà a medicina e forse no; ma lasciamo che sia lui a scoprire cosa vuole fare. Paul, Rusty e Dinah si prenderanno buona cura di lui.

— Ho notato che hai messo mia madre per ultima — disse Me È irritata, poi scoppiò a ridere. — esatto.

Lui la prese fra le braccia. Era sera tardi, e la casa era così tranquilla che si sentiva una civetta lanciare il suo richiamo a Parcoselvaggio, sopra il ronzio fioco delle macchine di Centauria. — Meg, amore, so che ultimamente non sei contenta del tuo lavoro. È Sette che ormai si occupa della direzione dell'azienda, quindi lascia fare a lui. Tu concentrati sulla creatività.

Quando Meg gli si accoccolò addosso, Adam sentì nascere la solita, familiare sensazione di disagio. Lui non possedeva un battito cardiaco, il grande legame sonoro tra la madre e il figlio, o fra gli amanti che si esaltano alla vitalità dei loro corpi uniti.

Ascoltando il battito del cuore di sua moglie lo colpì il terrore di sempre. Il corpo organico era fragile, e il cuore era solo un muscolo, una pompa che si contraeva ritmicamente come per dare le note basse alla musica provvisoria della vita.

La musica. Tutti i TM l'amavano, addirittura la desideravano. La usavano per annegare i loro problemi. Jonwon lo aveva fatto. Se solo Meg...

— Adam, non mi stai ascoltando. Adesso devo trovare qualcosa di importante da fare, se il mio ruolo di madre diventerà solo una faccenda occasionale, da sbrigare a distanza.

Meg avrebbe lasciato partire Walt. Adam la strinse forte. — Potresti aiutare Lee Teleg a scrivere il suo libro sui TM, Meg. Vuole dimostrare che un umano biologico non può evolversi senza rinunciare al corpo umano, relativamente poco specializzato, per permettere al cervello di sfruttare i suoi molti talenti. Il trasferimento mentale è il passo più logico per l'evoluzione.

— Tu sei troppo maledettamente specializzato nel pensare — ribatté Meg, cupa. —

E un'infinità di TM si concentrano troppo sul pensiero.

— Non io, amore. E un bioeffe accanito neanche ammetterebbe che il pensiero dei TM sia pensiero umano. I TM hanno solo il vantaggio di poter pensare per più ore della giornata.

— Io credo che se fossi un TM penserei meglio, non soltanto di più.

— Sei troppo giovane, e in perfetta salute.

— Probabilmente dirai la stessa cosa quando avrò centocinquant'anni, con i 147

neuroni cerebrali sull'orlo del collasso.

Tutti e due conoscevano la verità: lei era invecchiata prima del tempo. Stava bruciando il proprio corpo, e aveva concluso ben poco che le sembrasse avere un senso.

Adam intuiva che Meg continuava a desiderare il tipo di trionfo che aveva vissuto con l'invenzione dell'iperpropulsione.

Con Jonwon. Erano anni che non parlava più del robot.

Come leggendogli nel pensiero, ne pronunciò il nome in quel momento. —

Jonwon, sia stramaledetto, probabilmente sta usando il suo cervello per qualche fantastica impresa. Vorrei poter decifrare il nuovo codice del trasportatore che ha usato l'ultima volta per raggiungere la nave. Uno-Zero dice che non è lo stesso che conoscete voi due. È vero?

— Sì, Meg. — Ed era così. Nessuno poteva recarsi sulla nave di Jonwon. Ma chiunque poteva andare su Lontano, se Adam Durant avesse svelato le coordinate, l'unico segreto che aveva tenuto nascosto a Meg. Da creatura biologica moribonda non riusciva più a ricordarle, ma come robot era in grado di richiamare alla memoria tutto ciò che aveva saputo un tempo. Sperava che nessuno ci pensasse.

La riunione semestrale in ipercom di TM era noiosa, come sempre. Adam si limitò a qualche occhiata occasionale allo schermo per vedere cosa stesse succedendo. Il presidente del gruppo, Lee Teleg, stava proponendo che i TM pensassero a un nuovo nome da darsi.

— Credo che a tutti noi dia fastidio sentirsi chiamare "TM vuoti". Questa sigla probabilmente ci resterà attaccata addosso, ma se adottiamo un nome nuovo avremo un'identità migliore, se non altro per la stima che dobbiamo a noi stessi. Qualche suggerimento?

I TM dell'intera galassia occupata dall'uomo avanzarono proposte. "Seconda Società Umana" parve un suggerimento ragionevole, finché qualcuno non fece notare che le iniziali davano l'idea di un'organizzazione conservatrice o decisamente fascista con tendenze snob.

Comunque, l'idea di "Seconda Umanità" piacque a tutti.

— Non è avvilente come l'aggettivo "vuoto" — disse un TM di uno dei nuovi pianeti. — Probabilmente significa sempre che siamo "secondi" perché non siamo all'altezza degli originali, ma è vero alla lettera, visto che costituiamo la seconda vita degli umani. Entrambi i significati dovrebbero essere graditi ai biologici.

— Sono anni che chiamiamo "biologici" i nostri simili in carne e ossa — disse un TM di Luna City — ma è probabile che loro continuino a considerarsi gli unici, veri umani. Noi siamo e saremo sempre robot, strutture vuote riempite con schemi cerebrali umani, ma non umane di per sé.

Seguirono lunghe discussioni, poi un erudito suggerì di latinizzare il nome. — Il latino è una delle lingue che hanno dato origine al terrestre basico che tutti noi parliamo. Cosa ne dite di chiamarci “Società dell’Homo Sapiens Secundus”?

— Le iniziali sembrano il suono che si produce quando un biologico che russa prende un sedativo — rispose Lee. — E il nome “Homo Sapiens” è sciovinismo maschile allo stato puro.

Adam sorrise. Gli piaceva Lee, che lottava in modo molto coscienzioso, ma senza 148

successo, per soffocare il suo senso dell’umorismo quando presiedeva una di quelle riunioni.

— Non esiste un termine latino per “gente”? — chiese un terrestre.

— Populus — disse un insegnante di Centauria. — Credo.

Nessuno ne era certo, ma l’idea piacque a tutti, e alla fine venne scelto il nome Terrestris Populus Secundus, enormemente applaudito e in seguito usato solo per iscritto. La sigla TM continuò a esistere, ma i TM cominciarono a pensare a se stessi come alla seconda gente, e poco per volta gli umani biologici accettarono l’idea che dopo la morte sarebbero diventati secondi, non semplici gusci vuoti.

Adam giudicò che il termine fosse perfetto, dopo avere cercato l’aggettivo

“secondo” su un dizionario. Significava: “Seguente al primo in ordine, tempo, posto, grado e importanza; derivato, non originale; subordinato, inferiore”. Gli umani ancora biologici ne sarebbero stati soddisfatti.

Ma c’era anche un’altra definizione di “secondo”: “Persona che funge da assistente, che opera per aiutare qualcun altro”. Molto in linea con le leggi della robotica.

“E noi non siamo robot?” si chiese, tornando al suo lavoro di medico con rinnovato entusiasmo.

37

Dopo che Walt ebbe trascorso metà anno ad Harvard, Meg era seriamente depressa. Uscì un po’ da quello stato d’animo quando le gemelle arrivarono con un imponente sintetizzatore-registratore musicale e annunciarono che si aspettavano da lei grossi miglioramenti allo strumento.

Per una volta, Adam fu lieto del caos che ogni visita delle sorelle scatenava nell’esistenza relativamente placida di Centauria. Le gemelle non erano mai state placide. Avevano avuto tutte e due una breve esperienza

coniugale, ma il loro unico, vero interesse era la musica.

Il viso ancora da monella di Amy si illuminò quando Meg tornò con la versione rivista del sintetizzatore. — Splendido. Devo andare a registrare musica su Nuovo Giardino, quel pianeta con una cultura primitiva che la Federazione ha trasformato in colonia. Gli indigeni suonano tamburi e cantano. A parte il fatto che non hanno la bocca...

Agnes non era più la gemella silenziosa. Tendeva a interrompere in continuazione.

— Ho desiderato registrare quei suoni da quando Adam ci ha parlato dell'oceano di Lontano. Non potresti tornarci, Adam?

Ormai mentire su quell'argomento gli era facile. — Solo Jonwon conosce le coordinate. Il trasportatore che si trova qui ha portato Uno-Zero e me sulla sua nave, non su Lontano. E Jonwon ha cambiato quel codice.

Meg lo fissò. — Quando hai eliminato dal computer della nave di Jonwon i dati su Lontano, hai visto le coordinate dell'iperpropulsione? O il codice per il trasportatore che si trovava su Lontano? Ma no, immagino che avrai lasciato fare al computer.

— Infatti — confermò Adam, per l'ennesima volta.

Agnes si stava masticando il labbro inferiore: un segno di profonda riflessione che probabilmente avrebbe messo qualcuno nei guai. — I robot, TM compresi, dovrebbero avere una memoria migliore di quella degli umani. Adam, adesso non hai una buona memoria?

— Fortunatamente la struttura del cervello artificiale è stata modificata. Assieme alla capacità di dormire c'è anche una consapevolezza selettiva di tutto ciò che si trova nelle banche della memoria. Diversamente, impazziremmo tutti. Non riusciremmo a concentrarci su ciò che è perché ci troveremmo sommersi da ciò che era.

— Ben detto, Adam — commentò Meg. In tono sarcastico?

Agnes si lisciò i capelli, che tendevano ancora a formare onde ribelli. — Non potresti suonare con il nostro sintetizzatore fino a trovare suoni che ti ricordino quelli che hai sentito su Lontano?

Meg fece una smorfia. — Adam ricorda in modo perfetto soltanto quello che gli è successo dopo il trasferimento, non tutti gli avvenimenti di quando era ancora biologico, e per di più gravemente malato.

Adam fu lieto di avere raggiunto un ottimo controllo delle sue espressioni facciali.

Le spiegazioni di Meg sarebbero state accettate, ma lui sapeva che, se le gemelle avessero insistito, non avrebbe avuto difficoltà a ricostruire la musica di Lontano con la stessa perfezione con cui ricordava le coordinate del pianeta.

Il guaio era che aveva voglia di usarlo, il sintetizzatore. Voleva ricostruire quella musica. — Forse posso darvi un’approssimazione degli ultimi suoni di Lontano che ho udito. Ma prima voglio fare una passeggiata da solo. Forse i ricordi diventeranno più chiari.

Era sera, e il grande mondo ad arco di Centauria era sopra di lui. Il bagliore fioco proiettato dalle bolle centrali ricordava una serie di minuscole lune artificiali, assolutamente non paragonabili alla luna piena di Terra; ma i paragoni erano stupidi.

Ogni cosa è soltanto se stessa. Compreso il suono di Lontano.

I TM erano in possesso delle chiavi dei cancelli di Parcoselvaggio, perché per loro gli animali più feroci non rappresentavano un pericolo. Così Adam aprì quello più interno e si incamminò su per il fianco di Tribordo. AI buio vedeva meglio di qualunque essere umano.

Si fermò. Davanti a lui, al centro del sentiero, un coguaro femmina lo scrutava, mentre due cuccioli giocavano con la sua coda. Adam non si mosse. Il suo odore avrebbe lasciato l’animale perplesso, ma non spaventato.

Uno dei cuccioli balzò verso lui, e Adam gli porse lentamente la mano, per lasciarsi fiutare. Il cucciolo leccò le dita, starnuti, e tornò di corsa dalla madre, che adesso agitava la coda.

— Tutto a posto, ragazza mia — disse piano Adam. — Non gli ho fatto niente.

Il coguaro ruggì, radunò con la zampa destra i figli vagabondi e ripartì fra gli alberi, verso le regioni più alte della montagna.

Nel silenzio e nella solitudine di Parcoselvaggio, Adam si lasciò investire dalla totalità di Lontano. Fu come in bilico tra sogno e allucinazione. Dapprima venne

quasi sopraffatto dal flusso di immagini visuali, di suoni e persino di odori che la sua mente umana ricordava, anche se il suo corpo da robot non era più in grado di sentirli. L’odore della schiuma oceanica, simile a quello dell’insalata. I cambiamenti di colori e rumori. La fusione totale...

La fusione totale? Doveva essere colpa dell’intensa sensazione di avere catturato nel ricordo tutto ciò che aveva sperimentato di Lontano. Specialmente tutti i suoni che aveva finto di udire come musica.

Corse a casa per suonare sul sintetizzatore delle gemelle. Occorsero un paio di giorni, poi gli sembrò di avere riprodotto al meglio possibile il suono di Lontano.

Convocò la famiglia e fece partire lo strumento.

Il sintetizzatore suonò, e suonò, e suonò.

— Basta — disse Agnes. — Hai detto che questi suoni non contengono le vibrazioni dannose che avevano all'inizio della metamorfosi della schiuma, ma a me danno lo stesso i brividi. Spegnilo.

Ma il sintetizzatore non voleva spegnersi. Sette e Meg vi trafficarono attorno con estrema cautela, mentre le gemelle li imploravano di non danneggiare il loro prezioso strumento. E il suono continuò. Era impossibile anche trasferirlo agli auricolari, per cui la casa era invasa dalla voce di Lontano.

— Forse tra un po' smetterà — disse Amy. — Io ho fame.

Gli umani dissero che il pranzo era terribile, apparentemente perché il computer di cucina stava risentendo in maniera pesante della musica. Bess annunciò che sarebbe tornata al lavoro e che sperava che il sintetizzatore venisse spento prima del suo rientro a casa.

Sette scrutò di nuovo all'interno dello strumento e agitò l'indice in direzione di Meg. — Hai reso questa macchina più intelligente di quanto un sintetizzatore musicale abbia diritto di essere. Credo che questo maledetto arnese stia solo cercando di completare il pezzo.

— Ma non è un brano musicale — disse Adam. — Sono soltanto suoni. Io ho finto che fosse musica. Il sintetizzatore non dovrebbe avere problemi a fermarsi.

— Non si fermerà, se pensa che sia musica — disse Amy. — Continuerà fino a completare il brano.

— Esatto — disse Agnes. — Il sintetizzatore è un esperto di composizione musicale, e dovrebbe sapere quando un pezzo raggiunge la sua conclusione logica.

Adam, devi avere rotto qualcosa mentre cercavi di suonare. L'unica cosa da fare è staccare la spina.

— Non ha più una spina — disse Meg. — L'ho modificato. Adesso ha la stessa alimentazione autonoma di un robot. Se non vuole obbedire agli ordini e smettere di suonare un certo brano, bisognerà distruggerlo.

— Costringilo a obbedire, Meg — disse Sette. Sembrava spaventato. Meg toccò il pulsante vocale della macchina. — Sintetizzatore, perché non smetti

di suonare questa cosa? — Incompleto. Completamento necessario.

— Perché?

— Sequenza sonora in evoluzione. In evoluzione verso il completamento.

— Quando?

— In cifre esatte?

151

— Una stima approssimativa.

— Centocinquanta miliardi di anni. Nessuno parlò per diversi minuti, poi Amy ridacchiò. — Possiamo aspettare tanto?

— Meg — chiese secca Agnes — hai reso questa macchina capace di mentire?

— Ovviamente no. Comunque, le macchine non mentono. Fanno errori. Tutto questo potrebbe essere un errore dell’immaginazione di Adam. Non dimentichiamo che in quei momenti era malato.

A quel punto, Adam commise veramente un errore. E molto serio. Si mise a discutere. — Sono sicuro che quello che ho inserito nella macchina non è un errore. È

il suono di Lontano l’ultima volta che l’ho sentito, e se faccio grossi sforzi per sollecitare la memoria, posso ricordare tutto quello che mi è successo. Alla perfezione. Adesso mi spiace terribilmente essermi dato da fare per ricordare quello che ho inserito nel sintetizzatore. Mi sento come l’apprendista stregone.

— Per fortuna il suono non sembra essere pericoloso per i robot come lo era su Lontano — disse Sette — anche se io sto soffrendo la cosa più simile a un’emicrania che mi sia capitata da che mi hanno attivato.

— Anch’io ho l’emicrania, adesso che ci penso — disse Adam. — E cosa sta succedendo a Uno-Zero?

Il robot, che come sempre passava quasi inosservato sullo sfondo della vita di famiglia, ondeggiava a occhi chiusi.

— Smettila, Uno-Zero! — urlò Adam. — Siamo a casa!

Uno-Zero riapri gli occhi. — Padrone Adam, per un attimo mi è parso di essere ancora su Lontano. Per favore, interrompete quel suono.

— Prima di distruggere la macchina, lasciatemi almeno tentare — disse Sette. —

Sintetizzatore, non possiedi circuiti cognitivi elementari?

— Sì.

— Allora pensa a quello che sto per dirti. Centocinquanta miliardi di anni

sono all’incirca la stima attuale del tempo che resta all’universo. Dopo che avrà finito di espandersi, collasserà, e tutte le cose viventi che contiene moriranno. Tu stai eseguendo un suono alieno, o se vuoi una musica, che durerà più a lungo dell’esistenza di qualunque umano o robot. È esatto?

— Sì. Sino alla fine di tutte le cose, il cambiamento sarà incessante. La sequenza sonora in evoluzione finirà con la fine del cambiamento.

Meg strinse le mani a pugno. — Forse il suono ha spinto Jonwon a odiare Lontano a un punto tale che ha cercato di impedire che chiunque possa arrivarci. Se il suono rappresenta un cambiamento incessante che termina solo con la fine dell’universo, Jonwon deve odiarlo. Ha sempre voluto evitare i cambiamenti e l’incertezza e l’irreversibilità della morte.

— Vorrei non aver ricordato questo suono — disse Adam.

— Però l’hai fatto — ribatté Meg, con un sorriso di segreto trionfo che lo spaventò.

— Sintetizzatore — intervenne Sette — nei tuoi circuiti cognitivi sono state programmate le leggi della robotica?

— Sì. In fabbrica.

— Allora rifletti su questo, sintetizzatore. La musica, se così vogliamo chiamarla, 152

che hai deciso di suonare finché non finirà, consiste di suoni che recano danni a tutti noi. Non ci piacciono. Ci fanno sentire terribilmente male. Più continueranno, più noi staremo male. Potremmo addirittura morire o disattivarci. Tutto perché tu, sintetizzatore, non vuoi smettere di produrre quei suoni. Pensaci bene. Devi proprio continuare?

— I suoni... La musica... musica... musica... è... — La voce del sintetizzatore gracidò e strillò. — Legata all’universo... Deve finire... con l’universo...

— Stai violando le leggi della robotica — disse Sette. — Ci danneggi. — Le leggi della robotica dicono che non devi danneggiare nessuno — disse Meg.

— Le leggi hanno un’importanza primaria.

— Sì — disse il sintetizzatore, e si spense.

Quando Meg lo riaccese, lo strumento non ricordava il suono di Lontano, ma per il resto funzionava perfettamente.

— Ha escluso quel circuito — disse Sette.

— Be’, non sarebbe mai stato un gran pezzo da concerto — disse Amy.

Dopo che le gemelle ebbero lasciato Centauria, Meg venne di nuovo

assorbita dal laboratorio, ma la sera voleva avere Adam a letto con sé fino al momento di addormentarsi, e prima di dormire esigeva un amplesso appassionato che avrebbe sfinito qualsiasi marito biologico.

La gioia di Adam per il loro amore era guastata dal continuo timore di quello che forse stava passando nella testa di Meg.

38

Per dimenticare le paure, Adam si gettò nel lavoro, ma non gli servì molto. Un giorno, mentre era in riunione con Lee Teleg per un caso psichiatrico, si sentì battere su una mano.

— Scusa, Adam, ma non mi ascoltavi. Cosa c'è?

— Sono solo preoccupato. È il mio surrogato della creatività, suppongo.

— Hai voglia di parlare delle tue preoccupazioni?

— No, dottore. — Adam esaminò in fretta ciò che il suo cervello aveva registrato delle parole di Lee. — Se questo terrestre è sempre stato incline alla psicosi prima del trasferimento, credo sia meglio rimandarlo su Terra il più presto possibile, soprattutto se nutre paranoie nei confronti dei centauriani.

— È quello che penso anch'io — disse Lee. — L'ultima paziente è quella che immagina che il suo corpo robotico sia divorato dal cancro che ha distrutto il suo io organico. Sta molto meglio.

— Bene. Una preoccupazione in meno.

— Adam, io sono preoccupata per te.

Lui la guardò, e si meravigliò che quegli occhi castani di robot fossero tanto umani da sembrare pronti a piangere per lui. Stava per ringraziarla per la sua partecipazione quando Bess lo chiamò con l'intercom. Sua madre era a casa; era il suo giorno libero.

— Non voglio impensierirti, Adam, ma Meg ha lasciato il lavoro stamattina e

nessuno riesce più a trovarla. Per quanto ne so non è rientrata a casa. Sul vostro letto c'è una lettera chiusa indirizzata a te. La grafia è quella di Meg.

— Vediamoci nell'ufficio di Sette. Porta la lettera. Subito. — Lui spense l'intercom. — Ecco la mia preoccupazione, Lee. Lo è sempre stata.

— In laboratorio manca un piccolo computer — disse Uno-Zero.

— Lo ha preso Meg — disse Adam, continuando a leggere la lettera. — Sentite.

Caro Adam, e tutta la famiglia,

in un modo o nell'altro devo sistemare le cose. Andrò su Lontano, e dato

che potrei restare contaminata, per il ritorno userò le coordinate del trasportatore di un satellite della Tully, così non metterò in pericolo Centauria. Non so se vado in cerca di Jonwon o del lavoro favoloso che immagino stia facendo, o se sono semplicemente incuriosita dalla musica di Lontano. Se dovessi tornare affetta da una malattia inguaribile, vi prego di provvedere subito al trasferimento.

Per tutta la vita, ogni giorno, mi sembra di avere continuamente detto addio alle persone che amo. Se questa è l'ultima volta, se non potrò tornare, immagino prenderete una delle mie vecchie registrazioni cerebrali e la userete per dare vita a un robot. Non posso impedirvelo, ma vorrei che non lo faceste. Se lo farete, dovrete mostrare al robot questa lettera, perché sospetto che la prossima Meg Tully Durant desidererà fare esattamente ciò che sto per fare io.

Mi spiace, Adam. Amo te e la famiglia, ma devo farlo prima che tu scopra il codice del trasportatore e possa fermarmi. Desidero così tanto un lavoro! Non riesco a liberarmi dell'idea che Jonwon ne abbia uno pronto per me. E adesso ho aspettato abbastanza a lungo prima di diventare un robot.

Tutto il mio amore, Meg.

Adam mise giù la lettera, aprì la porta sul retro dell'ufficio di Sette e raggiunse il trasportatore di Jonwon. — È stato usato.

— E Meg ha programmato l'autocancellazione del codice — disse Sette. — Perché pensa che riusciremo a scoprire il codice, se sono anni che io tento invano un'infinità di combinazioni?

— Perché sa che conosco le coordinate — rispose Adam.

— Ma Adam — disse Bess — Jonwon ha cambiato il codice.

— Quello della nave, perché Uno-Zero lo conosceva. Ma Meg non ha usato il codice per la nave: ha usato quello del, trasportatore nell'edificio di Jonwon. E

Jonwon probabilmente non lo ha mai cambiato perché ignorava che io lo conoscevo.

— Padrone Adam — intervenne, in tono lento, Uno-Zero — diverse settimane fa Meg mi ha chiesto se avessi mai usato il trasportatore per l'edificio di Lontano. Le ho risposto di no, perché i robot di Jonwon mi hanno tenuto prigioniero sulla nave. Non le ho detto che voi e Jonwon avete usato le coordinate di trasporto su Lontano quando avete lasciato la nave. Non credevo le conosceste.

— Mi è occorso molto tempo per rendermi conto che erano nella mia

memoria —

disse Adam — e che il mio cervello robotico sarebbe riuscito a ritrovarle. Meg deve aver usato la prima registrazione cerebrale che ho fatto dopo il ritorno da Lontano.

L’ha inserita in un computer...

— Eccolo qui — disse Uno-Zero, estraendo il computer dal cestino dei rifiuti. —

Se Meg gli ha chiesto di rintracciare le coordinate nella registrazione cerebrale, il computer c’è riuscito, ma alla fine si è bruciato.

— Adam! — urlò Bess. — Non devi andare là!

Adam, la valigetta da medico in mano, era già sul trasportatore e predisponeva i comandi. — Sono solo un robot, mamma.

— Allora devo venire anch’io — disse Bess. — Sono il dottore di Meg, e sono più resistente al suono di Lontano di voi TM.

— Assolutamente no. Parto soltanto io.

— Padrone Adam...

— No, Uno-Zero. Nemmeno tu.

Sette indicò la parete del suo ufficio. — Non me n’ero accorto prima, ma è sparita una delle tute. Deve averla presa Meg. Aspetta, Adam. Potrebbe anche non infettarsi, e al momento, su Lontano, gli esseri biologici corrono meno rischi dei robot. Non partire.

— Io vado. Poi voi tutti dovrete lasciare questa stanza e sigillarla. Lasciate in funzione solo il sistema autonomo di ventilazione. Potrei essere costretto a riportarla qui per un’emergenza, e Centauria deve restare protetta dalle spore. Una volta tornati potremo sempre eliminare le spore, se non saranno morte come l’altra volta.

E premette l’interruttore.

Era nuda sul tetto, a occhi chiusi. Aveva accanto una tunica spiegazzata e una tuta spaziale. Le fasce per la registrazione cerebrale cingevano i suoi capelli bagnati, e al suo fianco c’era una scatola di registrazione. Quando Adam si inginocchiò al suo fianco, vide che la sua pelle era di un color oro chiaro, e bagnata, coperta da un leggero strato di polvere dorata. Respirava ancora.

Lontano aveva qualcosa di diverso, ma lui si concentrò su Meg. Aveva paura di svegliarla prima che la registrazione fosse stata completata. Le auscultò il cuore, e provò un moto di orrore alla forte aritmia. La medisonda

indicò un’infezione massiccia e danni cellulari molto più gravi di quelli che aveva subìto, un tempo, il suo vecchio corpo. A lui erano occorsi mesi per morire. A Meg sarebbero bastate... ore?

Minuti?

Non esistevano cure per danni cellulari di quel tipo. Nonostante tutti gli studi eseguiti sull’Adam organico, non si era concluso nulla. Se anche lui avesse interrotto la registrazione per riportare subito sua moglie a casa, non ci sarebbe stato niente da fare.

La registrazione continuò, ma gli occhi di Meg si aprirono. — Ciao, Adam. Sei sempre stato terribilmente testardo, ma adesso sono contenta che tu non mi abbia obbedito. Sono contenta che tu sia qui. Lontano è un regno di solitudine, soprattutto per chi sta morendo. Hai capito come ho trovato il modo per arrivare qui?

— Sì, Meg. È il caso che tu parli prima che la registrazione termini?

— Voglio parlare. Voglio che il robot Meg sappia tutto quello che so io, compresa quest’ultima conversazione. Compreso l’atto della morte. Il registratore è programmato per continuare finché non sarò morta. Probabilmente ho sempre pensato

che saresti venuto qui, avresti trovato il mio corpo e avresti riportato indietro la registrazione. — Di scatto, lei gli strinse un braccio. — Adam! Avevo dimenticato!

Qui sei al sicuro? Rischi la disattivazione?

— No. Il pianeta è cambiato. Sento il suono, però è diverso. Non mi dà l’emicrania, come il sintetizzatore.

Meg si illuminò di piacere. — Musica! Per me non è cambiata, non adesso che sono infetta. Nella tuta spaziale non riuscivo a sentirla bene, — nemmeno alzando il ricevitore al massimo, così alla fine ho deciso che non aveva nessuna importanza e mi sono tolta la tuta. Mi sentivo ancora estranea a Lontano, incapace di comprendere il suo significato. Mi sono spogliata e tuffata nell’oceano. È stata una nuotata splendida, in mezzo a quella materia trasparente e calda, e quando ho cominciato ad avere sensazioni decisamente strane mi sono arrampicata di nuovo sul tetto.

— Oh, Meg!

— No, Adam. Non rimproverarmi. Dopo che l’infezione mi ha preso, ho udito il suono in ogni cellula del mio corpo, e mi sono innamorata della musica di Lontano.

Una musica che non finirà prima della fine del tempo.

— La Federazione sterilizzerà Lontano...

— No! No! Non permettere che lo facciano! Non dare mai le coordinate per poter arrivare qui!

— Amore, non lascerò mai che distruggano la vita indigena di Lontano, anche se uccide gli umani. Se uccide il mio unico amore. — Lui le strinse la mano e le baciò le dita dorate.

— Tu hai sempre voluto proteggere Lontano. Non avevo mai capito, fino a oggi.

Adam, il suono è così meraviglioso. Non riportarmi su Centauria. Lascia che finisca di assorbirlo. Dopo tutto, un essere biologico può morire una sola volta.

— Meg, ti amo.

— Mi perdoni?

— Sì, sì. Meg, hai scoperto qualche significato nel suono? — Non era la domanda che voleva farle. Voleva chiederle se avesse trovato Jonwon.

— No, non c'è significato. Eppure la musica significa qualcosa per chi l'ascolta.

Questo ha un senso?

— Non lo so.

— Chissà se Jonwon sa.

— Allora l'hai trovato?

— No. Non credo. Quando l'infezione è iniziata e mi sono sentita terribilmente male, per un attimo mi è parso di udire la sua voce, ma mi sbagliavo. Probabilmente era un'allucinazione. Per un po' ho avuto una febbre altissima. Ma dopo essermi collegata al registratore ho continuato a cercare di credere che lui fosse qui, con gli altri.

— Qui... Cosa?

— Adam! Guardati attorno!

Lui aveva continuato a guardare soltanto Meg. Adesso, seguendo la direzione del suo indice, vide grandi arcate di metallo sopra l'oceano. Tutte sparivano nell'acqua, come ancorate al fondo. A perdita d'occhio, l'oceano era solcato da quelle strutture enormi, e a ognuna erano ancorate migliaia di navi di ogni possibile forma e colore.

La voce di Meg era più debole. — Ho visto anche cose di metallo che riflettevano la luce del sole, su in cielo, come se ci fossero altre navi in orbita attorno a Lontano, o forse satelliti orbitali grandi quanto Centauria. Lontano

deve essere diventato un punto di raduno interplanetario. O intergalattico? Quando sarò un robot, scopriamo da dove vengono questi visitatori.

Il suo corpo fu scosso da brividi, e lei tossì. — Il sole sta passando dietro una nuvola, Adam? Non vedo più molto per il buio, e ci sono strane macchie nel mio campo visivo. Adesso la musica è così terribilmente forte che ho un po' di paura...

Lui si chinò a baciarle la fronte. Pensò che fosse morta, ma lei tornò di colpo alla vita. Gli afferrò la testa, l'avvicinò a sé, e gli parlò in un sussurro.

— Avevo dimenticato... L'oggetto alieno è apparso dal nulla appena sono uscita dall'oceano. È rimasto sospeso sopra di me per qualche secondo e se n'è andato.

Probabilmente non mi ha trovata interessante come te. Forse un giorno lo incontrerai di nuovo.

— Forse. Mi aiuterai tu.

— Davvero? Continuerò realmente a vivere? Ho paura. Non credevo che morire mi spaventasse, ma è così. Aiutami ad andarmene.

— Ti aiuterò.

Meg chiuse le palpebre. Il suo sussurro successivo fu molto smorzato. — È una cosa così personale, così diversa da tutto il resto, che devo spegnere il registratore.

Fallo tu per me, Adam.

— È spento. Adesso puoi andartene.

Lei sospirò. La sua mano si rilassò in quella di Adam, e il suo respiro era tanto lieve da essere quasi inesistente. Poi Meg riaprì gli occhi un'altra volta. — Adam!

Tutti possono fondersi, unirsi! Riaccendi il registratore. Non devo dimenticare questo... — Ma rabbrividì e si abbandonò fra le braccia del marito.

— È troppo tardi, Adam. Di' al mio altro io... di non preoccuparsi per il lavoro...

Adam?

— Sono qui. — Lui accese in fretta il registratore e baciò le labbra di lei. — Ti amo, Meg.

Lei gli sorrise per l'ultima volta. Poi la morte cerebrale fu così rapida che il registratore non trovò più nulla. Lui aspettò, sperò, ma alla fine la baciò di nuovo, e le terminazioni sensoriali delle sue labbra avvertirono il freddo della pelle di lei. Meg era più fredda di quanto un robot potesse mai arrivare a

essere.

39

Meg era stata molto cauta. La scatola per la registrazione cerebrale era perfettamente pulita. Solo le fasce attorno alla sua testa erano coperte dalle spore, diventate inerti dopo che lei era uscita dall’acqua. Doveva avere usato qualcosa, forse il guanto della tuta spaziale, per premere il pulsante di accensione del registratore. E a pianterreno, sul trasportatore non restavano tracce dell’acqua o delle spore che tanto tempo addietro erano penetrate dalle fessure dell’edificio.

157

Adam sistemò l’unità di registrazione sul trasportatore e l’inviò a Centauria. Non c’era il bisogno immediato di nessun altro messaggio. Tutti avrebbero capito che Meg era morta.

Lui tornò sul tetto e strinse a sé il corpo di sua moglie, mentre la musica di Lontano gli danzava attorno in un mutare infinito di suoni. A volte gli sembrava un grande coro di voci che non usavano parole, e altre volte era solo un rumore che esprimeva senza alcun significato i ritmi di un pianeta alieno. Le strane arcate brillavano alla luce del sole, ma nessuna nave si fece avanti a studiarlo; nessuna voce aliena gli chiese cosa stesse facendo lì, con la moglie morta fra le braccia.

Senza risentimento, pensò a Jonwon. — Vorrei che fosse qui. Il nostro destino è sempre stato legato a lui.

“Legato. Perché questa parola è tanto importante?” pensò Adam. “Ogni forma di vita di origine terrestre è un tutto unico, e ogni parte dei nostri sistemi vitali è più simile a un’altra di quanto possa mai esserlo una vita aliena. Questo oceano dorato è completamente diverso solo perché ci uccide quando abbiamo una carne? La schiuma è primitiva ma viva. Vibra e mi fa pensare alla musica. Forse la musica è universale, un legame che unisce tutto.”

— Meg, torna. Voglio che tu torni. Questo corpo, questa carne. Però c’è un sorriso sulle tue labbra fredde. Tu sei felice, e adesso io sono così solo...

Ma era stata l’insoddisfazione di lei a separarli per tanto tempo. Lontano aveva solo ratificato uno stato di cose. Per la prima volta, lui ammise con se stesso di essere un poco innamorato di Lee Teleg, ma era responsabile nei confronti di Meg. E di Jonwon.

“Sei lassù, Jonwon?” pensò. “Una di quelle navi è tua?” Stava fissando le arcate di Lontano quando si accorse che qualcuno lo scrollava.

— Padrone Adam! Stavo parlando con voi. Non mi avete sentito?

— Ciao, Uno-Zero. Ti ha mandato Sette?

— No. Sette sta iniziando il processo di trasferimento mentale per Meg, e mi ha detto di aspettare che finisca. Poi dovevamo raggiungervi tutti e due su Lontano.

Avete lasciato le coordinate nel trasportatore, e io sono riuscito a decifrarle...

— E non hai saputo aspettare.

— Sette ha detto che probabilmente eravate in salvo, dato che siete riuscito a mettere il registratore sul trasportatore, però Sette non ha mai sentito il suono di Lontano. Adesso voi siete un robot...

— Così sei venuto a salvarmi, a tuo rischio e pericolo.

— Io sono sacrificabile. Voi e Sette, no.

— Su questo potremmo discutere, ma visto che sei qui, riscontri effetti nocivi sul tuo corpo o sul tuo cervello?

— No, padrone Adam. E voi?

— Lontano non sembra più un pericolo per i robot. Però ha ucciso Meg.

— Lo sappiamo. Mi spiace, padrone Adam. Forse adesso dovreste riportarla su Centauria. La stanza di Jonwon è stata sigillata, e sulla piastra del trasportatore c'è una bolla di decontaminazione in previsione del nostro ritorno. Voi e lei non contaminerete Centauria.

— Perfetto. Ma non c'è fretta.

— Sette e vostra madre cominciano a preoccuparsi. Ormai sono trascorse quattro ore dalla vostra partenza.

— Quattro ore? No... — Ma Adam si rese conto che era vero. Quella zona di Lontano si era evidentemente allontanata dal proprio sole, perché le ombre proiettate dalle arcate erano più lunghe, e Meg era molto più fredda. A lui non era sembrato che fosse trascorso tanto tempo. Era rimasto immerso nella musica di Lontano. Una musica che Meg aveva amato. Adam si alzò, con il corpo di lei ancora fra le braccia.

— Padrone Adam, cosa ci fanno qui quelle arcate?

— Non lo so, Uno-Zero. È un mistero. A me piacevano i misteri.

— Forse vi piacciono ancora, padrone Adam.

— Se Adam Durant si rifiuta di darci la possibilità di raggiungere Lontano, non possiamo chiamarlo traditore — disse il presidente centauriano ai rappresentanti della Federazione che lo fissavano accigliati dallo schermo

dell’ipercom. — Il dottor Durant si è offerto di tornare su Lontano come rappresentante dell’intera umanità, per incontrare gli alieni intelligenti le cui navi sono all’ancora alle strane arcate che essi stessi hanno costruito sul pianeta. Finché lui non partirà, suggerisco di riflettere a fondo su questa prova concreta che ci dimostra che non siamo l’unica specie intelligente e tecnologicamente avanzata dell’universo.

— Ma quando partirà questo medico TM? — ringhiò uno degli uomini della Federazione.

— Quando sarà pronto — rispose Cavister. — Nel frattempo, cercate di ricordare che Lontano non si trova nemmeno nella nostra galassia, e smettete di preoccuparvi.

— Spense l’ipercom e si abbandonò sulla poltrona. — Questo dovrebbe dare un bel colpo alle loro menti bigotte — disse fra sé.

Adam non era pronto. Stava aspettando Meg, e c’erano dei problemi. Da anni si sapeva che le registrazioni cerebrali effettuate mentre l’umano biologico stava morendo davano cattivi risultati. Il TM risultava spesso psicotico, e Meg lo era.

Trascorreva l’intera giornata nella sua stanza d’ospedale a fissare la parete, senza parlare, anche se a volte si sdraiava sul letto che un TM usava solo perché riposare la mente era più facile in una posizione familiare e necessaria al precedente io biologico.

— Potremmo provare con qualcuna delle sue vecchie registrazioni — disse Lee.

— No — rispose Adam. — Lei voleva sapere tutto. E non possiamo disattivare questa Meg a favore di un’altra. Se si disattiverà spontaneamente, lo faremo, ma sino ad allora no.

Lee non accennò nemmeno alla possibilità di avere due Meg TM. Recentemente avevano saputo di alcuni ricchi terrestri che avevano creato due repliche TM di se stessi. Affetti da turbe mentali, le coppie TM avevano finito col disattivarsi spontaneamente.

Dapprima Meg aveva parlato. Aveva detto: — Musica. Tutti loro. Ho fallito. —

Adam aveva cercato di convincerla che non aveva fallito, che prima di morire era stata felice, ma lei non aveva reagito.

— Non avrei dovuto spegnere il registratore, ma me lo ha chiesto lei. Anch’io ho

provato la stessa cosa, nei mesi prima della morte: il forte desiderio di

vivere un evento assolutamente privato, di possedere da solo la mia morte e privarne il mio TM. Però alla fine lei ha avuto un'intuizione che voleva comunicare al suo TM, e quando ho riacceso il registratore era troppo tardi. Forse non vuole reagire perché dà la colpa a me.

— No, Adam — disse Lee. — Se fosse biologica, la definiremmo catatonica e avremmo delle tecniche per curarla, ma con un TM dobbiamo solo aspettare.

— Le parlerò di nuovo — disse Adam. — È una cosa che rende infelice te e potrebbe danneggiare lei.

— Allora canterò. E le racconterò la verità.

Dopo tre ore, lui si chiese se il suo tentativo di cantare la musica di Lontano fosse fallito, però una cosa era successa. Meg aveva chiuso gli occhi. Dapprima lui pensò che si stesse disattivando, ma il TM restò in piedi, e le mani che aveva sempre tenuto chiuse a pugno si aprirono.

— Meg, non devi rispondermi, non devi fare niente, ma ti prego di ascoltarmi. Ti sto dicendo l'esatta verità. Quando mi hai chiesto di spegnere il registratore cerebrale credevi di essere alla fine. Non era vero, non completamente. Sembrava che tu avessi scoperto la soluzione di un problema. Hai detto "Tutti possono fondersi, unirsi!", e mi hai chiesto di dire al tuo io robotico di non preoccuparsi per il lavoro. Di qualunque cosa si trattasse, ti ha resa felice.

Lentamente, il bel volto del robot si girò verso lui e le palpebre si sollevarono.

Meg restò a fissarlo per quindici minuti pieni, e lui fu lieto di non essere più biologico perché non sarebbe riuscito a mantenere quella che sperava fosse un'espressione di pacata tranquillità.

— Me lo avevi già detto?

— Sì, Meg, molte volte, ma non avevo mai tentato di cantare la musica di Lontano.

A qualcosa deve essere servita.

— Io non appartengo a Centauria, Adam. Appartengo a Lontano. Tu non puoi capire perché non sei morto lì, come me.

— Mi spiace, Meg.

— No, non dispiacerti. Ero psicotica?

— La diagnosi ufficiale era proprio quella.

— Però non mi sono disattivata. Hanno provato a...

— No! E se lo avessero proposto, non l'avrei mai permesso.

— Grazie, Adam. — Lei guardò il proprio corpo, tese le braccia per scrutarle, studiò le dita, si toccò i capelli. — È un ottimo corpo.

— Sette ci ha lavorato sodo. E io mi sono assicurato che il viso fosse perfetto.

Vuoi vederti?

— Sì. — Lei si guardò in uno specchio e, con stupefatto sollievo di Adam, sorrise.

— Sono giovane. Sono la bella donna che ho sempre sperato di diventare senza mai riuscirci. Adam, distruggi tutte le mie altre registrazioni cerebrali. Questa è l'unica Meg che voglio essere, consapevole dell'esperienza che ho vissuto su Lontano.

Mentre morivo, mi hai abbracciata. Hai continuato a stringermi anche... dopo?

— Sì, Meg.

160

— Devi amarmi molto.

— Ho continuato a ripeterlo da che ho imparato a parlare.

— E io amo te. Siamo stati compagni meravigliosi, e in un certo senso lo saremo sempre. Ti dispiace che io voglia ritrovare Jonwon?

— So che devi farlo — rispose Adam.

— Non penso a Jonwon come un amante, anche se un giorno potrebbe diventarlo.

È qualcuno che percorre il mio stesso sentiero, senza preoccuparsi del fatto che è solo. Ha bisogno di me anche se non lo sa. Mi sto spiegando con una certa chiarezza o sono ancora pazza?

— Ricordi che leggevamo sempre i miti sugli eroi che intraprendono viaggi solitari? Forse Jonwon è uno di loro. E in genere, ogni tanto, hanno bisogno di compagni che li aiutino.

— lo e te? Tutti e due?

— Se lo vuoi, Meg.

Si guardarono con espressione solenne, poi lei girò la testa. — Walt è venuto a trovarmi?

— Sì. Adesso è all'università. Forse potresti chiamarlo con l'ipercom prima di...

— Certo — disse allegramente Meg. — È splendido che nostro figlio abbia due nonne eccezionali, due nonni fantastici con i quali non esiste alcun legame di sangue, e il padre migliore che un ragazzo possa avere. Non ho

parlato delle due zie fanatiche per la musica, ma penso che anche loro siano una straordinaria coppia di parenti.

Era Meg. La Meg di prima. Adam fu invaso da una gioia esultante, finché non si accorse che lei lo fissava con aria triste.

— Dovrai lasciarmi con Jonwon, se lo troveremo — disse Meg. — La tua vita è ancora qui a Centauria, con il tuo lavoro e con Sette e Bess, e anche con Lee, sì. Non mi dispiace.

Questa volta fu lei a prenderlo tra le braccia e a tenerlo stretto: sapeva che lui avrebbe voluto piangere, e non poteva farlo.

40

Adam e Meg, sul tetto dell’edificio di Jonwon, guardavano la moltitudine di navi.

La loro vista superiore da TM si spingeva lontano_ L’oceano dorato era calmo, e le navi avrebbero potuto essere decorazioni di ogni colore, messe lì per spezzare l’uniformità della schiuma oceanica e la serie sempre uguale di arcate di metallo.

— Non fanno nessun caso a noi — disse Meg.

— Jonwon noterebbe la nostra presenza, se la sua nave fosse lì. Non posso credere che non terrebbe puntata una sonda sull’edificio, nell’eventualità di visite.

— Non vedo navi piccole che facciano la spola tra quelle più grandi. Ma cosa staranno facendo? Staranno solo ascoltando Lontano?

— Quanto mi piacerebbe essere su Terra, Meg. Dopo l’esperienza con quella specie di scatola aliena, non ho troppa voglia di incontrare i suoi proprietari.

— Diamo al tuo oggetto alieno un nome che lo faccia sembrare meno strano e 161

sgradevole. Ti va “Osservatore”?

— Okay. Sei certa di averlo visto? Io credevo che se ne fosse andato per sempre.

— No, so di averlo visto. Ne sono sicura. Non sono troppo certa di avere udito o avvertito in qualche modo la presenza di Jonwon, invece. Forse ho avuto quella sensazione solo perché speravo di trovarlo qui.

Adam le prese un braccio. — Lo scopriremo. Pensi che se fosse tornato su Lontano con la sua nave potrebbe averla lasciata in orbita, spostandosi da qui alla nave con il trasportatore a pianterreno? Il computer dovrebbe contenere il codice per la nave.

— E io che credevo di essere un genio!
Comunque, occorse tutto il genio di Meg per decifrare il nuovo codice per la nave di Jonwon, ma alla fine lei annunciò: — Credo di avercela fatta. È stato qui senza dubbio. Possiamo sperare che la sua nave faccia parte del gruppo.
— Non è necessariamente detto che sia all'ancora a una delle arcate. Potrebbe essere in orbita. Jonwon dovrebbe andarci molto cauto con Lontano, visto che il pianeta ha quasi disattivato il suo cervello.
— Adam, andiamo! Se non soddisfo subito la curiosità, temo che il mio nuovo delizioso cervello possa entrare in coma elettronico.
La nave di Jonwon era deserta, e non in orbita. Era all'ancora a un'arcata quasi invisibile dal suo vecchio edificio, patetico inizio di quella che lui aveva sperato diventasse la sua grande città su Lontano. Dal portello d'accesso, Adam si protese a osservare la superficie dell'arcata, immensamente più grande di quanto avesse immaginato. La sommità doveva essere larga almeno un chilometro, e si ampliava sempre di più formando la curva che si tuffava nell'oceano.
Si scostò in modo che anche Meg potesse vedere, e lei disse: — Jonwon è nei guai.
Il portello è aperto, la rampa abbassata, e lui non c'è. Ma dov'è andato? Non vedo fessure o irregolarità sulla superficie dell'arcata.
— Tu aspetta qui, Meg. Io mi ci arrampico e guardo meglio.
— Non senza di me, vecchio mio.
Assieme scesero la rampa e raggiunsero l'arcata, che sorprendentemente non era affatto scivolosa. Avevano percorso non più di cinque passi quando, davanti a loro, una parte della superficie si gonfiò e apparve una porta.
— Volete entrare in soggiorno? — disse Meg. — Adam, venire qui è stata un'idea mia. Torna alla nave e mettiti al sicuro, ti prego.
— No.
— Amore, cerca di essere logico. Se non tornassi dopo un certo periodo di tempo, potresti rientrare a Centauria e cercare aiuto.
— Dovevamo portare Uno-Zero. Avrebbe aspettato e fatto esattamente ciò che gli avremmo ordinato, credo. Ultimamente è difficile prevedere il comportamento di Uno-Zero. A volte dimostra una sicurezza assoluta nel sapere cosa è meglio per me, che io sia d'accordo o meno.
— Portalo qui, e io...
— No. Ti aspetterò qui. Tu rientra sulla nave e lascia un messaggio nel

computer.

Spiega a chi arriverà che siamo penetrati nell’arcata, e quando. Se saremo scomparsi da molto tempo, sapranno di dovere stare attenti.

— Non ti fidi di me. Non credi che resterei ad aspettarti qui, se andassi tu a 162

lasciare il messaggio.

— Esatto, amore. — Lui la baciò, e lei gli obbedì. Poco dopo riapparve sulla rampa, con un braccio teso ad afferrare la mano del marito. Assieme, superarono la porta dell’arcata.

Il corridoio sembrava interminabile, e così stretto che dovevano camminare in fila indiana. La luce era una vaga ombra dorata sulla sintopelle dei loro visi. Meg teneva stretta la mano di Adam, e lui godeva intensamente di quella sensazione, chiedendosi per quanto ancora lei avrebbe avuto bisogno di lui.

— Qui il suono della schiuma di Lontano sembra molto più forte — disse Meg. —

Mi sento un po’ strana, e non ho più nemmeno voglia di camminare. Vorrei fermarmi ad ascoltare. È questo che ha provato Jonwon quando Lontano stava per disattivarlo?

— Non credo. Soffriva ed era molto spaventato. Il suono era diverso. So cosa stai provando, ma non mi sembra pericoloso; e comunque non credo che resteremo paralizzati come è successo a Uno-Zero. Forse l’arcata raccoglie il suono e in qualche modo lo amplifica.

Continuarono a procedere, e gradualmente le pareti del tunnel parvero diventare molto più luminose. Cambiò anche la consistenza della superficie. Di colpo, raggiunsero un punto in cui le pareti erano trasparenti.

— Una centrale energetica? — chiese Meg. La stanza dietro era così enorme che Adam non riusciva a vedere il lato opposto o nessuna delle pareti, a parte quella che aveva davanti. Strutture rotonde e trasparenti fluttuavano nello spazio, collegate l’una all’altra da fili splendenti.

— Solo in questa arcata devono esserci migliaia di quelle bolle — disse Adam. —

Cosa conterranno?

— Cervelli. Cervelli robotici!

— Meg... Quello potrebbe essere di Jonwon?

— No. Conosco il cervello da superassistente come tu conosci la rivoltante massa di protoplasma grigio chiamata cervello umano. Il cervello

che mi stai indicando ha solo una vaga somiglianza con quello da superassistente. E nella bolla vicina ce n’è un secondo. Non ne vedo altri dello stesso tipo.

— Potrebbero essere i cervelli dei superassistenti di Jonwon che si sono tuffati nell’oceano. Grazie a me, gli altri tre robot sono morti. Ma a cosa serviranno?

— Non lo so. Se è stato Jonwon a metterli qui, dopo avere costruito le arcate... Ma non poteva costruirle senza fabbriche automatiche. Non sappiamo nemmeno da quanto tempo sia tornato su Lontano. Hai notato tracce di pioggia all’interno del portello?

— No, ma questo non significa che la nave sia qui da poco tempo. Su Lontano non piove spesso, e la nave è ancorata troppo in alto perché le onde arrivino a depositarci dentro la schiuma con la polvere dorata. Credo sia meglio presumere che qualcun altro abbia costruito le arcate, probabilmente molto in fretta, e che Jonwon le abbia trovate quando è tornato.

— Qui c’è una porta, Adam. Entriamo a dare un’occhiata a qualche altro cervello da robot. Penso siano tutte varianti, a volte radicali, del cervello da superassistente!

Ma all’interno dell’area cavernosa che conteneva le bolle, il suono di Lontano era 163

orribilmente alto. Era difficile pensare e riuscire a parlare. Quando Adam prese Meg per un braccio e la trascinò in corridoio, lei si stringeva la testa fra le mani.

— Mi sento così strana. Ho l’impressione di non potermi muovere.

Adam la sostenne, consapevole che anche il suo corpo aveva dei problemi. Corse in corridoio, convinto di essere diretto alla porta da cui erano entrati; poi si accorse che il pavimento era inclinato.

— Mi sento confuso. Ho sbagliato direzione. Devo tornare indietro...

Inciampò e cadde con Meg. L’impatto fu robusto, ma ovviamente nessuno dei due si fece male. Anzi, il colpo parve restituire a entrambi una certa dose di lucidità mentale.

Meg si strinse al marito. — Il suono ci sta riempiendo la mente... Rende difficile pensare. Riusciremo a tornare indietro?

— Non lo so, ma adesso che il pavimento è in pendenza, il suono è leggermente diminuito. Deve essere così forte in corridoio perché stupidamente ho dimenticato di chiudere la porta. A Centauria le porte si chiudono da sole. Io dico di non fermarci qui, se tu te la senti.

— Bravo, Adam. Cantiamo. Non permetteremo alla maledetta musica di Lontano di mettere in trappola due come noi.

Adam intonò *La canzone di Sette*, messa in musica anni prima da Agnes ed Amy.

Era sempre stato il pezzo preferito di Walt.

— Tutta a sinistra! — strillò Meg, barcollando sul pavimento inclinato assieme al marito.

— Dolce magia! — urlò Adam. “Non posso crederci”, pensò. “Sto vivendo un’avventura, ed è divertente, e io sono al sicuro in questo meraviglioso corpo da superassistente...” Poi ricordò i cervelli robotici. Il semplice fatto che non avessero visto Jonwon non significava che non fosse lì. Niente poteva essere dato per scontato, o ritenuto certo.

Il corridoio in discesa terminò in una zona piana, e in un’altra porta. Adam l’aprì, poi posò immediatamente le mani sugli stipiti per impedire a Meg di entrare.

Tenendosi stretta a lui, lei scrutò da sotto il suo braccio. — Una specie di pozzo per catturare animali ignari — disse. — Ci eravamo quasi cascati.

Il buio del pozzo sembrava scendere all’infinito. — Questo deve essere il punto in cui l’arcata affonda dentro l’oceano — disse Adam. — Precipitare qui dentro distruggerebbe anche i nostri corpi, Meg.

— Non è necessario cadere... Guarda, arriva un mezzo di trasporto.

Un montacarichi antigravità, dalla linea splendidamente aerodinamica, giunse alla loro altezza e spalancò la porta. — Vogliamo salire? — chiese Adam, inchinandosi e invitando la moglie a precederlo con un gesto del braccio.

— Perché no? — disse Meg, salendo a testa alta come una regina.

Il montacarichi cominciò a scendere senza il minimo rumore, e Adam si sentì meglio. — Più ci allontaniamo, più il suono è sopportabile. Ormai dovremmo essere sotto la superficie dell’oceano.

— Forse il suono della schiuma viaggia meglio verso l’alto nell’aria che verso il basso nell’acqua.

Avevano raggiunto il fondo. Quattro corridoi si dipartivano dall’area centrale. Tutti 164

avevano un’illuminazione così fioca che un umano biologico sarebbe stato quasi cieco. Il montacarichi spalancò la porta e parve aspettare che loro scendessero.

Quando uscirono, la porta, a differenza di tutte le altre che avevano visto

su Lontano, si chiuse alle loro spalle.

— Aspetta! — Adam tentò di attaccarsi alla porta per riaprirla, ma il montacarichi ripartì verso l'alto. — Maledizione! Adesso siamo bloccati qui, a meno che non riusciamo a fare tornare il montacarichi, ma sulla parete non vedo nessun pulsante.

— Allora avanti, mio prode compagno. Dal corridoio centrale esce un tipo diverso di suono. Macchine, direi. Vogliamo vedere?

Anche questa volta il corridoio era troppo stretto per permettere loro di procedere affiancati. — Gli alieni che hanno costruito tutto questo sono piccoli, oppure hanno macchine piccole — disse Meg, precedendo di corsa Adam. Aveva la stessa corporatura della Meg biologica; era un elfo dagli occhi verdi impaziente di affrontare il pericolo.

— Lascia andare avanti me, Meg. — disse lui seguendola a passo veloce. Il corridoio svoltò, e Adam urlò: — Fermati! C'è Osservatore!

Il cubo argenteo con l'estremità a piramide riempiva quasi del tutto il corridoio. Si muoveva così in fretta che Adam non fece in tempo a tirare indietro Meg.

Tentacoli di metallo schizzarono fuori dal cubo e afferrarono Meg.

— Va tutto bene, amore — disse Meg, calma. — Voglio sapere tutto. Lascia che faccia quello che deve fare.

Adam tentò di afferrare la moglie, ma il cubo-piramide volteggiò indietro e poi scomparve, con Meg.

Urlando il suo nome, Adam corse avanti e indietro. Prese a pugni le pareti del corridoio, ma Osservatore non tornò.

Non c'era modo di uscire. Il montacarichi non riapparve, e il pozzo lungo cui la macchina scendeva era troppo ripido anche per un robot. L'unica possibilità era andare in avanti, ma Adam era riluttante a lasciare il punto dove Meg e Osservatore erano scomparsi.

Alla fine, esasperato, iniziò a percorrere il corridoio. Poco dopo incontrò una porta sulla sua destra, ma era chiusa. Lo era anche la porta successiva, a sinistra. E quella dopo. E quella dopo ancora.

Non riusciva a udire nulla dietro le porte chiuse, e nessuno rispose alle sue urla.

Ormai disperato, seguì il corridoio, che terminava in una biforcazione. Quale delle due vie prendere?

Il cervello continuava a ripetergli che era stato maledettamente stupido a permettere a Meg di affrontare l'ignoto per prima, senza rendersi conto che

Osservatore era pericoloso. Crollò a sedere nella semioscurità, maledicendosi. Era inutile prendersela con lo spirito avventuroso di Meg, se proprio il suo coraggio e la sua curiosità erano due degli elementi che lo avevano sempre attratto. D'altro canto, appena uscita da una psicosi dopo il trasferimento mentale, lei non era ancora del tutto responsabile delle proprie azioni.

— Ma io sono responsabile. Mi sono sempre sentito responsabile.

La sua voce echeggiò nel corridoio sullo sfondo del suono di Lontano, ormai distante ma sempre presente. — E mi sento solo uno stupido ragazzino. Forse lo sono 165

sempre stato.

Con la vivida immediatezza che i ricordi avevano per lui nella sua incarnazione robotica, gli tornò alla mente la prima volta in cui si era reso conto di essere responsabile, come minimo, almeno di se stesso. Il giorno in cui aveva capito che gli adulti attorno a lui non erano necessariamente una fonte perfetta di sicurezza e consolazione, che non possedevano la soluzione di tutti i problemi.

Era molto piccolo, e aveva in mano un tordo morto trovato in giardino. Bess gli aveva spiegato la morte. Matt gli aveva ricordato che esistono un'infinità di uccelli. Il robot governante aveva cercato di distrarlo con dolci e giochi. Lui era rimasto sconvolto ed era andato da Sette.

— Sette, mi sento male. Cosa posso fare?

— Hai sepolto il tordo?

— Sì. Mi ha fatto sentire un po' meglio, ma non troppo.

— Allora trovati un lavoro per tenere occupata la mente.

— Un lavoro? — Erano Sette e Bess e Matt e gli altri adulti a lavorare. — Perché devo lavorare?

— Tutti lavorano, anche i bambini. Il tuo lavoro è crescere e imparare. Stai imparando?

— Ho appena iniziato la scuola, e leggo.

— Lavori con la mente? Pensi?

— Ma Sette, lavorare non è divertente...

— Sì che lo è. E il divertimento migliore. Rispondi alla mia domanda, Adam.

— Pensare? Lavorare con la mente?

— E l'unica attività che gli esseri intelligenti facciano meglio di tutti gli altri, e la trovano piacevole, se non c'è qualche stupido a dire che non è

divertente. Ti suggerisco di provare a sviluppare l’abitudine a pensare. Quando non avrai nient’altro da fare, nessuna attività che possa aiutarti a risolvere un problema, potrai sempre pensare.

“Ma prima”, rifletté Adam, ascoltando le vibrazioni di Lontano, una sinfonia aliena senza alcun significato decifrabile, “prima devo calmare la mia mente.” Gli sarebbe piaciuto potersi riempire i polmoni d’aria, per poi lasciar uscire il respiro con la serena fiducia che il suo sistema nervoso si sarebbe calmato. Ma non aveva più un sistema nervoso, solo un cervello da superassistente colmo di frastornanti pensieri ed emozioni umane... Poi emersero due immagini, chiarissime.

Un oceano che creava onde infrangendosi su una punta rocciosa del New England. E

l’immagine olo di Alpha Centauri A che aveva guardato tante volte nell’ufficio di Sette.

Aggrappandosi alle due immagini, le sovrappose l’una all’altra. La stella abbagliante brillò nel grigio-azzurro dell’Atlantico. Poco per volta, lasciò penetrare nel cervello anche la musica di Lontano. Smise di preoccuparsi e rifletté su cosa fare.

Trovare Meg e Jonwon, e poi scoprire una via di fuga.

Tenne gli occhi chiusi. La testa di Jonwon, con i riccioli biondi e i lineamenti decisi, apparve nell’Atlantico, stagliata contro Alpha Centauri A. Lentamente, il mare e la stella svanirono, e restò solo Jonwon.

— Va bene, Jonwon per primo. Lui saprà aiutarmi.

166

Adam si alzò e, senza pensarci, imboccò il corridoio che si dipartiva verso destra.

41

Il corridoio in penombra curvava in continuazione, nello strano edificio sotto l’oceano di Lontano. Adam accelerò sempre più il passo e alla fine si mise a correre, fermandosi solo davanti a ogni porta che incontrava. Erano tutte chiuse.

Urlò il nome di Jonwon, ma non udì nulla in risposta, se non l’eco della propria voce nel ronzio onnipresente di macchine che sembravano circondarlo da ogni lato, irraggiungibili.

— Meg! Dove sei? Jonwon! Sei qui? All’inferno, non c’è un solo essere intelligente in questo posto? Nessuno che si preoccupi di un intruso come me? —

Ancora nessuna risposta, e nessuno in arrivo; anche se lui, assurdamente, aveva sperato che Osservatore tornasse e prendesse anche lui. Se non altro, sarebbe stato con Meg.

Corse alla velocità massima permessa dal suo nuovo corpo, e all'improvviso fu costretto a fermarsi perché il corridoio terminava in una specie di sfera, con una grande porta di fronte a lui.

Quell'ultima porta si aprì facilmente, e Adam non stette a chiedersi il perché. Al di là c'era un'altra stanza simile a una caverna, ma non piena di cervelli robotici.

Vibrava di macchine e brillava delle luci di giganteschi computer, immobili ma chiaramente operativi.

— Ehi! — Adam balzò di lato quando un oggetto di metallo, grosso come un cane di dimensioni medie, gli finì addosso. Si trovava in un ampio corridoio tra file di macchine. L'oggetto, ovale e dotato di antenne, non gli prestò attenzione. Ripartì sulla sinistra, infilò un corridoio più piccolo e scomparve in distanza.

C'erano centinaia di piccole creature meccaniche di varie forme e dimensioni.

Tutte correvano avanti e indietro tra le macchine più grandi e immobili. Nessuna di esse parve accorgersi di Adam.

Il suono era tanto forte da rendere improbabile l'eventualità che qualcuno lo sentisse gridare, ma lui provò lo stesso. — Jonwon! Meg! Siete qui?

Stava per tornare alla porta quando udì qualcosa al di sopra del rumore generale della stanza. Sembrava un urlo. Aspettò, e le parole divennero gradualmente chiare.

— Non chiudere la porta!

Vide Jonwon correre verso di lui nel corridoio centrale, saltando ogni tanto per evitare i piccoli operai robot.

— Adam! Come hai fatto... Oh, no! — Jonwon lasciò ricadere sui fianchi le braccia tese. — La porta è chiusa.

— Si è chiusa quando sono entrato — disse Adam.

— Maledizione. Non si può aprire dall'interno.

— Scusa, Jonwon. Non lo sapevo.

— È ovvio che non lo sapevi. — Con uno sforzo che dovette costargli non poco, Jonwon riuscì a sorridere e addirittura abbracciò Adam, cosa che non faceva più dai 167

primi anni della sua esistenza. — Adam, sono felicissimo di vederti, ma

temo che adesso tu sia prigioniero come me. Stavi chiamando Meg. Non capisco. Dov'è?

— Speravo fosse qui. — Adam raccontò di Osservatore, e Jonwon scosse la testa.

— Deve averla portata nello stesso posto dove ha portato me quando ho ancorato la mia nave a un'arcata e sono entrato. Posso dirti solo che era un luogo buio, e che appena mi sono svegliato...

— Svegliato? Eri finito in stato d'incoscienza?

— Credo di sì. Non ricordo che la cosa che tu chiami Osservatore mi abbia lasciato libero, però non era in quel posto buio con me, su questo potrei giurarci. Mi sono svegliato sapendo che dovevo aiutare a costruire una fabbrica per la produzione di cervelli robotici, poi Osservatore è tornato. L'ho visto brillare nelle tenebre. Mi ha afferrato, siamo entrati in una specie di grigiore assoluto, e poi mi sono trovato qui.

Ma perché doveva prendere Meg e non te?

— Non so. Forse perché Osservatore è già entrato in contatto con l'Adam Durant biologico.

Jonwon disse: — Adam! Non me ne ero accorto, nemmeno toccandoti. Sei un superassistente! Hai un corpo così perfetto che ho pensato fossero riusciti a curarti da quella malattia.

— Meg e io siamo entrambi robot, Jonwon.

Dopo che Adam gli ebbe raccontato cosa era accaduto alla Meg biologica, il robot girò la faccia per un attimo. — Adam, sono in questa fabbrica da anni. Ho modificato il nostro tipo di cervello da superassistente in base alle istruzioni dei computer. È un lavoro che mi è stato affidato da alieni che non ho mai visto. I miei tentativi di fuga falliscono sempre. Non c'è nessuno con cui parlare, e a volte ho creduto di impazzire perché la mia mente produceva immagini terribilmente vivide, soprattutto di Meg.

Una volta mi è persino sembrato che mi dicesse qualcosa. Che mi parlasse di una fusione,

— Meg e io siamo tornati su Lontano per trovarti, Jonwon. Meg è convinta che tu stia facendo qualcosa di importante, e vuole lavorare con te.

L'impassibilità che Jonwon aveva coltivato per tanti anni non esisteva più. Il robot non sorrise, ma il suo meccanismo vocale produsse una risata secca, del tutto priva di divertimento. — Sono prigioniero, e adesso che ho completato i progetti dei cervelli da superassistente, mi limito a fare da supervisore alla fabbrica, che in realtà non ha alcun bisogno di me. Di tanto

in tanto ho pensato di disattivarmi, ma stranamente la vita acquista un’importanza estrema, quando cominci anche solo a cullare l’idea di morire.

Adam pensò all’Adam biologico. Uno-Zero gli aveva raccontato che l’uomo aveva spento la medisedia ed era morto in pace, con un’espressione serena sul viso devastato. Il robot Adam, una volta, aveva preso in considerazione l’ipotesi di disattivarsi; così il mondo avrebbe conosciuto un solo Adam Durant, che era morto ed era stato sepolto su Terra. Ma Jonwon aveva ragione: la vita era una spinta prepotente, e Adam non aveva nessuna intenzione di trascorrerla chiuso in una fabbrica.

— Se le arcate erano già qui quando sei tornato su Lontano, dov’eri andato prima?

— Per molto tempo ho lasciato che la mia nave andasse alla deriva nella Via 168

Lattea. Ero furibondo con Lontano che ti aveva ucciso, e con Hank e con le mie speranze di un regno di superassistenti liberi da contaminazioni umane. Sono rimasto lì ad ascoltare musica registrata.

— Sempre musica umana.

— Come fai a sapere che è quella che preferisco?

— Me lo ha detto Sette.

— Il genio malvagio che ti ha spinto a darmi la vita.

— Malvagio!

Jonwon fece una pausa, poi ammise: — No, non malvagio, immagino. Solo troppo umano. Forse lo sono anch’io. È una cosa che posso accettare, adesso che è troppo maledettamente tardi per fare qualcosa. Mi spiace che tu sia caduto nella nuova trappola di Lontano, Adam. Mi spiace che Meg sia scomparsa. Mi spiace di non avere mai trovato il modo per aprire la serratura di quella maledetta porta o per abbatterla.

Mi spiace che siamo intrappolati qui, forse per sempre e...

— Basta con i dispiaceri, Jonwon! Siamo qui, e deve esserci un modo per uscire, anche se questi alieni sono intelligentissimi e tanto avanzati tecnologicamente... Ehi!

Se sono così avanzati, come mai avevano bisogno di te per costruire quei cervelli?

— Non lo so. Non so nemmeno perché non ho mai dovuto inserire i cervelli nei robot. I cervelli escono dalla fabbrica su un montacarichi antigravità tanto piccolo che non sono mai riuscito a entrarci, anche se ci ho provato.

— So dove finiscono i cervelli — disse Adam, e gli descrisse la stanza alla sommità dell’arcata. — Credo che gli alieni di quelle navi colleghino i cervelli a un computer gigante, anziché inserirli in corpi da robot per il trasferimento mentale.

Devono esserci stanze piene di cervelli all’ultimo piano di ogni arcata!

— Terribile. Un cervello da superassistente è capace di emozioni. Nemmeno quegli stupidi della Federazione collegherebbero tra loro cervelli privi di corpo. I computer giganti di Intelligenza Artificiale servono allo scopo, e non sono coscienti di essere imprigionati. Immagino che i cervelli lassù in alto siano tutti diversi, per servire a funzioni diverse.

— E se gli alieni hanno trovato quelli dei tuoi due superassistenti che si sono gettati nell’oceano, saranno pronti a usare qualunque altro cervello robotica che non sia indispensabile per altre funzioni... Come quello che fai tu qui. — Adam fissò Jonwon. Di colpo, si era reso conto di cosa significasse quell’idea. — Meg. Le prenderanno il cervello...

— E noi non possiamo uscire! — urlò Jonwon, mostrando i pugni ai piccoli robot operai, che non avevano coscienza di sé. — Ho tentato tutto. La porta non cede. Il montacarichi è troppo piccolo, come anche l’altro, quello con cui arrivano le parti di ricambio. Ho provato anche a scioperare, ma non funziona. Non si è fatto vivo nessuno, e dopo un po’ ero talmente annoiato che mi sono rimesso al lavoro. Ho sempre preso in giro Uno-Zero per il piacere che provava nel sentirsi utile, ma non aveva tutti i torti. Probabilmente è un istinto innato in ogni tipo di robot.

— No. In tutti gli esseri intelligenti, credo. Ma non perdiamoci in discussioni filosofiche quando bisogna trovare Meg. Secondo te, se ci mettessimo a fare il diavolo a quattro e distruggessimo tutto il possibile di questo posto, arriverebbe qualcosa di intelligente? Osservatore, forse?

— Verremmo ignorati, e i robot riparatori si metterebbero all’opera. Ho tentato anche questo, anni fa.

Adam rifletté. — Potremmo staccarci le teste e metterle sul montacarichi. Le teste entrerebbero, anche se non c’è spazio per i nostri corpi.

— E finiremmo in due bolle di quel computer.

— Oh. Che scemo. Va bene, appostiamoci vicino alla porta.

— Perché?

— Nel caso si aprisse. Se tu fossi stato lì quando io sono entrato, avresti potuto tenere la aorta aperta. Saremmo usciti tutti e due, e io non mi sarei

trovato in trappola qui con te.

— Adam, tu sei il primo essere che entra da anni e anni.

Adam raggiunse la porta e sedette a terra. — Un'altra cosa che tu non hai mai capito è la scarsa pazienza di Uno-Zero nei confronti degli impulsi avventurosi dei cosiddetti esseri intelligenti. Uno-Zero è convinto di doversi prendere cura di noi. Io aspetterò.

— Va bene, Adam. Vogliamo cantare?

42

Il ritorno della coscienza. La sensazione di fluttuare. — Spazio? — chiese Meg. Il suono della propria voce le disse che non era nello spazio, ma nell'aria. L'oscurità era totale, e quando lei provò a scalciare per spostarsi in avanti la sua testa sbatté contro una parete di metallo. Se avesse posseduto ancora un cranio umano, il dolore sarebbe stato forte.

La parete era coperta di piccole sporgenze e strette dentellature che si ripetevano in uno schema uniforme, interrotto a tratti da una protuberanza a bulbo. Meg si attaccò ai bulbi per trascinarsi lungo la parete finché non raggiunse un altro muro ad angolo retto. In assenza di peso era impossibile dire se fosse il pavimento o il soffitto.

Era certa di essere sola, ma provò lo stesso a lanciare un richiamo. — Adam? Dove sei? Jonwon? — Nessuno le rispose.

L'altra parete, completamente liscia, non offriva appigli, così lei tornò al muro con le sporgenze. Lo seguì sino ad arrivare a una terza parete, con le stesse protuberanze.

Alla fine aveva esplorato tutto il locale.

— Mi trovo in una stanza con due pareti lisce, l'una di fronte all'altra, e quattro con una serie regolare di sporgenze — disse ad alta voce, per calmarsi. — Sarà meglio che cerchi qualche elemento unico nella sequenza di sporgenze.

Trovò quello che le interessava in un angolo. Due delle protuberanze più sottili, congiungendosi, formavano una bizzarra maniglia che lei tirò immediatamente. La maniglia non si mosse, così provò a piegarla, e riuscì a girarla sulla destra. Nella parete liscia comparvero delle fessure da cui filtrò luce.

— Va bene, maledizione a voi, dov'è la porta? — Quando nessuno rispose, lei cominciò a cercare da sola. Un'ora dopo dovette ammettere la sconfitta.

— Mi avete portato qui per qualche scopo. Quale? Se non avete più

bisogno di me, 170
perché non posso tornare da mio marito? Rispondetemi!
Quando l'eco della sua voce mori, restò solo il silenzio.
— Adesso devo pensare. È la cosa che in teoria so fare meglio. — Tentò di calmarsi usando la tecnica di Adam di visualizzare un oceano, ma vide immediatamente l'oceano dorato e mortale di Lontano e la miriade di navi aliene all'ancora alle arcate... Perché?
— Al diavolo, vorrei non essere mai venuta su questo pianeta orribile. Vorrei non essere mai diventata un robot. Non essere mai cresciuta... No. Avrei perso troppe cose. — Chiuse gli occhi e ricordò il tipo di felicità che solo le creature biologiche potevano conoscere. Vide la forma rossa e scalciante di Walt appena uscito dal suo grembo, e Bess che lo adagiava sul suo ventre.
Per la prima volta, Meg ammise con se stessa l'intenso trionfo biologico che aveva provato allora, e che non avrebbe mai più vissuto. — Però ho dimenticato altre cose, come l'odore della pelle di Adam, o il gusto del cibo. Sono un robot. Un robot. Un robot. E sono sola. Credevo che non lo sarei stata. Credevo che avrei provato la sensazione di appartenere a questo pianeta, ma mi sbagliavo.
Il panico le invase la mente, senza i sintomi organici su cui gli esseri biologici potevano concentrarsi per scacciare la paura. Aveva spesso disprezzato gli umani che si preoccupavano e nutrivano timori per la scarsa affidabilità dei loro corpi, ma adesso li invidiava. A lei era rimasta solo una mente poco affidabile.
Fluttuò attorno alla strana maniglia, serrandovi attorno un dito come se avesse finalmente trovato un contatto reale. Gli interruttori della luce, anche se di forma inconsueta, sono reali, no?
— Walt non deve diventare un robot troppo presto, come Adam e me. Glielo dirò quando tornerò a Centauria. Se tornerò.
Ebbe un ricordo visivo, e le parve quasi di essere di nuovo a Parcoselvaggio.
Camminava con Adam e un Walt molto giovane. Le foglie della foresta erano così verdi, e la luce vivida proveniva da Alpha Centauri A, grazie agli specchi di Centauria.
— Falsa, come un'illuminazione teatrale. — Meg sorrise. Si era vista come una giovane dea che faceva un inchino sul palcoscenico dell'universo ancora immerso nel fulgore del big bang. La dea puntò l'indice, e

istantaneamente gli schemi informi si svilupparono nell’universo, cambiando, crescendo. La dea ne fu compiaciuta.

— È stato divertente. — Per qualche attimo, aveva completamente dimenticato chi fosse e dove fosse, come ai vecchi tempi quando recitava in teatro.

Lanciò un’occhiata distratta alla parete di metallo, e all’improvviso pensò che forse la struttura regolare di protuberanze e dentellature aveva un significato preciso.

— Padrone Adam, state bene? — chiese Uno-Zero, apparso sulla soglia.

— Tieni aperta quella porta! — urlò Jonwon, mentre Adam si alzava. Uno-Zero obbedì, e poco dopo tutti e tre erano in corridoio.

— Padrone Adam, ci avete detto di non preoccuparci perché Lontano non è più pericoloso per le menti dei robot, e vostra madre e Sette hanno deciso di concedere a voi e Meg un intero giorno centauriano qui, ma io... io... — Uno-Zero ondeggiò un poco sui piedi di metallo, aprendo e chiudendo la bocca.

— Tu eri preoccupato — disse Adam. — E sei venuto a cercarmi. Approvo.

Eravamo imprigionati qui, e Meg è stata catturata. Smettila di preoccuparti, Uno-Zero. Ti dico che hai fatto bene a non aspettare.

— Grazie, padrone Adam. Sono lieto di non essere più un peso morto su Lontano.

Ho provato la tentazione di fermarmi sulla sommità dell’arcata, dove il suono è più forte, ma sapevo di dover venire in cerca di voi.

— Certo che non serve a molto essere usciti dalla fabbrica, se non possiamo risalire il pozzo del montacarichi antigravità — disse Jonwon.

Lo spettro di un sorriso aleggiò sul viso di Uno-Zero. — Il montacarichi ci attende, Jonwon. Sospettavo che potesse ripartire da solo, così ho modificato il meccanismo.

Tu e Sette mi avete insegnato molto sulle macchine e sui computer più semplici.

Cercarono invano Meg per tutto il percorso di ritorno, e quando arrivarono sulla nave di Jonwon, Adam era scoraggiato e si vergognava di se stesso.

— Volevo fare l’eroe e aiutarla a ritrovarti, Jonwon, ma Uno-Zero ha dovuto liberare tutti e due, e non ho la più pallida idea su come trovare Meg.

— Mi hai cercato pensando che ti avrei aiutato — disse Jonwon. —

Credevi che anch’io fossi una specie d’eroe?

Adam rise. — Esatto. Meg e io ti abbiamo immaginato come un essere mitico perso fra grandi avventure.

— E stavo solo lavorando in una fabbrica. Sono un inetto completo e lo sono sempre stato. Ho potuto studiarmi per anni; non sono niente di più né mai lo sarò.

— Sono io l’inetto — disse Adam. — Faccio le cose per caso o d’impulso o per accontentare gli altri. Non penso mai a quello che Osservatore potrebbe avere rubato alla mia mente, e adesso ha preso anche Meg perché io non sono stato cauto...

— Adam, stai dicendo delle idiozie — lo interruppe Jonwon. — Né tu né Meg sareste TM se non fosse stato per il mio orgoglio e la mia stupidità...

— Zitti, tutti e due — intervenne Uno-Zero.

Adam e Jonwon si girarono all’unisono verso l’altro robot.

— State sprecando tempo, con i vostri sensi di colpa — spiegò serenamente Uno-Zero. — Vi suggerisco di portare questa nave in un’orbita bassa attorno a Lontano, per cercare il grande computer che c’è lassù.

— Forse hai ragione — disse Jonwon. — La stanza scura in cui mi sono trovato poteva essere un computer, e stavo fluttuando, per cui dovevamo essere nello spazio.

Ma come fai a sapere che c’è il computer, Uno-Zero?

— Posso solo dire che sento scendere sul pianeta molti raggi di computer. Forse invia istruzioni alle fabbriche. Voi non sentite i raggi?

— No, Uno-Zero — rispose Jonwon. — Lontano ti ha dato poteri che noi non possediamo.

— Sono lieto di essere utile — disse Uno-Zero.

Effettivamente, una volta premuto il pulsante giusto, in una delle pareti lisce si aprì una porta. Meg superò fluttuando la soglia ed entrò in una stanza piena di bolle più piccole di quelle che contenevano i cervelli robotici nelle arcate. Queste non erano trasparenti, per cui era impossibile capire se contenessero o meno qualcosa, ed erano collegate da fili brillanti che convergevano sulle pareti metalliche della prigione da 172

cui Meg era uscita.

Cauta, Meg avanzò lungo una delle pareti, cercando di non toccare le bolle, ma alla fine ne sfiorò una. Non avvertì alcuno shock, ma sulla parete lampeggiarono delle luci. Proseguì, in cerca del fondo, o della parte più alta, della grande scatola in cui si trovava. Quando lo raggiunse, scoprì una vasta

superficie metallica coperta di interruttori non troppo diversi da quelli dei computer terrestri. Però non sapeva che funzioni avessero, e l'idea di tentare esperimenti le faceva paura.

Scrutando le bolle, vide che tra loro si apriva una specie di corridoio. Conduceva da quella grande scatola a un'altra parete con una porta. Fece per dirigersi da quella parte ma cambiò idea e tornò agli interruttori.

— Se questo è davvero un computer, dovrebbe esserci un pulsante d'emergenza, qualcosa che faccia arrivare qualcuno di corsa, o al volo, o come diavolo si muovono qui. — Il Primo Computer della Federazione, per quanto completamente al sicuro nelle viscere del suo asteroide, possedeva comunque un interruttore di emergenza, in modo che anche l'ultimo dei robot di manutenzione potesse annunciare che era successo qualcosa, se Primo Computer non lo aveva già fatto da sé.

Il pulsante doveva essere piuttosto vistoso, ma in una società a tecnologia avanzata, con macchine superbe, probabilmente appariva anche poco usato.

Cercò, e trovò una minuscola sporgenza, una sorta di maniglia di un giallo acceso.

— li mio colore preferito — disse Meg.

Non servì a nulla né premerla né girarla. Meg parlò un'altra volta ad alta voce, rivolgendosi alla stanza. — Tu sei solo un computer e l'avrò vinta io, maledizione. —

Ma per quanto muovesse e tirasse la maniglia, non succedeva niente.

Tenendola stretta in pugno, Meg lasciò fluttuare il proprio corpo nello spazio e chiuse gli occhi. Tastò lentamente la sporgenza con entrambe le mani, lasciando che i recettori sensoriali della sua sintopelle la studiassero. Sul lato interno c'era una protuberanza spigolosa.

— È probabile che non sia stata progettata per l'uso da parte di umani o di robot umanoidi — disse Meg, come se stesse spiegando la situazione a qualcuno. —

Osservatore ha tentacoli metallici con le estremità a punta. In che modo un oggetto come lui potrebbe servirsi di questa maniglia, se è una maniglia?

La protuberanza non era uniforme. Presentava due piccole depressioni, una a ciascuna estremità della maniglia. A Meg fu necessario servirsi di entrambe le mani.

Appoggiò i mignoli sulle depressioni e cercò di non perdere la presa sull'oggetto.

La maniglia cominciò ad allungarsi e ad allargarsi. Meg fu costretta ad

aumentare la stretta e a protendersi in avanti, per non perdere contatto con le due cavità. — Sono un robot, e i robot non possono stancarsi. Adesso vediamo cosa succede...

Non arrivò nessuno, ma lei sentì una domanda nella propria mente. Non era formulata in una lingua che conoscesse, ma il significato era chiaro. Era il tipo di domanda che ogni computer fa quando qualcuno si inserisce nel suo programma. La sensazione di un grande punto interrogativo che significava: — Chi sei e cosa vuoi?

— D'accordo — disse Meg. — Se puoi parlare nella mia mente, probabilmente puoi anche leggerla, così sai cosa contiene e puoi, se sei intelligente a sufficienza, usare la mia lingua. Io sono Meg e voglio sapere dove mi trovo.

— I robot non fanno domande a questa macchina — rispose la macchina, ad alta 173

voce e in perfetto terrestre basico.

— Io sono un robot a trasferimento mentale. Posseggo la mente di un essere biologico. Esigo di sapere dove mi trovo.

— Non esistono trasferimenti mentali in corpi di robot.

— Sì che esistono! Dove mi trovo? Rispondi alla mia domanda!

— Nella tua lingua, chiameresti questo luogo una stazione orbitale. Si trova in un'orbita alta attorno al pianeta che chiami Lontano. Sei all'interno del computer centrale che controlla Lontano, e se non usi cautela ne danneggerai il funzionamento.

— Diventerò pericolosissima, se non troverai Adam Durant e non lo porterai qui. È

in una delle arcate del pianeta, a meno che non sia tornato sulla nave... Ma questo non importa. Trovalo. — Il computer aveva obbedito all'ordine di rispondere alla domanda. Avrebbe obbedito anche adesso?

Meg attese in silenzio, aspettandosi che da un momento all'altro la macchina dicesse che l'ordine era non valido o impossibile. Il computer non disse nessuna delle due cose. Le luci della stanza divennero più forti, e la porta sul fondo si aprì.

Qualcosa entrò fluttuando.

La porta doveva essere molto più grande di quanto lei avesse creduto, e molto più lontana, perché quando la creatura la raggiunse, Meg vide che era troppo grossa per passare attraverso una porta adatta a dimensioni umane.

Code simili a fruste facevano muovere il corpo, una massa circolare

composta di quattro enormi sezioni di protoplasma bianco e tremolante. Sembravano quattro meduse opache e molto coriacee fuse assieme a formare una sfera, con code mobili che sporgevano dalla linea di fusione tra le sezioni a cupola. Dietro quella creatura evidentemente organica fluttuava la scatola che lei e Adam avevano battezzato Osservatore.

Le code non erano code, perché quando l'essere arrivò di fronte a Meg, alcune vennero riassorbite dal corpo e altre ondeggiarono lentamente nella sua direzione, un po' come i tentacoli di Osservatore.

— Tu sei un robot — disse l'alieno, in un terrestre basico passabile nonostante lo strano accento. Doveva possedere un'apertura nascosta per l'emissione di messaggi vocali. — Perché hai chiesto di Adam Durant?

— Adam Durant è un robot esattamente come me, e lo voglio. Esigo che lo troviate.

— Non è un robot. Sono io Adam Durant.

Meg urlò.

43

Adam era lieto di essere tornato sulla piccola nave di Jonwon. Gli sembrava sicura e familiare, e molto umana a paragone delle strutture sopra e sotto la superficie dell'oceano di Lontano. Mentre le arcate dorate rimpicciolivano sullo schermo, cercò di non provare preoccupazione per quelle caverne piene di cervelli robotici imprigionati, uno dei quali poteva essere quello di Meg.

174

— Entriamo in orbita bassa — disse Jonwon, ai comandi.

Lo schermo cambiò. Lontano parve cadere sotto la nave, e ricomparvero gli strani solchi nella superficie della schiuma. Ogni arcata si trovava sopra uno di essi e s'immergeva nell'acqua nei punti in cui le linee si intersecavano. Forse il suono prodotto dalle microscopiche piante di Lontano era più forte in corrispondenza dei solchi.

Salirono più in alto, e lo schermo mutò di nuovo.

— Non avrei mai immaginato che ci fossero tante navi in orbita attorno a Lontano

— disse Adam, stupefatto dalla varietà di forme e dimensioni. — Perché nessuno cerca di mettersi in contatto con noi?

— Non so — rispose Jonwon. — Non lo hanno fatto nemmeno in passato. Uno-Zero, sai dire da dove proviene il raggio?

— Da lì — disse Uno-Zero, indicando lo schermo. — Da quella grande

nave. Il computer deve trovarsi lì dentro.

— È una nave o una stazione orbitale? — chiese Adam. L’oggetto era enorme.

Non quanto Centauria, ma senz’altro quanto il cilindro che ospitava il governo della Federazione.

—

Forse entrambe le cose — disse Jonwon. — Forse può servirsi dell’iperpropulsione, che questi alieni devono possedere da molto più tempo di noi.

Credo che Osservatore scompaia nell’iperspazio per riapparire nello spazio normale da un’altra parte. Con un’iperpropulsione tanto avanzata, perché non dovrebbero usarla per una stazione orbitale?

Adam fissò il satellite artificiale di Lontano che occupava buona parte dello schermo. Era ovale, di un colore grigio-blu che rendeva ancora più difficile vederlo dalla superficie del pianeta. — Uno-Zero, sai dirmi se è occupato per intero da un computer gigante, come il satellite su cui si trova Primo Computer?

— Non sono in grado di saperlo, padrone Adam.

La nave di Jonwon cominciò a girare lentamente attorno all’oggetto, che sembrava privo di punti d’accesso. Poi Jonwon urlò.

— Un portello per l’attracco di altre navi! Entriamo!

— Forse prima dovremmo tentare di comunicare — disse Uno-Zero. — Come mossa iniziale mi sembra abbastanza sicura.

— Niente è sicuro — ribatté Jonwon. — E se ci dicessero che non possiamo entrare? O se ci abbattessero? In questo momento non fanno caso a noi.

Intrufoliamoci dentro e...

— Uno-Zero ha ragione — disse Adam. — Dobbiamo essere cauti.

— Inoltre — aggiunse Uno-Zero — quella nave o stazione orbitale o quello che è non ha gravità artificiale. Guardate, non ruota. Forse all’interno potrebbe esserci soltanto un computer.

— Che forse contiene Meg — commentò acidamente Jonwon. — Adam, credevo che volessi trovarla.

— Porta dentro la nave, Jonwon — disse Adam. — A bordo c’è uno storditore?

— Due. In quel cassetto lì. Prendine uno. L’altro lo prendo io. Uno-Zero, ce la fai a...

— Sono ben schermato e molto forte — rispose Uno-Zero. — Posso difendere me 175

stesso e, aiutare anche voi. È meglio che siate voi due a tenere gli storditori, perché la mia programmazione non mi consentirebbe facilmente di usarli.

Adam passò un'arma a Jonwon e tenne l'altra per sé, chiedendosi a cosa poteva servire contro un computer grande quanto quell'enorme struttura. Chi l'aveva costruita? Esistevano creature protoplasmiche su qualcuna delle navi all'ancora o in orbita attorno al pianeta? Oppure la galassia M31 era popolata solo da robot simili a Osservatore?

— Odio sembrare un bioeffe — disse Adam — ma spero che fra queste navi mute, computer giganti e mostri di metallo con i tentacoli ci sia anche qualche alieno biologico. Adesso che sono un robot, credo di saper trattare meglio con le creature organiche. Scusami, Jonwon. So che tu non sei d'accordo.

Jonwon lo fissò. — Volevo popolare Lontano di robot che non dovessero preoccuparsi dei problemi biologici, ma la biologia di Lontano ha ucciso il mio sogno, e i miei due amici umani.

— Cerca di non odiare la biologia, Jonwon — disse Adam, triste. — Forse la cosa migliore che l'universo potesse fare era produrre esseri biologici che poi hanno creato i robot.

— Adam! Sto cercando di dirti che sono d'accordo con te nonostante tutto. Spero che Osservatore e il computer gigante abbiano proprietari biologici. O che almeno li abbiano avuti un tempo.

Adam tirò una pacca affettuosa alla spalla di Jonwon, il suo modo di dimostrare affetto da quando era diventato troppo adulto per gli abbracci. — Allora porta dentro la nave, Jonwon. Saremo i tre moschettieri, decisi a salvare la dama in pericolo.

Jonwon regolò i comandi, poi si girò a restituire la pacca alla schiena di Adam. —

Per tutti questi anni tu e Meg avete pensato che fossi un eroe, un avventuriero, e invece ero solo chiuso in una fabbrica di cervelli robotici. Adesso sì che ci tuffiamo nel pericolo!

La piccola nave corse verso il portello spalancato dell'oggetto alieno.

— Volete entrare in soggiorno?... — Adam si fermò, ricordando di colpo che Meg aveva usato la stessa frase poco tempo prima, e con risultati catastrofici. Eroi lanciati alla conquista? No, era solo una follia

pericolosissima, ma Meg era in trappola da qualche parte, e... — Dobbiamo trovare Meg — disse, piano.

— Lontano non riesce più a paralizzare noi robot — rispose ad alta voce Uno-Zero. — Faremo del nostro meglio. — Uno-Zero si interruppe, ondeggiò un attimo avanti e indietro, e aggiunse: — Con la dovuta cautela.

La nave scivolò in una intelaiatura d'atterraggio che apparve dietro il portello. Era delle dimensioni esatte.

— Come tornare a casa — disse Jonwon, sorridendo ad Adam e Uno-Zero. — E a proposito di cautela, cosa dovremmo dire del nostro terzo moschettiere, il vecchio Uno-Zero? Si è intrufolato in un'arcata per venirci a salvare, niente di meno! Senza la minima cautela. Se non stai attento, Uno-Zero, perderai la tua immagine di santo pieno di buonsenso.

Il portello si chiuse dietro di loro, e gli strumenti della nave indicarono un afflusso d'aria all'esterno. — Devono esserci creature biologiche — disse Jonwon. — Se no, a cosa servirebbe l'aria? È troppo piena di componenti sgradevoli per gli esseri 176

umani, ma probabilmente esistono creature in grado di respirarla.

— Io scendo — disse Adam. — Da qui non si vede niente. — Le pareti dell'incastellatura apparivano compatte, e la nave era immersa in una luce artificiale verdastra.

— Aspetta — disse Jonwon. — Cercherò di ottenere dai sensori un'immagine di quello che c'è dietro l'intelaiatura. — Ma lo schermo restò buio.

— Okay, io scendo — ripeté Adam avviandosi al portello della nave.

— Non senza di me — disse Jonwon. — Sono io l'esperto di computer.

— Io devo andare con padrone Adam — disse Uno-Zero.

— Così sia — disse Adam. — I tre moschettieri robot avanzano in territorio nemico per sfidare il computer alieno. — Avrebbe voluto provare l'allegria che metteva nella voce. Non gli piacevano quei due termini, "nemico" e "alieno".

Potevano fondersi a formare la definizione "nemici alieni" e portarli a ripetere una situazione che si era già verificata infinite volte negli annali di stupidità che passavano sotto il nome di storia umana.

— Credo dovremmo tenere presente — disse Uno-Zero — che se anche le creature che hanno costruito tutto questo potrebbero essere aliene, non devono necessariamente esserci nemiche.

Vergognandosi di se stesso, Adam aprì il portello e vide, direttamente di

fronte, una porta rotonda nella parete dell'intelaiatura. La piattaforma d'atterraggio si spostò in avanti sino a raggiungere la porta. Adam uscì dalla nave, fluttuò in alto e andò a sbattere con la testa contro la sommità dell'intelaiatura.

— Hai dimenticato l'assenza di gravità — disse Jonwon, che per ottenere un distacco indolore dalla gravità artificiale della nave si aggrappò alla rampa d'atterraggio. Uno-Zero afferrò Adam per i piedi, lo tirò giù, e tutti e tre si tennero stretti alla rampa, fissando l'oggetto metallico sulla destra della strana porta.

Somigliava a un paio di piccole ali curve.

Jonwon tastò le ali mentre Uno-Zero lo teneva per i piedi. — Dietro c'è una sporgenza. Credo che vada premuta... Così.

La porta rotonda si aprì talmente in fretta che nessuno riuscì a tirarsi indietro.

— Il panorama non è male — commentò Adam. — Perché nessuno viene a vedere chi siamo o cosa stiamo facendo?

Edifici rosa, a forma di scatola o di cupola o di piramide, coperti da strani rampicanti dalle foglie blu, facevano parte integrante dell'ambiente, proprio come le costruzioni di Centauria. Tutto era immerso in una luce morbida che poteva essere quella del sole di Lontano, riflessa da specchi.

— Quelle nuvole bianche sembrano molto solide — disse Jonwon, puntando l'indice.

— Perché sono gli alieni — disse Jonwon. — E stanno venendo qui. — Adesso capisco perché fanno le porte così enormi — disse Uno-Zero.

I corpi degli alieni, circolari e formati da quattro lobi, non avevano problemi a muoversi in quel mondo a gravità zero e con una sua atmosfera. Lunghi tentacoli provvedevano alla propulsione, mentre altri tentacoli, più sottili, vibravano in direzione dei tre moschettieri.

Jonwon aveva lo storditore in una mano, e con l'altra si teneva goffamente

aggrappato alla porta.

— Non sparare — disse Adam. — Sono una decina, e ne vedo altre centinaia più in alto. Qui loro possono muoversi a piacere e noi no. O qualcuno ha pensato a portare jet individuali?

— No — rispose Jonwon. — È ridicolo. Sembra una scena di uno di quegli orribili olofilm per ragazzini. Possibile che la galassia M31 sia popolata da grossi palloni bianchi dotati di intelligenza?

— Probabilmente hanno il corpo pieno di gas — disse Uno-Zero in tono pacato —

per facilitare il volo. Forse basterebbe una puntura per neutralizzarli.

— Devo avere cariche di storditore a sufficienza per l'intera popolazione, ma non sono sicuro di quante...

— Jonwon! Uno-Zero! — Adam si sforzò di non urlare. — Voi due avete sul serio intenzione di attaccare queste creature prima di scoprire se sono pericolose, o dove è finita Meg?

— Scusami, Adam — disse Jonwon. — Sei tu l'umano. Un tempo eri biologico, come sono ancora questi alieni. Prendi tu il comando.

Era quello che Adam voleva, ma adesso che aveva raggiunto il suo obiettivo non sapeva cosa fare. Ricordò quanti sforzi avesse fatto Sette per insegnargli la pazienza, e aspettò.

I dieci che si erano avvicinati si fermarono in aria davanti alla porta, e ben presto vennero raggiunti da molti altri compagni, finché Adam non riuscì più a vedere il panorama dietro di loro. Ma le creature non facevano nulla. Lui non avvertiva nessuna vibrazione elettronica, però forse... — Uno-Zero, senti che emanano raggi o qualche altra cosa?

— No, padrone Adam. Percepisco solo che l'estremità opposta di questa struttura contiene la fonte dei raggi che scendono su Lontano.

— Vuoi dire che dall'altro lato c'è il computer? — chiese Jonwon.

— Così sembrerebbe — disse Uno-Zero.

— Be', con questi palloni viventi fra i piedi non possiamo arrivarci — disse Adam.

— Forse dovremmo tornare sulla nave e cercare di comunicare con... — Ma divenne subito assurdo parlare della nave: la porta si chiuse dietro di loro prima che i tre potessero in qualche modo cercare di impedirlo.

Sei alieni si staccarono dalla massa. Fra i tentacoli più vicini, tre robot videro che reggevano quelle che sembravano gigantesche forchette. Le forchette ondeggiarono, e i sei si sollevarono in aria per prendere posizione, due per ognuno di loro.

Due forchette toccarono Adam, poi, con uno scatto secco, lo costrinsero a lasciare la presa sulla porta. Lui si ritrovò in aria e vide che a Jonwon e Uno-Zero era successa la stessa cosa. Cercò di allontanarsi dalla forchetta del primo alieno, ma il tentativo disperato di agitare le gambe per spostarsi servì solo a mandarlo a sbattere contro la forchetta dell'altro.

Questa volta l'attrezzo gli si infilò sotto la tunica, e per quanto lui

scalciasse, era ormai prigioniero. Lo stesso accadde a Jonwon. Il camice da laboratorio di Uno-Zero venne puntato da due forchette che si unirono al di sopra del suo corpo. Erano in trappola.

Come pesci agganciati all'amo, i robot vennero spinti verso la parete di

protoplasma alieno, che si divise per creare un passaggio. Adesso Adam vedeva il lato più lungo della stazione orbitale. Li stavano portando nella direzione opposta.

Verso quello che secondo Uno-Zero era un computer.

A parte i sei che li avevano catturati, gli alieni persero ogni interesse per gli intrusi.

Fluttuarono via in silenzio come erano arrivati, agitando i tentacoli. Scomparvero negli edifici. — A fare gli affari loro, di qualunque cosa si tratti — disse Jonwon. —

Temo che questo sia l'unico modo per trovare Meg.

Adam era spaventato. Si era illuso che gli anni di danza aerea nella palestra di Centauria gli avrebbero reso facile scappare, o per lo meno muoversi senza essere spinto dagli alieni, ma manovrare un corpo umanoide in assenza di gravità è difficile senza ali, apparecchiature di propulsione, o correnti d'aria da sfruttare.

Mentre fluttuavano, cercò di osservare tutto il possibile dell'interno della stazione orbitale. Da quanto vedeva, non c'era un nucleo centrale come a Centauria, né alcuna vegetazione a parte i rampicanti, alcuni dei quali avevano frutti gialli; e dall'interno l'ambiente sembrava molto più piccolo che dall'esterno. Poi scoprì il perché: una buona fetta di un'estremità era chiusa da uno spesso strato di metallo, ricco di curve e sporgenze che creavano disegni complessi e per lui del tutto privi di significato.

— Mi piacerebbe sapere chi comanda qui — disse Jonwon, a testa in giù rispetto ad Adam. — Perché non cercano di parlare con noi? A rigor di logica dovrebbero avere qualche mezzo di comunicazione con gli alieni, visto che ci sono centinaia di tipi diversi di navi e probabilmente molte specie...

Una grande sezione della parete di metallo si stava dilatando per aprirsi. Ne uscì Osservatore, che si diresse immediatamente verso Adam. Quando i tentacoli di metallo gli afferrarono la testa, la forchetta venne sfilata da sotto la sua tunica. Adam urlò: — Se riuscite a liberarvi, afferratemi i piedi o le gambe, nel caso Osservatore scomparisse con me.

Ma Osservatore non scomparve, e una volta giunti alla porta rotonda che

si apriva sul fondo della stazione, gli alieni lasciarono andare Jonwon e Uno-Zero. Osservatore non fece nulla finché gli altri due robot non si furono aggrappati ad Adam, poi cominciò a superare la soglia. Gli alieni bianchi se ne andarono, come se la cosa non fosse più di loro competenza.

— Tenetevi stretti — disse Adam. Se fosse stato ancora biologico, la morsa di Osservatore gli avrebbe procurato forti dolori al collo. Stava volando a testa in avanti, ma riuscì a girarsi tanto da vedere che si trovavano in un tunnel buio.

Jonwon, che era in grado di vedere meglio, disse: — C'è un'altra porta. Quando la porta si dilatò, Osservatore li spinse in una sala che appariva enorme, piena di globi collegati fra loro. L'unica zona vuota formava un corridoio.

— Cervelli? — chiese Adam.

— Non vedo all'interno di questi globi — rispose Jonwon.

— Non cervelli — disse Uno-Zero. — Parti di un grande cervello.

— Vuoi dire che siamo all'interno di un gigantesco cervello di computer? Come fai a saperlo, Uno-Zero? — chiese Adam.

— Non so, padrone Adam.

— Non è il luogo dove sono stato portato io dopo l'arrivo su Lontano — disse Jonwon. — Quella era una piccola stanza buia. Guardate. Non c'è un alieno in fondo 179

al corridoio? Forse è il loro re o qualcosa del genere. Come si fa a inchinarsi a gravità zero?

— Non ci inchineremo se non ci saremo costretti — dichiarò Adam. — Per prima cosa chiediamo spiegazioni su questo trattamento, scopriamo dove è Meg e...

— Padrone Adam, come facciamo se non parliamo la loro lingua?

Adam non prestò attenzione a Uno-Zero. Cominciava ad arrabbiarsi; la preoccupazione si stava trasformando in ira. — Dov'è Meg? Cosa avete fatto a mia moglie? Esigo...

Davanti a sé vedeva soltanto un alieno grosso e grinzoso, con i tentacoli raggomitolati sul corpo.

— Benvenuto, Adam — disse la voce di Meg.

44

Stupefatto, Adam fissò l'alieno. Poi la voce disse, in tono esasperato: — Sposta quella disgustosa massa di protoplasma, se no non posso vederti.

Prima che Adam potesse fare un gesto, l'alieno si alzò in aria svelando la

superficie metallica di una struttura rettangolare. Aggrappata a una strana maniglia gialla c’era Meg.

— Allora hai trovato Jonwon. E immagino che Uno-Zero sia arrivato a proteggere tutti. Benvenuti.

C’era qualcosa di sbagliato nella voce di Meg. O forse nel suo atteggiamento.

Aveva sul viso una leggera espressione di disprezzo, e si stava comportando con parecchio paternalismo.

— Meg, stai bene? Cos’è successo? — chiese Adam. Osservatore lasciò andare la sua testa e si fermò accanto a Meg.

— Benvenuti a Vrizayka. È la trascrizione migliore che abbia trovato per il nome dì questa stazione orbitale. Uno dei compiti di Osservatore è portare gli alieni, o le loro registrazioni cerebrali, a questo computer perché li analizzi. A Osservatore siamo parsi due robot nel posto sbagliato, e siccome io ti precedevo, mi ha presa e mi ha portata al computer. Ho subìto uno stupro mentale, e dovevo restare qui dentro finché i Vrizay non avessero deciso cosa fare di me. Per loro siamo solo robot senza importanza. Sono un branco di bioeffe alieni, ma io gli sto dando una bella lezione.

Adesso sono io il capo.

Il sorriso trionfante di Meg era sin troppo familiare ad Adam. — Com’è possibile che sia tu il capo? E di cosa?

— Siamo qui per salvarti — disse pateticamente Jonwon.

— Non ho bisogno di essere salvata, ma pensavo che Adam avrebbe tentato. Ho mandato Osservatore a cercarlo. Questo è un posto orribile e disgustoso, Adam. Non sai cosa hanno fatto, ma la pagheranno. Ho collegato la mia mente a questo computer, e adesso Osservatore obbedisce a me, non a questa... cosa. Mostro, di’ al vero Adam Durant chi credi di essere.

L’alieno fluttuò più vicino, ma Adam non riuscì a capire se avesse organi visivi.

Mentre si chiedeva perché il corpo fosse di un grigio bluastro invece del solito bianco, la creatura gesticolò nella sua direzione.

— Adam Durant — disse la creatura, con una voce bassa e rombante che usciva da un’apertura invisibile — ho commesso un errore. Ho detto a Meg Durant che sono Adam Durant.

L’accento era strano, ma la lingua era il terrestre basico. — Perché l’hai fatto? —

chiese Adam. Meg doveva avere subìto uno shock emotivo che poteva averle procurato danni gravissimi. Si maledì per avere creduto che fosse uscita del tutto indenne dal difficile trasferimento mentale.

— Mi sbagliavo — rispose l'alieno. — Sono solo un Vrizay che ha ricevuto i ricordi di Adam Durant. È successo molto tempo fa, secondo il vostro computo del tempo, e da allora sono giunto a considerare me stesso, quando penso nella vostra lingua, come Adam Durant. Le mie scuse.

— È semplice, Adam — intervenne Meg spazientita. — Quando sei stato male, su Lontano, Osservatore ha letto la tua mente e ha immagazzinato tutto ciò che ha trovato nel tuo cervello. Poi ha trasferito i tuoi ricordi a questo mostro.

— Le mie scuse — ripeté l'alieno. — La dea Meg aveva ogni diritto di arrabbiarsi.

— Dea!

L'alieno agitò un tentacolo raggrinzito. — La parola non mi è chiara, dato che tu non la usavi spesso e la mia conoscenza della cultura umana è limitata alla tua, ma è così che adesso Meg Durant chiama se stessa.

Jonwon, sempre stretto al braccio sinistro di Adam, fluttuò in avanti e parlò piano all'orecchio di Adam. — Uno-Zero mi ha appena detto che si tratta di un computer potentissimo, e che Meg è davvero collegata alla macchina. Forse questo le ha provocato una psicosi.

— Smettila! — urlò Meg. — Niente segreti! Vi dico che ho finalmente trovato il lavoro perfetto per me. Sono collegata a un calcolatore più grande di Primo Computer, che a sua volta è collegato a una cosa-computer ancora più grande su Lontano. Non ho ancora decifrato l'intera situazione, ma sono certa che qui ci sia più potenza di quanta nessuno abbia mai sognato.

— Ma Meg... — Adam si interruppe quando lei aggrottò la fronte.

— Non discutere con me. Perché questi mostri dovrebbero usare Lontano per i loro scopi? Perché dovrebbero controllare tutti quegli inermi, senzienti cervelli da robot nelle arcate di Lontano? Sarò io a comandare. Adesso sono una dea...

— Stai saltando alle conclusioni, Meg — disse Adam. — Vediamo di scoprire cosa realmente succede, prima che tu ti metta a giocare alla divinità.

— Non sto giocando, Adam. Tutto questo è realtà. Questi orribili esseri biologici maltrattano i robot...

— Mi hanno tenuto prigioniero nella loro fabbrica per anni — disse Jonwon.

— Visto? — disse Meg. — Mi hanno inserita nel loro computer come se fossi solo un’altra macchina da studiare e buttare nei rifiuti. Gli insegnerò cosa significa trattarmi in questo modo...

— Meg, sono generazioni che la Federazione tratta i robot in quel modo. Anche adesso, la parità di diritti con i biologici è concessa solo ai TM, e si tratta di un’uguaglianza più teorica che reale.

— Dea, ti prego — disse l’alieno — posso parlare con Adam Durant? Vorrei spiegargli Vrizayka.

— Posso farlo io-ribatté imperiosamente Meg. — Conosco i fatti. Vrizayka è una stazione orbitale portata qui attraverso l’iperspazio. Proviene dal sistema solare che i Vrizay usano come base. Sono un’antica specie il cui pianeta non ha subìto una catastrofe simile a quella che ha fatto sparire i dinosauri terrestri, per cui l’evoluzione verso l’intelligenza è stata indisturbata e continua. I Vrizay posseggono il volo spaziale da molto tempo, e sono stati loro a mettere Osservatore, e altri robot come lui, a studiare lo sviluppo di pianeti che cominciano ad avere la vita. In quella galassia esistono altre specie intelligenti, ma i Vrizay sono stati i primi. Si sono evoluti al punto che ora gli adulti possono vivere esclusivamente in condizioni di assenza di peso, e il loro pianeta è diventato solo un giardino d’infanzia per i loro figli.

— Una sintesi perfetta, dea — disse l’alieno — ma non è questo che vorrei dire ad Adam Durant.

— Non mi interessa — ribatté Meg. — Non ho ancora avuto il tempo di assorbire tutte le informazioni del vostro computer, ma ci sto arrivando. Avete deciso di spingere la vostra Federazione, che comprende tutte le altre specie senzienti, a costruire le arcate di Lontano, dove i vostri schiavi, i cervelli da robot, avrebbero...

Non ho ancora scoperto cosa devono fare, ma lo scoprirò.

— Abbiamo costruito le arcate dopo che Lontano è cambiato — disse l’alieno. —

Dopo che tu lo hai cambiato, Adam Durant.

— Scopri perché hanno costruito le arcate e mi hanno chiuso nella fabbrica, Meg

— disse Jonwon.

Lei chiuse gli occhi, e uno dei tentacoli dell’alieno batté sul braccio di Adam. —

Fermala, Adam Durant. Sta facendo uno sforzo eccessivo per cercare di comprendere e controllare i dati più recenti delle banche della memoria del computer, dati che non sono ancora stati integrati. Se insiste a voler fare la dea, senz'altro si disattiverà.

Adam tentò di avvicinarsi a Meg, ma Osservatore intervenne e lo allontanò.

— Meg, interrompi il collegamento! Perderai la tua identità!

Lei sgranò gli occhi. Sembrava la statua di un bellissimo demone. — Non posso permettere ai Vrizay di imprigionare i nostri cervelli robotici nella loro diabolica macchina su Lontano. Saranno loro a ucciderci, a rubarci l'identità...

— No — disse l'alieno. — Tu non capisci, Meg Durant. Sei tu che stai uccidendo me. Hai provocato la fuoriuscita di radiazioni dal computer, e nessun essere biologico può tollerarle a lungo. Alla fine uccideranno anche voi robot, ma prima morirò io, e poi tutti gli altri Vrizay di Vrizayka.

— Sono alieni biologici perfidi, Adam, e dobbiamo distruggerli prima che distruggano noi.

Adam restò a fissare l'alieno che aveva asserito di chiamarsi Adam Durant. —

Avete un nome vrizay, signore?

Quando l'alieno lo disse, Adam capì di non essere in grado di ripetere quel suono.

— Mi spiace, non riesco a pronunciarlo. Vi chiamerò A-Tre. L'Adam Durant biologico è morto, e io sono il robot a trasferimento mentale che lo ha sostituito. Voi siete un alieno biologico che a sua volta lo ha sostituito ricevendo il suo trasferimento 182

mentale. Possedete tutte le mie conoscenze di medicina. Siete in grado di dire se le radiazioni del computer vi hanno già contaminato? La vostra pelle non ha lo stesso colore di quella degli altri Vrizay.

— Io sono il Vrizay più anziano di questa stazione orbitale. Normalmente viviamo così a lungo che non prendiamo in considerazione l'idea della morte e non ci prepariamo a morire in modo adeguato, per cui, nonostante la mia età avanzata, non ho preparato nessuno a succedermi. Il computer mi sta uccidendo molto rapidamente, data la mia vicinanza, e quando io morirò, Vrizayka sarà privata del suo medico.

—

Siete un medico grazie alle conoscenze che avete ottenuto dalla mia

registrazione cerebrale?
— Oh, no. Ho ricevuto la registrazione perché sono il medico di qui. Ne esistono altri per altri mondi dei Vrizay, ma purtroppo nessuno può essere inviato a sostituirmi. Tu saresti disposto a farlo?
— Meg! — Adam si lanciò in avanti, e venne di nuovo fermato da Osservatore. —
Hai sentito? Interrompi le radiazioni del computer prima di ucciderlo!
Uno-Zero si appoggiò a Jonwon e si diede una spinta. Jonwon volteggiò indietro e Uno-Zero fluttuò avanti, verso Osservatore. Si aggrappò a Osservatore e disse: —
Padrone Adam, tentate adesso.
Jonwon volteggiò in aria per andare ad aiutare Uno-Zero, e Adam cercò un'altra volta di raggiungere Meg. Finalmente riuscì a farle staccare le mani dalla maniglia, anche se lei era forte quasi quanto lui e continuò a lottare.
— Meg, stai distruggendo una colonia come Centauria, e il loro unico medico.
Meg, ascoltami...
Lei aveva gli occhi chiusi, ed era inerte come solo un robot può essere. Lui la strinse a sé, e alla fine lei disse: — Rendono i robot schiavi e io devo liberare questo posto...
— No, Meg. Hanno diritto di vivere quanto noi. Svegliati. Non disattivarti. Ordina al computer di fermare le radiazioni prima che qualcuno muoia.
— Biologici... Bioeffe... Mostruosi... Jonwon, fai capire ad Adam... — La voce di Meg si spense. Adam temette che il suo cervello robotico stesse morendo, poi gli occhi di lei si riaprirono.
— Adam, dovremmo essere tu, Jonwon e io a controllare Lontano. I robot sono il futuro dell'universo, e non possiamo permettere ai biologici di distruggere le nostre possibilità.
— Osservatore non è più sotto il suo controllo — disse Uno-Zero, lasciando andare il cubo-piramide. — Quando l'hai staccata da quella maniglia, ha perso il collegamento con il computer.
Jonwon appoggiò le mani su Osservatore e si diede una spinta per raggiungere Adam. — Dalla a me, Adam. Adesso è un vero robot e appartiene a me. Dobbiamo avere la nostra possibilità.
— Padrone Adam, devo bloccare Jonwon?
— No, Uno-Zero. — Adam lasciò che Jonwon prendesse Meg fra le

braccia. Il viso di lei era completamente privo di vita, come lo era stato nei primi mesi successivi alla sua trasformazione in TM.

— Allora Vrizayka è condannata a morire — disse A-Tre.

183

— Jonwon! — urlò Adam. — Condannerai a morte questo mondo e i suoi abitanti?

— Ma Meg dice...

— Sta ragionando in base a un numero parziale di dati ricavati da un computer.

Non sta ragionando con partecipazione umana.

— Vattene, Adam — disse Jonwon, stringendo Meg al petto. Adam tentò di nuovo. — Questa è la tua ultima occasione, Jonwon.

— Per cosa?

— Per essere umano.

45

— Le radiazioni continuano — disse l'alieno che Adam aveva battezzato A-Tre.

— Meg non controlla più il computer, ma le sue precedenti istruzioni sono ancora valide. Penso gli abbia ordinato di eliminare tutta la vita organica di Vrizayka.

Solamente lei può annullare l'ordine. — I lobi di A-Tre erano sempre più flaccidi e grigi.

— Meg, fermalo! — Adam cercò di toccarla, ma Jonwon lo spinse via.

— Adam, adesso è mia. È la nostra ultima possibilità... Per lei e per me.

Jonwon carezzò la sintopelle del viso di Meg. — Ascoltami, Meg. È importante.

Tu e io siamo robot.

— Sì, robot.

— Ma le leggi della robotica...

— Proibizioni inventate dagli umani! — Meg si dibatté fra le braccia di Jonwon, poi toccò i suoi riccioli color oro. — Sembri un dio, Jonwon. E io sono la tua dea.

Non comportarti come uno stupido, fedele assistente... come Uno-Zero.

— Uno-Zero è molto più di un assistente! — urlò Adam.

— È vero, Uno-Zero? — chiese Jonwon carezzando i capelli scuri di Meg.

— Non ha importanza — rispose Uno-Zero. — Sono contento di essere

ciò che sono. Sette dice che esistono molti modi di essere, molti modi in cui l'universo può comprendere se stesso. Un giorno mi ha detto che io sono un buon modo. Spero sia vero, perché sono felice.

— Cosa importa quello che dice Uno-Zero? — chiese Meg. — Tu e io avremo solo per noi tutto questo potere.

La voce di Uno-Zero era più profonda, le parole più lente. — Sette ha detto anche che il potere senza partecipazione umana è sempre condannato alla sconfitta.

— Meg — aggiunse Jonwon — tu sei umana, e io sono stato cresciuto da umani.

Dobbiamo essere il meglio di ciò che siamo. Ti prego, aiutami a essere più umano.

Noi robot dalla lunga esistenza dovremmo aiutare e proteggere la fragile vita biologica, non distruggerla come stai facendo tu.

— Ma sono mostri — disse Meg. — Noi robot potremmo essere dèi. Perché nessuno capisce?

— Io ti capisco — disse A-Tre. — La mia specie è più antica della tua. La nostra saggezza ha radici profonde. Dopo che l'intelligenza ha cominciato a svilupparsi sul 184

nostro pianeta d'origine, e con essa il desiderio di potere, siamo quasi arrivati a distruggerci, finché l'invenzione dell'iperpropulsione non ci ha permesso di sfogare la nostra energia nell'esplorazione dello spazio. Ci sono occorse molte migliaia dei vostri anni per costruire una Federazione galattica di tutte le specie senzienti, e molte altre per raggiungere la pace che abbiamo oggi. Vorremmo che le specie della vostra galassia, biologici, TM e semplici robot, si unissero a noi.

— Ma voi mostri tenete in schiavitù cervelli di robot su Lontano, cercate di essere dèi...

— No, Meg Durant. Se non credi a me, dovrai correre il rischio di collegarti un'altra volta al computer. Fallo e scopri la verità. Quel computer non è potente o intelligente come immagini. La sua funzione principale è sempre stata quella di gestire il sistema di supporto vitale di Vrizayka. Inoltre emette energia solare per alimentare le costruzioni che noi e altre specie abbiamo eretto su Lontano.

Recentemente abbiamo aggiunto al computer un'area cognitiva che archivia e integra i dati accumulati dai cervelli su Lontano...

— Appunto! — Meg mostrò il pugno all'alieno. — State usando cervelli

di robot per avere un computer gigante su Lontano. A che scopo? Per dominare questa galassia, e poi la galassia gemella dove vivono gli umani? Per poi espandervi e diventare i signori dell’universo?

L’alieno parve sospirare, e uno dei suoi lobi subì un collasso totale. — Cerca la verità nelle banche della memoria.

— Avanti, Meg — disse Adam. — Non essere crudele.

Con l’aiuto di Jonwon, Meg ritrovò il contatto con la maniglia del computer e chiuse gli occhi per concentrarsi. Trascorsero lunghi minuti di silenzio, poi l’ira svanì dal volto di lei.

— A-Tre sta dicendo la verità. Non gli ho nemmeno dato il tempo di dirci la cosa più importante di tutte. I cervelli robotici su Lontano non sono prigionieri ma volontari. Sono le ultime vite di molte specie senzienti. Sono la fase finale del trasferimento mentale!

— Interrompi le radiazioni, Meg — disse Adam. — Subito.

— Non ci riesco — rispose debolmente lei. — Ho tentato, ma non so come fare.

— Lasciami entrare. — Le labbra di Jonwon le sfiorarono la fronte. — Adam, Sette e Bess e le gemelle mi hanno insegnato a essere umano, ma tu, Meg, puoi insegnarmi l’amore. Se riusciremo a salvare queste vite, resteremo su Lontano ad aiutare tutti coloro che ne hanno bisogno. Aprimi la tua mente e colleghiamoci assieme al computer. Lascia che ti aiuti.

Meg mise una mano sulla maniglia, sotto quella di Jonwon, e lui con l’altro braccio le cinse la vita. — Chiudi gli occhi, Jonwon.

— Stai con me, Meg. Escludi il resto dell’universo.

Ad Adam parve che trascorresse molto tempo, ma alla fine Uno-Zero disse: — Le radiazioni si sono fermate.

— A-Tre, state bene? — chiese Adam.

— Le radiazioni non hanno provocato danni al resto della mia gente. Vrizayka vivrà.

— Ma voi...

— Per me è troppo tardi.

— C’è un ospedale? — Adam afferrò uno dei tentacoli inerti dell’alieno. — Vi ci portiamo immediatamente.

— All’esterno della barriera metallica di questo computer si è radunata una folla

— disse Meg. — Stando alla sonda, stanno dicendo che devono trovare e

distruggere i robot alieni che hanno messo in pericolo le loro vite. Io posso tenere chiusa la parete, ma se A-Tre sta morendo...

— Non cercate di portarmi in ospedale — disse A-Tre. — Non servirà a niente, e voi potreste essere attaccati se morissi prima di riuscire a spiegare. Normalmente la mia gente è pacifica, ma voi sarete visti solo come robot aberranti e pericolosi. Io non posso essere curato. La cosa migliore è che usiate Osservatore per raggiungere la vostra nave e fuggire.

— E un trasferimento mentale per voi? — chiese Adam. — Osservatore non potrebbe prendere la vostra registrazione cerebrale come ha fatto con me?

— Osservatore non è mai stato usato per un Vrizay. Noi viviamo per molte migliaia dei vostri anni, e di solito siamo consapevoli dell’imminenza della morte con grande anticipo. A quel punto decidiamo se morire come creature biologiche o permettere il trasferimento diretto a cervelli robotici adatti alla nostra specie, da usare su Lontano. Non possediamo una tradizione di robot intelligenti o corpi robotici in cui trasferirci. Non posso arrivare alle stazioni di trasferimento mentale nelle arcate di Lontano, quindi morirò qui.

— Aspettate — disse Adam. — Trattenete la vita il più a lungo possibile. Meg, puoi riprendere il controllo di Osservatore?

— Sì, Adam. Gli ho ordinato di fare una registrazione cerebrale di A-Tre. Mi spiace tanto.

Quando i tentacoli metallici di Osservatore si tesero a toccare il corpo in disfacimento, Adam cercò di consolare A-Tre. — Tutti noi rimpiangiamo che la vostra vita biologica sia stata distrutta, A-Tre.

— Resta cori me fino alla fine, Adam Due. Sarò più calmo per la registrazione, e poi potrò morire in pace.

— Sono qui.

— Tu e io condividiamo le memorie dell’Adam Durant biologico, eppure siamo specie così diverse, aliene l’una all’altra. Forse ti è sgradevole prenderti cura di una creatura come me.

— No — disse Adam. — Anche senza i ricordi, abbiamo in comune l’universo.

46

La registrazione era terminata, e il Vrizay era morto. Il suo corpo inerte fluttuava nello spazio vicino al computer. Adam si sentiva abbattuto.

— Adesso cosa facciamo? — chiese Jonwon. — Dovevamo cercare di far parlare A-Tre con i suoi furibondi amici, fargli spiegare che abbiamo

commesso un errore e che speriamo di poter salvare la sua mente, se non il suo corpo. Nessun altro può 186

parlare con loro. Non capiscono il terrestre basico.

— Era più importante fare la registrazione cerebrale — disse Adam. — D’altra parte, non fuggiremo. Non in quel modo. Meg, per favore ordina a Osservatore di prendermi e trasportarmi in iperspazio alla fabbrica su Lontano. Digli anche che deve aiutarmi a scegliere un cervello del tipo giusto per la registrazione di A-Tre.

— Fatto — disse Meg.

Mentre Osservatore fluttuava sopra lui, pronto a portarlo via, Adam sorrise agli altri. Nonostante fossero robot, sui visi di tutti era dipinta la preoccupazione. — Voi restate qui e non mettetevi in altri guai sondando quel computer o aprendo la porta.

Aspettate il mio ritorno e pregate che la porta regga.

— Padrone Adam, vorrei accompagnarti.

— Allora attaccati, Uno-Zero.

— Ma Adam — chiese Jonwon — cosa farai con il cervello? Presumibilmente solo i Vrizay sono esperti nel trasferire una registrazione mentale a uno dei cervelli robotici di Lontano, e non possiamo spiegare loro...

— Non chiederò l’aiuto dei Vrizay. Porterò la registrazione a un esperto di trasferimento mentale.

Nella fabbrica, Osservatore scelse il cervello del tipo adatto per un Vrizay, lo strinse in un tentacolo, e obbedientemente raccolse di nuovo Adam e Uno-Zero. In un istante, servendosi dell’iperspazio, si trasferirono sul tetto dell’edificio di Jonwon, e Adam corse a ispezionare i tre superassistenti morti, ancora riversi dove erano crollati quando lui, tanti anni prima, li aveva uccisi.

— Adesso l’oceano è bellissimo, padrone Adam. Tutto dorato. E il suono che produce è così simile alla musica.

— È questo che pensi, Uno-Zero? Deve essere vero. — La musica di Lontano sembrava più dolce e suadente di quanto lui avesse mai udito. Adam la immaginò come un canto senza parole, una lode e un addio a un Vrizay morto.

Scelse uno dei corpi da superassistente e staccò la testa. Passò il corpo a Uno-Zero.

Era arrivato il momento di lasciare libero Osservatore.

— Al trasportatore, Uno-Zero. Sono lieto di essere un robot e di riuscire a ricordare tutto ciò che ho conosciuto, anche le coordinate per il ritorno a casa.

Ma prima che i due facessero un altro passo, Osservatore serrò loro addosso i suoi tentacoli.

— Ehi! Che diavolo hai intenzione di fare?

Le parole di Adam svanirono in un nulla grigio. L'unica sensazione era quella del suo stesso corpo. Aveva paura che Osservatore avesse deciso di portarli dai Vrizay, ma quando la luce tornò, si trovò di fronte un volto perplesso e amato.

— Sette!

— Giurerei che non sei arrivato con il trasportatore nel modo normale — disse Sette. — Perché mai tu e Uno-Zero siete prigionieri di quella strana scatola, e perché avete portato anche un cervello da superassistente assurdamente grande e un corpo da superassistente piccolo, asessuato, aerodinamico... Una delle vecchie creazioni di Jonwon?

Sette sorrise. — Credo che queste domande coprano quasi tutte le richieste più urgenti della mia curiosità, ma ci sono molte altre cose che si agitano nella mia

mente. Sono ore che aspetto vicino a questo trasportatore. Ho continuato a chiedermi se non fosse il caso di raggiungervi, nonostante l'ordine assoluto di tua madre di restare qui.

— Ti spiegherò intanto che procediamo.

— Dimmi solo una cosa. Qualcuno ha inventato un trasportatore mobile, cioè per l'esattezza quella scatola?

— Esatto. Ti presento Osservatore, trasportatore mobile e assieme registratore cerebrale. Non ha un grande cervello, ma è piuttosto utile. Sette, prepara una testa da robot adatta a questo cervello alieno, e poi montala su questo corpo. Osservatore ti darà la registrazione per il trasferimento mentale.

— Il tipo più grosso di testa andrà bene, se lo espando un po', e posso riuscirci. Ci saranno solo una sutura o due in più, ma a chi serve? Hai parlato di un alieno...

Quindi non si tratta di Meg o di Jonwon?

— No. Loro stanno bene. Questa testa è per un alieno molto importante che è appena morto perché Meg... Be', è stata colpa nostra. Devi fare in fretta, Sette, per salvare l'osso del collo a Jonwon e a Meg, oltre che al futuro di un paio di galassie, compresa la nostra.

— Lavorerò come un pazzo — disse Sette.

Osservatore fluttuò in aria senza una parola mentre Sette e Uno-Zero si davano da fare e Adam guardava. Bess, che era stata invitata a raggiungerli senza raccontare a nessuno dell'alieno, arrivò e mangiò durante la procedura di trasferimento.

— Non so quanto tempo occorra — disse Sette — ma dato che è Osservatore a eseguire il trasferimento, dobbiamo sperare che sappia quello che fa.

E all'improvviso fu finito. Osservatore tolse i tentacoli dalla nuova testa che conteneva il cervello robotico dell'alieno, e si spostò in alto.

La mano di Sette si posò sull'interruttore che avrebbe tolto il blocco al cervello da superassisténte. — Pronti?

— Se potessi sudare, suderei — rispose Adam. — Provaci.

Sette premette l'interruttore e gli occhi del robot si aprirono. Il robot si alzò a sedere e, senza scendere dal tavolo di laboratorio, lasciò penzolare le gambe.

— Sette! — disse. — È un piacere enorme conoscerti, dopo tutti i ricordi di Adam su di te.

Si strinsero la mano, poi A-Tre si girò verso l'unico essere biologico presente in laboratorio. — E la mamma... Voglio dire Bess. Perdona la mia presunzione. Da anni sono immerso nei ricordi di Adam, e ormai sono giunto a considerarti mia madre.

Bess prese una delle mani di A-Tre fra le proprie. — Bentornato alla vita, A-Tre.

Sono così felice.

Quando lei gli lasciò andare la mano, A-Tre la guardò. — Mi piace l'abitudine di stringersi la mano. È molto più dolce che toccarsi i tentacoli. E adesso credo che dovremmo tornare immediatamente a Vrizayka, a salvare Meg e Jonwon. Parlerò alla mia gente nella lingua vrizay e spiegherò tutto.

— Questo non significa che non ci succederà niente — disse Adam.

— Oh, probabilmente sì — ribatté A-Tre. — La mia gente ha raggiunto la civiltà molto prima... Da molto, molto tempo.

Osservatore riuscì a trovare tentacoli a sufficienza per A-Tre, Adam, e Uno-Zero.

Anche Sette avrebbe voluto partire, ma Bess disse che forse sarebbe stato troppo per la strana tecnica di viaggio nell'iperspazio usata da Osservatore.

— Arrivederci, Bess — disse A-Tre. — Spero di tornare sul tuo mondo a

studiare con te, adesso che sono in un corpo capace di lavorare senza problemi anche in condizioni di gravità. Credi che la tua gente accetterà un robot a trasferimento mentale con il mio aspetto?

— A-Tre, il rischio è che ti adorino. Tutti i primati reagiscono con il tipico calore parentale a qualunque cosa abbia le dimensioni di un cucciolo di primate, una grande testa tonda e un piccolo corpo. Ogni bambino umano vorrà un giocattolo che rappresenti te.

— Arrivederci, Adam — disse Sette. — Sono lieto che le tue eroiche imprese abbiano avuto tanto successo.

— Non sono un eroe — disse Adam. — Sono solo un dottore che ha cercato di aiutare un collega.

47

La voce di A-Tre, trasmessa alla sua gente dall'interno del computer, permise ai robot della Via Lattea di essere cortesemente scortati alla nave di Jonwon, dove furono pregati di aspettare.

Osservatore volò nell'aria di Vrizayka, per trasportare A-Tre a una riunione del governo, mentre i robot guardavano dal portello della nave.

— Sette e Bess saranno preoccupati. Rientriamo a casa, rassicuriamoli, e torniamo qui — propose Adam.

— No — disse Meg. — Dopo come mi sono comportata, penso che dovremmo obbedire alle richieste di A-Tre. Ha detto che sarebbe tornato.

— Non ha ancora risposto alla tua domanda iniziale, Meg — disse Jonwon. —

Cosa stanno facendo tutti quei cervelli collegati fra loro su Lontano? Deve essere un lavoro terribilmente importante, se questi alieni arrivano a desiderare di condurre una seconda vita intrappolati in un computer gigante come quello.

— Sette ha una teoria — intervenne Uno-Zero. — Me lo ha detto appena prima che partissimo da Centauria.

— Com'è possibile che Sette sappia cosa stanno facendo su Lontano i TM di questa galassia? — chiese Jonwon. — E qual è la sua ipotesi?

— Non voglio sciuparvi la sorpresa — rispose Uno-Zero.

— Adam, di' a quel balordo del tuo robot di... — Jonwon si interruppe. — Oh, ciao, A-Tre.

Il piccolo robot con la grande testa entrò nella nave, raggiante. — Tutto bene, amici miei. Il mio governo si è consultato con tutte le altre specie intelligenti della mia galassia, e porgiamo un invito alla vostra. Dite alla

vostra specie di mandare una delegazione per le cerimonie ufficiali di Amicizia qui a Vrizayka, fra un mese. Un vostro mese, ovviamente. Se la vostra gente vuole unire le Federazioni, siamo disposti a farlo. Altrimenti, lavoreremo assieme.

189

— La delegazione dovrà essere composta di umani TM — disse Adam. —

L'atmosfera di Vrizayka e le spore di Lontano sono troppo pericolose per le creature biologiche.

— Saremo più che lieti di dare il benvenuto ai TM, perché mostreranno alla nostra galassia esempi di trasferimento mentale biologico che vivono liberamente in corpi robotici. La nostra galassia bioeffe, come credo la giudichereste voi, ha nutrito pregiudizi sui robot intelligenti più a lungo di voi, ma se Adam Durant è ora un robot, rinunceremo ai nostri pregiudizi.

A-Tre sorrise e continuò: — Devo confessare che il mio esempio ha già suscitato parecchio interesse per una seconda vita robotica. Ritengo che molti sceglieranno di diventare robot dopo la morte biologica, e solo più tardi si uniranno ai cervelli della rete di Lontano, dopo di che i loro corpi potranno essere riutilizzati...

— Okay, A-Tre — lo interruppe Jonwon. — Non è arrivato il momento di dirci cosa fanno su Lontano quei cervelli robotici?

— Di cosa si tratta? — chiese Meg, sporgendosi in avanti, eccitata. — Una fusione per ottenere il potere assoluto?

— No, Meg. Nessuno sta tentando di trasformarsi in dio — disse A-Tre. — I cervelli collegati stanno studiando.

— Studiando! — Meg alzò le mani al cielo. — Non ci credo. E cosa diavolo studiano?

— Non certo il diavolo, mia cara. Noi che abbiamo sentito la musica di Lontano non sappiamo se abbia un significato nascosto o se debba essere la rete di cervelli a dargliene uno, ma ascoltiamo e studiamo.

— La musica che sarà completa solo quando l'universo finirà — disse Adam, e raccontò ad A-Tre del sintetizzatore.

— Ah, vorrei poter avere questo tuo ricordo, ma è successo dopo che sei diventato un robot. Sono lieto di saperlo. Questa consapevolezza potrebbe aiutare lo studio in corso su Lontano.

— Ma tutto il potere di quei cervelli collegati... È uno spreco — disse Meg. —

Studiano e basta?

— Studiano e basta. Penserò al sintetizzatore musicale e forse avrò altre cose da dire alle cerimonie di Amicizia. Vi prego di venire tutti, con Sette.

— Ci saremo — gli assicurò Adam.

Adam non vedeva Meg o Jonwon da un mese perché loro erano troppo occupati nel laboratorio di robotica o a far la spola tra lì e le fabbriche di Lontano, e lui era troppo preso dal lavoro in ospedale. A-Tre era stato loro ospite per una settimana, ed era accaduto esattamente ciò che Bess aveva predetto. Tutti lo adorarono, soprattutto i bambini ricoverati in ospedale. Walt rientrò da Terra con Rusty e Dinah e Paul, che riportò A-Tre con loro per un'affollatissima conferenza ad Harvard.

— Lee — disse Adam — sono contento di essere tornato, ma c'è qualcosa che mi tormenta. Qualcosa di Lontano che dovrei sapere e non so. Continuo a pensare che devo capire di cosa si tratta prima delle cerimonie di Amicizia.

— Chiedilo a tua madre — disse Lee. — Vuoi sposarmi, Adam?

— Mamma, Lee e io ci sposiamo — disse Adam. — Ma ho un problema.

— Meg? Walt? Non saranno dispiaciuti...

— No. Lontano. Ricordi come ti ho descritto l'aspetto attuale della sua superficie?

— Se lo ricordo? L'olo non ha fatto altro che farci vedere la galassia M31, i diversi alieni biologici, i cervelli robotici collegati fra loro, e ovviamente Lontano. L'ho visto e stravisto.

— Mi ricorda qualcosa, ma non so cosa. Lee ha detto che dovevo chiedere a te, e non capisco il perché nemmeno di questo.

— Adam, tu non sei stupido. Sei solo modesto. Lee ha pensato che ti sarebbe stato più facile accettarlo, se lo avessi sentito da me.

— Non credo di voler sapere quello che stai per dirmi.

— Allora scoprilo da solo. Torna su Lontano e guardalo sul serio. Non stai pensando abbastanza da bioeffe.

— Io non sono un bioeffe!

— Lo sei. A quattro anni eri preoccupato che le cellule usate per la donazione della carne alimentare sentissero qualcosa, quando venivano mangiate. Per farti piacere, abbiamo mangiato prodotti a base di alghe per settimane, finché non ti sei stufato. Se ricordo bene, Matt ha trovato la cosa sgradevole.

— Ma mamma...

— Tu sei il miglior tipo di biofondamentalista. Rispetti la vita e ti sei impegnato a salvarla. È per questo che non hai permesso a nessuno di recarsi su Lontano a sterilizzarlo. Hai cercato di salvare la schiuma organica aliena che ti ha ucciso.

— Sì, però...

— Quindi può essere solo la tua mancanza di egoismo che ti impedisce di vedere l'interessante forma che la schiuma ha assunto.

— Interessante? Ma cosa...

— Naturalmente potrei sbagliarmi, ma sarà meglio che tu vada a dare un'occhiata approfondita a Lontano e ti chieda a cosa somiglia... per un medico umano.

— Mamma, non so...

— È un bene che anche tu abbia contribuito a contaminare Lontano, o si sarebbe sviluppato partendo solo dallo sterco di coniglio.

Adam assistette alle Cerimonie di Amicizia con metà della mente. L'altra metà era alle prese con il problema di Lontano. Osservò i riti lenti e solenni che miravano a cementare relazioni amichevoli fra le specie intelligenti di due galassie, e continuò a riflettere.

— Suppongo di essere solo qualcosa di leggermente meglio dello sterco di coniglio

— borbottò.

— Shh — disse Meg. Lei e Jonwon, a braccetto, ascoltavano con attenzione.

Avevano già imparato la lingua vrizay e non avevano bisogno della traduzione simultanea. Per l'occasione, erano state predisposte cuffie di traduzione e una rete di ancoraggio per gli ospiti robotici o appartenenti a specie diverse dai Vrizay, in modo che nessuno fosse costretto a fluttuare nell'ambiente a gravità zero.

Adam era contento per Meg. L'avrebbe sempre amata, ma adesso poteva lasciarla libera, permetterle di iniziare un rapporto alla pari con Jonwon; e Jonwon avrebbe fatto in modo che Meg non vedesse mai più nell'universo una grande recita che lei 191

potesse desiderare di dirigere.

Al suo fianco, Lee Teleg esercitò una leggera pressione sulla sua coscia, per fargli capire che aveva sentito e che era pronta a discutere la sua idea di essere poco più di sterco di coniglio.

Sull’altro lato di Adam c’era Sette, e dietro Uno-Zero. Ascoltavano i discorsi, le gambe saldamente appoggiate alle reti di ancoraggio. Con loro c’erano molte altre creature che nessun essere di discendenza terrestre aveva mai visto o immaginato.

Scrutando in ogni angolo dell’universo, si scopriva che la regola generale era la diversità. Esistevano davvero molti modi per poter vivere la vita.

A-Tre, il cui corpo umanoide era saldamente stretto da Osservatore, cominciò a parlare. — Voglio concludere queste cerimonie di amicizia esprimendo la nostra gratitudine ad alcuni individui in particolare. Il robot Jonwon, di Centauria, ha costruito per noi i cervelli da superassistente, e vogliamo scusarci per non esserci resi conto che è intelligente quanto tutti noi e per averlo costretto a trascorrere anni di noia e solitudine chiuso nella nostra fabbrica.

“Vogliamo ringraziare soprattutto Adam Durant, e specialmente l’essere biologico noto come Adam Uno. La registrazione cerebrale effettuata su di lui ci ha fatto capire che è possibile il trasferimento mentale usando i cervelli da superassistente inventati dai suoi tre padri. Ma ancora di più, la sostanza biologica di Adam Uno ha contaminato l’oceano vivente di Lontano, spingendo la schiuma organica a cambiare, a vibrare.

“È stata l’immaginazione di Adam Uno a fondersi con le nuove vibrazioni e a trasformarle in musica. E i cervelli TM collegati fra loro su Lontano stanno scoprendo di poter immergere a volontà le loro individualità singole, creando un tipo diverso di collegamento mentale che fa parte della musica interminabile.

“Tramite quella musica, i cervelli possono studiare l’universo, condividendo conoscenze e pensieri. Forse questo collegamento rappresenta un nuovo modo di cambiamento per l’universo. Tu lo credi, Adam Durant?”

Tutti gli occhi, tutte le cose che non erano occhi, si girarono verso Adam. Non si era mai sentito così imbarazzato. — È stato solo un incidente. Non ho cercato deliberatamente di creare qualcosa di importante.

— Però l’hai fatto, e il tuo io biologico è morto per questo. Ti siamo grati del tuo sacrificio.

Dalla sommità di un’arcata, lo spettacolo dell’oceano di Lontano era ancora bellissimo. E per Adam, ancora privo di significato. Uno-Zero aspettò pazientemente mentre lui scrutava la superficie dorata solcata dalle linee curve. Lee era già tornata all’ospedale di Centauria servendosi del trasportatore della nave di Jonwon, all’ancora a quella arcata, e Sette era

corso a casa a raccontare a Bess tutto ciò che lei aveva già visto in olovisione, in diretta da una galassia all'altra.

— Re Mida?

— Non capisco la domanda, padrone Adam.

— Mi stavo solo chiedendo se era questo che intendeva Bess. Era il re di un mito, e grazie alla stupidità umana, tutto ciò che toccava si trasformava in oro e provocava grossi guai.

Il robot Adam ebbe all'improvviso il ricordo totale del momento in cui il suo io biologico, abbassando gli occhi, aveva visto il cambiamento della schiuma di Lontano, un cambiamento che si manifestava con una miriade di raggi d'oro che partivano dal suo corpo.

— Uno-Zero, pensi che i cervelli di Lontano si fonderanno al punto di formare un nuovo fenomeno, come ritiene A-Tre?

— Non so, padrone Adam. Lo spero.

— Potrebbero imparare e imparare, usando il suono di Lontano per creare la musica totale di pensiero ed emozioni.

— È bello, padrone Adam. Un'ottima riflessione, molto migliore del mito di Mida che avete letto da bambino.

— Non dirmi che lo hai letto anche tu!

— Certo, padrone Adam. Avete regalato a Rusty un libro di mitologia e io gliel'ho letto.

— La musica totale. Potrebbe essere bello, Uno-Zero, ma io provo quello che ha sempre provato Jonwon. Per me non è abbastanza. Voglio conoscere molto di più, e molto più in fretta. Dovrei accontentarmi di fare parte del processo di apprendimento, però... Oh, no!

— Cosa c'è, padrone Adam?

Sette sporse la testa dal portello della nave di Jonwon. — Ehi, cosa c'è? Ti stiamo aspettando da ore, e adesso hai l'aria di avere scoperto uno dei segreti più terribili dell'universo. Che c'è, Adam?

Adam non rispose per un minuto, poi indico la schiuma. — Guardate. La curva dei solchi nella schiuma, e il leggero gonfiore della superficie fra un solco e l'altro. Le pieghe e gli incroci e... No, non può essere! — Adam si strinse la testa fra le mani, come per fermare qualcosa che stava crescendo nella sua mente.

— Vuoi dire che l'oceano di Lontano adesso somiglia alla superficie di un cervello umano? E con ciò? — chiese Sette.

— Padrone Adam, non lasciatevi sconvolgere. Credo sia una buona cosa che la forma di vita di un intero pianeta abbia imitato il cervello del vostro io biologico.

— Ma non può essere un vero cervello — disse Adam. — È solo un cumulo di microrganismi che vibrano e producono un suono che serve a unire fra loro i cervelli robotici... No, questo non significa niente. L'oceano di Lontano non pensa!

— Non ancora — disse Sette.

FINE

193

L'ASTRONAVE DEI FRATELLI WRIGHT

DELIO ZINONI

L'astronave è il simbolo per eccellenza della sf. La vecchia serie di *Urania*, fino al febbraio 1962, ne aveva una disegnata sulla prima pagina, sotto il titolo; il premio Hugo è costituito dalla statuetta di un'astronave.

Fino agli anni '40, com'è noto, le astronavi venivano di norma costruite da uno scienziato eccentrico nel garage dietro casa. Dopo la bomba atomica e lo Sputnik, questa immagine romantica cominciò a svanire. La prima arma veramente fantascientifica della storia non era stata costruita da uno scienziato pazzo; i russi poi, non avendo automobili, non avevano neppure i garage per costruirci dentro astronavi.

Molti appassionati di fantascienza, lettori, autori e anche critici, usano celebrare le virtù profetiche del genere, e l'esempio più citato (subito prima o subito dopo il sottomarino del Capitano Nemo) è quello dei viaggi spaziali, e di come le persone

"serie" di un tempo si prendessero gioco di chi leggeva simili corbellerie. Il motto di *Amazing*, la prima rivista di sf della storia, era: "Extravagant fiction today... Cold fact tomorrow" ("Stravagante fantasia oggi... Fredda realtà domani). Si potrebbe a lungo discettare sulle segrete pulsioni che spingevano i lettori dell'epoca a divorare

"scientifiction" (come inizialmente la chiamò Gernsback), sull'astronave come simbolo fallico, eccetera. Noi ci limiteremo ad osservare due cose piuttosto semplici, e non bisognose di molte dimostrazioni: la prima, che buona parte della fantascienza che è stata scritta, che viene scritta oggi e che presumibilmente verrà scritta in futuro, non ha espressamente alcuna intenzione profetica, né viene letta per questa ragione.

Si pensi solo all'orda di alieni che ci hanno invasi, a partire dai marziani

di Wells, passando in rassegna più o meno tutti i pianeti e le stelle del firmamento; per non parlare dei vari sottogeneri come la science-fantasy, la swordand-sorcery, la space-opera, e via dicendo. La seconda: che nel *mare magnum* della produzione fantascientifica dalla sua origine (qualunque questa sia) ad oggi, era ed è inevitabile azzeccare qualche previsione più o meno esatta; e le cantonate sono senza dubbio più numerose.

Ma c'è un altro aspetto della questione che richiede qualche parola di approfondimento: *come* è stato immaginato il viaggio spaziale? *Quali* astronavi hanno trasportato i nostri eroi nello spazio, e *perché?*

Se appena ci addentriamo nei particolari, scopriamo che l'immagine complessiva che della conquista dello spazio ci hanno dato gli scrittori di fantascienza si è rivelata notevolmente imprecisa e viziata da pregiudizi. Tanto per cominciare, che il primo satellite e il primo uomo a volare nello spazio fossero sovietici, in Occidente non se l'era immaginato proprio nessuno. E neppure che il primo volo sulla Luna avvenisse nel modo in cui è poi avvenuto, e ancor più che la prima fase dell'esplorazione lunare si rivelasse così rapidamente come un vicolo cieco, imboccato più che altro per ragioni propagandistiche.

Tutto questo ci induce a un'osservazione preliminare, del resto ben chiara a tutti i lettori più avveduti: nell'immaginare il futuro anche gli scrittori di fantascienza 194

partono dai dati del presente (o del passato), e ne sono condizionati in maniera decisiva. Il futuro è lo specchio del presente. In particolare, due assunti più o meno inconsci sembrano essere alla base dell'immagine fantascientifica dei viaggi spaziali: lo sviluppo dell'aereo e la frontiera americana.

Torniamo al nostro scienziato che costruisce l'astronave nel garage dietro casa: non è più o meno quello che hanno fatto i fratelli Wright? Richard Seaton, il protagonista di *The Skylark of Space* di E.E. Smith, è il prototipo per eccellenza di una lunga serie di scienziati-eroi, ma non a caso è il nome dell'astronave stessa ad essere entrato nella mitologia fantascientifica. Smith scrisse il suo romanzo nel 1920

(anche se dovette attendere la nascita di *Amazing*, e il 1928, per pubblicarlo). L'anno precedente era stato inaugurato il primo collegamento aereo regolare fra Parigi e Londra, e Junkers aveva cominciato la costruzione di aerei concepiti espressamente per il trasporto commerciale. Erano passati appena 17 anni da quel primo volo di 250

metri a Kitty Hawk. L’immagine dello scienziato-eroe è in primo luogo un tributo allo spirito di intraprendenza e all’iniziativa privata, la sua apoteosi: come stupirsene nell’America degli anni ’20 e ’30? Potremmo se mai stupirci del fatto che l’ultimo romanzo della serie Skylark sia apparso nel 1965, ma vai la pena di sottolineare piuttosto un altro aspetto della questione: malgrado lo scienziato-eroe sia praticamente scomparso dalla fantascienza più seria dopo la Seconda guerra mondiale, l’idea che il volo spaziale possa ricalcare il modello evolutivo dell’aviazione non è affatto tramontata, malgrado sia ormai evidente che le difficoltà e i tempi di realizzazione che intercorrono fra progetto, sperimentazione e utilizzo commerciale dei mezzi spaziali e di quelli aerei si collochino su piani *qualitativamente* diversi. Sono passati 32 anni dal primo Sputnik, 28 da Gagarin, 20 dall’atterraggio sulla Luna, eppure la sfera di attività di gran lunga primaria, e l’unica con un uso commerciale, della tecnologia spaziale è ancora quella orbitale. e la stragrande maggioranza dei mezzi spaziali non sono abitati. E per quanto possiamo essere ottimisti, è certo che nel 2001 nessuna missione umana partirà alla volta di Giove. Nella storia dell’aeronautica, viceversa, in dieci anni si era passati dal biplano dei fratelli Wright all’uso bellico dell’aereo, in 15 anni al trasporto commerciale, in 30 si potevano raggiungere velocità dell’ordine di 700 km/h e altezze di 10.000 metri.

Ci sono voluti tre anni solo per ridisegnare lo Shuttle e il suo vettore dopo il disastro.

Questi semplici dati ci dimostrano la falsità, o almeno la problematicità, di due assunti fondamentali della fantascienza (ma non solo di essa!): che il progresso “corra sempre più veloce”, e che il futuro si possa “estrapolare” dal presente cioè prevederlo semplicemente in base alle tendenze in atto.

La fantascienza è stata accusata più volte di riprodurre su scala cosmica il mito della conquista del West: il disintegratore al posto della Colt, l’astronave al posto del cavallo, l’alieno al posto degli indiani. Dicendo che la frontiera costituisce l’archetipo in base a cui è stata modellata la conquista fantascientifica dello spazio, non intendiamo tanto riferirci a questo fenomeno, che riguarda nella sua rozza ingenuità soltanto la fascia più infantile del genere, quanto a un assunto raramente contraddetto: che lo spazio sia una sorta di nuovo mondo da colonizzare, una valvola di sfogo per la pressione demografica, o per le energie creative, per il desiderio di conquista o di 195

libertà dei terrestri. Il modello sono i coloni puritani che nel 1620

sbarcarono dalla *Mayflower* nel Nuovo Mondo. Heinlein, ne *La Luna è una severa maestra,* riproduce su scala spaziale la guerra d'indipendenza americana. Anche in questo caso un confronto con la breve storia della nostra "colonizzazione" spaziale dovrebbe insegnarci qualcosa. Cortez iniziava la conquista del Messico nel 1519, 27 anni dopo la scoperta dell'America. Noi non abbiamo ancora colonie orbitali permanenti. Come nel caso dei vettori, vediamo che la *qualità* dei problemi è radicalmente diversa. Una colonizzazione del sistema solare troverebbe difficoltà di tipo non paragonabile a quelle della storia terrestre nel fatto che gli ambienti da colonizzare *sono completamente ostili alla vita umana* e in secondo luogo che i costi di trasporto sono *enormemente più elevati.* La risposta normale a queste obiezioni (ammesso che si senta la necessità di rispondere) è che il solito progresso risolverà tutti i problemi.

Il pianeta più "colonizzabile" nei dintorni della Terra è Marte. Ma immaginare la colonizzazione di Marte come analoga di quella dell'America (che è il procedimento più o meno consapevole usato dalla maggior parte degli scrittori di fantascienza) sarebbe quanto mai fuorviante. Colombo impiegò due mesi e mezzo per arrivare alle Bahamas, e non ebbe bisogno di alcun mezzo tecnicamente nuovo; a fronte della spesa relativamente modesta per armare la sua spedizione e le successive, la Spagna e gli altri paesi europei impegnati nella colonizzazione americana ricavarono in breve tempo enormi guadagni dallo sfruttamento delle risorse umane e naturali del Nuovo Mondo; i coloni che si trasferivano permanentemente non avevano bisogno né di nuove conoscenze né di attrezzi agricoli particolari.

Con i vettori di tipo attuale, e con quelli prevedibili in un futuro prossimo, il viaggio su Marte durerà più di un anno; i suoi costi sono talmente elevati che quando si farà sarà probabilmente la prima impresa spaziale in comune fra USA e URSS; una colonia permanente e autosufficiente appartiene poi al regno (appunto) della fantascienza, e in ogni modo potrà dare da vivere solo a un piccolo gruppo di scienziati. Marte insomma non sarà la valvola di sfogo dei disoccupati e del sottoproletariato terrestri, come lo è stata l'America per l'Europa. Che lo possano essere altri pianeti del sistema solare, è ancor meno probabile. E quanto alle altre stelle, è evidente che si presentano gli stessi problemi ingigantiti di centinaia o migliaia di volte.

Eppure, pochissime storie di fantascienza affrontano il problema dei *costi economici* di una colonizzazione stellare. (Uno di questi è *Il dono di Farhome* di Ted White, apparso sul n. 1027 di Urania; ma si tratta di una goccia nel

mare.) Possiamo a questo punto avanzare alcune, provvisorie, conclusioni. La prima è che nella produzione fantascientifica “pura” si manifesta, generalmente parlando, una sopravvalutazione delle possibilità della scienza e della tecnica, fino a farne quasi una sorta di magia, in grado di risolvere qualsiasi problema attraverso la bacchetta del

“progresso”. E come per ogni magia, l’atteggiamento complementare è quello della *paura* per le conseguenze di un suo uso dissennato (questo è forse l’aspetto più evidente anche per un lettore occasionale).

Parallelamente, osserviamo una sottovalutazione dei costi economici (e, almeno fino a poco tempo fa, ecologici) dell’attuale meccanismo di sviluppo tecnico-scientifico.

196

Tutto questo dovrebbe metterci in guardia non solo contro una lettura “ingenua” della fantascienza come profezia, ma anche contro l’idea che gli scrittori che la praticano siano in qualche modo “più avanti” degli altri, più consapevoli delle implicazioni e del ruolo della scienza nella nostra società e nella storia umana.

Questo, nella maggior parte dei casi, non è vero: lo scrittore di fantascienza è un uomo che come tutti vive nel suo tempo e nella sua società, e ne subisce anche inconsapevolmente i condizionamenti culturali. Parlando del futuro, parla in realtà del suo tempo.

Ma proprio questo è il punto di forza della sf: parlarci, sotto forma di parabola, del nostro tempo, in maniera a volte più profonda di quanto sappia fare l’altra letteratura.

197